BIBLIOTECA AMENA
AD UNA LIRA IL VOLUME
Esce ogni quindicina — N. 81 — 10 Agosto 1892.

UNA Pagina d'Amore

ROMANZO DI

EMILIO ZOLA

Versione di L. ROCCO

Quindicesima edizione.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - **MILANO**
ROMA: Libreria Internazionale, Via del Corso, 383.
NAPOLI: Piazza Sette Settembre, 26 (Largo Spirito Santo).
TRIESTE: presso G. Schubart.
BOLOGNA: presso la Lib. Treves, di P. Virano, Angolo Via Farini.
LIPSIA, BERLINO, VIENNA: presso F. Brockhaus.
PARIGI: presso Boyveau et Chevillet, 22, rue de la Banque.

UNA PAGINA D'AMORE.

DEL MEDESIMO AUTORE:

L'Assommoir (Lo Scannatoio). 2 vol. in-16 (6ª ediz.) .	L. 2	—
—— Edizione illustrata	3	—
Il Ventre di Parigi, in-16 (3.ª edizione)	1	—
—— Edizione illustrata	2	50
La fortuna dei Rougon (2.ª edizione)	1	—
La Cuccagna (La Curée) (2.ª edizione)	1	—
La conquista di Plassans (2.ª edizione)	1	—
Il fallo dell'Abate Mouret (5.ª edizione)	1	—
Sua Eccellenza Eugenio Rougon (2.ª edizione)	1	—
Teresa Raquin (3.ª edizione)	1	—
Racconti a Ninetta	1	—
Nuovi racconti a Ninetta	1	—
Nantas ed altri racconti (3.ª edizione)	1	—
Pot-Bouille. 2 volumi (5.ª edizione)	2	—
I misteri di Marsiglia. 2 volumi	2	—
Il voto d'una morta	1	—
Il Denaro. 2 volumi (5.ª edizione)	2	—
La Terra. 2 volumi (3.ª edizione)	2	—
La Guerra. 2 volumi (3.ª edizione)	2	—

UNA PAGINA D'AMORE

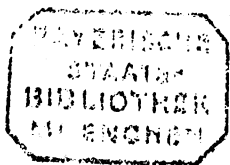
ROMANZO DI

EMILIO ZOLA

Versione di L. ROCCO

Quindicesima edizione

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1892.

UNA PAGINA D'AMORE

PARTE PRIMA.

I.

La lampada da notte, in un cartoccio di porcellana turchina, bruciava sul caminetto, dietro un libro, la cui ombra copriva metà della camera. Era una tranquilla luce che tagliava in due il tavolinetto da lumi e la sedia a bracciuoli, rendeva come immollate d'acqua le larghe pieghe delle cortine di velluto, azzurrava lo specchio dell'armadio di palissandro situato fra le due finestre.

La modesta armonia dalla camera, l'azzurro dei parati, dei mobili e del tappeto, prendevano in quell'ora notturna una dolcezza vaga e vaporosa. E in faccia alle finestre, dalla parte dell'ombra, il letto, egualmente guernito di velluto, formava una massa nera rischiarata solo dalla pallidezza delle lenzuola.

Elena, con le mani incrociate, nella serena attitudine di madre e di vedova, respirava leggermente.

In mezzo al silenzio, l'orologio a pendolo sonò un'ora dopo la mezzanotte. I rumori della via erano morti. Su quelle alture del Trocadero, Parigi inviava solo il suo lontano russare. Il leggero respiro d'Elena era sì dolce che non sollevava nemmeno le caste linee del suo seno. Ella dormiva d'un bel sonno, pacifico e forte,

col suo corretto profilo ed i suoi capelli castagnini ben annodati, con la testa inclinata come se si fosse assopita ascoltando. In fondo alla camera la porta spalancata d' un gabinetto apriva nel muro un quadrato di tenebre.

Ma non il più lieve rumore giungeva. La mezz'ora sonò. Il pendolo dell'orologio aveva un debole bàttito in quella forza del sonno che annientava l'intera camera. La lampada dormiva, i mobili dormivano; sul tavolinetto da lumi, di fianco ad una candela estinta, un lavoro da donna dormiva. Elena, addormentata, conservava la sua fisonomia grave e buona.

Quando le due sonarono, questa pace fu turbata, un sospiro venne fuori dalle tenebre del gabinetto. Poi fuvvi un fruscìo di biancheria ed il silenzio riprese il suo dominio.

Ora si sentiva un affannoso respirare, Elena non s'era mossa. Ma bruscamente ella si sollevò. Un confuso balbettare, come di un fanciullo sofferente, l' avea risvegliata. Si portava le mani alle tempie, ancora sonnolente, allorchè un sordo grido la fece saltare sul tappeto.

— Giovanna!... Giovanna!... che hai? rispondimi!... — dimandò.

E siccome la fanciulla taceva, ella mormorò afferrando la lampada da notte.

— Mio Dio! ella non stava bene... non avrei dovuto coricarmi.

Entrò di corsa nella camera vicina ove un triste silenzio s'era fatto. Ma la lampada, piena a ribocco d'olio, aveva una tremolante luce che solo riverberava alla soffitta una macchia rotonda. Elena chinata sul letto di ferro, non potette nulla distinguere in sul principio. Poi nella luce azzurrastra, in mezzo alle lenzuola arrovesciate, scorse Giovanna intirizzita, con la testa all' indietro, coi muscoli del collo duri e rigidi. Una contrazione sfigurava il povero ed adorabile visino; gli occhi erano aperti, fitti sulla freccia delle cortine.

— Mio Dio!... mio Dio!... ella muore!

E posando la lampada, con le mani tremanti tastò sua figlia. Non potè trovare i polsi. Il cuore parea fermarsi. Le braccine, le gambette si tendevano con violenza. Allora ella divenne folle, spaventandosi, balbettando:

— Mia figlia muore! Soccorso!... Figlia mia... figlia mia!...

Ritornò nella camera, andando innanzi e indietro, urtando qua e là senza saper che fare, quindi entrò nel gabinetto e si gettò di nuovo sul letto, sempre chiamando al soccorso. Avea presa Giovanna fra le braccia, ne bagnava i capelli, ne palpava il corpo, supplicandola di rispondere. Una parola, una sola parola. Che le doleva? Desiderava un po' della pozione dell'altro dì? Forse l'aria l'avrebbe rianimata?

S'ostinava a volerla sentir parlare.

— Dimmi, Giovanna, oh! dimmi, te ne prego.

Mio Dio! E non saper che fare! Come era avvenuto tutto ciò, bruscamente, nella notte! Nemmeno luce. Le idee le si turbavano. Continuava a parlare alla figlia, interrogandola e rispondendo per lei. Si sentiva male allo stomaco; no, al petto. Sarebbe nulla. Vi bisognava calma. Ed ella faceva uno sforzo per aver lei stessa tutta la sua mente. Ma la sensazione della figlia fredda e rigida fra le sue braccia le sollevava le viscere. La guardava convulsa e rattenendo il respiro, cercava di ragionare e di resistere al bisogno di gridare. Ad un tratto, suo malgrado, gridò.

Traversò la camera da pranzo e la cucina, chiamando:

— Rosalia! Rosalia!... Presto un medico!... Mia figlia muore!

La donna di servizio che era a letto in una cameretta dietro la cucina, si svegliò spaventata. Elena era tornata. Correndo in camicia, come era, pareva non sentisse il freddo di quella glaciale notte di febbraio. Quella donna lascerebbe dunque morire la sua bambina!

Un minuto era appena passato. Elena ritornò nella cucina, rientrò nella camera. E bruscamente, a tastoni, s'infilò una gonnella, si gettò uno scialle sulle spalle. Rovesciava i mobili, riempiva della violenza della sua disperazione quella camera ove riposava una pace così raccolta. Poi, calzata in pantofole, lasciando le porte spalancate, discese i tre piani, spinta dall'idea ch'ella sola poteva condur seco un medico.

Quando il guardaportone ebbe aperto lo sportellino, Eleva si trovò sulla via, con le orecchie stordite, la testa perduta. Discese rapidamente la via Vineuse, bussò alla porta del dottor Bodin che aveva già cu-

rata Giovanna; una serva, dopo eterno aspettare, venne a risponderle che il dottore era ad assistere una donna sopra parto. Elena rimase immobile sul marciapiede. Non conosceva altro dottore a Passy. Per qualche minuto corse le vie, guardando le case. Una ghiacciata brezza soffiava; ella camminava in pantofole su d' una leggera neve caduta la sera. Avea sempre dinanzi agli occhi la figlia, con quell'angoscioso pensiero che essa la uccideva non trovando sul momento un medico. Allora, siccome risaliva la via Vineuse, s' afferrò ad un campanello, volendo domandare, con la speranza di avere almeno un indirizzo. Sonò di nuovo, perchè nessuno le avea dato ascolto. Il vento le attaccava la leggera gonnella alle gambe e le ciocche dei suoi capelli disciolti svolazzavano.

Finalmente un servo venne ad aprire e dire che il dottor Deberle era a letto. Ella avea bussato alla porta d' un medico, il cielo dunque non l' abbandonava! Spinse il servo per entrare, ripetendo:

— Mia figlia, mia figlia muore!... Ditegli che venga.

Era una piccola casa tutta tappezzata di stoffe. Ella salì in tal modo un piano, lottando contro il servo, rispondendo, a tutte le osservazioni, che sua figlia moriva. Giunta in una camera, si rassegnò ad aspettare. Ma appena sentì di fianco che il medico si levava dal letto, si accostò e parlò attraverso la porta.

— Presto, signore, ve ne supplico.... Mia figlia muore!

Ed allorchè il medico comparve vestito a mezzo, senza cravatta, essa lo trascinò, senza nemmeno lasciargli compiere il suo abbigliamento. Egli l'avea riconosciuta, abitando ella la casa vicina ed essendo sua inquilina. Cosicchè, quando egli le fece traversare un giardino per raccorciare la via passando per una porta di comunicazione che esisteva fra le due case, ella ebbe un istantaneo risveglio di memoria.

— È vero, — mormorò ella, — voi siete medico ed io lo sapeva. Guardate... sono divenuta pazza!... Affrettiamoci.

Nella scala, volle ch' egli passasse innanzi. Non avrebbe condotto Dio in casa sua con modi più devoti. In casa Rosalia era rimasta presso Giovanna, ed avea accesa la candela sul tavolinetto. Appena che il medico entrò, egli prese quella candela, rischiarò vivamente la bambina che si manteneva in una dolorosa

rigidezza; solamente la testa s'era inclinata e delle rapide contrazioni le correvano sul viso. Per un minuto egli non disse nulla, tenendo le labbra strette. Elena ansiosamente lo guardava. Quando egli scorse questo sguardo di madre che supplicava, mormorò:

— Non sarà nulla.... Ma non bisogna lasciarla qui. Ha bisogno d'aria.

Elena, con celere e forte sforzo, se la prese in braccio. Avrebbe baciato le mani del medico per la sua buona parola e una dolcezza andava infondendosi in lei. Ma appena adagiata Giovanna sul suo letto grande, il corpicino della fanciulla si vide agitarsi in violente convulsioni. Il medico aveva tolto il paralume dinanzi alla candela ed un bianco chiarore riempiva la camera. Corse ad aprire alquanto una finestra, ordinò a Rosalia di tirare da lato le cortine. Elena, di nuovo in preda all'angoscia, balbettava:

— Ma ella muore, signore! Guardatela, non la riconosco più!

Il dottore non rispondeva, seguendo l'accesso con uno sguardo attento, poi disse:

— Passate nell'alcova, tenetele le mani perchè non si graffi.... Così, dolcemente, senza violenza.... Non v'inquietate, bisogna che la crisi segua il suo corso.

E tutti e due, chinati sul letto, tenevano Giovanna, le cui membra si tendevano con brusche scosse. Il medico aveva abbottonato il soprabito per nascondersi il collo nudo. Elena era rimasta avviluppata nello scialle che s'era gettato sulle spalle. Ma Giovanna nel dibattersi, tirò un lembo dello scialle, sbottonò il soprabito. Essi non se ne avvidero. Nè l'uno nè l'altro vedevano sè stessi.

Intanto l'accesso si calmò. La fanciulla parve cadere in un grande abbattimento. Quantunque rassicurasse la madre sulla felice risoluzione della crisi, il dottore rimaneva preoccupato. Egli, guardando sempre l'ammalata, finì per fare delle brevi domande ad Elena, che era in piedi alla sponda del letto.

— Che età ha la fanciulla?

— Undici anni e mezzo, signore.

Fuvvi un silenzio. Egli tentennava la testa, si chinava per sollevare la palpebra chiusa di Giovanna e guardare la mucosa.

Poi continuò l'interrogatorio, senza alzare gli occhi su Elena.

— Ha ella avuto delle convulsioni quando era più piccina?

— Sì, signore, ma queste convulsioni sono sparite verso l'età di sei anni.... Ell'è delicatissima. Da alcuni giorni io la vedeva inquieta. Avea delle contrazioni, rimanea fuori di sè.

— Sapete voi di malattie nervose nella vostra famiglia?

— Non so.... mia madre è morta tisica.

Ella esitava, presa da vergogna, non volendo confessare che un'avola fosse stata chiusa in una casa di matti. Tutta la sua ascendenza era finita tragicamente.

— Badate, — disse vivamente il medico, — ecco un nuovo accesso.

Giovanna avea aperto gli occhi. Per un istante guardò intorno a sè, con aria smarrita, senza pronunziare una parola. Poi lo sguardo divenne fisso, il corpo si rovesciò all'indietro con le membra tese e irrigidite. Era molto rossa. Ad un tratto impallidì d'un livido pallore e le convulsioni si manifestarono.

— Non la lasciate, — aggiunse il dottore. — Prendetele l'altra mano.

Corse al tavolinetto, su cui, entrando, avea deposta una scatola da medicine. Ritornò con una boccettina che fece odorare alla fanciulla. Ma fu come un terribile colpo di frusta. Giovanna die' una tale scossa, da sfuggire alle mani della madre.

— No, no, mai etere! — esclamò ella, avvertita dall'odore. — L'etere la rende pazza.

Ambedue furono appena sufficienti a trattener la fanciulla, che avea delle violente contrazioni e si sollevava sui talloni e sulla nuca come se volesse piegarsi in due. Poi ricadeva, agitandosi in movimenti che la gettavano e rigettavano dall'una all'altra sponda del letto. I pugni erano chiusi, il pollice teso verso la palma; di tratto in tratto ella li apriva e con le dita slargate cercava d'afferrare degli oggetti nel vuoto per torcerli. Trovò lo scialle della madre e vi si attaccò. Ma quel che più torturava costei, era, come ella diceva, di non più riconoscere sua figlia, il suo povero angelo, dal viso sì dolce, avea i tratti sconvolti, e gli occhi perduti nella loro orbita mostravano la madreperla azzurrognola.

— Fate qualche cosa, ve ne supplico, — mormorò ella. — Non mi sento più forza, signore.

Ella s'era ricordata che la figlia d'una delle sue vicine, a Marsiglia, era morta soffocata in una crisi simile. Forse il medico l'ingannava per compassione. Credeva, ad ogni istante, ricevere nel viso l'ultimo fiato di Giovanna, la cui interrotta respirazione arrestavasi. Allora, trangosciata, scompigliata dalla pietà e dal terrore, pianse. Le lagrime cadevano sull'innocente nudità della fanciulla, la quale avea rigettato tutto ciò che la ricopriva.

Frattanto il dottore, con le lunghe e flessibili dita, premeva leggermente al basso del collo. L'intensità dell'accesso diminuì. Giovanna, dopo qualche rallentato movimento, rimase inerte. Era ricaduta in mezzo al letto, col corpo allungato, le braccia distese, la testa sostenuta dal guanciale ed inclinata sul petto. Si sarebbe detto un Cristo bambino. Elena si curvò e la baciò lungamente sulla fronte.

— È finito? — diss' ella a mezza voce. — Temete voi altri accessi?

Il dottore fece un gesto evasivo. Poi rispose:

— In ogni caso gli altri saranno meno violenti.

Egli aveva domandato a Rosalia un bicchiere ed una bottiglia. Riempì il bicchiere a mezzo, prese due nuove boccettine, contò delle goccie, e, aiutato da Elena, che sollevava la testa della fanciulla, le introdusse fra i denti stretti una cucchiaiata di quella pozione. La candela ardeva e con la bianca fiamma rischiarava il disordine della camera ove tutti i mobili erano sossopra. I vestiti che Elena gettava sulla spalliera d'una sedia a bracciuoli, coricandosi, erano a terra e coprivano il tappeto. Il dottore, avendo inciampato in un bustino, lo raccolse per non trovarselo più fra i piedi. Un odore di verbena veniva dal letto disfatto e dalla sparsa biancheria. Era tutta l' intimità di una donna violentemente messa in mostra. Il dottore andò da sè stesso a cercar la catinella, vi bagnò un pannolino e l' applicò sulle tempie di Giovanna.

— Signora, voi prenderete freddo, — disse Rosalia che tremava. — Non si potrebbe chiuder la finestra?... L' aria è troppo viva.

— No, no, — gridò Elena, — lasciate la finestra aperta....

Entravano dei piccoli colpi di vento, sollevando le cortine. Ella non li sentiva. Intanto lo scialle le era del tutto caduto dalle spalle, scoprendole la parte su-

periore del seno. Dietro, la chioma disciolta lasciava pendere delle ciocche sulle reni. Avea messo le braccia a nudo per essere più pronta, dimentica di tutto, ricordando solo l' amore per la sua bambina. E a lei dinanzi, affaccendato, il medico non pensava più al soprabito aperto, al colletto che Giovanna aveale strappato.

— Sollevatela alquanto, — diss' egli. — No, non così.... Datemi la vostra mano.

Le prese la mano, la posò egli stesso sulla testa della fanciulla, a cui voleva far prendere un' altra cucchiaiata della pozione. Poi se la chiamò dappresso. Si serviva di lei come d' un aiutante, ed ella era di un'obbedienza religiosa, vedendo che sua figlia parea più tranquilla.

— Venite.... mantenetele la testa appoggiata alla vostra spalla mentre io ascolterò.

Elena fece quel che le si ordinava. Egli allora si chinò al disopra di lei, per porre l'orecchio sul petto di Giovanna. Avea sfiorato con la guancia la nuda spalla di lei, e, ascoltando il cuore della fanciulla, avrebbe potuto sentire il battito del cuore della madre. Quando si rialzò, il suo alito s'incontrò con l'alito d' Elena.

— Non v' è nulla da questo lato, — diss' egli tranquillamente, mentre ella si rallegrava. — Ricoricatela, non bisogna più tormentarla.

Ma un nuovo accesso seguì. Fu molto meno grave. Giovanna lasciò sfuggirsi alcune parole interrotte. Due altri accessi abortirono a breve intervallo. La fanciulla era caduta in una prostrazione che parve di nuovo dar pensiero al medico. Egli l'avea coricata, con la testa molto alta, col copertoio tirato sino al mento, e durante un'ora stette lì a vegliarla, parendo aspettare il suono normale della respirazione. Dall'altra parte del letto, Elena aspettava egualmente, senza muoversi.

A poco a poco, una gran calma si fece sul viso di Giovanna. La candela l'illuminava di una luce bionda. Il viso riprendeva l'ovale ammirabile un po' allungato, d' una grazia e d' una finezza straordinaria. I begli occhi chiusi aveano larghe palpebre azzurrognole e trasparenti, sotto cui s' indovinava il cupo splendore dello sguardo. Il nasino soffiò leggermente, la bocca larghetta ebbe un vago sorriso. Ed ella dormiva così sui suoi sparsi capelli d'un nero d'inchiostro.

— Per questa volta è finito, — disse il medico sottovoce.

E si voltò aggiustando le sue boccettine, preparandosi ad andar via. Elena s'accostò supplichevole:

— Oh! signore, — mormorò ella, — non m'abbandonate. Se degli accessi sopravvenissero.... Siete voi che l'avete salvata.

Egli fece segno che non v'era più nulla da temere. Pur tuttavia rimase, volendo rassicurarla. Elena avea mandata Rosalia a dormire. Bentosto il giorno apparve, un giorno dolce e grigio sulla neve che imbiancava i tetti. Il dottore andò a chiudere la finestra. Ed entrambi scambiarono rare parole, in mezzo al profondo silenzio, a voce bassissima.

— Non ha nulla di grave, ve lo assicuro, — diceva egli. — Solamente, all'età sua, vi bisognano molte cure.... Vegliate sopratutto perchè meni una vita eguale, felice, senza scosse.

A capo d'un istante Elena disse alla sua volta:

— Ell'è sì delicata, sì nervosa.... Io non ne sono sempre padrona. Per un nonnulla, ha delle tristezze che mi inquietano, tanto sono vive. M'ama con una passione, una gelosia che la fanno singhiozzare quando io accarezzo qualche altro fanciullo.

Il dottore crollò la testa ripetendo:

— Sì, sì, delicata, nervosa, gelosa. È il dottor Bodin che la cura? Gliene parlerò. Stabiliremo una energica cura. Ell'è al tempo in cui la salute di una donna si decide.

Nel vederlo sì affezionato, Elena ebbe uno slancio di riconoscenza.

— Ah! signore, quanto vi ringrazio di tutta la pena che vi siete data!

Poi, avendo alzata la voce, corse a chinarsi sul letto, temendo d'aver risvegliato Giovanna. La fanciulla dormiva, tutta color di rosa, col vago sorriso sulle labbra. Nella camera, ritornata tranquilla, ondeggiava un languore. Una sonnolenza raccolta e come confortata avea ripreso i parati, i mobili, gli sparsi vestimenti. Tutto era inondato e si riposava nell'alba che entrava dalle due finestre.

Elena di nuovo era in piedi alla sponda del letto. Il dottore era dall'altra sponda. E fra essi v'era Giovanna, sonnecchiante col suo leggero respiro.

— Suo padre era spesso ammalato, — riprese dol-

cemente Elena, ritornando all' interrogatorio. — Io sono stata sempre bene.

Il dottore, che non l'avea ancora guardata, alzò gli occhi, e non potette impedirsi di sorridere, tanto la trovava sana e forte. Ella sorrise anche, col suo solito sereno sorriso. La buona salute la faceva felice.

Intanto egli non la lasciava con lo sguardo. Mai non aveva visto una bellezza più corretta. Alta, magnifica, ella era una Giunone castagnina, d'un castagnino dorato dai riflessi biondi. Quando ella volgeva lentamente la testa, il suo profilo prendeva una purezza grave di statua. Gli occhi grigi e i denti bianchi le rischiaravano tutto il viso. Aveva un mento rotondo, alquanto spiccato, che le dava un' aria savia e ferma. Ma ciò che stupiva il dottore, era la nudità superba di quella madre. Lo scialle era ancora sceso più giù, il seno si scopriva, le braccia rimanevano nude. Una grossa treccia color d' oro brunito scendeva sulla spalla e si perdeva fra le mammelle. E nella sua sottana male allacciata ed in disordine, ella conservava una maesta, un'alterezza d'onestà e di pudore che la lasciava casta sotto quello sguardo d'uomo, nel quale sopravveniva un gran turbamento.

Ella stessa per un istante l'esaminò. Il dottor Deberle era un uomo di trentacinque anni, dalla faccia spianata e alquanto lunga, dall'occhio fino, dalle labbra sottili. Guardandolo, Elena s'accorse alla sua volta ch'egli avea il collo nudo. E rimasero così l'uno incontro all'altro, con la piccola Giovanna addormentata fra loro. Ma quello spazio, poc'anzi immenso, sembrava raccorciarsi. La fanciulla avea un respiro troppo leggero. Allora Elena, con mano lenta, rimise su lo scialle e vi si avvolse, mentre il dottore abbottonava il collo del suo soprabito.

— Mamma, mamma, — balbettò Giovanna nel sonno.

Ella si risvegliava Quando ebbe gli occhi aperti, vide il medico, e ne parve inquieta.

— Chi è? chi è? — dimandava.

Ma la madre la baciava.

— Dormi, carina, sei stata un po' indisposta.... È un amico.

La fanciulla era come sorpresa. Non ricordava nulla. Il sonno la ripigliava e si riaddormentò, mormorando teneramente:

— Ho sonno!... Buona sera, mammina.... S' egli è amico tuo, sarà anche mio!

Il medico avea fatto sparire la scatola dei medicinali. Salutò silenziosamente e si ritirò. Elena ascoltò un istante il respirare della fanciulla. Poi non pensò ad altro, seduta sulla sponda del letto, con gli sguardi ed il pensiero smarriti. La candela, lasciata accesa, impallidiva al chiarore del giorno inoltrato

II.

L'indomani Elena pensò che fosse conveniente recarsi a ringraziare il dottor Deberle. La maniera brusca con cui essa lo avea forzato a seguirla, la notte intera passata la lui presso Giovanna, la lasciavano obbligata di fronte ad un servigio che le pareva uscire dalle visite ordinarie d'un medico. Con tutto ciò esitò per due giorni, ripugnandole questo passo per ragioni che non avrebbe potuto dire. Queste esitazioni la facevano pensare al dottore; una mattina lo incontrò e si nascose come una fanciulla. Fu dopo contrariata molto da questo movimento di timidezza. La natura di lei tranquilla e retta protestava contro quel turbamento che entrava nella sua vita. Quindi decise che sarebbe andata il giorno stesso a ringraziare il dottore.

La crisi della figlia era avvenuta nella notte dal martedì al mercoledì, e si era allora al sabato. Giovanna si trovava completamente ristabilita. Il dottor Bodin, che era accorso inquietissimo, avea parlato del dottor Deberle col rispetto d'un povero vecchio medico condotto verso un giovane collega ricco e già celebre. Egli raccontava per altro, sorridendo con aria maliziosa, che la fortuna veniva dal papà Deberle, un uomo che tutta Passy venerava. Il figlio avea avuto semplicemente la pena di ereditare un milione e mezzo ed una superba clientela. Un giovane bravissimo, però, s'affrettava ad aggiungere il dottor Bodin, e col quale egli sarebbe onoratissimo di entrare in consulto sul conto della cara salute della sua piccola amica Giovanna.

Verso le tre, Elena e sua figlia discesero e non ebbero che pochi passi da fare nella via Vineuse per

bussare alla casa vicina. Entrambe erano ancora in lutto stretto. Un cameriere in abito nero e cravatta bianca aprì. Elena riconobbe il largo vestibolo con parati di stoffe orientali; una profusione di fiori, a destra ed a manca, ornava varie giardiniere. Il cameriere le avea fatte entrare in un salottino dai parati e dalla mobilia reseda. E, in piedi, attendeva. Allora Elena gli diè il suo nome.

— La signora Grandjean.

Il cameriere spinse la porta d'un salotto giallo e nero, d'una straordinaria splendidezza, e, dileguandosi, ripetè:

— La signora Grandjean.

Elena, sulla soglia, fece un movimento quasi volesse ritornare indietro. Avea scorto, all'altro capo, al canto del caminetto, una giovane signora, seduta su d'uno stretto canapè, che la larghezza della sua veste occupava interamente. Di fronte a lei, una donna d'età avanzata, la quale non s'era tolto nè il cappello nè lo scialle, le faceva visita.

— Scusate, — mormorò Elena, — io desiderava vedere il signor dottore Deberle.

Sì dicendo, riprese la mano di Giovanna, che avea fatta entrare dinanzi a lei. La stupiva e l'imbarazzava di venir d'improvviso a disturbare quella giovane signora. Perchè non aveva chiesto del dottore? Ella sapeva bene che il dottore avea moglie.

Appunto la signora Deberle terminava un racconto con voce rapida ed alquanto acuta.

— Oh! è meraviglioso, meraviglioso!... Ella muore con un realismo!... Ecco, agguanta il suo busto così... arrovescia la testa e si fa tutta verde.... Vi giuro che bisogna andarla a vedere, signorina Aurelia.

Poi s'alzò, giunse sino alla porta producendo grande strepito di stoffe, e disse con affascinante buona grazia:

— Vogliate entrare, signora, ve ne prego. Mio marito non c'è: ma io sarei felice, felicissima.... credetelo. Dev'essere questa bella piccina ch'è stata tanto ammalata l'altra notte.... Ve ne prego, sedetevi un istante.

Elena dovette accettare una sedia a bracciuoli, mentre Giovanna si posava timidamente all'estremità d'una sedia. La signora Deberle s'era affondata di nuovo nel suo piccolo canapè, aggiungendo con un bel riso:

— È il mio giorno di visite. Appunto, ricevo il sa-

bato.... E Pietro introduce tutti. La settimana scorsa mi ha condotto un colonnello che aveva la gotta.

— Siete matta, Giulietta! — mormorò la signorina Aurelia, la dama avanzata d'età, una vecchia amica povera che l'avea vista nascere.

Vi fu un breve silenzio. Elena gettò uno sguardo alla ricchezza del salotto, alle cortine ed alle sedie color nero ed oro che mandavano un vero bagliore. De' fiori s'aprivano sul caminetto, sul pianoforte, sulle tavole; e dai vetri delle finestre entrava la luce chiara del giardino, di cui si scorgevano gli alberi senza foglie e la terra nuda. Faceva molto caldo, un caldo come da calorifero; nel caminetto un sol ceppo si riduceva in cenere. Poi con un altro sguardo Elena comprese che lo splendore del salotto era una cornice felicemente scelta. La signora Deberle avea capelli neri come l'inchiostro, e la pelle d'una bianchezza di latte. Era piccola, paffutella, lenta e graziosa. Fra tutto quest'oro, sotto la spessa acconciatura cupa che portava, la sua tinta pallida s'indorava d'un riflesso vermiglio. Elena la trovò realmente adorabile.

— Sono così orribili le convulsioni, — avea ripreso la signora Deberle. — Il mio piccolo Luciano ne ha avuto, ma nella sua prima età.... Come sarete stata inquieta, signora! Ma ora questa cara fanciulla pare del tutto ristabilita.

E strascicando le frasi ella guardava Elena alla sua volta, sorpresa e rapita dalla gran bellezza di lei. Mai avea veduta una donna dall'aria più regale, in quelle nere vesti che panneggiavano l'alta e severa figura della vedova. La sua ammirazione si manifestava con un sorriso involontario, mentre scambiava un'occhiata con la signorina Aurelia. Entrambe la esaminavano così ingenuamente incantate che Elena ebbe come esse un leggero sorriso.

Allora la signora Deberle si sdraiò dolcemente nel canapè e prendendo il ventaglio che le pendeva alla cintura:

— Non siete stata ieri sera alla prima rappresentazione del *Vaudeville*, signora?

— Non vado mai al teatro, — rispose Elena.

— Oh, la piccola Noemi è stata maravigliosa, maravigliosa!... Muore con un realismo!... Agguanta il suo busto così.... arrovescia la testa e si fa tutta verde.... L'effetto è prodigioso.

Per pochi momenti ella discusse l'arte dell'attrice, cui però difendeva. Poi passò alle altre cose che menavano rumore in Parigi: un'esposizione di belle arti in cui avea visto dei quadri inauditi; uno stupido romanzo pel quale si batteva molto la gran cassa; un'avventura arrischiata di cui parlò covertamente con la signorina Aurelia. E così passava di soggetto in soggetto senza fatica, con la voce pronta, vivendo là dentro come in un ambiente che le era proprio. Elena, straniera in tale mondo, si contentava di sentire e metteva di tanto in tanto una parola, una breve risposta.

La porta s'aprì, il cameriere annunziò:

— La signora de Chermette.... la signora Tissot.

Due signore entrarono, in gran teletta.... La signora Deberle s'avanzò vivamente; e lo strascico della sua veste di seta nera, pienissima di guarnizioni, era sì lungo, che ella lo gettava da un lato con un colpo di tallone ogni volta che girava sopra sè stessa. Per poco vi fu un rapido rumore di voci flautate.

— Come siete amabile! Non vi veggo mai....

— Veniamo per quella lotteria che sapete.

— Perfettamente, perfettamente.

— Oh! non possiamo sederci. Abbiamo ancora venti case da girare.

— Via, non ve ne vorrete scappare!

E le due signore finirono per poggiarsi sulla sponda d'un canapè. Allora le voci flautate si fecero di nuovo sentire, più acute.

— Oh!.... ieri, al *Vaudeville*?

— Oh! superbo!

— Voi sapete ch'ella si scioglie e fa sfoggio dei capelli. Tutto l'effetto è lì.

— Si pretende che ingoi qualche cosa per farsi verde.

— No, no, i movimenti sono calcolati.... Ma prima bisognava trovarli.

— È una cosa prodigiosa.

Le due signore si erano alzate. Disparvero. Il salotto ricadde nella sua calda pace. Sul caminetto i giacinti esalavano un profumo penetrantissimo. Per un istante si sentì venire dal giardino la violenta contesa d'uno stormo di passeri che si gettavano su d'un praticello. La signora Deberle, prima di risedersi andò a tirare la cortina di tulle ricamato d' una finestra di-

rimpetto a lei; e riprese il suo posto nell'oro più dolce del salotto.

E, affettuosissima, discorse posatamente con Elena. Pareva che in parte conoscesse la storia di lei, senza dubbio pei chiacchierii della casa che le apparteneva. Con un'arditezza piena di tatto ed in cui sembrava entrasse molta amicizia, le parlò del marito, della sua orribile morte in un albergo, nell'albergo del Varo, in via Richelieu.

— E sbarcavate, non è vero? Non eravate mai venuta a Parigi?.... Dev' essere atroce questo lutto in casa di sconosciuti, all'indomani d'un lungo viaggio ed allorquando non si sa ancora ove fermare il piede.

Elena crollava la testa lentamente. Sì, ella avea passate delle ore terribili. La malattia che dovea toglierle il marito si era all'improvviso manifestata l'indomani del loro arrivo, al momento in cui erano per uscire insieme. Ella non conosceva nemmeno una via, ignorava anche in qual quartiere si trovasse; e per otto giorni era rimasta rinchiusa col moribondo, sentendo tutta Parigi rumoreggiare sotto la sua finestra, vedendosi sola, abbandonata, perduta, come nel fondo d'una solitudine. Allorchè per la prima volta avea rimesso i piedi sul marciapiede, era vedova. Il pensiero di quella gran camera nuda, piena di bottiglie di medicine, ed in cui le valigie non erano nemmeno disfatte, la faceva ancora fremere.

— Vostro marito, m'han detto, avea quasi il doppio dell'età vostra? — domandò la signora Deberle con aria di profondo interesse, mentre che la signorina Aurelia tendeva le orecchie per non perder sillaba.

— Ma no, — rispose Elena, — aveva appena sei anni più di me!

E si lasciò trasportare a fare il racconto del suo matrimonio, in poche frasi: il grande amore che suo marito avea concepito per lei, allorquando ella abitava con suo padre, il cappellaio Mouret, nella via delle Piccole Marie a Marsiglia: l'opposizione ostinata della famiglia Grandjean, una ricca famiglia di raffinatori, inasprita dalla povertà della giovinetta; e le nozze tristi e furtive, dopo le citazioni legali, e la loro vita precaria, sino al giorno in cui uno zio, morendo, avea loro legato circa diecimila lire di rendita. Fu allora che Grandjean, che nutriva odio contro Marsiglia, avea deciso di venirsi a stabilire a Parigi.

— A che età vi siete dunque maritata? — dimandò ancora la signora Deberle.

— A diciassette anni.

— Dovevate essere molto bella.

La conversazione cadde. Elena parve non avesse sentito.

— La signora Manguelin! — annunziò il cameriere.

Una giovane apparve, modesta e imbarazzata. La signora Deberle appena si alzò. Era una delle sue protette che veniva a ringraziarla d'un favore. Restò tut'al più alcuni minuti e si ritirò con una riverenza.

La signora Deberle riprese la conversazione, parlando dell'abate Jouve, che entrambe conoscevano. Era un umile vicecurato di Nostra Signora delle Grazie, la parrocchia di Passy; ma la sua carità faceva di lui il prete più amato e più ascoltato del paese.

— Quale unzione! — mormorò ella con espressione devota.

— È stato molto buono con noi, — disse Elena. — Mio marito lo avea conosciuto in altri tempi a Marsiglia... Appena ha saputa la mia sventura, s'è incaricato di tutto. È proprio lui che ci ha stabiliti a Passy.

— Non ha egli un fratello? — dimandò Giulietta.

— Sì, sua madre s'era rimaritata.... Il signor Rambaud di Rambuteau, un grande magazzino d'olii e prodotti del mezzogiorno, e guadagna, credo, molto danaro.

Poi aggiunse con buon umore:

— L'abate e suo fratello formano tutta la mia corte.

Giovanna, che s'annoiava sulla sua sedia, guardava la madre con aria d'impazienza. Il viso soffriva, come se avesse avuto dispiacere di quanto si diceva; e parea di tratto in tratto aspirare i troppo violenti profumi del salotto, guardando sottecchi i mobili, avvertita, sospetta dei vaghi pericoli della sua squisita sensibilità. Poi riportava gli sguardi sulla madre con tirannica adorazione.

La signora Deberle s'accorse del disagio della fanciulla.

— Ecco, — diss'ella, — una signorina che s'annoja di ragionare come una persona di grave età.... Ecco, vi sono dei libri con figure su quel tavolinetto....

Giovanna prese un album; ma i suoi sguardi, al disopra del libro, andavano verso la madre in maniera supplichevole

Elena, vinta dalla buona grazia trovata, non si movea; di natura tranquilla, rimanea volontieri seduta per ore intere. Tuttavia, il cameriere annunziando l'una appresso l'altra tre signore, le signore Berthier, de Guiraud e Levasseur, credette doversi alzare. Ma la signora Deberle esclamò:

— Via, rimanete, bisogna che vi mostri mio figlio.

Il circolo s'allargava dinanzi al caminetto. Tutte le signore parlavano a coro. Ve n'era una che si diceva affranta, e raccontava che da cinque giorni non si era coricata prima delle quattro dopo mezzanotte. Un'altra si lamentava amaramente delle donne di servizio, non se ne trovava una che fosse onesta. Poi la conversazione cadde sulle sarte. La signora Deberle sostenne che una donna non poteva vestir bene; vi bisognava un uomo. Intanto due signore parlavano a bassa voce, ed essendosi per poco fatto silenzio, furono sentite tre o quattro parole: tutte si misero a ridere, facendosi languidamente aria col ventaglio.

— Il signor Malignon! — annunziò il cameriere.

Un giovane alto entrò, vestito inappuntabilmente. Fu salutato da leggere esclamazioni. La signora Deberle, senza alzarsi, gli stese la mano, dicendo:

— Ebbene! ieri, al *Vaudeville*?

— Laido! — esclamò egli.

— Come, laido!... È meravigliosa quando agguanta il suo busto ed arrovescia la testa....

— Che dite! è ripugnante di realismo.

Allora si discusse. Si fa presto a dir realismo. Ma il giovane non volea assolutamente del realismo.

— In nulla, capite! — dicea egli, alzando la voce, — in nulla!... così l'arte si degrada. Si finirebbe col veder delle belle cose sul palcoscenico! Perchè Noemi non ispingeva le cose sino al fondo?

Ed accennò un gesto che scandalizzò tutte le signore. Orrore! Ma la signora Deberle avendo richiamata tutta l'attenzione sull'effetto prodigioso che l'attrice produceva, e la signora Levasseur avendo raccontato che una dama in un palchetto era caduta in convulsioni, si convenne che era un gran successo. Questa parola fermò in tronco la discussione.

Il giovane, in una sedia a bracciuoli, si allungava fra le gonnelle spiegate. Pareva di confidenza in casa del dottore. Avea preso macchinalmente un fiore in una giardiniera e lo masticava.

La signora Deberle gli dimandò:

— Avete letto il romanzo?...

Ma egli non la lasciò terminare e rispose con sussiego:

— Io non leggo che due romanzi all'anno.

In quanto all'esposizione al circolo delle Arti, non valeva la pena d'incomodarsi. Poi, tutti i soggetti di conversazione del giorno essendo esauriti, egli venne ad appoggiarsi al piccolo canapè di Giulietta, con la quale scambiò poche parole a bassa voce mentre le altre chiacchieravano vivamente fra loro.

— To'! è partito, — esclamò la signora Berthier voltandosi. — L'ho incontrato, un'ora fa, dalla signora Robinot.

Sì, ed ora va dalla signora Lecomte, — disse la signora Deberle. — Egli è l'uomo più occupato di Parigi.

E dirigendosi ad Elena, che avea seguita questa scena, continuò:

— Un giovane distintissimo che amiamo molto.... È interessato con un agente di cambio. Ricchissimo poi ed al corrente di tutto.

Le signore andavano via.

— Addio, cara signora, conto su voi per mercoledì.

— Va benissimo, a mercoledì.

— Ditemi, vi si vedrà a quella festa? Uno non sa mai con chi si trovi. Vi andrò, se vi andate voi.

— Ebbene, vi andrò, ve lo prometto. I miei saluti al signor de Guiraud.

Quando la signora Deberle ritornò, rinvenne Elena in piedi in mezzo al salotto. Giovanna si stringeva a sua madre, la cui mano avea afferrata, e con le sue dita convulse e carezzanti l'attirava a piccole scosse verso la porta.

— Ah! è vero, — mormorò la padrona di casa.

Sonò per chiamare il cameriere.

— Pietro, dite alla signorina Smithson di condurre Luciano.

E nel breve tratto che s'ebbe ad aspettare, la porta s'aprì di nuovo, famigliarmente, senza che fosse stato annunziato alcuno.

Una bella giovinetta di sedici anni entrò, seguita da un piccolo vecchio dalla fisonomia paffuta e rosea.

— Buon dì, sorella, — disse la giovinetta baciando la signora Deberle.

— Buon dì, Paolina.... buon dì, papà.... — rispose costei.

La signorina Aurelia, che non s'era mossa dall'angolo del caminetto, s'alzò per salutare il signor Letellier. Questi avea un gran magazzino di seterie, sul boulevard dei Cappuccini. Dalla morte di sua moglie, conduceva intorno la figlia sua minore, in cerca d'un buon matrimonio.

— Eri tu ieri al *Vaudeville?* — dimandò Paolina.

— Oh, prodigioso! — ripetè macchinalmente Giulietta, in piedi dinanzi a uno specchio, occupata ad aggiustarsi un riccio ribelle.

Paolina fece una smorfietta da fanciulla mal allevata.

— È noioso l'essere giovinette, non si può veder nulla!... Io vi sono andata con papà sino alla porta, a mezzanotte, per sapere come il lavoro fosse andato.

— Sì, — disse il padre, — abbiamo incontrato Malignon. Egli ce ne disse molto bene.

— Guarda! — esclamò Giulietta, — egli era poc'anzi qui e ne dicea molto male.... Non si sa mai quale opinione sia la sua.

— Hai ricevuto molte persone? — dimandò Paolina, saltando di botto ad altro soggetto.

— Moltissime, tante signore!... La camera n'è stata sempre piena!... Sono morta....

Poi, pensando che dimenticava di procedere ad una presentazione formale, s'interruppe:

— Mio padre e mia sorella.... la signora Grandjean.

E fu intavolata una conversazione sui figli e sulle malattie che inquietano tanto le madri, allorquando la signorina Smithson, una governante inglese, si presentò, conducendo per mano un fanciulletto. La signora Deberle le diresse vivacemente poche parole in inglese, per rimproverarla d'essersi fatta aspettare.

— Ah! ecco il mio piccolo Luciano! — esclamò Paolina, che s'inginocchiò dinanzi al fanciullino con un gran fruscìo di sottane.

— Lasciate, lasciate, — disse Giulietta. — Vien qui, Luciano; vieni a dare il buon giorno a questa signorina.

Il fanciullino s'avanzò, imbarazzato. Avea al più ette anni, grosso e corto, vestito con una civetteria da bambola. Quando s'accorse che tutti lo guardavano, sorridendo si fermò, e con gli occhi cilestri stupiti esaminava Giovanna.

— Andiamo! — mormorò sua madre.

Egli la consultò con un' occhiata, e fece un altro passo. Mostrava la solita pesantezza dei ragazzi, col collo nelle spalle, le labbra strette e ritrose, le sopracciglia taciturne, leggermente corrugate. Giovanna dovea fargli paura; ella ch'era seria, pallida e tutta vestita di nero.

— Figlia mia, bisogna che anche tu sii amabile, — disse Elena, vedendo l'atteggiamento rigido di sua figlia.

La fanciulla non avea lasciato il polso della madre; e faceva scorrervi le dita sulla pelle, fra la manica ed il guanto. A testa bassa, aspettava Luciano con l'aria inquieta d'una ragazza selvatica e nervosa, pronta a fuggire dinanzi ad una carezza. Tuttavia, allorchè la madre la spinse dolcemente, fece un passo.

— Signora, bisognerà che voi l'abbracciate, — riprese ridendo la signora Deberle. — Con lui le signore debbono sempre cominciare....

— Abbraccialo, Giovanna, — disse Elena.

La fanciulla alzò gli occhi sopra sua madre; poi, come vinta dall'aria stupida del ragazzo, presa da subita tenerezza innanzi al suo aspetto imbarazzato, ella ebbe un sorriso adorabile. Il viso le si rischiarava sotto l'onda improvvisa d'una gran passione interna.

— Volentieri, mamma, — mormorò ella.

E prendendo Luciano per le spalle, quasi sollevandolo, lo baciò fortemente sulle guance.

Dopo egli volle con piacere abbracciarla.

— Alla buon'ora! — esclamarono tutti gli astanti.

Elena salutava e guadagnava la porta accompagnata dalla signora Deberle.

— Ve ne prego, signora, — diceva ella, — vogliate presentare tutti i miei ringraziamenti al signor dottore.... Egli m'ha tolta l'altra notte da un'inquietudine mortale.

— Enrico non c'è dunque? — interruppe il signor Letellier.

— No, ritornerà tardi, — rispose Giulietta.

E vedendo la signorina Aurelia alzarsi per andar via con la signora Grandjean, aggiunse:

— Ma voi rimanete a desinare da noi, è convenuto.

La vecchia signorina, che aspettava questo invito ogni sabato, si decise a togliersi lo scialle ed il cappellino. Si soffocava nel salotto. Il signor Letellier avea aperta una finestra innanzi alla quale rimaneva

piantato, occupatissimo d'una siringa che già germogliava. Paolina si trastullava a correre con Luciano, a traverso le sedie scompigliate dalle visite.

Sulla soglia, la signora Deberle stese la mano ad Elena, con un gesto pieno di franchezza amichevole.

— Voi permettete, — diss'ella. — Mio marito mi avea parlato di voi, ed io mi sentiva attirata. La vostra sventura, la vostra solitudine.... Infine sono contentissima di avervi vista e fo' conto che non resteremo a tal punto.

— Ve lo prometto e vi ringrazio, — rispose Elena, commossa dallo slancio d'affezione in questa signora che l'era parso avesse la testa alquanto alla rovescia.

Le loro mani restavano l'una nell'altra, esse si guardavano in faccia, sorridenti. Giulietta confessò con aria carezzevole la ragione della sua improvvisa amicizia:

— Siete sì bella che bisogna amarvi per forza!

Elena si pose a ridere gaiamente, poichè la sua bellezza la lasciava indifferente. Chiamò Giovanna, che seguiva con assorto sguardo i giuochi di Luciano e Paolina. Ma la signora Deberle ritenne la fanciulla ancora un momento soggiungendo:

— Ormai siete buoni amici, ditevi l'arrivederci.

E i due ragazzi si mandarono ciascuno un bacio sulla punta delle dita.

III.

Ogni martedì, Elena avea a desinare il signor Rambaud e l'abate Jouve. Appunto essi, nei primi tempi della sua vedovanza, ne aveano forzata la porta e aggiunta la loro posata, con confidenza amichevole, per toglierla almeno una volta per settimana dalla solitudine in cui vivea. Poi questi desinari del martedì erano divenuti una vera istituzione. I convitati vi si ritrovarono come ad un dovere, in punto alle sette, sempre con la stessa gioia serena.

In quel martedì, Elena, seduta presso una finestra, lavorava ad un cucito, profittando dell'ultima luce del crepuscolo, e aspettava i suoi invitati. Vivea là le sue giornate, in una dolcissima pace. Su quelle alture,

i rumori morivano. Ella amava quella vasta camera, sì tranquilla, col suo lusso borghese, il suo palissandro ed il suo velluto turchino. Allorquando gli amici l'aveano colà stabilita, senza che ella s'incaricasse di nulla, avea alquanto sofferto, nelle prime settimane, di quel lusso grossolano in cui il signor Rambaud avea sfogato il suo ideale d'arte e di comodità, con la viva ammirazione dell'abate, che s'era ricusato; ma ella finiva con l'essere felicissima in quell'ambiente, sentendolo saldo e semplice come il suo cuore. Le pesanti cortine, i mobili foschi e ricchi, accrescevano la sua tranquillità. La sola ricreazione che prendesse durante le sue lunghe ore di lavoro, era di dare uno sguardo al vasto orizzonte, all'ampio Parigi che distendeva innanzi a lei l'agitato mare dei suoi tetti. Il suo cantuccio di solitudine dava su quell'immensità.

— Mamma, non ci vedo più, — disse Giovanna, seduta presso di lei sopra una sedia bassa.

E lasciò cadere il lavoro, guardando Parigi annegato in grandi ombre. Pel consueto ella era poco vivace. Bisognava che la madre s'inquietasse per deciderla ad uscire. Dietro l'ordine formale del dottor Bodin, la conduceva per due ore ogni giorno al Bosco di Boulogne; ed erano andate tre volte a Parigi in diciotto mesi. In nessuna parte la fanciulla parea più gaia come nella gran camera turchina. Elena avea dovuto rinunziare a farle studiar la musica. Un organetto che sonasse nel silenzio del quartiere la lasciava tremante e con gli occhi umidi. Aiutava la madre a cucire dei corredi da neonati pei poveri dell'abate Jouve.

La notte era totalmente sopraggiunta, allorchè Rosalia entrò con una candela. Pareva tutta preoccupata del suo ufficio di cuoca. Il desinare del martedì era il solo avvenimento della settimana che metteva in moto la casa.

— Quei signori non vengono dunque questa sera, signora? — domandò ella.

Elena guardò l'orologio.

— Sono le sette meno un quarto; arriveranno adesso.

Rosalia era un regalo dell'abate Jouve. Ei l'avea presa alla stazione della ferrovia d'Orléans, il giorno in cui sbarcava, di tal che non conosceva una pietra di Parigi.

Un antico condiscepolo del seminario, il curato d'un villaggio della Beauce, gliel'avea spedita. Era corta,

grassa, dalla faccia rotonda sotto la stretta cuffia, coi capelli neri e duri, col naso schiacciato e con la bocca rossa. Era celebre negl'intingoli, essendo cresciuta al presbiterio, con la serva del curato, sua matrina.

— Ah! ecco il signor Rambaud, — diss'ella andando ad aprire prima che fosse bussato.

Il signor Rambaud, alto, quadrato, mostrò la sua larga faccia da notaio di provincia. I suoi quarantacinque anni erano già tutti grigi. Ma i grossi occhi cilestri serbavano l'aria stupita, ingenua e dolce d'un fanciullo.

— Ed ecco il signor abate, tutti i nostri ci sono, — riprese Rosalia aprendo di nuovo la porta.

Mentre che il signor Rambaud, dopo aver stretta la mano d'Elena, sedevasi senza parlare, sorridente come fosse in casa sua, Giovanna s'era gettata al collo dell'abate.

— Buon dì, amico mio! — diss'ella. — Sono stata gravemente ammalata.

— Gravemente ammalata, mia cara?

I due uomini si turbarono, l'abate sopratutto, un piccolo uomo secco, con una grossa testa, senza grazia, vestito alla carlona, ed i cui occhi, a metà chiusi, s'ingrandirono e si riempirono d'una bella luce di tenerezza. Giovanna, lasciando a lui una delle mani, avea data l'altra al signor Rambaud. Entrambi la tenevano e la guardavano con ansia. Fu d'uopo che raccontasse la crisi. L'abate per poco non si adirò di non essere stato avvertito. Ed essi incalzavano le loro dimande. Almeno è proprio finita? La piccina non ha avuto più nulla?

La madre sorrideva.

— Voi l'amate più di me, finireste per ispaventarmi, — diss'ella. — No, non ha risentito più nulla, meno qualche dolore nelle membra, con gravezza di testa.... Ma combatteremo tutto ciò energicamente.

— La signora è servita, — venne ad annunziare la donna.

La camera da pranzo era mobiliata in mogano con una tavola, una credenza ed otto sedie. Rosalia andò a tirare le cortine di stoffa rossa. Un lume di porcellana bianca, sospeso in un cerchio di rame semplicissimo, rischiarava la tavola apparecchiata, i tondini simmetrici e la minestra che fumigava. Ogni martedì, il desinare riportava la stessa conversazione.

Ma in quel giorno si parlò naturalmente del dottor Deberle. L'abate Jouve ne fece un grande elogio, quantunque il dottore non fosse molto divoto. Lo citava come un uomo di retto carattere, di cuore caritatevole, ottimo padre ed ottimo marito, che dava insomma i migliori esempii. In quanto alla signora Deberle, era eccellente, malgrado i portamenti alquanto vivaci, che dovea alla sua singolare educazione parigina. In una parola, una bella famiglia. Elena parve felice: ella avea giudicato similmente, e quel che le diceva l'abate la impegnava a continuare delle relazioni che in sul principio l'aveano un po' spaventata.

— Voi state troppo chiusa, — dichiarò il prete.

— Senza dubbio, — appoggiò il signor Rambaud.

Elena li guardava col suo tranquillo sorriso, come per dir loro che essi le erano sufficienti e che temeva ogni novella amicizia. Ma le dieci sonarono, l'abate e suo fratello presero i cappelli. Giovanna s'era addormentata su d'una sedia a bracciuoli nella stessa camera. Essi si chinarono un istante, crollarono la testa con aria soddisfatta vedendo la pace del suo sonno. Poscia andarono via in punta di piedi, e nell'anticamera abbassando la voce:

— A martedì.

— Mi dimenticavo, — mormorò l'abate rifacendo due gradini; mamma Fétu è ammalata. Dovreste andare a vederla.

— Vi andrò dimani, — rispose Elena.

L'abate la mandava spesso dai suoi poveri. Essi aveano insieme ogni sorta di conversazioni a voce bassa, degli affari proprii, sui quali s'intendevano con mezza parola e di cui non parlavano mai innanzi agli altri.

L'indomani Elena uscì sola; evitava di condurre Giovanna, da che la fanciulla era rimasta per due giorni tremante al ritorno da una visita di carità presso un vecchio paralitico.

Proseguì la via Vineuse, prese la via Raynouard ed infilò il passaggio delle Acque, una strana scalinata chiusa fra i muri dei giardini vicini, una viuzza ripida che scende alla banchina dalle alture di Passy. Appiè di questa discesa, in una casa rovinata, mamma Fétu abitava una soffitta rischiarata da un abbaino rotondo, e riempita da un miserabile letto, una tavola zoppa ed una sedia spagliata.

Mia buona signora, mia buona signora.... — si mise a gemere, allorchè vide entrare Elena.

Mamma Fétu era coricata. Grassa, malgrado la miseria, quasi gonfia, ella tirava a sè con le mani intorpidite il lembo del panno che la copriva. Avea dei piccoli occhi, una voce piagnolosa, un'umiltà fragorosa che traduceva con un diluvio di parole.

— Ah! mia buona signora, vi ringrazio!... Oh! qui, qui, quanto soffro! Come se dei cani mi divorassero il fianco.... Sicuramente ho una bestia nel ventre. Ecco, è qui, vedete. La pelle non è toccata, il male è dentro.... Oh! qui qui, non mi dà tregua da due giorni. Non è possibile, buon Dio! di soffrir tanto.... Ah! mia buona signora, grazie! Voi non dimenticate i poveri. Ve ne sarà tenuto conto, sì, ve ne sarà tenuto conto....

Elena s'era seduta. Poi, vedendo un vaso di tisana fumante sulla tavola, riempì una tazza ch'era da lato e la porse all'ammalata. Presso il vaso v'era un cartoccio di zucchero, due arance, ed altre cose dolci.

— È venuto qualcuno a vedervi? — dimandò.

— Sì, sì, una piccola dama. Ma ciò non val nulla.... Non è quel che bisognerebbe. Ah! se avessi un tantino di carne! La vicina metterebbe la pentola al fuoco.... Qui, qui, mi punge più forte. Davvero si direbbe un cane.... Ah! se avessi un po' di brodo....

E malgrado i tormenti che la facevano torcere, seguiva coi suoi occhi acuti Elena occupata a frugarsi nella scarsella. Quando vide che deponeva sulla tavola una moneta da dieci lire, si lamentò di più, facendo degli sforzi per sedersi. Non lasciando di dibattersi, allungò il braccio, la moneta disparve, mentre ella ripeteva:

— Mio Dio! ancora un attacco. No, non posso più durar così.... Dio ve lo renderà, mia buona signora. Glielo dirò che lo renda.... Ecco, sono dei dolori lancinanti che mi prendono in tutto il corpo.... Il signor abate me l'avea ben promessa la vostra visita. Non ci siete che voi per saper fare le cose. Comprerò un po' di carne. Ora mi discende nelle cosce. Aiutatemi, non ne posso più, non ne posso più....

Volea voltarsi. Elena si tolse i guanti, la prese il più dolcemente possibile e la ricoricò.

Era ancora chinata quando la porta s'aprì, e fu così sorpresa nel veder entrare il dottor Deberle che tutto

un rossore le colorò le guancie. Anche egli avea dunque delle visite di cui non parlava?

— È il medico, — balbettava la vecchia. — Voi siete tutti così buoni, che il cielo vi benedica tutti!

Il dottore aveva salutata Elena. Mamma Fétu, da che egli era entrato, non gemeva più così forte. Metteva solo un leggero lamento sibilante e continuo come di bambino che soffra. Avea visto che la buona signora ed il dottore si conoscevano e non li lasciava con lo sguardo, passando dall'uno all'altra, con una sorda fatica nelle mille grinze del suo volto. Il dottore le fece delle dimande. Poi, volgendosi verso Elena che s'era riseduta, mormorò:

— Sono delle coliche epatiche. Sarà in piedi fra qualche giorno.

E strappando una paginetta del suo libriccino di ricordi, sulla quale avea scritto poche linee, disse a mamma Fétu:

— Tenete, farete portare questo dal farmacista della via di Passy, e prenderete ogni due ore una cucchiajata della pozione che vi darà.

Allora di nuovo ella proruppe in benedizioni. Elena rimaneva seduta. Il dottore parea non aver fretta, guardandola, allorchè i loro occhi s'incontrarono. Poi salutò e si ritirò primo, per discrezione. Non era disceso un piano, e mamma Fétu riprendeva i suoi gemiti.

— Ah! che bravo medico! Purchè il suo rimedio mi faccia qualche effetto! Avrei dovuto schiacciare un pezzo di candela di sego con alcuni maceroni: il che cava l'acqua ch'è nel corpo.... Ah! potete dire che conoscete un bravo medico! O che lo conoscete da molto?... Mio Dio! che sete che ho! Ho il fuoco nel sangue!... È ammogliato, n'è vero? Merita certamente d'avere una buona moglie e bei figli.... In conclusione fa piacere il veder che le brave persone si conoscano.

Elena s'era alzata per darle da bere.

— Ebbene! a rivederci, mamma Fétu, — diss'ella. — A domani.

— Quanto siete buona!... Se avessi solo un po' di biancheria! Guardate, la mia camicia è in due pezzi. Sono coricata sopra un letamaio.... Non fa nulla, il buon Dio vi renderà tutto ciò!

L'indomani, quando Elena giunse, il dottor Deberle era già da mamma Fétu. Seduto sulla sedia, scriveva

una ricetta, mentre che la vecchia parlava con la solita piagnolosa volubilità.

— Ora, signore, è come piombo.... Sicuramente ho del piombo nel fianco. Peso cento libbre e non posso voltarmi.

Ma quando scorse Elena, non si fermò più.

— Ah! è la buona signora.... Lo dicevo bene io a questo caro signore.... Ella verrà, il cielo cadrebbe ed ella verrebbe ugualmente.... Una vera santa, un angelo del paradiso, e bella, così bella ch' uno si porrebbe in ginocchio nelle vie per vederla passare.... Mia buona signora, non istò certamente meglio. A quest' ora ho del piombo qui.... Sì, gli ho raccontato tutto quel che facevate per me. L'imperatore non farebbe di più.... Ah! bisognerebbe esser ben cattivi per non amarvi, ben cattivi!....

Mentre ch'ella lasciava andare queste frasi rotolando la testa sul capezzale coi piccoli occhi a metà chiusi, il dottore sorrideva ad Elena che trovavasi imbarazzatissima.

— Mamma Fétu, — mormorò ella, — vi portavo un po' di biancheria.

— Grazie, grazie, — rispose l'ammalata, — Dio ve lo renderà.... Così pure questo caro signore, egli fa più bene ai poveri che tutte le persone che l'han per mestiere. Non sapete che ha avuto cura di me per quattro mesi, e m'ha dato medicine, brodo, vino? Non se ne trovano molti di tali ricchi, così onesti, come ciascuno di voi. Ancora un angelo del buon Dio.... Oh! qui, qui, ho tutta una casa nel ventre....

Alla sua volta il dottore parve imbarazzato. Si alzò, volle dare la sedia ad Elena. Ma costei, quantunque fosse venuta col progetto di passar là un quarto d'ora, rifiutò dicendo:

— Grazie, signore, ho fretta.

Intanto mamma Fétu, continuando a rotolar la testa, aveva allungato il braccio, e l'involto di biancheria era sparito in fondo al letto. Poi continuò:

— Ah! si può ben dire che fate il pajo.... Dico ciò senza volervi offendere, perchè è vero.... Chi ha visto l' uno ha visto l' altra. Le brave persone si comprendono.... Dio mio! datemi la mano, che mi rivolti!... Sì, sì, si comprendono....

— A rivederci, mamma Fétu, — disse Elena, che lasciò solo il dottore. — Non credo che passerò da voi domani.

Tuttavia ella vi salì anche il dì seguente. La vecchia sonnecchiava. Appena si risvegliò e la riconobbe, tutta di nero, sulla sedia, esclamò:

— È venuto.... Davvero non so che cosa m' abbia fatto prendere, sono interita come una mazza.... Ah! abbiamo parlato di voi. Mi ha fatto mille diverse dimande, e se siete ordinariamente melanconica, e se avete sempre la stessa faccia.... È un sì buon uomo!

Ella avea rallentata la voce, e parea attendesse sul viso d'Elena l'effetto delle sue parole, con quell'aria carezzevole ed ansiosa dei poveri, i quali vogliono riuscir grati alla gente. Senza dubbio ella credette di vedere, sulla fronte della buona signora, una ruga di malcontento, dappoichè il suo grosso viso enfiato, teso ed arrossato, si spense d' un tratto. Riprese balbettando:

— Dormo sempre. Forse sono avvelenata.... Vi è una donna, in via dell'Annunziata, che un farmacista ha uccisa dandole una medicina per un'altra.

Elena, in quel giorno, si trattenne quasi una mezz' ora presso mamma Fétu, sentendola parlare della Normandia in cui era nata ed ove si bevea sì buon latte.

Dopo un po' di silenzio:

— Conoscete da molto tempo il dottore? — dimandò ella con disinvoltura.

La vecchia, allungata sulla schiena, aprì a mezzo le palpebre e le richiuse:

— Ah! sì, sicuro! — rispose a voce quasi bassa. — Suo padre mi ha curata prima del 48 ed egli l'accompagnava.

— Mi han detto che suo padre era un sant'uomo.

— Sì, sì, un po' stordito.... Il figlio, vedete, vale di più. Quando vi tocca, pare che le sue mani siano di velluto.

Fuvvi un altro poco di silenzio.

— Vi consiglio di far tutto ciò che vi dirà, — riprese Elena. — È dottissimo, ha salvato mia figlia.

— Sicuramente! — esclamò mamma Fétu, che si animava. — Si può avergli fiducia, ha risuscitato un fanciullino che erano per seppellire.... Oh! non m'impedirete di dirlo, non ve ne sono due come lui. Ho la mano fortunata per cadere sul fior fiore delle buone persone.... Ringrazio il buon Dio tutte le sere. Non dimentico nè l'una nè l'altro. Siete sempre uniti nelle

mie preghiere.... Che il buon Dio vi protegga e vi accordi quel che potete desiderare! Che vi colmi dei suoi tesori! che vi conservi un posto nel Paradiso!

La vecchia si era sollevata, e, a mani giunte, pareva pregar il cielo con un fervore straordinario.

Elena la lasciò dire per lungo tratto di tempo ed anzi ne sorrideva. La ciarliera umiltà della vecchia finiva per cullarla ed assopirla in modo dolcissimo. Nell'andar via le promise una cuffia ed una veste pel dì che lascerebbe il letto.

Tutta la settimana Elena s'occupò di mamma Fétu. La visita che le faceva al pomeriggio entrava nelle sue abitudini. Avea sopratutto presa una singolare amicizia pel passaggio delle Acque. Quella viuzza scoscesa le piaceva per la freschezza ed il silenzio, pel lastricato sempre netto perchè lavato, nei dì piovosi, da un torrente che veniva dalle alture. Quando ella giungeva, provava, dall'alto, una strana sensazione, vedendo affondarsi il ripido pendìo del passaggio, il più delle volte deserto, conosciuto appena da qualche abitatore delle vicine vie. Poi si arrischiava, entrava per una vôlta, sotto la casa che confina con la via Raynouard; e discendeva a piccoli passi i sette piani di larghi gradini, lungo i quali passa il letto d'un ruscello ciottoloso, che occupa la metà della stretta. I muri dei giardini, a destra ed a manca, si rigonfiavano, corrosi da una lebbra grigia; degli alberi distendevano i rami, dei fogliami venivan giù, un'edera spandeva il panneggiamento del suo folto mantello; e tutta quella verdura, che lasciava solo vedere dei lembi azzurri di cielo, componeva una luce verdastra dolcissima e discretissima. Alla metà della discesa, ella soffermavasi per riposare, guardando con piacere il fanale che pendeva, ascoltando delle risate, nei giardini, dietro le porte che non avea mai visto aperte. Qualche volta una vecchia saliva, con l'aiuto della sbarra di ferro, nero e lucente, attaccata alla muraglia di destra; una dama si appoggiava sul parasolino come sopra un bastone; una frotta di monelli saltellavano battendo le loro scarpe. Ma quasi sempre ella si trovava sola, ed era un grande incanto quella scalinata raccolta ed ombreggiata, simile ad un cammino attraverso le foreste.

Giù, ella alzava gli occhi. La vista di quella discesa sì ripida, ove si era arrischiata, le dava una leggiera paura.

In casa di mamma Fétu essa entrava con la freschezza e la pace del passaggio delle Acque. Quell'asilo di miseria e di dolore non le faceva più cattiva impressione. Vi si movea come in casa sua, aprendo l'abbaino rotondo per rinnovar l'aria, scostando la tavola allorquando le dava fastidio. La nudità di quel granaio, i muri imbiancati con calce, i mobili zoppicanti, la riconducevano ad una semplicità d'esistenza che avea qualche volta sognata essendo fanciulla. Ma quel che più la incantava era la compassionevole emozione in cui essa vivea in quel luogo: la sua parte d'infermiera, il continuo lamentìo della vecchia, tutto ciò che vedeva e sentiva intorno a sè la lasciavano in balìa d'una straordinaria pietà. Avea finito per aspettare con visibile impazienza la visita del dottor Deberle. Lo interrogava sullo stato di mamma Fétu; poi discorrevano un istante d'altra cosa, in piedi, l'un presso l'altro, guardandosi bene in faccia. Un'intimità stabilivasi fra loro. Si meravigliavano scoprendo che aveano dei gusti simili. Si comprendevano spesso senza aprir bocca, ad un tratto sentendosi il cuore inondato dalla stessa carità straripante. E niente era più dolce, per Elena, di questa simpatia, che s'annodava fuori dei casi ordinarii, ed alla quale essa cedeva senza resistenza, tutta ammollita di pietà. Aveva avuto paura del dottore in sulle prime; nel suo salotto avrebbe serbata la freddezza diffidente della sua natura. Ma in quel luogo, essi trovavansi lungi dal mondo, dividendosi l'unica sedia, quasi felici di quelle povere e brutte cose che li univano e li intenerivano. A capo d'una settimana, si conoscevano come se fossero vissuti insieme. La stamberga di mamma Fétu riempivasi di luce in quella comunione della loro bontà.

Intanto la vecchia ristabilivasi molto lentamente. Il dottore era sorpreso e l'accusava di fare la leziosa quando raccontava che ora avea del piombo nelle gambe. Ella nicchiava sempre, rimaneva, supina, a dondolar la testa e chiudeva gli occhi come per lasciarli liberi. Un giorno anzi parve addormentarsi; ma sotto le palpebre uno spiraglio dei piccoli occhi neri pareva spiarli.

Finalmente, ella dovette alzarsi.

L'indomani Elena le portò la veste e la cuffia che aveale promesso.

Quando il dottore sopraggiunse, la vecchia esclamò ad un tratto:

— Dio mio! e la vicina che m'ha detto di dare un'occhiata alla sua pentola!

Uscì, tirandosi la porta e lasciandoli soli.

Essi continuarono in sul principio la conversazione, senz'accorgersi ch'erano rinchiusi. Il dottore pregava Elena di discendere qualche volta a passare il pomeriggio nel suo giardino in via Vineuse.

— Mia moglie, — diss'egli, — deve rendervi la vostra visita, ed ella vi rinnoverà il mio invito.... Ciò farebbe molto bene a vostra figlia.

— Ma io non rifiuto, e non domando che mi si venga a cercare in gran cerimoniale, — rispose Elena ridendo. — Solamente ho timore d'essere indiscreta.... Insomma vedremo.

Chiacchierarono ancora. Poi il dottore fu sorpreso.

— Ove diamine è andata? È già un quarto d'ora ch'è corsa per cotesta pentola.

Elena vide allora che la porta era chiusa. Ciò non le fece sul momento impressione. Parlava della signora Deberle, della quale faceva un vivo elogio al marito. Ma, vedendo il dottore volgere la testa di continuo verso la porta, finì per sentirsi imbarazzata.

— È ben singolare che non ritorni, — mormorò alla sua volta.

La conversazione cadde. Elena non sapendo che cosa fare, aprì l'abbaino; e quando si rivolse, evitarono di guardarsi. Degli scoppi di risa fanciullesche venivano dall'abbaino, che contornava un azzurro pezzo di cielo in forma di luna, molto in alto.

Essi erano proprio soli, nascosti a tutti gli sguardi, non avendo a testimone che quella rotonda apertura. I fanciulli si tacquero allontanandosi. Successe un silenzio che metteva i brividi. Nessuno sarebbe venuto a cercarli in quel granaio perduto. Il loro imbarazzo cresceva. Elena allora, malcontenta di sè stessa, guardò fissamente il dottore.

— Sono oppresso di visite, — diss'egli. — Poiche la vecchia non ricomparisce, io vado via.

E se n'andò.

Elena s'era seduta. Mamma Fétu rientrò immediamente, con un diluvio di parole.

— Ah! non posso trascinarmi, ho una debolezza.... Egli è dunque partito, il caro signore? Di sicuro qui non vi sono comodità. Voi siete entrambi angeli del cielo, per passare il vostro tempo con un'infelice mia

pari. Ma il buon Dio vi renderà tutto ciò.... Il male è disceso nei piedi oggi. Ho dovuto sedermi su d' un gradino. E non mi raccapezzavo, perchè voi non facevate rumore.... Infine, vorrei delle sedie. Se avessi solo un seggiolone! Il mio materasso è pessimo. Ho vergogna quando voi venite.... Tutta la casa è a vostra disposizione, ed io mi getterei nel fuoco, se fosse d'uopo. Il buon Dio lo sa, glielo dico molto spesso.... O mio Dio! fate che il buon signore e la buona signora siano soddisfatti in tutti i loro desiderii. In nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, e così sia!

Elena l'ascoltava e provava uno strano imbarazzo. Il viso gonfio di mamma Fétu l'inquietava. Mai come allora ella non avea sentito un simile malessere nell'angusta camera. Ne vedeva la sordida povertà, soffriva della mancanza d'aria, di tutti i disagi della miseria riuniti in quel luogo. Si affrettò ad allontanarsi, ferita dalle benedizioni con cui mamma Fétu la perseguitava.

Un' altra tristezza l' attendeva nel passaggio delle Acque. In mezzo ad esso, a destra discendendo, trovasi nel muro una specie di scavo, qualche pozzo abbandonato, chiuso da un cancello. Da due giorni, passando, ella sentiva, in fondo al buco, il miagolìo d'un gatto. Appena si mise a salire, il miagolìo cominciò, ma così lamentevole che pareva un'agonia. Il pensiero che la povera bestia, gettata nell'antico pozzo, vi morisse di una prolungata agonia di fame, affranse ad un tratto il cuore d'Elena. Affrettò il passo, col pensiero che non oserebbe per un pezzo arrischiarsi lungo la scalinata, per paura di sentirvi il miagolìo di morte.

S'era appunto al martedì. La sera, alle sette, mentre Elena finiva un giubbettino, i due soliti tocchi di campanello risonarono, e Rosalìa aprì la porta dicendo:

— Oggi il signor abate giunge pel primo.... Ah! ecco il signor Rambaud.

Il desinare fu molto allegro. Giovanna stava sempre meglio, e i due fratelli, che la guastavano, ottennero che mangiasse un po' d'insalata, che adorava malgrado la formale proibizione del dottor Bodin. Poi quando si passò nell' altra camera, la fanciulla, incoraggiata, s'appese al collo della madre mormorando:

— Te ne prego, mammina, conducimi domani con te dalla vecchia.

Ma il prete ed il signor Rambaud furono i primi a

sgridarla. Non si poteva condurla in casa degl'infelici, perchè ella non sapeva starvici. L'ultima volta aveva avuto due svenimenti e per tre giorni, anche durante il sonno, i suoi occhi gonfi mandavano lagrime.

— No, no, — ripetè Giovanna, — non piangerò più, lo prometto.

Allora la madre la baciò, dicendo:

— È inutile, carina, la vecchia sta bene.... Io non uscirò più, rimarrò tutto il giorno con te.

IV.

La settimana seguente, allorquando la signora Deberle restituì alla signora Grandjean la visita, si mostrò d'una amabilità piena di carezze. E sulla soglia, partendo:

— Sapete quanto mi avete promesso.... Il primo giorno di buon tempo, scendete in giardino e conducete Giovanna. L'ha ordinato il medico.

Elena sorrideva.

— Sì, sì, la cosa è intesa. Contate su noi.

Tre giorni dopo, con un limpido pomeriggio di febbraio, scese infatti con sua figlia. Il portinaio aprì loro la porta di comunicazione. In fondo al giardino, in una specie di stufa trasformata in padiglione giapponese, trovarono la signora Deberle e sua sorella Paolina, entrambe a mani penzoloni, con lavori di ricamo sopra un tavolino, ove li aveano posati e dimenticati.

— Come siete amabile! — disse Giulietta. — Mettetevi qui... Paolina, spingi questa tavola.... Vedete, fa ancora un po' fresco, quando si rimane seduti, e da questo padiglione vigileremo benissimo i fanciulli.... Via, giocate, figli miei. Sopratutto badate di non cadere.

Il largo ingresso del padiglione era aperto, e da ogni lato s'erano alzati nei loro telai dei vetri mobili; di maniera che il giardino si stendeva in piano come alla soglia di una tenda. Era un giardino borghese con un praticello centrale, fiancheggiato da due ajuole. Una semplice inferriata lo chiudeva sulla via Vineuse; solamente una cortina di verzura avea da

quel lato preso tali grandi proporzioni, che dalla via nessuno sguardo potea penetrarvi; delle edere, delle clematidi, dei caprifogli si attaccavano e s' arrotolavano all'inferriata, e dietro questo primo muro di foglie alzavasene un secondo, fatto di siringhe e di falsi ebani. Anche nell'inverno, le foglie persistenti di edera e l'intrecciarsi dei rami bastavano a chiuder la vista. Ma il grande incanto erano, in fondo, alcuni alberi d'alto fusto, degli olmi superbi che mascheravano la nera muraglia d' una casa a cinque piani. Davano, in quella strettura delle costruzioni vicine, l'illusione d'un canto di parco e sembravano ingrandire smisuratamente quel giardinetto parigino, che era spazzato come un salotto. Fra due olmi pendeva un' altalena, la cui tavoletta era stata inverdita dall'umidità.

Elena guardava e si chinava per vedere meglio.

— Oh! è un buco, — disse negligentemente la signora Deberle. — Ma a Parigi gli alberi sono così rari... Si è fortunati d'averne una mezza dozzina di proprii.

— No, no, voi state benissimo, — mormorò Elena. — È grazioso.

In quel giorno, nel cielo pallido, il sole dava una polvere di luce bionda. S'avea, fra i rami senza foglie, una pioggia lenta di raggi. Gli alberi rosseggiavano, si vedevano i piccoli germogli violacei attenuare la tinta grigia della scorza. E sul praticello, lungo i viali, le erbe e la ghiaja aveano dei punti di chiarore, che una leggiera nebbia, a livello del suolo, inondava e confondeva. Non v'era un sol fiore, solo la gaiezza del sole sulla nuda terra annunziava la primavera.

— Ora è ancora un po' triste, — riprese la signora Deberle. — Vedrete a giugno, si è in un vero nido. Gli alberi impediscono alla gente vicina di spiare, e siamo allora del tutto padroni in casa nostra....

Ma s'interruppe per gridare:

— Luciano, lascia in pace la fontana!

Il fanciullo, che faceva gli onori del giardino a Giovanna, l'avea condotta dinanzi una fontana, ove, aprendo la chiave, presentava la punta dei suoi stivalini per bagnarseli. Era un giochetto che adorava. Giovanna, con gravità, guardava la sua operazione.

— Aspetta, — disse Paolina alzandosi, — lo farò stare io quieto.

Giulietta la rattenne.

— No, no, tu hai meno cervello di lui. L'altro giorno

si poteva credere che entrambi aveste preso un bagno. È strano che una giovinetta, grande come tu, non possa rimaner due minuti seduta....

E volgendosi:

— Hai inteso, Luciano? chiudi la chiave sul momento.

Il ragazzo, impaurito, volle ubbidire. Ma girando troppo la chiave, l'acqua venne fuori con una veemenza ed uno strepito che finirono col fargli perdere la testa. Egli rinculò, spruzzato sino alle spalle.

— Chiudi la chiave sul momento! — ripeteva sua madre, alla quale il sangue imporporava le gote.

Giovanna, muta fin allora, s'avvicinò alla fontana con ogni precauzione, mentre Luciano scoppiava in singhiozzi, di fronte a quell'acqua indemoniata di cui avea paura e che non sapeva come fermare.

La fanciulla strinse la gonna fra le gambe, allungò i polsi nudi per non bagnarsi le maniche, e chiuse la chiave senza averne neppure uno spruzzo. D'improvviso il diluvio cessò. Luciano, stupito, preso da rispetto, asciugò le lagrime ed alzò i grossi occhi sulla fanciulla.

— Davvero, questo ragazzo mi fa impazzire, — riprese la signora Deberle, che ridiventava tutta bianca e si stendeva come affranta da stanchezza.

Elena credette dover intervenire.

— Giovanna, — diss'ella, — prendilo per mano e divertitevi a passeggiare.

Giovanna prese la mano di Luciano, e gravemente se ne andarono pei viali, a piccoli passi. Ell'era molto più alta di lui, egli quindi avea un braccio steso in aria; ma il divertimento maestoso, che consisteva nel girare cerimoniosamente intorno al praticello, parea assorbirli entrambi e dare una grande importanza alle loro persone. Giovanna, come una vera dama, avea gli sguardi smarriti e perduti. Luciano non potea impedirsi, di tratto in tratto, di arrischiare un'occhiata sulla compagna. Essi non si scambiavano una parola.

— Sono ben vispi, — mormorò la signora Deberle, sorridente e tranquilla. — Bisogna proprio dire che la vostra Giovanna è una cara fanciulla. È d'una ubbienza, d'una saviezza...

— Sì, quando è in casa d'altri, — rispose Elena. — Ha delle ore terribili. Ma siccome m'adora, si sforza d'esser buona per non dispiacermi.

Le signore s'intrattennero sul conto dei fanciulli. Le femmine eran sempre più precoci dei maschi. Ma non bisognava fidarsi dell'aria inceppata di Luciano. Prima d'un anno, allorchè si sarebbe un po' sviluppato, sarebbe un giovanotto. E senza transizione apparente si venne a parlare d'una donna che abitava un piccolo padiglione dirimpetto ed in casa della quale accadevano veramente delle cose.... La signora Deberle si fermò per dire a sua sorella:

— Paolina, va un minuto nel giardino.

La ragazza uscì tranquillamente e restò sotto gli alberi. Era avvezza a vedersi metter fuori ogni volta che la conversazione presentava qualche cosa di troppo grosso di cui non si potea parlare dinanzi a lei.

— Ieri ero alla finestra, — riprese Giulietta, — ed ho perfettamente visto quella donna.... Ella non abbassa nemmeno le cortine.... È d'un'indecenza! Se dei fanciulli dovessero per caso veder ciò!...

Ella parlava a voce bassissima, con aria scandalizzata, ma con un sorrisetto fra le labbra. Poi alzando la voce gridò:

— Paolina, puoi ritornare.

Sotto gli alberi, Paolina guardava in aria, indifferente, aspettando che la sorella avesse finito. Rientrò nel padiglione e riprese la sedia, mentre che Giulietta continuava, dirigendosi ad Elena:

— Non avete mai visto nulla, signora?

— No, — rispose questa, — le mie finestre non danno sul padiglione.

Quantunque nella conversazione vi fosse una lacuna per la giovinetta, ella ascoltava, col suo viso bianco di vergine, come se avesse capito.

— Oh! — diss'ella guardando ancora in aria a traverso la porta, — vi sono dei graziosi nidi sugli alberi!

Frattanto la signora Deberle avea ripreso il suo ricamo come per fare qualche cosa. Ogni minuto facea due punti.

Elena, che non potea rimanere disoccupata, dimandò licenza di portarsi del lavoro un'altra volta. E presa d'una leggera noia, si volse ad esaminare il padiglione giapponese.

I muri e la soffitta erano coperti di stoffe ricamate di oro, con istormi di uccelli che svolazzavano, con farfalle e fiori smaglianti, con paesaggi in cui delle barche azzurre navigavano su fiumi gialli. Vi erano delle

sedie e delle giardiniere di legno ferro, sul suolo finissime stuoie, e tanti gingilli, piccoli bronzi, piccole porcellane, giochetti strani variopinti a vivi colori che ingombravano dei mobili di lacca. In fondo, una grande caricatura di porcellana di Sassonia, con le gambe spiegate, con ventre nudo e ridondante, che scoppiava in una gaiezza enorme, scrollando furiosamente la testa alla minima spinta.

— Eh! non vi pare molto brutto? — esclamò Paolina che avea seguiti gli sguardi di Elena. — Di' dunque, sorella, sai tu che è roba di scarto quanto hai comperato? Il bel Malignon chiama la tua giapponeria « il bazar a tredici soldi.... » A proposito, l'ho incontrato, il bel Malignon. Era con una dama, oh! una dama, la piccola Fiorenza delle Varietà.

— Dove, dove? chè voglio punzecchiarlo, — dimandò vivamente Giulietta.

— Sui boulevard.... Non deve venire oggi?

Ma ella non ebbe risposta. Le due madri erano in pensiero pei fanciulli che erano spariti. Dove potevano essere? E appena li chiamarono, due voci acute si fecero sentire:

— Siamo qui!

Essi erano lì, infatti, in mezzo al praticello, seduti sull'erba, a metà nascosti dietro una siepe.

— Che fate?

— Siamo giunti all'albergo! — gridò Luciano. — Ci riposiamo nella nostra camera.

Per un istante elleno li guardarono, contentissime. Giovanna si prestava al giuoco con compiacenza. Tagliava dell'erba a sè dintorno, senza dubbio per preparare la colezione. La valigia dei viaggiatori era raffigurata da un pezzo di tavola che avevano raccolto in fondo ad un folto gruppo d' alberi. Ora discorrevano. Giovanna s'appassionava ripetendo con convinzione che erano nella Svizzera e sul punto di partire per visitare i ghiacciai; il che pareva meravigliare Luciano.

— Ve', eccolo! — disse ad un tratto Paolina.

La signora Deberle si volse e scorse Malignon che scendeva la scalinata. Ella gli lasciò appena il tempo di salutare e sedere.

— Va bene! siete molto gentile, voi! per andar dicendo dappertutto che io non ho che roba di scarto qui!

— Ah! sì, — rispose egli tranquillamente, — questo

salottino.... Certamente, è roba di scarto. Non avete un solo oggetto che valga la pena d'essere guardato.

Ell'era molto piccata.

— Come, la caricatura?

— Ma no, ma no, tutto ciò è borghese.... Ci vuole gusto. Non avete voluto incaricarmi di disporre le cose....

Allora ella l'interruppe rossa, veramente in collera.

— Il vostro gusto, c'è di che parlarne! È bello il vostro gusto!.... Vi hanno incontrato con una certa dama...

— Che dama? — dimandò egli, sorpreso dalla ruvidezza dell'attacco.

— Una bella scelta, ve ne fo i miei complimenti. Una ragazza che tutta Parigi....

Ma si tacque, scorgendo Paolina. L'avea dimenticata.

— Paolina, — diss'ella, — va per un minuto nel giardino.

— Ah! no, alla fine stanca! — dichiarò la giovinetta che si ribellava. — Mi incomodate sempre.

— Va nel giardino, — ripetè Giulietta con più severità.

La giovinetta se ne andò con ciera arcigna. Poi si rivolse, per aggiungere:

— Almeno fate presto.

Appena ch'ella fu fuori, la signora Deberle attaccò di nuovo Malignon. Come, un giovane distinto al par di lui poteva mostrarsi in pubblico con quella Fiorenza? Ella aveva almeno quarant'anni, era brutta da far paura, tutta l'orchestra le dava del tu alle prime rappresentazioni.

— Avete finito? — gridò Paolina che passeggiava sotto gli alberi borbottando. — Io m'annoio, io.

Ma Malignon si difendeva. Non conosceva cotesta Fiorenza, mai non le avea diretta la parola. Aveano potuto vederlo con una dama, egli accompagnava qualche volta la moglie d'un amico. D'altra parte chi l'avea visto? Ci volevano delle prove, dei testimoni.

— Paolina, — dimandò d'improvviso la signora Deberle alzando la voce, — non è vero che tu l'hai incontrato con Fiorenza?

— Sì, sì, — rispose la giovinetta, — sul boulevard, di faccia a Bignon.

Allora la signora Deberle, trionfante dinanzi al sorriso imbarazzato di Malignon, gridò:

— Puoi ritornare, Paolina. Abbiamo finito.

Malignon avea un palchetto per l'indomani alle Follie drammatiche. L'offrì galantemente, senza parere corrucciato con la signora Deberle; del resto essi litigavano sempre.

Paolina volle sapere se poteva andare a quella rappresentazione; e siccome Malignon rideva, scrollando la testa ella disse che la cosa era molto stupida, che gli autori avrebbero dovuto scrivere delle produzioni per le giovanette. Non le si permetteva che la *Dama bianca* ed il teatro classico.

Intanto le signore non sorvegliavano più i fanciulli. Ad un tratto Luciano mandò delle grida terribili.

— Che gli hai fatto, Giovanna? — dimandò Elena.

— Non gli ho fatto nulla, mamma, — rispose la fanciulla. — S'è gettato lui per terra.

La verità era che i fanciulli erano partiti pei famosi ghiacciai. Pretendendo Giovanna che si arrivava sulle montagne, entrambi alzavano i piedi molto in alto, onde arrampicarsi ai macigni. Ma Luciano, stanco per quest'esercizio, avea fatto un passo falso ed era caduto lungo disteso in un' aiuola. Una volta per terra, molto contrariato, preso da rabbia infantile, era scoppiato in pianto.

— Alzalo, — gridò di nuovo Elena.

— Non vuole, mamma. Si rotola.

E Giovanna rinculava, come colpita ed irritata nel vedere il fanciullo sì male educato. Egli non sapea trastullarsi, e certamente l'avrebbe sporcata. Essa avea un'aria da duchessa che si compromette.

Allora la signora Deberle, che le grida di Luciano impazientavano, pregò sua sorella di rialzarlo e di farlo tacere.

Paolina non domandava di meglio. Accorse, si gettò a terra allato al fanciullo, si rotolò per poco assieme a lui.

Ma Luciano si dibatteva, non volendo esser preso. Ella allora si rialzò, tenendolo per le braccia; e per calmarlo:

— Taci, strillone! — diss'ella. — Ora faremo l'altalena.

Luciano improvvisamente si tacque. Giovanna perdette l'aria grave, ed un'ardente gioja le illuminò il viso.

Tutti e tre corsero verso l'altalena. Ma Paolina sola sedette sulla tavoletta.

— Spingetemi, — disse ai fanciulli.

Essi la spinsero con tutta la forza delle loro manine. Ma essendo ella pesante, la movevano appena.

— Spingete dunque! — ripeteva Paolina. — Oh! che imbecilli, non sanno fare!

Nel padiglione, la signora Deberle avea avuto un leggiero brivido. Trovava che non faceva caldo, malgrado il bel sole. Avea pregato Malignon di porgerle una beduina di casimiro bianco attaccata al saliscendi della finestra. Malignon s'era alzato per metterle la beduina sulle spalle. Entrambi chiacchieravano famigliarmente di cose che importavano poco ad Elena. Quindi quest'ultima, inquieta, temendo che Paolina, senza volerlo, facesse cadere i fanciulli, andò nel giardino, lasciando Giulietta ed il giovane a discutere d'una moda di cappellini che parea interessarli.

Appena Giovanna vide la madre, le si avvicinò, con aria carezzevole.

— Oh! mamma! — mormorò ella, — oh! mamma!

— No, no, — rispose Elena, che capì benissimo. — Tu sai che te l'han proibito.

Giovanna adorava l'altalena. Le parea divenir uccello, come diceva. Quel vento che le soffiava nel viso, quella rapida volata, quel va e vieni continuo, ritmico come un colpo d'ala, le produceva l'emozione deliziosa d'una partenza per le nuvole. Credeva andarsene là in alto. Ma ciò finiva sempre male. Una volta l'aveano rinvenuta aggrappata alle corde dell'altalena, svenuta, coi grandi occhi aperti, pieni dello spavento del vuoto. Un'altra volta era caduta di botto, come una rondinella colpita da un pallino di piombo.

— Oh! mamma, — continuava ella, — nient'altro che un poco, un pochino.

La madre, per aver la pace, la sedette finalmente sulla tavoletta.

La fanciulla era raggiante, con un' espressione devota ed un leggero tremito di godimento che le agitava i polsi nudi. E siccome Elena la faceva dondolare molto dolcemente:

— Più forte, più forte, — mormorava ella.

Elena non le dava ascolto. Non lasciava la fune. Ma s' animava anch' ella, con le gote rosee, elettrizzata dalle spinte che dava alla tavoletta. La sua abituale

gravità si fondeva in una specie di accordo confidenziale con la figlia.

— Basta! — dichiarò, portando via fra le braccia la figlia.

— Allora mettiti tu nell'altalena, te ne prego, dondolati, — disse la fanciulla, che le era rimasta appesa al collo.

Giovanna aveva la passione di veder sua madre volare, come diceva, godendo più a guardarla che a dondolar sè stessa. Ma Elena le dimandò ridendo chi la spingerebbe; facendo ella il giuoco la era cosa seria, andava fin sopra le cime degli alberi.

Appunto in quel momento il signor Rambaud comparve, condotto dalla portinaia.

Egli aveva incontrata la signora Deberle in casa d'Elena, e avea creduto potersi presentare non rinvenendo quest'ultima nel suo appartamento.

La signora Deberle si mostrò amabilissima, tocca dalla bonomia del degno uomo.

Poi s'ingolfò di nuovo in un colloquio vivissimo con Malignon.

— Il mio buon amico ti spingerà! Sì, ti spingerà! — gridava Giovanna saltando intorno alla madre.

— Vuoi tacere! non siamo in casa nostra, — disse Elena, affettando un'aria di severità.

— Dio mio! — mormorò il signor Rambaud, — se ciò vi diverte io sono a vostra disposizione. Quando si è in campagna....

Elena si lasciava tentare.

Allorquando era giovanetta si dondolava per ore intere, e la memoria di quei lontani divertimenti la colmava d'un sordo desiderio.

Paolina, che s'era seduta con Luciano all'estremità del praticello, intervenne con l'aria sua libera di giovanetta emancipata.

— Sì, sì, il signore vi spingerà.... Dopo, spingerà me. Non è vero, signore, che mi spingerete?

Ciò fece decidere Elena. La giovinezza che era in lei sotto la fredda correzione della sua grande bellezza, scoppiava con un'incantevole ingenuità. Mostravasi semplice e gaia come un'educanda. Sopratutto non avea affettazioni.

Ridendo disse di non voler mostrare le gambe, dimandò una cordicella, con la quale annodò la gonnella al disopra dei malleoli. Poi salita in piedi sulla tavo-

letta, con le braccia stese e tenendosi alle funi, gridò gaiamente:

— Andiamo, signor Rambaud.... In sul principio adagino.

Il signor Rambaud aveva appeso il cappello ad un ramo. La sua fisonomia aperta e buona si rischiarava d'un sorriso paterno. Si assicurò della saldezza delle funi, guardò gli alberi, si decise a dare una leggiera scossa.

Elena avea per la prima volta smesso il lutto. Portava una veste grigia, guarnita di nodi color di malva. E ben diritta, partiva lentamente, rasentando la terra, come cullata.

— Forza! forza! — diss'ella.

Allora il signor Rambaud, con le braccia innanzi, afferrando la tavoletta al passaggio, le impresse un movimento più vivo.

Elena saliva; ad ogni volata guadagnava spazio. Ma il ritmo conservava la sua gravità. La si vedea ancora corretta, un po' seria, con gli occhi scintillanti nel suo bel viso muto; solo le narici gonfiavansi come per bere il vento. Non una piega della gonna erasi mossa, ma una treccia della chioma si scioglieva.

— Forza! forza!

Una scossa brusca la portò via. Saliva nel sole, sempre più in alto. Una brezza si distaccava da lei e soffiava nel giardino; ed ella passava con tale rapidità, che non la si distingueva più nettamente. Ora dovea sorridere, essendo il suo viso color di rosa e gli occhi filanti come stelle. La treccia sciolta le batteva sul collo. Malgrado la cordicella che l'annodava, le sottane svolazzavano e scoprivano la bianchezza dei suoi malleoli. La si sentiva contenta di sè, col petto libero, vivente nell'aria, come in una patria.

— Forza! forza!

Il signor Rambaud, sudato, col viso rosso, spiegò tutte le sue forze. Fuvvi un grido. Elena saliva ancora.

— Oh! mamma! oh! mamma! — ripeteva Giovanna in estasi.

S'era seduta sul praticello, guardava la madre, con le manine strette sul petto, come se avesse ella stessa bevuta tutta quell'aria che soffiava. Mancava di fiato, seguiva istintivamente con una cadenza di spalle le lunghe oscillazioni dell'altalena. E gridava:

— Più forte! più forte!

La madre saliva sempre. In alto, i piedi toccavano i rami degli alberi.

— Più forte! più forte! oh! mamma, più forte!

Ma Elena era in pieno cielo. Gli alberi piegavano e scricchiolavano come sotto colpi di vento. Non si vedea più che il turbinìo delle sottane che scoppiettavano con rumore da tempesta. Quando ella discendeva, con le braccia distese, col seno innanzi, abbassava alquanto la testa e libravasi per un secondo; poi, uno slancio trasportavala, ed ella ricadeva con la testa abbandonata all' indietro, sfuggente e sdilinquita, con le palpebre chiuse. Il godimento, quelle salite e quelle discese le davano una vertigine. In alto, ella entrava nel sole, nel biondo sole di febbraio, che pioveva come una polvere d'oro. I suoi capelli castagnini, dal riflesso d'ambra, s'accendevano; e si sarebbe detto ch'ella fiammeggiava tutta, mentre che i nodi di seta di color simile a malva, a fiori di fuoco, lucevano sulla veste biancheggiante. Intorno a lei la primavera nasceva, i germogli violacei sovrapponevano la lor tinta fina di lacca all'azzurro del cielo.

Allora Giovanna giunse le mani. La madre apparivale come una santa, con un'aureola d'oro, volando verso il Paradiso. Ed ella balbetteva ancora: « Oh, mamma! oh, mamma!... » con voce interrotta.

Frattanto la signora Deberle e Malignon si erano avanzati sotto gli alberi. Malignon trovava Elena molto coraggiosa. La signora Deberle disse con aria spaventata:

— A me verrebbe nausea al cuore, è certo.

Elena sentì, poichè gettò queste parole dal mezzo dei rami:

— Oh! io ho il cuor forte, io!... Forza, forza dunque, signor Rambaud.

E infatti la voce di lei rimaneva tranquilla. Sembrava non curarsi dei due uomini ch'erano là. Essi non contavano, senza dubbio. La sua treccia s'era discinta; la cordicella dovea allentarsi e le sue sottane faceano del rumore come di bandiera in balìa del vento. Ella saliva.

Ma ad un tratto gridò:

— Basta, signor Rambaud, basta!

Il dottor Deberle era comparso sulla scalinata. Egli s'avvicinò, abbracciò teneramente la moglie, sollevò

Luciano e lo baciò in fronte. Poi guardò Elena sorridendo.

— Basta, basta! — essa continuava a dire.

— Perchè? — dimandò egli: — Vi disturbo?

Elena non rispose. Era divenuta seria. L'altalena, slanciata a tutta forza, non si fermava, mantenendo delle lunghe oscillazioni regolari che trasportavano ancora Elena molto in alto. Ed il dottore, sorpreso ed incantato, l'ammirava, tanto ell'era superba, grande e forte, con la sua purezza da statua antica, così dondolata mollemente nel sole primaverile. Ma ella parea irritatissima, e d'improvviso saltò giù.

— Aspettate! aspettate! — gridavano tutti.

Elena aveva mandato un sordo lamento. Era caduta sulla ghiaia d'un viale e non potè rialzarsi.

— Dio mio! quale imprudenza! — disse il dottore col viso pallidissimo.

Tutti faceano ressa intorno a lei. Giovanna piangeva sì forte che il signor Rambaud, che stava per svenire anche lui, dovette prenderla fra le braccia. Intanto il dottore interrogava vivamente Elena.

— È alla gamba destra che sentite qualche cosa, non è vero?... Non poteté rimettervi in piedi?

E siccome ella rimaneva stordita, senza rispondere, egli dimandò ancora:

— Vi sentite male?

— Un dolore sordo, qui, al ginocchio, — diss'ella con pena.

Allora egli mandò la moglie a cercare la sua scatola da medicine e delle bende. Ripeteva:

— Bisogna vedere, bisogna vedere.... È nulla senza dubbio!

Poi s'inginocchiò sulla ghiaja. Elena lo lasciava fare. Ma allorquando egli spinse le mani, ella si sollevò con uno sforzo, si chiuse le sottane intorno ai piedi.

— No, no, — mormorò.

— Tuttavia, — diss'egli, — bisogna ben vedere....

Ella avea un leggiero tremito, e, con voce più bassa, riprese:

— Non voglio.... Non è nulla.

Il dottore la guardò, stupito, in sul principio. Una tinta rosea l'era salita al collo. Per un istante i loro occhi s'incontrarono e sembrarono leggere in fondo alle loro anime.

Allora, turbato egli stesso, si rialzò con lentezza e

rimase presso di lei, senza insistere nel volerla visitare.

Elena aveva chiamato il signor Rambaud con un segno. Gli disse all'orecchio:

— Andate a cercare il dottore Bodin, raccontategli quello che m'è accaduto.

Dieci minuti dopo, quando il dottor Bodin giunse, ella si mise in piedi con un coraggio sovrumano ed appoggiandosi su di lui e sul signor Rambaud risalì in casa sua.

Giovanna la seguiva tutta in lagrime.

— Vi aspetto, — avea detto il dottor Deberle al collega. — Venite a rassicurarci.

Nel giardino si parlò vivamente.

Malignon esclamava che le donne aveano teste ben matte. Per che diavolo quella signora s' era divertita a saltare?

Paolina, contrariata dall' avventura che la privava d'un piacere, trovava imprudente il farsi dondolar sì forte.

Il medico non parlava, parea pensoso.

— Niente di grave, — disse il dottor Bodin ridiscendendo, — una semplice storta.... Solamente, rimarrà sul canapè almeno per quindici giorni.

Il signor Deberle battè allora amichevolmente sulla spalla di Malignon; volle che la moglie entrasse in casa, perchè decisamente faceva troppo fresco; e prendendo Luciano, se lo portò via, coprendolo di baci.

V.

Le due finestre della camera erano spalancate, e Parigi, nell'abisso che si apriva ai piedi della casa, costruita a picco sull'altura, spiegava il suo immenso piano.

Le dieci sonavano, la bella mattinata di febbraio avea una dolcezza ed un odore di primavera.

Elena, distesa sul canapè col ginocchio ancora fasciato, leggeva dinanzi una finestra.

Non soffriva più; ma da otto giorni era inchiodata là, non potendo nemmeno lavorare al suo solito cucito.

Non sapendo che cosa fare, avea aperto un libro ch'era sul tavolinetto, ella che non leggeva mai. Era lo stesso libro che le serviva ogni sera per nascondere la lampada da notte, il solo che avea messo fuori in diciotto mesi dalla piccola biblioteca, guarnita di opere oneste dal signor Rambaud.

D'ordinario, i romanzi le sembravano falsi e puerili. Quello, l'*Ivanhoe* di Walter Scott, l'avea in sul principio molto annoiata. Poi una singolare curiosità le era venuta. E lo finiva, intenerita qualche volta, presa da stanchezza, e se lo lasciava cadere dalle mani per lunghi minuti, con gli sguardi fissi sul vasto orizzonte.

In quel mattino, Parigi metteva una pigrizia sorridente a risvegliarsi. Un vapore, che seguiva la valle della Senna, aveva annegato le due rive. Era una leggiera nuvolaglia, come lattiginosa, che il sole a poco a poco rischiarava. Non si distingueva nulla della città, sotto quella mussolina fluttuante, color del tempo. Nelle cavità, le nuvole spesso si caricavano di una tinta azzurrastra, mentre che, su larghi spazii, le trasparenze, d'una estrema finezza, trasformavansi in polvere dorata, in cui s'indovinava l'apertura delle strade; e, più in alto, delle cupole e delle guglie rompevano la nebbia, drizzando i loro contorni grigi, avviluppati ancora dai lembi della nebbia in cui s'aprivano un passaggio. Di tanto in tanto degli sbuffi di fumo giallo si staccavano col pesante colpo d'ala d'un uccello gigantesco, poi si fondevano nell'aria che pareva beverli. E al disopra di quell'immensità, di quella gran nuvola discesa ed addormentata su Parigi, un cielo purissimo, d'un azzurro sbiadito, quasi bianco spiegava la sua vôlta profonda. Il sole saliva in un polverìo raddolcito di raggi. Una bionda chiarezza, del vago biondo della fanciullezza, si rompeva in pioggia, riempiva l'aria del suo tiepido tremolìo. Era una festa, una pace sovrana ed una tenera gaiezza dell'infinito, mentre che la città, crivellata di freccie d'oro, infingarda e sonnolenta, non si decideva a mostrarsi sotto i suoi merletti.

Elena, da otto giorni, aveva questa distrazione del gran Parigi disteso innanzi a sè. Non era mai stanca. Lo spettacolo era incommensurabile e cangiante come un oceano, candido al mattino ed incendiato alla sera, prendendo le tristezze e le gioie dei cieli che rifletteva. Un colpo di sole lo copriva tutto di onde d'oro, una nuvola lo rendeva cupo e sollevava in esso delle

tempeste. Sempre si rinnovellava: bonacce spianate, color d'arancio, colpi di vento che da un'ora all'altra rendevano plumblea la estensione, tempi vivi e chiari che accendevano uno splendore sulla cresta d'ogni tetto, rovesci di pioggia che annegavano il cielo e la terra, facendo sparire l'orizzonte nella confusione d'un caos.

Elena gustava là tutte le malinconie e tutte le speranze dell'alto mare: anzi credeva riceverne sul viso il forte soffio, l'odore amaro; e finanche il frastuono continuo della città le apportava l'illusione della marea montante, battente contro gli scogli d'una spiaggia a picco.

Il libro le sdrucciolò dalle mani. Il suo pensiero vagava con gli occhi smarriti. Quando abbandonava così il libro, era per un bisogno di non continuare, di comprendere e d'aspettare. Prendeva gusto a non soddisfare tosto la curiosità. Il racconto la riempiva d'una emozione che la soffocava. Parigi appunto quel mattino aveva la gioia ed il turbamento vago del cuore di lei. Vi era là un grande incanto: ignorare, indovinare a mezzo, abbandonarsi ad una lenta iniziazione, col sentimento oscuro ch'ella ricominciava la sua giovinezza.

Come questi romanzi erano bugiardi! Avea ben ragione di non leggerne mai. Erano favole buone per le teste vuote, che non hanno il sentimento esatto della vita. Ed ella, ciò non ostante, rimaneva sedotta, pensava invincibilmente al cavaliere Ivanhoe, sì appassionatamente amato da due donne; Rebecca, la bella ebrea, e la nobile lady Rovena. Le pareva che avrebbe amato con l'alterigia e la paziente serenità di quest'ultima. Amare, amare! E questa parola ch'ella non pronunziava che da sè stessa, vibrava in lei, la facea stupire e la facea sorridere. In lontananza, dei pallidi fiocchi di neve natavano su Parigi, trasportati dalla brezza, simili ad uno stormo di cigni. Delle grandi tovaglie di nebbia vagavano. Per un istante la riva sinistra apparve, tremolante e velata, come una città di fate vista in sogno; ma una massa di vapore si sfondò, e cotesta città fu inghiottita sotto lo straripamento d'una inondazione. Ora, i vapori, egualmente sparsi su tutti i quartieri, formavano in fondo un bel lago dalle acque bianche e piane. Solo una corrente più spessa segnava con una curva grigia il corso

della Senna. Lentamente su queste acque bianche, sì tranquille, delle ombre parevano far viaggiare delle navi dalle vele rosee, che la giovane donna seguiva con uno sguardo pensieroso. Amare, amare! ed ella sorrideva al suo sogno che galleggiava.

Intanto Elena riprese il libro. Era a quell'episodio dell'attacco del castello, allorchè Rebecca cura Ivanhoe ferito e gli dà notizia della battaglia da lei seguita dalla finestra.

Ella si sentiva nel mezzo d'una bella menzogna, e vi passeggiava come in un giardino ideale, dai frutti d'oro, in cui beveva tutte le illusioni.

Poi, alla fine della scena, quando Rebecca, avviluppata nel velo, esala la sua tenerezza vicino al cavaliere addormentato, Elena di nuovo lasciò cadere il volume, col cuore sì gonfio d'emozione da non poter continuare.

Mio Dio! erano vere tutte quelle cose?

E rovesciata sul canapè, intormentita dalla immobilità in cui dovea rimanere, contemplava Parigi annegato e misterioso, sotto il biondo sole. Allora, evocata dalle pagine del romanzo, la sua propria esistenza le si schierò dinanzi.

Ella si vide ragazzina a Marsiglia, in casa di suo padre, il cappellaio Mouret. La via delle Piccole Marie era nera, e la casa, con la tinozza d'acqua bollente, per la fabbricazione dei cappelli, esalava, anche nei bei tempi, un insipido odore d'umidità. Vide anche sua madre, sempre malata, che la baciava con le pallide labbra senza parlare. Non avea mai visto un raggio di sole nella sua camera da fanciulla. Si lavorava molto intorno a lei, si guadagnava penosamente un'agiatezza da operai.

E quest'era tutto; sino al suo matrimonio, niente risaltava in quella successione di giornate simili. Una mattina, ritornando dal mercato con la madre, avea urtato Grandjean figlio col paniere pieno di ortaggi. Carlo s'era rivolto e le avea seguite. Tutto il romanzo dei suoi amori era lì. Per tre mesi essa lo incontrò sempre, umile e goffo, che non osava avvicinarsele. Ell'avea sedici anni, era un po' altiera di quell'amante che sapeva essere d'una famiglia ricca. Ma lo trovava brutto, spesso rideva di lui, e dormiva delle notti pacifiche all'ombra della gran casa umida.

Poi li aveano maritati.

Quel matrimonio la maravigliava ancora. Carlo la adorava, si metteva a terra, la sera, quand'ella si coricava, per baciarle i piedi nudi. Ella sorrideva, piena d'amicizia, rimproverandogli d'essere ben bambino.

Allora una vita regolare era ricominciata. Per dodici anni non si ricordava d' una scossa. Era molto tranquilla, molto felice, senza una febbre del corpo nè dell'anima, tutta occupata nei pensieri quotidiani d'una povera vita di famiglia. Carlo continuava a baciarle i piedi marmorei; mentre che ella si mostrava indulgente e materna per lui. Niente di più.

Ed ella vide d'improvviso la camera dell'albergo del Varo, il marito morto, la sua veste di lutto distesa su d'una sedia. Avea pianto, come nella sera d'inverno in cui sua madre era morta.

Dipoi, altri simili giorni erano scorsi ancora.

Da due mesi, con sua figlia, si sentiva di nuovo molto felice e molto tranquilla.

Dio mio! era questo tutto per lei? e che dicea dunque il libro, nel parlare di quei grandi amori che rischiarano un'intera esistenza?

All'orizzonte, sul lago dormente, lunghi brividi correvano. Poi il lago ad un tratto parve aprirsi; vi si facevano delle fessure ed eravi da un punto all'altro uno scoppiettìo che annunziava una trasformazione. Il sole, più in alto, nella gloria trionfante dei suoi raggi, intaccava vittoriosamente la nebbia. A poco a poco, il grande lago parea disseccarsi, come se uno scaricatoio invisibile avesse vuotata la pianura. I vapori, poc'anzi sì profondi, s'assottigliavano, divenivano trasparenti, prendendo i colori vivi dell' arcobaleno. Tutta la riva sinistra era d'un azzurro tenero, leggermente carico, violaceo al fondo, dal lato del Giardino delle Piante. Sulla riva destra il quartiere delle Tuilerie avea il roseo pallido d'una stoffa carnicina, mentre che verso Montmartre v' era come uno splendore di carboni ardenti, del minio sfavillante nell'oro: poi, molto lungi, i sobborghi operai si facevano cupi con una tinta di mattone, sempre più spento, e passavano al grigio azzurrognolo dell'ardesia. Non si distingueva per anco la città tremolante e sfuggente, come uno di quei fondi sottomarini che l' occhio indovina dalle acque chiare, con le loro foreste di grandi erbe che atterriscono, le loro caverne piene d' orrore, i loro mostri intraveduti. Intanto le nebbie s' abbassavano

sempre. Non erano più che delle leggiere mussoline distese, e ad una ad una le mussoline se ne andavano, l'immagine di Parigi si faceva più spiccata ed usciva dal sogno.

Amare amare! perchè questa parola ritornava in lei con tanta dolcezza, mentre ella seguiva il dileguarsi della nebbia? Non avea essa amato suo marito, del quale avea avuto cura come d'un bambino?

Ma una rimembranza pungente si risvegliò, quella di suo padre, che aveano rinvenuto impiccato tre settimane dopo la morte della moglie, in fondo ad un gabinetto in cui le vesti di questa erano ancora appese. Egli agonizzava là, irrigidito, col viso ficcato in una sottana, avviluppato di quei vestiti che esalavano un qualche cosa di quello ch' egli adorava sempre.

Poi nella sua estasi vi fu un improvviso salto: pensava alle cose minute di famiglia, a' conti del mese che avea chiusi al mattino con Rosalia, e sentivasi molto altiera del suo buon ordine.

Avea vissuto più di trent'anni in una dignità ed in una fermezza assoluta. La giustizia solo l' appassionava; quando interrogava il suo passato, non trovava una debolezza d'un'ora, e si vedea con un passo eguale seguire una via piana e sempre retta. Certamente i giorni potevano scorrere, ella continuerebbe il suo cammino tranquillo, senza che il piede urtasse in un ostacolo. E ciò la rendeva severa, adirata e sprezzatrice, verso quelle bugiarde esistenze, il cui eroismo turba i cuori. La sola esistenza vera era la sua, che si svolgeva in mezzo ad una sì larga pace.

Ma su Parigi non c'era più che un leggiero fumo, un semplice velo tremolante e presso a dileguarsi; ed una tenerezza subitanea s' impadronì di lei. Amare, amare! tutto la riconduceva alle blandizie di questa parola, anche l'orgoglio della sua onestà. La sua estasi diveniva sì leggiera, che non pensava più, inaffiata di primavera, con gli occhi umidi.

Intanto Elena era per riprendere il libro, quando Parigi, lentamente, apparve.

Non un soffio di vento era passato, fu come un'evocazione.

L'ultimo velo si distaccò, salì, sparì nell'aria. E la città si distese, senza un' ombra, sotto il sole vincitore.

Elena rimase, col mento appoggiato sulla mano, a guardare quel colossale risveglio.

Tutta una vallata senza fine di costruzioni ammucchiate. Sulla linea perduta de' colli, degli ammassi di tetti si distaccavano, mentre che sentivansi le ondate delle case rotolare in lontananza, dietro le pieghe del terreno, in campagne che non si vedevano più. Era l'alto mare, con l'infinito e l'ignoto delle sue onde. Parigi si spiegava, così grande come il cielo. Sotto quello splendido mattino, la città, gialla di sole, sembrava un campo di spighe mature; e l'immenso quadro avea una bella semplicità, due tinte solamente, l'azzurro pallido dell'aria ed il riflesso dorato dei tetti. L'ondata di quei raggi di primavera dava alle cose una grazia infantile. Si distinguevano nettamente i più piccoli particolari, tanto la luce era pura. Parigi, col caosse inestricabile delle sue pietre, luceva come sotto un cristallo. Nondimeno di tratto in tratto, in quella serenità sfolgoreggiante ed immobile, passava un soffio, e allora vedeansi dei quartieri le cui linee piegavano e tremolavano come se si fossero guardati a traverso di qualche fiamma invisibile.

Elena in sulle prime s'interessò alle larghe estensioni dispiegate sotto le sue finestre, alla discesa del Trocadero, ed allo svolgersi de' lungosenna. Bisognava che si sporgesse per iscorgere il quadrato nudo del Campo di Marte, chiuso in fondo dalla cupa bara della Scuola militare. In giù, sulla vasta piazza e sui marciapiedi, ai due lati della Senna, ella distingueva i passanti, una folla attiva di punti neri trasportati in un movimento da formicaio; la cassa gialla d'un omnibus gettava una scintilla; dei carretti e dei fiaccheri traversavano il ponte, grossi come balocchi da bambini, con cavalli scarni che rassomigliavano a macchinette; e lungo i terrapieni rivestiti di erbe, fra gli altri che passeggiavano, una cuoca col suo grembiale bianco che macchiava il verde delle foglie d'un chiarore.

Poi Elena alzò gli occhi: ma la folla s'impiccioliva e si perdeva, anche le vetture divenivano dei granelli di sabbia; non v'era più che la carcassa gigantesca della città, come vuota e deserta, vivente soltanto per la sorda trepidazione che l'agitava. Là, al primo piano, a sinistra, dei tetti rossi lucevano, gli alti fumajuoli del Panificio mandavano fumo con lentezza, mentre

che dall'altro lato del fiume, fra la Spianata ed il Campo di Marte, un gruppo di alti olmi formava un angolo di parco, di cui vedeansi nettamente i rami nudi, le cime rotonde, già colorate di punte verdi. In mezzo, la Senna s'allargava e dominava incassata nelle sue rive grigie, a cui delle botti scaricate, dei profili di grue a vapore, delle carrette allineate davano l'aspetto d'un porto di mare.

Elena ritornava sempre a quell'acqua distesa e risplendente, sulla quale passavano delle barche, simili ad uccelli color d'inchiostro. Invincibilmente, con un lungo sguardo, ne rimontava la superba corrente. Era come un nastro d'argento che tagliava Parigi in due.

In quel mattino l'acqua rifletteva il sole, l'orizzonte non avea luce più sfolgorante. E lo sguardo della giovane incontrava prima il ponte degl'Invalidi, poi quello della Concordia, poi il ponte Reale; i ponti continuavano, parevano avvicinarsi, si sovrapponevano, costruendo degli strani viadotti a parecchi piani, bucati d'archi d'ogni forma; mentre che il fiume, fra quelle costruzioni leggiere, mostrava dei punti della sua veste azzurra, sempre più perduti e stretti.

Ella alzava ancora gli occhi: laggiù, la corrente si separava nel confuso sbandarsi delle case; i ponti, dai due lati della città, divenivano dei fili tesi da una riva all'altra; e le torri di Nostra Donna, tutte dorate, ergevansi come pietre di confine dell'orizzonte, al di là delle quali il fiume, le costruzioni, i folti gruppi d'alberi non erano che polvere di sole. Allora, abbagliata, ella abbandonò quel cuore trionfale di Parigi, ove tutta la gloria della città pareva sfolgorare. Sulla riva destra, in mezzo ai boschi dei Campi Elisi, le grandi invetriate del Palazzo dell'Industria facevano mostra della loro nivea bianchezza; più lungi, dietro il tetto schiacciato della Maddalena, simile da una pietra sepolcrale, s'ergeva la massa enorme dell'Opera; e quindi altri edifizii, delle cupole e delle torri, la colonna Vendôme, San Vincenzo di Paola, la torre San Giacomo, più accosto i cubi pesanti dei padiglioni del nuovo Louvre e delle Tuilerie, mezzo nascosti in un bosco di castagni. Sulla riva sinistra, dalla cupola degl'Invalidi piovevano dorature; al di là, le due torri ineguali di San Sulpizio impallidivano nella luce; e, ancora indietro, a destra, delle guglie nuove di Santa Clotilde, il Panteon azzurrastro, poggiato saldamente sopra un'al-

tura, dominava la città, sviluppava in pieno cielo il suo fine colonnato, immobile nell'aria con la tinta di seta d'un areostato frenato.

Ora Elena, con un'occhiata data pigramente in giro, abbracciava tutta intera Parigi. Delle vallate vi si aprivano, che s'indovinavano dal movimento dei tetti; il colle dei Mulini saliva con un'onda pullulante di vecchie ardesie, mentre che la linea dei grandi boulevard scendeva come un ruscello ove sprofondavasi una confusione di case di cui non si vedevano più nemmeno le tegole. A quell'ora del mattino, il sole obliquo non rischiarava le facciate rivolte verso il Trocadero. Nessuna finestra s'accendeva. Soltanto dei vetri, sui tetti, gettavano dei bagliori, delle vive scintille di mica, nel rosso delle terrecotte circostanti. Le case rimanevano grigie, d'un grigio acceso di riflessi; ma dei colpi di luce foravano i quartieri; lunghe strade, che si sprofondavano diritte dinanzi Elena, tagliavano l'ombra con le loro strisce di sole. A sinistra soltanto, i colli Montmartre, e le alture del Père-Lachaise mettevano una gobba all'immenso orizzonte piano, rotondo, senza una spezzatura. I particolari sì netti ai primi piani, le smerlature innumerevoli dei fumaiuoli, i piccoli intagli neri delle migliaia di finestre, disparivano, si coloravano, a modo cinese, di giallo e d'azzurro, si confondevano nello scompiglio di una città senza fine, i cui sobborghi, fuori di vista, pareano allungare delle spiagge di sabbia, inondate di nebbia violacea, sotto il grande chiarore disteso e vibrante del cielo.

Elena, piena di gravità, stava a guardare, quando Giovanna entrò allegramente.

— Mamma, mamma, vedi!

La fanciulla teneva un grosso mazzo di garofani gialli. E raccontò, fra le risa, d'aver aspettata al varco Rosalia che portava le provvigioni, per guardare nel suo paniere. Era la sua gioia il rovistare in quel paniere.

— Vedi, mamma! V'era questo, in fondo.... Senti un po', che buon odore!

I fiori selvatici, screziati di porpora, esalavano un profumo penetrante, che imbalsamava tutta la camera.

Allora Elena, con un movimento passionato, si tirò Giovanna sul petto, mentre che il mazzo di garofani cadevale sui ginocchi. Amare, amare! certamente amava

sua figlia. Non bastava forse quel grande amore che le avea empito la vita sin allora? Quell'amore doveva bastarle, con la sua dolcezza e la sua calma, la sua eternità che nessuna stanchezza poteva rompere.

Ed ella stringeva sempre più la figlia, come per iscacciare dei pensieri che minacciavano separarla da lei.

E Giovanna si abbandonava a quei baci straordinarii; con gli occhi umidi, si accarezzava da sè stessa sulla spalla della madre, con un movimento ingenuo del suo delicato collo. Poi le passò un braccio alla vita, restò là, ben quieta, con la gota appoggiata al suo seno.

Fra loro, i garofani aggiungevano il loro profumo.

Per lungo tratto non parlarono.

Giovanna, senza muoversi, dimandò finalmente a voce bassa:

— Mamma, vedi, laggiù, vicino al fiume, quella cupola color di rosa.... Che è?

Era la cupola dell'Istituto.

Elena, per poco, guardò, parve consultarsi. E dolcemente:

— Non so, figlia mia.

La piccina si contentò di tal risposta, il silenzio ricominciò. Ma ella fece tosto un'altra dimanda:

— E là, vicinissimo, quei begli alberi? — riprese ella, mostrando col dito un lungo viale del giardino delle Tuilerie.

— Quei begli alberi? — mormorò la madre. — A sinistra, n'è vero?... Non so, figlia mia.

— Ah! — disse Giovanna. Poi dopo breve meditazione aggiunse con cera grave:

— Noi non sappiamo nulla.

Infatti, esse non sapevano nulla di Parigi. Da diciotto mesi che l'aveano sotto gli occhi a tutte le ore, non ne conosceano una pietra. Tre volte soltanto, erano discese nella città; ma, risalite in casa, con la testa ammalata dalla grande agitazione, non aveano nulla ritrovato in mezzo all'enorme rimescolìo dei quartieri. Giovanna però s'ostinava qualche volta.

— Ah! questo me lo dirai! — dimandò ella. — Quei vetri tutti bianchi?... È troppo grosso, devi saperlo.

Indicava il Palazzo dell'Industria.

Elena esitava.

— È una stazione.... No, credo che sia un teatro....

Ebbe un sorriso, baciò i capelli di Giovanna, ripetendo l'abituale risposta:

— Non so, figlia mia.

Allora, esse continuarono a guardar Parigi, senza cercare oltre di conoscerlo. Era dolcissimo l'averlo là ed ignorarlo. Rimanea l'infinito e l'ignoto. Era come se si fossero soffermate alla soglia di un mondo, di cui avevano il perpetuo spettacolo, rinunziando di discendervi. Spesso Parigi le inquietava, allorquando mandava loro dei soffi caldi e torbidi. Ma in quel mattino mostrava una gaiezza ed una ingenuità infantile; il suo mistero non soffiava sul loro viso che tenerezza.

Elena riprese il libro, mentre che Giovanna, stretta a lei, guardava sempre. Nel cielo splendido ed immobile, nessuna nuvoletta s'innalzava. Il fumo del Panificio saliva diritto, in globi leggieri che si perdevano molto in alto. Ed a livello delle case, delle onde passavano sulla città, una vibrazione di vita, emanazione di tutta la vita colà rinchiusa. Il rumorìo delle vie si attutiva mollemente nel sole. Ma un fruscìo attirò l'attenzione di Giovanna. Era uno stormo di colombi bianchi, partiti da qualche vicina colombaia, e che attraversavano l'aria di fronte alla finestra; empivano l'orizzonte, la neve volante delle loro ali nascondeva l'immensità di Parigi.

Con gli occhi di nuovo alzati e smarriti, Elena era profondamente assorta. Ell'era lady Rovena, amava con la pace e la profondità di un'anima nobile. Quel mattino di primavera, quella vasta città sì dolce, quei primi garofani che le profumavano i ginocchi, avevano a poco a poco fuso il suo cuore.

PARTE SECONDA.

I.

Una mattina, Elena si occupava ad aggiustare la sua piccola biblioteca, i cui libri metteva sossopra da alcuni giorni, quando Giovanna entrò saltellando e battendo le mani.

— Mamma, — gridò, — un soldato! un soldato!

— Che? un soldato? — disse la giovane madre. — Che cosa vuoi dire col tuo soldato?

La bella fanciulla era in uno dei suoi accessi d'allegra follia; saltellava più forte, ripeteva: « Un soldato! un soldato! » senza più spiegarsi.

Allora, avendo ella lasciata la porta della camera aperta, Elena s'alzò, e fu tutta sorpresa nello scorgere un soldato, un piccolo soldato nell'anticamera. Rosalia era uscita: Giovanna doveva essersi trastullata sul pianerottolo, malgrado la formale proibizione della madre.

— Che desiderate, amico mio? — dimandò Elena.

Il piccolo soldato, turbato dall'apparizione di quella dama, così bella e così bianca, nel suo accappatoio guarnito di merletti, stropicciava un piede sul tavolato, salutava, balbettava precipitosamente:

— Perdonate.... scusate....

Non trovava altra parola, rinculava sino al muro, continuando a trascinare i piedi. Non potendo andar più oltre, vedendo che la dama aspettava con un in-

volontario sorriso, cercò vivamente nella sua saccoccia a destra, da cui mise fuori un fazzoletto turchino, un coltello ed un pezzo di pane. Guardava uno per uno gli oggetti e li riponeva di nuovo. Poi, passò alla saccoccia a manca; v'era in quella un pezzo di corda, due chiodi irrugginiti, delle immagini inviluppate nella metà d'un giornale. Rificcò tutto, battè con ansia le mani sulle cosce. E balbettava stizzito:

— Perdonate.... scusate....

Ma all'improvviso posò un dito sul naso, scoppiando in una bella risata. Imbecille! si ricordava. Sbottonò due bottoni del cappottò, rovistò nel petto, ove conficcò il braccio sino al gomito. Finalmente trasse una lettera ch'egli scosse con violenza, come per toglierne la polvere, prima di rimetterla ad Elena.

— Una lettera per me, ne siete ben sicuro? — dimandò essa.

La busta portava proprio il suo nome e indirizzo, con una rozza scrittura contadinesca, con aste che cadevano l'una sull'altra come castelli di carta. E appena che ella giunse a comprendere, fermata ad ogni linea da forma ed ortografia straordinarie, ebbe un nuovo sorriso. Era una lettera della zia di Rosalia, che le inviava Zefirino Lacour, uscito in leva « malgrado due messe dette dal signor curato ». Quindi, attesochè Zefirino era l'innamorato di Rosalia, ella pregava la signora di permettere a' due giovani di vedersi la domenica. Vi erano tre pagine in cui questa dimanda era ripetuta negli stessi termini, sempre più confusi, con uno sforzo costante di dire qualche cosa che non v'era detto. Poi prima di firmare, la zia pareva aver trovato ad un tratto, ed avea scritto: « Il signor curato lo permette, » schiacciando la penna in mezzo ad un arcipelago di sgorbii d'inchiostro.

Elena piegò la lettera lentamente. Nel decifrarla, avea alzato due o tre volte la testa, per gettare un'occhiata sul soldato. Egli era sempre attaccato al muro, le labbra gli si moveano, pareva accompagnare ogni frase con leggero moto del mento; senza dubbio sapeva la lettera a memoria.

— Dunque, siete voi Zefirino Lacour? — disse Elena.

Egli si mise a ridere e scosse il collo.

— Entrate, amico mio; non rimanete lì.

Il soldato si decise a seguirla, ma si tenne in piedi presso la porta, mentre Elena sedevasi.

Non lo avea visto bene nell'ombra dell'anticamera. Egli dovea avere appunto la statura di Rosalia; un centimetro di meno, sarebbe stato riformato. I capelli rossi eran tagliati molto rasi, senza un pelo di barba, avea una faccia tutta rotonda, piena di lentiggini, traforata da due occhi piccoli come buchi di succhiello. Il suo cappotto nuovo, troppo grande per lui, l'arrotondava anche più; e con le gambe allargate nel pantalone rosso, mentre facea dondolare innanzi a sè il chepì a larga tesa, faceva ridere ed intenerire ad un tempo, con la sua rotondità da piccolo bietolone, lasciando trasparire, sotto l'uniforme, il villano.

Elena volle interrogarlo, ottenere alcune notizie.

— Avete da otto giorni lasciata la Beauce?

— Sì, signora.

— Ed eccovi a Parigi. Non ne siete dolente?

— No, signora.

Egli prendeva coraggio, guardava nella camera, impressionatissimo dei parati di velluto azzurro.

— Rosalia non c'è, — riprese Elena; — ma sta per ritornare.... La zia mi fa sapere che voi siete il suo buon amico.

Il piccolo soldato non rispose: abbassò la testa ridendo con aria goffa, e si rimise a stropicciare il tappeto con la punta del piede.

— Dunque dovete sposarla, quando sarete libero dal servizio? — continuò la giovane.

— Sicuramente, — diss'egli facendosi tutto rosso, — sicuramente, è giurato....

E vinto dall'aria benevola della signora, rivoltando il chepì fra le dita, si decise a parlare.

— Oh!... È già molto tempo.... quando eravamo piccini, andavamo insieme a Vignone. Abbiamo ricevuto dei bei colpi di pertica, per questo, a dire il vero.... Bisogna che sappiate come qualmente i Lacour ed i Pichon abitavano nella stessa via, l'uno a fianco dell' altro. Allora, è proprio così! la Rosalia ed io, noi eravamo stati educati quasimente alla stessa scodella. Poi tutti i suoi sono morti. Sua zia Margherita le ha dato da mangiare. Ma ella, la mastina, avea già delle braccia forti....

Il piccolo soldato si fermò, sentendo che si infiammava, e dimandò con voce esitante:

— Forse vi ha già ella stessa raccontato tutto ciò?

— Sì, ma proseguite, — rispose Elena che si divertiva.

— Infine, — riprese egli, — era bellamente forte, quantunque non più grande d'un'allodola; era buona pel fatto suo, bisognava vedere. Sentite, un giorno ha dato un buon carpiccio a qualcuno di mia conoscenza, oh! un carpiccio! Ho tenuto il braccio livido per otto giorni.... È proprio succeduto così. Nel paese tutti ci maritavano insieme. Allora non avevamo ancora dieci anni e ci siamo dati la mano.... E questo obbliga, signora, obbliga....

Egli mettevasi una mano sul cuore allargando le dita.

Elena intanto era ridivenuta seria. L'idea d'introdurre un soldato nella sua cucina l'inquietava. Il signor curato avea un bel permetterlo, ella lo trovava un po' rischioso. Nelle campagne, si è liberissimi, gli innamorati fan quel che vogliono. Lasciò intravedere i suoi timori. Quando Zefirino ebbe compreso, stette per scoppiare dalle risa, ma si rattenne per rispetto.

— Oh! signora, oh! signora.... Si vede bene che non la conoscete. Ne ho ricevuti, degli scappellotti!... Dio mio!... i giovanotti amano di scherzare, non è vero? Io le dava dei pizzicotti, qualche volta. Allora ella si rivoltava, e toh! proprio sul viso. La zia le ripeteva: « Bada, figlia mia, non lasciarti fare il solletico, perchè non porta fortuna. » Anche il curato se ne mischiava, ed è forse per ciò che la nostra amicizia dura ancora.... Ci si dovea maritare appena dopo tratto il numero per la leva. Poi, va a farti benedire! le cose han presa una cattiva piega. La Rosalia m'ha detto che farebbe la serva a Parigi per raggruzzolare una dote nell'aspettarmi.... Ed ecco tutto, ecco tutto....

Egli si dondolava, passava il chepì da una mano all'altra. Ma siccome Elena serbava il silenzio, credette capire ch'ella dubitava della sua fedeltà. Ciò lo ferì molto, ed esclamò con fuoco:

— Credete forse che l'ingannerò? Quando vi dico che è giurato! La sposerò, vedete, vero come la luce che ci rischiara.... E sono prontissimo a farvene una scrittura.... Sì, se volete, vi firmo una carta...

Una grande emozione lo agitava. Camminava nella camera, cercando con gli occhi di scorgere una penna e dell'inchiostro.

Elena tentò vivamente di calmarlo.

Egli ripeteva:

— Amerei meglio firmarvi una scrittura.... Che cosa vi fa? sarete ben tranquilla appresso.

Ma appunto in quel momento, Giovanna, ch' era di nuovo sparita, rientrò ballando e battendo le mani.

— Rosalia! Rosalia! Rosalia! — cantava su d' un motivo saltellante ch'ella stessa componeva.

Dalle porte aperte, si sentì infatti l'affannarsi della donna che saliva, carica del suo paniere.

Zefirino rinculò in un angolo della camera; un riso silenzioso aprivagli la bocca da un orecchio all'altro, e gli occhi come buchi di succhiello lucevano d' una malizia campagnuola.

Rosalia entrò difilata nella camera, come ne aveva la famigliare abitudine, per mostrare le provvigioni del mattino alla padrona.

— Signora, — diss'ella, — ho comperato dei cavolfiori.... Guardateli!... Due per diciotto soldi, non son cari....

Metteva innanzi il paniere socchiuso, allorchè, alzando la testa, scorse Zefirino che rideva. Uno stupore la inchiodò sul tappeto. Scorsero due o tre secondi, ella senza dubbio non l' avea riconosciuto a prima vista sotto l'uniforme. Gli occhi rotondi le si ingrandirono, la piccola faccia grassa le si fece pallida, mentre che i duri capelli neri le si agitavano.

— Oh! — diss'ella semplicemente.

E, per la sorpresa, lasciò cadere il paniere.

Le provvigioni rotolarono sul tappeto, i cavolfiori, delle cipolle, delle mele.

Giovanna, incantata, die' un grido e si gettò per terra, in mezzo alla camera, correndo dietro le mele, fin sotto le sedie a bracciuoli e l' armadio con ispecchio.

Intanto Rosalia, sempre paralizzata, non si movea, ripeteva:

— Come! sei tu!... Che cosa fai lì?... che cosa fai lì?

Si rivolse verso Elena e dimandò:

— L'avete voi lasciato entrare?

Zefirino non parlava, si contentava di ammiccare le palpebre con aria maliziosa.

Allora delle lagrime di tenerezza vennero agli occhi di Rosalia, e per mostrare la gioia di rivederlo, non trovò nulla di meglio che di burlarsi di lui.

— Ah! va, — riprese accostandosi, — sei bello, sei

pulito, con quell'abito!... Avrei potuto passarti allato, e non t'avrei nemmeno detto: Dio ti benedica!... Come sei ridotto!... Hai l' aria di portar la tua garitta sul dorso. E ti hanno bellamente rasa la testa, rassomigli alla cagna del sagrestano.... Dio buono! come sei brutto, come sei brutto!

Zefirino, tormentato, si decise ad aprir la bocca.

— Non ne ho colpa, sicuramente.... Se mandassero te al reggimento, vorrei un po'vedere!

Essi aveano del tutto dimenticato ove erano, e la camera, ed Elena, e Giovanna che continuava a raccoglier le mele. La serva s'era piantata in piedi dinanzi al piccolo soldato, con le mani annodate sul grembiale.

— Tutto va bene laggiù? — dimandò ella.

— Ma sì, eccetto la vacca dei Guignard che è ammalata. Il veterinario è venuto, ed ha loro detto così, che era piena d'acqua.

— Se è piena d'acqua, la è finita.... Fuor di ciò, tutto va bene?

— Sì, sì.... Vi è la guardia campestre che s'è rotto un braccio.... Papà Canivet è morto.... Il signor curato ha perduta la borsa, con trenta soldi, ritornando da Grandval.... E poi tutto va bene.

Tacquero. Si guardavano con occhi lucenti, le labbra contratte e lentamente atteggiate ad una smorfia tenera. Dovea essere il loro modo di baciarsi, poichè non s'erano nemmeno stesa la mano.

Ma Rosalia uscì ad un tratto dalla sua contemplazione, e fu desolata vedendo gli ortaggi per terra. Che bel guazzo! Che cose polite le faceva fare! La signora avrebbe dovuto farlo aspettare nelle scale. Non lasciando di borbottare, s' abbassava, rimetteva in fondo al paniere le mele, le cipolle, i cavolfiori, con gran dispetto di Giovanna che non volea essere aiutata. E' siccome se ne andava in cucina senza nemmeno più guardare Zefirino, Elena, vinta da sì tranquillo carattere dei due innamorati, la trattenne per dirle:

— Sentite, figlia mia, vostra zia m'ha chiesto d'autorizzare questo giovanotto a venirvi a vedere la domenica.... Egli verrà nel pomeriggio e voi procurerete che il vostro servizio non ne soffra troppo.

Rosalia si fermò, voltò semplicemente la testa. Era ben contenta, ma serbava l'aria corrucciata.

— Oh! signora, egli m'incomoderà anche troppo! — esclamò!

E di sopra le spalle gettò uno sguardo a Zefirino e gli fece di nuovo la sua tenera smorfia.

Il piccolo soldato restò per un momento immobile, con la bocca aperta dal suo riso muto. Poi si ritirò a ritroso, ringraziando ed appoggiando il chepì al cuore.

La porta era chiusa ed egli salutava ancora sul pianerottolo.

— Mamma, è il fratello di Rosalia? — dimandò Giovanna.

Elena rimase imbarazzatissima di fronte a tal dimanda. Dolevasi dell'autorizzazione che aveva accordata, in un momento di bontà improvvisa e di cui ella stessa stupivasi.

Studiò qualche momento, e rispose:

— No, è suo cugino.

— Ah! — disse la fanciulla gravemente.

La cucina di Rosalia dava sul giardino del dottor Deberle, in pieno sole. Nell'estate, dalla finestra, larghissima, entravano i rami degli olmi. Era la camera più gaia dell'appartamento, bianchissima di luce, sì luminosa anzi che Rosalia avea dovuto mettere una cortina di cotonina azzurra, che tirava nel pomeriggio. Non si lamentava che della piccolezza di quella cucina, la quale s'allungava in forma di budello, col fornello a destra, una tavola ed una credenza a manca. Ma ella avea così bene aggiustati gli utensili ed i mobili, da farsi, vicino alla finestra, un cantuccio libero ove lavorava la sera. Il suo orgoglio era di tener le casseruole, le caldaie, i piatti di una meravigliosa nettezza. Quindi, allorchè il sole giungeva, uno splendore raggiava dai muri; i pezzi di rame gettavano delle scintille d'oro, i ferri battuti aveano delle rotondità risplendenti da lune d'argento; mentre che le majoliche azzurre e bianche del fornello aggiungevano la loro pallida nota in tanto incendio.

Il sabato seguente, alla sera, Elena sentì un tale scompiglio, che si decise di andare a vedere.

— Che avviene? — dimandò, — vi battete coi mobili?

— Io lavo, signora, — rispose Rosalia arruffata e sudata, accoccolata in terra, occupata a fregare sul pavimento con tutta la forza delle sue piccole braccia.

Avea terminato, nettava con la spugna. Non avea

mai fatta la cucina così bella. Una sposa avrebbe potuto coricarvisi, tutto vi era bianco come per una festa di nozze. La tavola e la credenza pareano piallate a nuovo, tanto ella vi avea consumate le dita. E bisognava vedere la bella disposizione, le casseruole e le pentole per ordine di grandezza, ogni cosa al proprio chiodo, sino alla padella ed alla graticola che rilucevano, senza una macchia di fumo.

Elena rimase là, silenziosa, per un istante; poi sorrise e si ritirò.

D'allora, ogni sabato, si vide una pulizia simile, quattro ore passate nella polvere e nell'acqua. Rosalia voleva, alla domenica, mostrare la sua nettezza a Zefirino. Ella riceveva, in quel giorno. Una tela di ragno le avrebbe fatto vergogna. Allorquando tutto risplendeva intorno a sè, ciò la rendeva amabile e la facea cantare. Alle tre, si lavava un'altra volta le mani e mettevasi una cuffia con nastri. Poi tirando a metà la cortina di cotonina, aggiustando una luce da spogliatoio, aspettava Zefirino in mezzo al bell'ordine, fra un grato odore di timo e di alloro.

Alle tre e mezza, esattamente, Zefirino giungeva, egli passeggiava sulla via fino a che la mezz'ora non fosse sonata agli orologi del quartiere. Rosalia sentiva le grosse scarpe di lui inciampare contro i gradini, e gli apriva, quando si fermava sul pianerottolo. Gli aveva proibito di toccare il cordone del campanello. Ogni volta si scambiavano le stesse parole.

— Sei tu?

— Sì, son io.

E rimaneano a naso a naso, con gli occhi sfavillanti e la bocca stretta. Poi Zefirino seguiva Rosalia; ma ella l'impediva d'entrare prima d'averlo sbarazzato dello sciaccò e della sciabola. Non voleva nulla di ciò in cucina, e nascondeva lo sciaccò e la sciabola nel fondo d'uno stipo a muro. Allora faceva sedere l'innamorato, vicino alla finestra, nel cantuccio aggiustatovi e non gli permetteva più di muoversi.

— Sta fermo.... Tu mi guarderai mentre io preparo il pranzo alla padrona, se vuoi.

Ma egli non veniva quasi mai a mani vuote. Ordinariamente, avea impiegata la mattinata a correre coi compagni i boschi di Meudon, a zonzo, vagabondo e sorbendo l'aria aperta, col vago desiderio del natìo paese. Per dare un'occupazione alle dita, tagliava delle

bacchette, le intagliava, le abbelliva, camminando, d'ogni sorta d'arabeschi; rallentava il passo più ancora, si fermava sull'orlo dei fossati, con lo sciaccò sulla nuca e senza mai toglier gli occhi dal coltello con cui intagliava il legno. Poi, non potendo decidersi a gettare le sue bacchette, le portava nel pomeriggio a Rosalia, che gliele levava di mano, gridando un poco che ciò le insudiciava la cucina. La verità è ch'ella ne facea una collezione; ne avea, sotto il letto, un fascio d'ogni lunghezza e di tutti i disegni.

Un giorno giunse con un nido pieno d'uova, che avea messo nel fondo dello sciaccò sotto il fazzoletto. Erano squisite, diceva egli, le frittate d'uova d'uccelli. Rosalia gettò quell'orrore, ma conservò il nido che andò a raggiungere le bacchette. Del resto avea sempre le saccocce piene da scoppiare. Ne cavava delle curiosità, dei ciottoli trasparenti presi in riva alla Senna, delle antiche ferramenta, delle bacche selvatiche che seccavansi, dei resti irriconoscibili rifiutati dai cenciaiuoli. La sua passione erano soprattutto le figurine. Lungo le vie raccoglieva le carte che avevano involto il cioccolatte od il sapone, e sulle quali vedeansi dei mori e delle palme, delle bajadere e dei mazzolini di rose. Il coverchio di vecchie scatole rotte, ove erano raffigurate donne bionde e sentimentali, le immagini verniciate e la carta d'argento dei zuccherini canditi gettate nelle fiere dei dintorni, erano le sue grandi scoperte che gli empivano il cuore. Tutto questo bottino spariva nelle sue saccocce; avvolgeva con un brano di giornale i più bei pezzi. E la domenica, quando Rosalia avea un momento da perdere, fra una salsa ed un arrosto, le mostrava le sue figurine. Erano per lei, se le voleva; solamente, siccome la carta intorno non era sempre pulita, egli ritagliava le figurine, il che lo divertiva molto. Rosalia s'inquietava, dei ritagli di carta volavano fin sui piatti; e bisognava vedere con quale malizia da contadino, tirata alla lunga, egli finiva con l'impadronirsi delle sue forbici. Qualche volta per isbarazzarsi di lui, Rosalia gliele dava di primo acchito.

Intanto della salsa di burro cantava friggendo in una padella. Rosalia sorvegliava la salsa, con un cucchiaio di legno in mano, mentre che Zefirino, con la testa china, le spalle allargate dalle spalline rosse, ritagliava le figurine. I suoi capelli erano sì rasi che

gli si vedea la pelle del cranio; ed il colletto giallo spiccava di dietro, mostrando il collo abbronzato. Per interi quarti d'ora, entrambi non diceano nulla. Allorchè Zefirino alzava la testa, guardava Rosalia prender della farina, battere del prezzemolo, salare ed impepare, con aria profondamente interessata. Allora di tanto in tanto gli sfuggiva una parola:

— Capperi! manda un ottimo odore!

La cuoca, tutta intenta ai fornelli, non degnava rispondere là per là. Dopo un lungo silenzio, diceva alla sua volta:

— Guarda, bisogna che la cottura si faccia a fuoco lento.

E la loro conversazione non usciva presso a poco da ciò. Non parlavano nemmeno più del paese. Allorquando una rimembranza loro ritornava, si comprendevano con una parola e ne ridevano tutto il pomeriggio. Ciò loro bastava. Quando Rosalia metteva Zefirino alla porta, s'erano bellamente divertiti entrambi.

— Andiamo, vattene! Debbo servir la signora.

Gli rendeva lo sciaccò e la sciabola, lo spingeva dinanzi a sè, poi serviva la signora con la gioia sulle gote; mentre che egli, con le braccia spenzolate, rientrava alla caserma, solleticato internamente dal buon odore del timo e dell'alloro che portava con sè.

Nei primi tempi, Elena credette doverli sorvegliare. Arrivava qualche volta all'improvviso, per dare un ordine. E trovava sempre Zefirino nel suo cantuccio, fra la tavola e la finestra, vicino alla conca di pietra grigia che lo forzava a rannicchiar le gambe. Appena la signora appariva, egli si alzava in posizione militare, rimaneva in piedi. Se la signora gli volgeva la parola, non rispondeva che con saluti e delle rispettose parole monche. A poco a poco Elena si rassicurò, vedendo che non li sconcertava mai, e che essi mantenevano sul viso la tranquillità d'innamorati pazienti.

Anzi Rosalia parea molto più impassibile di Zefirino. Essa avea già alcuni mesi di Parigi, si dirozzava, quantunque non conoscesse che tre vie, la via di Passy, la via Franklin e la via Vineuse. Egli, al reggimento, rimaneva goffo. Ella assicurava la signora ch'egli « imbecilliva, » perchè al paese, ben certo, era più scaltro. Quest'era la conseguenza dell'uniforme, diceva ella: tutti i giovanotti che capitavano soldati

diventavano stupidi da crepare. Infatti, Zefirino, stordito dalla sua nuova esistenza, avea gli occhi rotondi ed il dimenarsi d'un'oca. Serbava la sua goffaggine di contadino sotto le spalline, la caserma non gli insegnava il bel linguaggio nè le maniere vittoriose del fantaccino parigino. La signora potea vivere tranquilla! non era lui che pensava a frascheggiare.

Anche Rosalia mostravasi affettuosa come una madre. Facea la predica a Zefirino anche mettendo lo spiedo, gli prodigava buoni consigli sui precipizii che dovea evitare; ed egli obbediva, appoggiando ogni consiglio con un vigoroso movimento di testa.

Tutte le domeniche dovea giurarle d'essere andato a messa e d'aver detto religiosamente le sue preghiere mattina e sera. Ella l'esortava ancora alla nettezza, gli dava un colpo di spazzola quando andava via, gli afforzava un bottone della tunica, lo visitava da capo a piedi, guardando se qualche cosa non tentennasse. Prendevasi interesse della sua salute e gli indicava dei rimedi contro ogni sorta di malattie. Zefirino, per compensarla delle sue compiacenze, le offriva di riempire la conca.

Per molto tempo ella rifiutò, temendo che non si rovesciasse dell'acqua. Ma un giorno egli salì le due secchie senza lasciar cadere una sola goccia nella scalinata, e da allora fu lui che la domenica riempì la conca. Le rendeva altri servizi, faceva tutte le cose più faticose, andava benissimo a comperare del burro dalla fruttajuola s'ella avea dimenticato di prenderne. Finì anche col mettersi alla cucina. In sul principio nettò gli ortaggi. Più tardi ella gli permise di tritare. A capo di sei settimane, egli non faceva le salse, ma le sorvegliava col cucchiaio di legno in mano. Rosalia se n'era fatto il suo aiutante, e qualche volta scoppiava dalle risa nel vederlo, col pantalone rosso ed il colletto giallo, all'opera innanzi al fornello, con uno strofinaccio sul braccio come un guattero.

Una domenica, Elena andò in cucina. Le pantofole attutivano il rumore dei suoi passi, ella rimase sulla soglia, senza che la cuoca ed il soldato l'avessero sentita. Nel suo cantuccio Zefirino era a tavola dinanzi una scodella di brodo fumante. Rosalia che volgea le spalle alla porta, gli tagliava lunghe fette di pane.

— Va, mangia, piccino mio! — diceva ella. — Tu

cammini troppo, è questo che ti macera.... Tieni! Ne hai abbastanza? ne vuoi ancóra?

Ella lo covava con uno sguardo tenero ed inquieto. Egli, bello e tondo, si quadrava al disopra della scodella, inghiottiva una fetta ad ogni boccata. La sua faccia, gialla di lentiggini, rosseggiava del vapore che la bagnava.

Egli mormorava:

— Capperi! che sugo! Che cosa ci metti dentro?

— Aspetta, — riprese ella, — se ti piacciono i porri....

Ma, volgendosi, scorse la signora. Die' un piccolo grido. Entrambi rimasero pietrificati. Poi Rosalia si scusò con un improvviso diluvio di parole.

— È la mia porzione, signora, oh! proprio vero.... Non avrei preso del brodo.... Lo giuro su quel che ho di più sacro! Gli ho detto: se vuoi la mia porzione di brodo te la darò.... Via, parla dunque tu; tu sai bene che la cosa è andata così....

E, inquieta del silenzio che serbava la padrona, la credette in collera, e continuò con voce interrotta:

— Moriva di fame, signora; m'avea rubata una carota cruda.... Li nutriscono sì male! Poi pensate ch'è andato a casa del diavolo, lungo il fiume, non so dove.... Voi stessa, signora, m'avreste detto: Rosalia dagli dunque un brodo....

Allora, Elena, dinanzi al piccolo soldato, che rimanea a bocca piena senza osare d'inghiottire, non potette essere severa. Rispose con dolcezza:

— Ebbene, figlia mia, quando questo giovinotto avrà fame, bisognerà invitarlo a desinare, ecco tutto.... Ve lo permetto.

Ella avea provato, in faccia ad essi, quella tenerezza che già una volta le avea fatto dimenticare il suo rigore. Erano sì felici, in quella cucina! La cortina, di cotonina, a metà tirata, lasciava entrare il sole al tramonto. Gli oggetti di rame incendiavano il muro del fondo, rischiarando d'un riflesso roseo la mezza luce della camera. E là in quell'ombra dorata, essi mettevano entrambi i loro visini rotondi, sereni e chiari come lune. I loro amori aveano una certezza sì pacata, che non incomodavano il bell'ordine degli utensili. Si ricreavano ai buoni odori dei fornelli, con l'appetito soddisfatto, il cuore nutrito.

— Di', mamma, — domandò Giovanna alla sera, dopo

una lunga riflessione, — il cugino di Rosalia non la bacia mai, perchè?

— E perchè vuoi tu che si bacino? — rispose Elena. — Si baceranno il giorno della loro festa.

II.

Dopo la minestra, in quel martedì, Elena tese l'orecchio dicendo:

— Che diluvio, sentite?... Miei poveri amici, voi sarete bagnati sino alle ossa, questa sera.

— Oh! poche goccie, — mormorò l'abate, la cui vecchia sottana era già bagnata alle spalle.

— In quanto a me, ho una buona gita a fare, — disse il signor Rambaud; — ma tuttavia tornerò a piedi; io amo ciò.... E poi ho il mio ombrello.

Giovanna rifletteva, guardando seriamente l'ultima sua cucchiaiata di vermicelli. Poi parlò lentamente:

— Rosalia diceva che voi non verreste, a causa del cattivo tempo.... La mamma diceva che verreste.... Voi siete ben gentili, voi venite sempre.

Si sorrise intorno la tavola. Elena ebbe un movimento di testa affettuoso, verso i due fratelli. Fuori, il rovescio della pioggia continuava con un rumore sordo, e degli improvvisi colpi di vento faceano scricchiolare le persiane. L'inverno parea ritornato. Rosalia avea tirato con cura le cortine di stoffa rossa; la piccola sala da pranzo, ben chiusa, rischiarata dalla tranquilla luce del lume sospeso, che pendeva tutto bianco, prendeva, in mezzo alle scosse dell'uragano, una dolcezza di tenera intimità. Sulla credenza di mogano, alcune porcellane riflettevano la luce tranquilla. Ed in quella pace, i quattro convitati discorrevano senza fretta, aspettando la compiacenza della cuoca, in faccia alla nettezza borghese della mensa.

— Ah! voi aspettavate, tanto peggio! — disse famigliarmente Rosalia entrando con un piatto. — Sono filetti di sogliola panati pel signor Rambaud, e questi vogliono esser mangiati senza ritardo.

Il signor Rambaud affettava d'esser ghiotto, per divertire Giovanna e far piacere a Rosalia, che era or-

gogliosissima del suo talento di cuoca. Si rivolse verso di lei, dimandando:

— Vediamo, che avete fatto oggi?... Voi ci date sempre delle sorprese quando non ho più fame.

— Oh! — rispose ella, — vi sono tre pietanze, come sempre; niente di più.... Dopo i filetti di sogliola, avrete una coscia di castrato e dei cavoli di Brusselle.... Proprio così; niente di più.

Ma il signor Rambaud guardava Giovanna colla coda dell'occhio. La fanciulla si divertiva molto, soffocando il riso fra le sue mani giunte, scotendo la testa come per dire che la cuoca mentiva. Allora, egli fece scoppiettare la lingua con aria di dubbio, e Rosalia finse di andare in collera.

— Non mi credete, — riprese ella, — perchè la signorina ha voglia di ridere.... Ebbene! fidatevi di ciò, rimanete sul vostro appetito e vedrete se non sarete costretto di rimettervi a tavola tornando a casa.

Quando la cuoca voltò via, Giovanna, che rideva più forte, ebbe un terribile prurito di parlare.

— Tu sei troppo ghiotto, — cominciò ella; — ma io sono andata in cucina.... Ah! no, non bisogna dirglielo, non è vero, mamma?... Non v'è nulla, null'altro. Era per coglierti che io rideva.

Questa scena ricominciava tutti i martedì ed avea sempre lo stesso successo.

Elena era tocca della buona grazia con la quale il signor Rambaud si prestava a quello scherzo, non ignorando ch'egli avea per lungo tempo vissuto, con frugalità provenzale, di un'acciuga e d'una mezza dozzina d'ulive al giorno.

In quanto all'abate Jouve, egli non sapeva mai quel che mangiava; anzi lo canzonavano spesso sulla sua ignoranza e le sue distrazioni. Giovanna l'osservava coi suoi occhi lucenti.

Allorquando fu servito:

— Buonissimo, il merluzzo, — diss'ella, dirigendo la parola al prete.

— Buonissimo, carina, — mormorò egli. — Proprio vero, è merluzzo; credevo che fosse rombo.

E siccome tutti ridevano, egli ne dimandò ingenuamente la ragione. Rosalia, che era entrata, pareva grandemente offesa.

— Ah! bene, il signor curato nel suo paese conosceva molto meglio ciò che mangiava; diceva l'età d'un

pollo, fino ad otto giorni data, al solo tagliarlo; egli non avea bisogno d'entrare in cucina per conoscere anticipatamente il desinare, l'odore bastava. Buon Dio! se ella avesse servito in casa d'un curato come il signor abate, non saprebbe ora nemmeno rivoltare una frittata.

L'abate si scusava con aria imbarazzata, come se la mancanza assoluta del senso della ghiottornia fosse in lui un difetto di cui disperava correggersi. Ma veramente avea troppe altre cose per la testa.

— Questa è una coscia di castrato, — dichiarò Rosalia, mettendo la pietanza in tavola.

Tutti di nuovo si misero a ridere, e l'abate pel primo. Avanzò la grossa testa, ammiccando co' sottili occhi:

— Sì, certo, è una coscia di castrato, — diss'egli. — Credo che l'avrei riconosciuta.

In quel giorno, del resto, l'abate era anche più distratto del solito. Ei mangiava sollecitamente, con la fretta d'un uomo cui la tavola annoia, e che in casa propria fa colazione in piedi: poi aspettava gli altri, assorto, rispondendo semplicemente con sorrisi. Ad ogni minuto gettava sul fratello uno sguardo in cui eravi dell'incoraggiamento e dell'inquietudine.

Lo stesso signor Rambaud non sembrava avere la calma abituale; ma il suo turbamento si tradiva con un bisogno di parlare e di dimenarsi sulla sedia, che non era punto nella sua natura riflessiva.

Dopo i cavoli di Brusselle, siccome Rosalia tardava a portare la frutta, vi fu silenzio.

Fuori, la pioggia cadeva dirotta con maggior violenza, un gran torrente veniva a battere contro la casa. Nella camera da pranzo si soffocava alquanto.

Allora Elena capì che l'aria non era la stessa, che v'era fra i due fratelli qualche cosa ch'essi non dicevano. Li guardò con premura, e finì col mormorare:

— Dio mio! che pioggia terribile!... Non è vero? ciò vi disturba, sembrate in pena ambedue!

Ma essi dissero di no, e s'affrettarono a rassicurarla. E siccome Rosalia giungeva, portando un immenso piatto, il signor Rambaud esclamò, per nascondere la sua emozione:

— Lo diceva io!... un'altra sorpresa!

La sorpresa in quel giorno era una crema alla vaniglia, uno dei trionfi della cuoca. Bisognava vedere il riso largo e muto con cui ella la depose sulla tavola.

Giovanna batteva le mani, ripetendo:

— Lo sapevo, lo sapevo!... Avevo visto le uova in cucina.

— Ma io non ho più fame! — riprese il signor Rambaud con aria disperata. — Mi è impossibile mangiarne.

Allora Rosalia divenne seria, come presa da dispetto represso. Disse semplicemente, con aria dignitosa:

— Come! una crema che ho fatta per voi.... Ebbene, provatevi a non mangiarne.... Sì, provatevi....

Il signor Rambaud si rassegnò, prese una grossa porzione di crema.

L'abate rimaneva distratto. Arrotolò il tovagliuolo, si alzò prima che si terminasse di mangiare le frutte, cosa che gli succedeva spesso.

Per un istante, egli camminò con la testa inclinata su d'una spalla; poi, quando Elena lasciò la tavola alla sua volta, diede al signor Rambaud un'occhiata d'intelligenza e condusse la giovane nella camera da letto. Dietro di essi, dalla porta lasciata aperta, si sentirono quasi subito le loro voci lente, senza distinguere le parole.

— Sbrigati, — dicea Giovanna al signor Rambaud che parea non poter finir un biscotto. — Voglio mostrarti il mio lavoro.

Ma egli non s'affrettava. Pur tuttavia, quando Rosalia si mise a sparecchiare, gli fu forza alzarsi.

— Aspetta dunque, aspetta, — mormorò egli, mentre che la fanciulla volea trascinarlo nell'altra camera.

E si scostava dalla porta, imbarazzato e pauroso. Poi siccome l'abate alzava la voce, fu preso da tale debolezza che dovette sedersi di nuovo dinanzi alla tavola sparecchiata. Avea tratto un giornale di tasca.

— Ti farò una piccola vettura, — diss'egli.

Ad un tratto, Giovanna non parlò più d'andare nell'altra camera. Il signor Rambaud la facea meravigliare con la sua sveltezza a trarre da un foglio di carta ogni sorta di balocchi. Faceva delle oche, dei battelli, delle mitre, delle carrette, delle gabbie. Ma in quel giorno le dita gli tremavano nel piegar la carta e non giungeva a far le cose con la solita precisione. Al minimo rumore che veniva dalla vicina camera, abbassava la testa. Ciò non ostante, Giovanna, tutta attenta, s'era appoggiata alla tavola, di fianco a lui.

— Dopo mi farai un cavallino, — diss'ella, — per attaccarlo alla vettura.

In fondo all'altra camera, l'abate Jouve era rimasto in piedi, nell'ombra chiara, della quale il paralume annegava la stanza. Elena avea ripreso il suo posto abituale innanzi al tavolinetto; e siccome ella non si metteva in soggezione al martedì coi suoi amici, lavorava; non si vedeano che le sue mani pallide che cucivano una cuffiettina da bambino sotto il vivo chiarore del lume.

— Giovanna non vi dà più alcuna inquietudine? — dimandò l'abate.

Ella tentennò la testa prima di rispondere.

— Il dottore Deberle pare interamente rassicurato, — diss'ella. — Ma la povera piccina è ancora molto nervosa.... ieri l'ho rinvenuta priva di sensi sulla sua sedia.

— Manca d'esercizio, — riprese il prete. — Voi vi rinchiudete troppo, non menate abbastanza la vita che menano tutti.

Si tacque, fuvvi un silenzio. Senza dubbio egli avea trovata la transizione che cercava; ma al momento di parlare, si raccoglieva. Prese una sedia, sedette di fianco ad Elena dicendo:

— Ascoltate, mia cara figlia, io desidero discorrere seriamente con voi da qualche tempo..... La vita che menate qui non è buona. Non è certamente all'età vostra che uno può chiudersi in una clausura come fate voi, e questa rinunzia è tanto dannosa per vostra figlia quanto per voi.... Vi sono mille pericoli, pericoli di salute, ed altri pericoli ancora....

Elena avea alzata la testa, con aria di sorpresa.

— Che volete voi dire, amico mio? — dimandò ella.

— Dio mio! conosco poco il mondo, — continuò il prete con un leggero imbarazzo, — ma ciò non pertanto so che una donna vi è espostissima, quando rimane senza difesa.... insomma, voi siete troppo sola, e questa solitudine nella quale vi sprofondate, non è salubre, credetemi. Un giorno verrà che voi ne soffrirete.

— Ma io non mi lamento, mi trovo benissimo come sto! — esclamò ella con qualche vivacità.

Il vecchio prete scosse dolcemente la grossa testa.

— Certamente ciò è dolcissimo. Voi vi sentite perfettamente felice, lo capisco. Soltanto su questo pendìo della solitudine e della meditazione, non si sa mai

dove si va a finire.... Oh! vi conosco, voi siete incapace di far male.... Ma potreste perderci tosto o tardi la vostra tranquillità. Un giorno non sarebbe più tempo, il vuoto che lasciate in voi e intorno a voi, potrebbe essere occupato da qualche sentimento doloroso ed inavvertito.

Nell' ombra, un rossore era salito al viso di Elena. L'abate aveva dunque letto nel suo cuore? Conosceva dunque il turbamento che cresceva in lei, quell'agitazione interna che ormai riempivale la vita, e ch' ella stessa fino a quel momento non avea voluto interrogare? Il lavoro le cadde sui ginocchi. Una lassezza la invadeva, attendeva dal prete come una complicità devota, che le permetterebbe finalmente di confessare ad alta voce e di precisare quelle cose vaghe che nascondeva in fondo al suo essere. Poichè egli sapeva tutto, poteva interrogarla; ella procurerebbe di rispondere.

— Mi pongo fra le vostre mani, amico mio, — mormorò ella. — Sapete bene che v'ho sempre dato ascolto.

Allora il prete serbò per un momento il silenzio; poi lentamente, gravemente:

— Figlia mia, bisogna rimaritarvi, — diss'egli.

Ella restò muta, colle braccia abbandonate, nello stupore che le cagionava un simile consiglio. Ella s'attendeva altre parole, non capiva più. Intanto l' abate continuava, svolgendo le ragioni che doveano deciderla al matrimonio.

— Pensate che siete ancora giovane. Non potete rimanere di più in questo angolo recondito di Parigi, osando appena d' uscire, ignorando tutto della vita. Bisogna che rientriate nell'esistenza comune, sotto pena di rimpiangere amaramente più tardi il vostro isolamento.... Voi stessa non v'accorgete del lento lavorìo di questa reclusione, ma gli amici notano il vostro pallore e se ne preoccupano.

Egli soffermavasi ad ogni frase, sperando che ella l'interrompesse e discutesse la sua proposta. Ma Elena rimaneva freddissima, come agghiacciata dalla sorpresa.

— Senza dubbio, avete una figlia, — riprese egli. — Ciò è sempre cosa delicata.... Ma ditelo voi, nell'interesse della stessa vostra Giovanna, se il braccio d'un uomo non sarebbe qui d'una grande utilità.... Oh! so bene che bisognerebbe trovare qualcuno che fosse perfettamente buono, un vero padre....

Ella non lo lasciò finire.... D'improvviso proruppe con una ribellione ed una ripulsione straordinaria:

— No, no, non voglio.... Che mi consigliate, amico mio!... Giammai, capite, giammai!

Tutto il cuore le si sollevava, era spaventata ella stessa dalla violenza del rifiuto. La proposta del prete avea agitato in lei quel cantuccio oscuro in cui evitava di leggere; e, dal dolore che provava, comprendeva finalmente la gravità del suo male, avea quel pudico spavento d'una donna che sente cader giù l'ultimo suo vestito.

Allora, sotto lo sguardo chiaro e sorridente del vecchio abate, ella si dibatteva.

— Ma io non voglio! io non amo nessuno!

E siccome l'abate continuava a guardarla, credette ch'egli le leggesse la menzogna sul viso; arrossì e balbettò:

— Ma vi pare! ho smesso il mio lutto quindici giorni fa.... No, non è possibile....

— Figlia mia, — disse tranquillamente il prete, — ho molto riflettuto prima di parlare. Io credo che si tratti della vostra felicità.... Calmatevi. Non farete mai che la sola vostra volontà.

Il dialogo rimase interrotto.

Elena procurava di contenere la piena delle proteste che le saliva alle labbra. Riprese il lavoro, fece alcuni punti, a capo chino. E, in mezzo al silenzio, si sentì la voce flautata di Giovanna, che diceva, nella camera da pranzo:

— Non si attacca certo un'oca ad una vettura, si attacca un cavallo.... Non sai fare i cavalli?

— Ah! no. I cavalli son troppo difficili, — rispose il signor Rambaud. — Ma se vuoi t'insegnerò a far le vetture.

Era sempre così che lo scherzo finiva. Giovanna, attentissima, guardava il suo buon amico piegar la carta in una moltitudine di quadratini, poi provava alla sua volta; ma sbagliava, batteva il piede. Però sapeva già fare i battelli e le mitre.

— Guarda, — ripeteva pazientemente il signor Rambaud, — tu fai quattro voltate come queste, poi rivolti....

Dopo un momento, con l'orecchio teso, avea forse afferrato qualcuna delle parole dette nella camera vicina; e le povere mani gli si agitavano maggiormente,

la lingua gli s'imbarazzava talmente che mangiava la metà delle parole.

Elena, che non poteva darsi pace, riprese il dialogo.

— Rimaritarmi, e con chi? — dimandò tutt' ad un tratto al prete, rimettendo il lavoro sul tavolinetto. — Avete qualcuno in vista, n'è vero?

L'abate Jouve s'era alzato e camminava lentamente. Fece un segno affermativo, senza ristare.

— Ebbene; nominatemi la persona, — riprese Elena.

Per un momento, l'abate stette in piedi dinanzi a lei; poi alzò leggermente le spalle, mormorando:

— A che serve, quando voi rifiutate?

— Non importa, voglio saperlo, — diss'ella, — come potrei prendere una decisione, se non so?...

Ei non rispose subito, sempre in piedi e guardandola in viso. Un sorriso un po' triste gli saliva alle labbra. Quasi a bassa voce finì col dire:

— Come! non avete indovinato?

No, ella non indovinava. Cercava e si stupiva. Allora egli fece semplicemente un segno; con un movimento di testa, indicò la camera da pranzo.

— Egli! — esclamò soffocando la voce.

Elena divenne tutta grave. Non protestava più violentemente. Non rimanevale sul viso che lo stupore ed il dispiacere. Per lungo tempo rimase con gli occhi a terra e pensierosa. No, di certo, non avrebbe mai indovinato; e tuttavia non trovava alcuna obbiezione. Il signor Rambaud era il solo uomo nella cui mano avrebbe messo lealmente la sua, senza un timore al mondo. Conoscevane la bontà, non rideva della sua corpulenza borghese. Ma, malgrado tutta la sua affezione per lui, l'idea ch'egli l'amava le metteva un gran freddo.

Intanto l'abate avea ripreso il suo passeggio da un capo all' altro della camera; e passando dinanzi alla porta della camera da pranzo, chiamò dolcemente Elena.

— Ecco, venite a vedere.

Ella s'alzò e guardò.

Il signor Rambaud avea finito col sedere Giovanna sulla sua stessa sedia. Egli, in sul principio appoggiato alla tavola, s'era lasciato scivolare ai piedi della fanciulla. Era in ginocchio dinanzi a lei e la circondava con un braccio. Sulla tavola, eravi la carretta tirata da un'oca, poi dei battelli, delle scatole, delle mitrie.

— Allora, tu m'ami molto? — diceva egli, — ripeti che m'ami molto.

— Ma sì, t'amo molto, tu lo sai.

Egli esitava, fremeva, come se avesse avuto ad arrischiare una dichiarazione d'amore.

— E se ti dimandassi di restar sempre qui con te, che cosa risponderesti?

— Oh! sarei contenta; noi giocheremmo insieme, non è vero? sarebbe un divertimento.

— Sempre, capisci, resterei sempre.

Giovanna avea preso un battello, che trasformava in cappello da gendarme. Mormorò:

— Bisognerebbe che la mamma lo permettesse.

Questa risposta parve lo riconducesse a tutte le sue ansie. La sua sorte si decideva.

— Certamente, — diss'egli. — Ma se la tua mamma lo permettesse, tu non diresti di no, tu, non è vero?

Giovanna, che finiva il cappello da gendarme, entusiasmata, si mise a cantare su d'un motivo tutto suo:

— Io direi sì, sì, sì.... Io direi sì, sì, sì.... Guarda come è bello il mio cappello!

Il signor Rambaud, commosso sino alle lagrime, si levò sulle ginocchia e l'abbracciò, mentre che la fanciulla gli gettava le mani intorno al collo. Avea incaricato suo fratello di chiedere il consenso d'Elena; egli dal canto suo procurava d'ottenere quello di Giovanna.

— Lo vedete, — disse il prete con un sorriso, — la figliuola acconsente.

Elena rimase grave. Non discuteva più.

L'abate avea ripresa la perorazione della sua causa ed insisteva sui meriti del signor Rambaud. Non era forse un padre bello e trovato per Giovanna? Ella lo conosceva, non lascerebbe nulla al caso affidandosi a lui.

Poi, siccome Elena rimaneva in silenzio, l'abate aggiunse, con una grande emozione ed una gran dignità, che, s'egli s'era incaricato d'una simile trattativa, non avea punto pensato al fratello, ma a lei, alla sua felicità.

— Vi credo; so quanto mi amate, — disse vivamente Elena. — Aspettate, voglio rispondere a vostro fratello dinanzi a voi.

Le dieci sonavano. Il signor Rambaud entrava nella camera da letto. Ella gli andò incontro, con la mano stesa dicendo:

— Vi ringrazio della vostra offerta, amico mio, e ve ne sono riconoscentissima. Avete fatto bene a parlare....

Elena lo guardava tranquillamente in faccia, tenendo sempre la grossa mano di lui nella sua. Egli, tutto agitato, non osava alzar gli occhi.

— Solamente, chiedo di riflettere, — continuò ella. — Forse mi occorrerà molto tempo.

— Oh! quanto ne vorrete, sei mesi, un anno, di più, — balbettò Rambaud, sollevato, felice di non esser messo subito alla porta.

Allora ell'ebbe un debole sorriso.

— Ma intendo che noi restiamo amici. Verrete come pel passato. Mi prometterete semplicemente d'aspettare che io per la prima vi riparli di queste cose.... Siamo d'accordo?

Egli avea ritirata la mano, cercava febbrilmente il cappello, accettando tutto con un movimento continuo di testa. Poi, al momento d'uscire, trovò la parola.

— Ascoltate, — mormorò, — voi ora sapete che sono a vostra disposizione, non è vero? Ebbene, ditevi che ci sarò sempre, accada che può. Questo è tutto quello che l'abate avrebbe dovuto spiegarvi.... Fra dieci anni, se volete, voi non avrete che a fare un segno, ed io vi obbedirò.

E fu lui che afferrò un'ultima volta la mano d'Elena e la strinse in modo da spezzarla.

Nella scalinata, i due fratelli si rivolsero come al solito, dicendo:

— A martedì.

— Sì, a martedì, — rispose Elena.

Allorchè ella rientrò nella sua camera, il rumore d'un nuovo rovescio di pioggia che batteva le persiane, la rese tutta dolente. Dio mio! che pioggia ostinata, e come i suoi poveri amici ne sarebbero stati zuppi!

Elena aprì la finestra, gettò uno sguardo nella strada. Dei bruschi colpi di vento agitavano le fiammelle di gas. Ed in mezzo alle pallide pozze e alle righe lucenti della pioggia, scorse le rotonde spalle del signor Rambaud che se n'andava, felice ed illuso, senza che paresse darsi un pensiero al mondo di quel diluvio.

Giovanna intanto era molto seria, dopo che avea afferrato alcune delle ultime parole del suo buon amico. Ella s'era tolti gli stivalini, rimanea in camicia alla

sponda del suo letto, pensando profondamente. Quando la madre entrò per baciarla, la trovò così.

— Buona notte, Giovanna. Dammi un bacio.

Poi, siccome la fanciulla parea non sentire, Elena le si accovacciò dinanzi, prendendola per la vita. E le dimandò a bassa voce:

— Ti farebbe dunque piacere s'egli abitasse con noi?

Giovanna non parve meravigliata della dimanda. Pensava a questo senza dubbio. Lentamente, disse di sì con la testa.

— Ma sai, — riprese la madre, sarebbe sempre qui, la notte, il giorno, a tavola, dappertutto.

Un'inquietudine cresceva nei lucenti occhi della fanciulla. Posò la guancia sulla spalla della madre, la baciò al collo, finì col dimandarle all'orecchio, tutta tremante:

— Mamma, forse ti bacerebbe?

Una rosea tinta salì alla fronte d'Elena. In sul principio non seppe che rispondere a quella infantile dimanda. Finalmente, mormorò:

— Sarebbe come tuo padre, carina.

Allora le braccine di Giovanna si tesero, ella scoppiò all'improvviso in forti singhiozzi. Balbettava:

— Oh! no, no, non voglio più.... Oh! mamma, te ne prego, digli che non voglio, va a dirgli che non voglio....

Ed ella soffocava, s'era gettata sul petto della madre, la copriva di lagrime e di baci.

Elena procurò di calmarla, ripetendole che tutto s'accomoderebbe.

Ma Giovanna volea sul momento una decisiva risposta.

— Oh! di' no, mammina, di' no.... Vedi bene che ne morrei.... Oh! mai, non è vero? mai!

— Ebbene! no, te lo prometto; sii ragionevole, coricati.

Ancora per alcuni minuti, la fanciulla muta e con passione la strinse fra le braccia, come se non potesse staccarsi da lei e la difendesse contro quelli che voleano rapirgliela.

Finalmente, Elena potè coricarla; ma dovette vegliare vicino a lei una parte della notte. Delle scosse l'agitavano nel sonno, e ad ogni mezz'ora apriva gli occhi, si assicurava che la madre fosse presente, poi si riaddormentava con la bocca sulla mano di lei.

III.

Fu un mese di una dolcezza adorabile.

Il sole d'aprile avea rinverdito il giardino d'una verzura tenera, leggiera e fina come un merletto. Contro l'inferriata, i vaghi tronchi delle clematidi spingevano i loro germogli sottili, mentre che i caprifogli in bottoni esalavano un delicato profumo quasi inzuccherato. Alle due estremità del praticello, ben curato e segato, dei geranei rossi e delle bianche viole quarantine infioravano le ajuole. Ed il gruppo d'olmi, nel fondo, fra la strettura delle vicine costruzioni, panneggiava il tappeto verde dei suoi rami, le cui fogliuzze tremolavano al minimo soffio.

Per più di tre settimane, il cielo restò azzurro senza una nuvola. Era come un miracolo di primavera che festeggiava la novella giovinezza, l'espansione ch'Elena portava nel cuore. Ogni pomeriggio, ella discendeva nel giardino con Giovanna. Il suo posto era stabilito, in faccia al primo olmo, a destra. Una sedia l'attendeva, e l'indomani ella rinveniva ancora, sulla ghiaia del viale, i residui di filo che vi avea seminati il dì innanzi.

Siete in casa vostra, — ripeteva ogni sera la signora Deberle, che prendeva per lei una di quelle passioni di cui vivea sei mesi. — A dimani. Procurate di venir più presto, vi raccomando.

Ed Elena infatti era in casa propria. A poco a poco ella si assuefaceva a quell'angolo di verzura, aspettava l'ora di scendervi con una fanciullesca impazienza. Il suo maggior incantesimo, in quel giardino borghese, era specialmente la nettezza del praticello e dei gruppi d'alberi. Non un filo d'erba dimenticato guastava la simmetria del fogliame. I viali, nettati ogni mattina, faceano sentire ai piedi una mollezza come di tappeto. Ella vivea là tranquilla e riposata, non soffrendo degli eccessi della vegetazione. Non le veniva nulla di dispiacevole da quelle ceste disegnate con tanta precisione, da quei mantelli di edera a cui il giardiniere toglieva ad una ad una le foglie ingiallite. Sotto la

chiusa ombra degli olmi, in quel modesto giardino che la presenza della signora Deberle profumava d'un senso di muschio, ella poteva credersi in un salotto; e la sola vista del cielo, quando alzava la testa, le ricordava l'aria aperta e la faceva largamente respirare.

Sovente esse passavano sole il pomeriggio, senza vedere alcuno. Giovanna e Luciano si trastullavano ai loro piedi. Vi erano dei lunghi silenzii. Poi, la signora Deberle, cui la meditazione metteva alla disperazione, discorreva per ore intere, contentandosi delle mute approvazioni d'Elena, riprendendo lena al minimo movimento di testa. Erano delle interminabili storie sulle signore di sua intimità, dei progetti di ricevimento pel prossimo inverno, delle riflessioni da gazza ciarliera a proposito degli avvenimenti del giorno, tutto il mondano caosse che s' urtava in quella stretta fronte di bella donna; e tutto ciò mischiato ad improvvise effusioni d'amore pei fanciulli, a frasi commosse che celebravano l'incanto dell'amicizia. Elena si lasciava stringere le mani. Ella non ascoltava sempre, ma nella tenerezza continua in cui vivea, si mostrava assai tocca dalle carezze di Giulietta, e la diceva di una grande bontà, d'una bontà d'angelo.

Altre volte si presentava una visita. Allora la signora Deberle era contentissima. Avea chiuso sin da Pasqua i suoi sabati, cosa conveniente a quella stagione dell'anno. Ma temeva la solitudine, e le si faceva un segnalato favore nel venirla a vedere senza complimenti nel suo giardino. La grande preoccupazione di lei, allora, era di scegliere la spiaggia ove passerebbe l'agosto. Ad ogni visita ricominciava la stessa conversazione; spiegava che suo marito non l'accompagnerebbe al mare; poi dimandava agli altri; ella non sapea fissare la scelta. Tutto ciò non era per lei, era per Luciano. Quando il bel Malignon giungeva, si sedeva a cavalcioni sopra una sedia rustica. Egli abborriva la campagna; bisognava esser matti, diceva, per esiliarsi da Parigi, col pretesto di andare a buscarsi un reumatismo in riva all'Oceano. Tuttavia discuteva le spiaggie, tutte erano infette, ed egli dichiarava che, dopo Trouville, non v'era assolutamente nulla di appena pulito. Elena ogni giorno assisteva alla stessa discussione, senza stancarsi, fors' anche felice di quella monotonia delle sue giornate che la cullava e l'addormentava in un unico pensiero. Dopo un

mese la signora Deberle non sapeva ancora dove andrebbe.

Una sera, quando Elena fu per andar via, Giulietta le disse:

— Sono obbligata ad uscir dimani; ma ciò non v'impedisca di scendere.... Attendetemi, non ritornerò tardi.

Elena accettò. Passò un pomeriggio delizioso, sola nel giardino. Al di sopra della testa, non sentiva che il fruscìo d'ala dei passeri svolazzanti negli alberi. Tutto l'incanto di quel cantuccio a solatìo la penetrava. E da quel giorno i suoi più felici pomeriggi furono quelli in cui l'amica l'abbandonava.

Delle relazioni sempre più strette si annodavano fra lei ed i Deberle. Pranzò in casa loro, come amica che vien trattenuta al punto di mettersi a tavola; allorchè ella si indugiava sotto gli olmi e Pietro discendeva la scalinata dicendo: «La signora è servita,» Giulietta la supplicava di rimanere ed ella qualche volta cedeva. Erano dei desinari di famiglia, rallegrati dalla vivacità dei fanciulli. Il dottor Deberle ed Elena parevano buoni amici, i cui temperamenti ragionevoli, un po' freddi, simpatizzavano. Perciò Giulietta esclamava spesso:

— Oh! voi v'intendereste bene insieme.... In quanto a me, la vostra tranquillità mi esaspera.

Ogni dopo pranzo il dottore ritornava dalle sue visite verso le sei. Trovava le signore nel giardino e si sedeva loro vicino. Nei primi tempi, Elena aveva fatto le viste di andar via subito, per lasciar soli marito e moglie. Ma Giulietta s'era sì vivamente dispiaciuta di quella improvvisa ritirata, ch'ella ora rimaneva. Si trovava come a far parte della vita intima di quella famiglia che sembrava sempre molto unita. Allorquando il dottore giungeva, sua moglie gli porgeva ogni volta la guancia, con lo stesso confidenziale movimento, ed egli la baciava; poi, siccome Luciano gli saliva sulle gambe, egli l'aiutava ad arrampicarsi e lo tenea sulle ginocchia, continuando a discorrere.

Il fanciullo gli chiudeva la bocca con le sue manine, gli tirava i capelli a mezzo della frase, si conduceva sì male, ch'egli finiva col metterlo a terra, dicendogli d'andare a trastullarsi con Giovanna. Ed Elena sorrideva di quegli scherzi, lasciava per poco il lavoro onde involgere in un tranquillo sguardo il padre, la madre ed il figlio. Il bacio del marito non le dava sogge-

zione, le malizie di Luciano la intenerivano. Si sarebbe detto ch' ella si riposava in quella pace felice della famiglia.

Intanto il sole tramontava, ingiallendo gli alti rami. Una serenità cadeva dal pallido cielo. Giulietta, che avea la smania delle dimande, anche con le persone che meno conosceva, interrogava suo marito, con continuità, spesso senza attendere le risposte.

— Ove sei andato? che hai fatto?

Allora egli diceva delle sue visite, le parlava d'una conoscenza salutata, le dava qualche ragguaglio intorno ad una stoffa, ad un mobile visto ad una mostra. E spesso, parlando, gli occhi suoi incontravano quelli d' Elena. Nè l' uno nè l' altro volgevano la testa. Si guardavano in viso, serii per un minuto secondo, come se si fossero visti sino in fondo al cuore; poi sorridevano, con le palpebre leggermente abbassate. La vivacità nervosa di Giulietta, ch' ella inondava d' un languore studiato, non permetteva loro di discorrere a lungo insieme; poichè la giovane signora si gettava a traverso a tutti i discorsi. Tuttavia essi scambiavano delle parole, delle frasi lente e comuni, che pareano prendere dei sensi profondi e che si prolungavano al di là del suono delle lor voci. A ciascuna delle loro parole, si approvavano con un leggero segno, come se tutti i loro pensieri fossero stati comuni. Era un accordo assoluto, intimo venuto dal fondo del loro essere e che più si stringeva, fin nei loro silenzii. Qualche volta Giulietta interrompeva il suo cicaleccio da gazza, quasi vergognosa di parlar sempre.

— Eh! non vi divertite certamente? — diceva ella. — Noi discorriamo di cose che non v'interessano per nulla.

— No, non badate a me, — rispondeva Elena gaiamente. — Io non m'annoio mai.... È una felicità per me d'ascoltare e non dir nulla.

Elena non mentiva. Appunto nei suoi lunghi silenzii gustava meglio l' incanto di star colà. Con la testa china sul lavoro, alzando di tratto in tratto gli occhi per iscambiare col dottore quei lunghi sguardi che li legavano scambievolmente, ella rinchiudevasi volentieri nell' egoismo della sua emozione. Fra loro due ella confessava a sè stessa ch' eravi un nascosto sentimento, qualche cosa di molto dolce, tanto più dolce in quanto che nessuno al mondo lo divideva con essi.

Ma ella portava il suo segreto serenamente, senza uno scrupolo d'onestà, poichè niente di cattivo l'agitava. Com'egli era buono verso sua moglie e suo figlio! Ella l'amava di più quando egli facea saltar Luciano e baciava Giulietta sulla guancia. Da che lo vedea nella sua famiglia, la loro amicizia s'era ingrandita. Ora ell'era come di casa, e non pensava che si potesse allontanarnela. E nel suo interno lo chiamava Enrico, naturalmente, a forza di sentir Giulietta dargli questo nome. Allorchè le labbra sue dicevano: « signore », un'eco ripeteva « Enrico » in tutto il suo essere.

Un giorno il dottore incontrò Elena sola sotto gli olmi. Giulietta usciva quasi ogni pomeriggio.

— To'! mia moglie non c'è? — diss'egli.

— No, essa mi abbandona, — rispose ridendo. — Il vero è che voi ritornate più presto.

I fanciulli trastullavansi all'altro capo del giardino. Egli si sedette a lei vicino. Il loro dialogo senza testimoni, non li turbava affatto. Per più di un'ora discorsero di mille cose, senza provare un istante il desiderio di fare allusione al tenero sentimento che loro gonfiava il cuore. A che serviva parlar di ciò? non sapeano già quello che avrebbero potuto dirsi? Non aveano alcuna dichiarazione da farsi. Bastava alla loro gioia l'essere insieme, intendersi su tutti gli argomenti, godere senza turbarsi della loro solitudine, in quel luogo stesso ove egli baciava sua moglie ogni sera a lei dinanzi.

In quel dì, egli scherzò sulla sua smania di lavorare.

— Sapete, — diss'egli, — io non conosco ancora il colore dei vostri occhi; li tenete sempre sull'ago.

Elena alzò la testa, lo guardò, come avea costume di fare, bene in viso.

— Sareste in vena di scherzare? — dimandò ella dolcemente.

Ma egli continuava:

— Ah! son grigi.... grigi con un riflesso azzurro, non è vero?

Questo è tutto ciò che osavano; ma quelle parole, le prime venute, prendevano un'infinita dolcezza.

Spesso, da quel giorno in poi, la trovò sola nella mezza ombra. Loro malgrado, senza che ne avessero coscienza, quella famigliarità diveniva maggiore. Parlavano con altro suono di voce, con inflessioni carez-

zevoli che non aveano quando erano ascoltati. E tuttavia, allorchè Giulietta giungeva, portando con sè la ciarliera febbre delle sue gite a Parigi, non dava loro soggezione; essi potevano continuare la conversazione cominciata, senza dover nè turbarsi, nè allontanar le sedie. Parea che quella bella primavera, quel giardino ove le siringhe fiorivano, prolungasse in loro la prima estasi della passione.

Verso la fine del mese, la signora Deberle fu agitata da un gran progetto. Ad un tratto avea avuto l'idea di fare un ballo di fanciulli. La stagione era già bene inoltrata, ma questa idea le riempì talmente la testa vuota, ch'ella si gittò subito nei preparativi con la sua turbolenta attività. Volea qualche cosa di perfetto. Il ballo sarebbe in costume. Allora non parlò più che del ballo, in casa sua, dagli altri, dappertutto. Vi furono, nel giardino, dei discorsi interminabili. Il bel Malignon trovava il progetto un po' «scipito»; pur tuttavia si degnò interessarvisi, e promise di condurre un cantante buffo di sua conoscenza.

Un dopo pranzo, essendo tutti sotto gli alberi, Giulietta pose la grave quistione dei costumi per Luciano e Giovanna.

— Sono in gran dubbio, — diss'ella, — ho pensato ad un Pierotto di raso bianco.

— Cosa comune! — dichiarò Malignon. — Avrete una buona dozzina di Pierotti al vostro ballo.... Aspettate, vi bisognerebbe qualche cosa d'ingegnosamente trovato....

E si mise a riflettere profondamente, succhiando il pomo del suo bastoncino.

Paolina, che giungeva, esclamò:

— Io ho voglia di vestirmi da servetta....

— Tu! — disse la signora Deberle con sorpresa, — ma tu non ti travesti! Ti credi ancora una fanciulla, oh la grande sciocca che sei!... Tu mi farai il piacere di venire in bianco.

— Guarda! la cosa mi avrebbe divertita, — mormorò Paolina, che malgrado i suoi diciotto anni e le proporzioni di bella ragazza, adorava il saltare coi bambini.

Elena, intanto, lavorava ai piedi del suo albero, alzando di tanto in tanto la testa per sorridere al dottore ed al signor Rambaud, i quali discorrevano in piedi dinanzi a lei.

Il signor Rambaud avea finito per entrare nell'intimità dei Deberle.

— E Giovanna, — dimandò il dottore, — come la vestirete?

Ma egli ebbe la parola spezzata da un'esclamazione di Malignon.

— Ho trovato!... Un marchese alla Luigi XV!

E imbrandiva il bastoncino con aria trionfale. Poi, siccome non si entusiasmavano troppo intorno a lui, parve sorpreso.

— Come! non capite?... Luciano è quello che riceve i suoi piccoli invitati, non è vero? Allora voi lo mettete alla porta del salotto, da marchese, con un grosso mazzo di rose al fianco, ed egli fa delle riverenze alle signore.

— Ma, — obbiettò Giulietta, — ne avremo delle dozzine di marchesi.

— E che perciò? — disse Malignon tranquillamente. — Più marchesi vi saranno e più riuscirà grazioso. Vi dico che ho avuta una felice idea.... Bisogna che il padrone di casa stia da marchese, altrimenti il vostro ballo è insipido.

Sembrava talmente convinto, che Giulietta finì per pigliarvi gusto ella stessa. In effetti, un costume di marchese Pompadour di raso bianco, guernito di mazzolini, sarebbe stato proprio delizioso.

— E Giovanna? — ripetè il dottore.

La fanciulla era venuta ad appoggiarsi alla spalla di sua madre, in quella carezzevole posizione che amava di prendere. Elena stava per aprire le labbra, quando ella mormorò:

— Oh! mamma, tu sai quel che mi hai promesso?

— Che cosa? — si dimandò intorno a lei.

Allora, mentre la figlia la supplicava con lo sguardo, Elena rispose sorridendo:

— Giovanna non vuole che si dica il suo costume.

— Sicuro, sicuro! — esclamò la fanciulla. — Non si fa più effetto alcuno quando si dice il costume.

Questa civetteria rallegrò tutti un istante. Il signor Rambaud si mostrò in vena d'inquietarla. Da qualche tempo Giovanna gli tenea il broncio; ed il pover'uomo, disperato, non sapendo come rientrare nelle buone grazie della sua piccola amica, cercava stuzzicarla per riavvicinarsele. Ripetè a più riprese, guardandola:

— Lo dirò io, lo dirò....

La fanciulla era divenuta pallidissima. Il suo dolce viso sofferente prendeva una feroce durezza, con la fronte divisa da due grandi grinze, col mento allungato e nervoso.

— Tu, — balbettò ella, — tu.... tu non dirai nulla....

E, follemente, facendo egli sempre le viste di voler parlare, la fanciulla si slanciò su lui gridando:

— Taci, io voglio che tu taccia!... Lo voglio!...

Elena non era stata in tempo di prevenir l'accesso, uno di quegli accessi di cieca collera che qualche volta scotevano sì terribilmente la fanciulla. Ella disse severamente:

— Giovanna, bada, io ti correggerò!

Ma Giovanna non l'ascoltava, non l'intendeva. Tremante in tutto il corpo, battendo i piedi a terra, soffocandosi, ripeteva: «Lo voglio!... lo voglio!...» con una voce sempre più rauca e lacerata; e con le mani contratte, avea afferrato il braccio del signor Rambaud e lo storceva con forza straordinaria. Invano Elena la minacciò. Allora non potendo domarla con la severità, dispiaciutissima di quella scena dinanzi a tutti, si contentò di mormorar dolcemente:

— Giovanna, tu mi fai molta pena!

La fanciulla si fermò subito, voltò la testa. E quando vide la madre, con la faccia desolata, con gli occhi pieni di lagrime represse, scoppiò ella stessa in singhiozzi e le si gettò al collo balbettando:

— No, mamma.... no, mamma....

Le passava le mani sul viso per impedirle di piangere. La madre lentamente la scostò. Allora col cuore spezzato, smarrita, la fanciulla si lasciò cadere pochi passi lontano su d'un banco, ove singhiozzò più forte. Luciano, al quale la davano di continuo come esempio, la contemplava sorpreso e quasi ammaliato. E siccome Elena ripiegava il suo lavoro, scusandosi d'una simile scena, Giulietta le disse che, Dio mio! si dovea tutto perdonare ai fanciulli; che la piccina avea buonissimo cuore; e si lamentava sì forte, la poverina, che era già troppo punita. Ella la chiamò per baciarla, ma Giovanna, rifiutando il perdono, restava sul banco, soffocata dalle lagrime.

Il signor Rambaud ed il dottore, intanto, s'erano avvicinati. Il primo si chinò, dimandò con la sua buona voce commossa:

— Vediamo, carina, perchè sei in collera? che cosa t'ho fatto?

— Oh! — disse la fanciulla, levando le mani e mostrando il viso sconvolto, — tu hai voluto rapirmi la mamma.

Il dottore, che ascoltava, si mise a ridere. Il signor Rambaud non capì sul momento.

— Che cosa vuoi dire?

— Sì, sì, quel martedì.... Oh! lo sai benissimo, ti sei messo in ginocchioni, dimandandomi che cosa direi se rimanessi in casa.

Il dottore non sorrideva più. Le sue labbra scolorate ebbero un tremito. Un rossore, al contrario, era salito alle guance del signor Rambaud, che abbassò la voce e balbettò:

— Ma tu avevi detto che giocheremmo sempre insieme.

— No, no, io non sapeva, — riprese la fanciulla con violenza. — Non voglio, capisci!... Non parlarne mai più, mai, mai, e saremo amici.

Elena in piedi, col lavoro in un cestino, avea sentite le ultime parole.

— Andiamo, sali su, Giovanna, — diss'ella. — Quando si piange, non s'annoia la gente.

Ella salutò, spingendo la fanciulla dinanzi a sè. Il dottore, pallidissimo, la guardava fissamente. Il signor Rambaud era costernato. In quanto alla signora Deberle ed a Paolina, aiutate da Malignon aveano preso Luciano e lo faceano girare in mezzo a loro, discutendo vivamente, sulle sue spalle da birichino, il costume di marchese alla Pompadour.

L'indomani, Elena si trovava sola sotto gli olmi. La signora Deberle, che correva pel suo ballo, avea condotti seco Luciano e Giovanna. Allorchè il dottore ritornò, più presto del solito, discese animatamente la scalinata; ma non si sedette, girò intorno alla giovane donna, strappando dagli alberi dei pezzetti di scorza.

Ella alzò un istante gli occhi, inquieta dell'agitazione di lui; poi diede di nuovo dei punti con l'ago, con mano un po' tremante.

— Ecco, il tempo si guasta, — diss'ella, impacciata dal silenzio. — Fa quasi freddo quest'oggi.

— Non siamo ancora che in aprile, — mormorò il dottore, sforzandosi di calmar la voce.

Sembrò che volesse allontanarsi. Ma ritornò e le dimandò ad un tratto:

— Vi maritate dunque?

Questa dimanda a bruciapelo la sorprese a tal punto che lasciò cadere il lavoro. Era bianchissima. Con uno sforzo supremo di volontà, serbò un viso marmoreo, con gli occhi spalancati su di lui. Non rispose, ed egli si fece supplichevole:

— Ve ne prego, una parola, una sola.... Vi maritate?

— Sì, forse, che vi preme? — diss'ella finalmente, con un tuono freddo.

Egli ebbe un gesto violento. Esclamò:

— Ciò è impossibile!

— Perchè? — riprese ella, senza lasciarlo con lo sguardo.

Allora, sotto quello sguardo che gl'inchiodava le parole alle labbra, egli dovette tacere. Un altro istante restò là, portando le mani alle tempie; poi, siccome soffocava e temeva di cedere a qualche violenza, s'allontanò, mentre che ella affettava di ripigliar tranquillamente il lavoro.

Ma l'incanto di quei dolci pomeriggi era rotto. L'indomani egli ebbe un bel mostrarsi tenero ed obbediente. Elena pareva imbarazzata quando rimanea sola con lui.

Non v'era più quella buona famigliarità, quella serena confidenza che li lasciava l'uno a fianco all'altro, senza un turbamento, con la gioia pura di star insieme. Malgrado la cura ch'egli metteva a non ispaventarla, la guardava qualche volta, scosso da un tremore subitaneo, col viso infiammato da un afflusso di sangue. Ella stessa avea perduta la sua bella tranquillità; dei tremiti l'agitavano, soffriva come presa da languore, con le mani stanche e disoccupate. Ogni sorta di collere e di desideri sembravano essersi risvegliati in loro.

Elena giunse a non voler più che Giovanna s'allontanasse. Il dottore trovava incessantemente fra lei e lui questo testimone, che lo sorvegliava coi suoi occhioni limpidi. Ma quello di cui Elena soffriva maggiormente fu di sentirsi ad un tratto imbarazzata alla presenza della signora Deberle. Quando costei si ritirava coi capelli svolazzanti, e la chiamava «mia cara,» raccontandole le sue gite, ella non l'ascoltava più con

la solita aria sorridente e serena; dal fondo del suo essere saliva un tumulto, dei sentimenti ch'ella si rifiutava a precisare. Sentiva come una vergogna ed un rancore. Poi, la sua natura onesta si ribellava; ella stendeva la mano a Giulietta, ma senza poter frenare il brivido fisico che le dita tiepide dell'amica le faceano correre a fior di pelle.

Frattanto il tempo s'era guastato. Dei rovesci di pioggia costrinsero le signore a ricoverarsi nel padiglione giapponese. Il giardino, con la sua bella nettezza si cambiava in lago, e nessuno osava più arrischiarsi nei viali temendo di affondarvi. Allorquando un raggio di sole risplendeva ancora, fra due nuvole, le verdure immolate si rasciugavano, le siringhe aveano delle perle sospese a ciascun fiorellino. Sotto gli olmi cadevano delle grosse gocce.

— Finalmente, è per sabato, — disse un giorno la signora Deberle. — Ah! mia cara; non ne posso più.... Trovatevi alle due, senza fallo. Giovanna aprirà il ballo con Luciano.

E cedendo ad un'effusione di tenerezza, rapita dai preparativi del suo ballo, ella baciò i due fanciulli; poi, prendendo con sorriso Elena per le braccia, le appiccò due grossi baci sulle guancie.

— È per ricompensarmi, — riprese ella con gaiezza. — Ah! me lo son meritato, ho corso tanto! Vedrete come riuscirà bene.

Elena restò freddissima, mentre che il dottore guardava al disopra della bionda testa di Luciano, che gli si era appeso al collo.

IV.

Nel vestibolo della casa, Pietro era in piedi, in abito nero e cravatta bianca, per aprir la porta all'arrivo d'ogni carrozza. Uno sbuffo di aria umida entrava, un riflesso giallo del piovoso pomeriggio rischiarava lo stretto vestibolo, pieno di stuoie e di piante verdi. Erano le due, la luce declinava come in una triste giornata d'inverno.

Ma appena che il cameriere spingeva la porta del

primo salotto, un vivo chiarore abbagliava gli invitati. Si erano chiuse le persiane e tirate con cura le cortine, non un barlume del fosco cielo vi s'infiltrava; e le lampade posate sui mobili, le candele che ardevano nei doppieri e nelle goccie di cristallo del lampadario, accendevano là una cappella ardente. In fondo al salottino, i cui parati reseda attutivano lo splendore de' lumi, riluceva il gran salone nero ed oro, decorato come pel ballo che la signora Deberle dava ogni anno al mese di gennaio.

Intanto dei fanciulli cominciavano ad arrivare, mentre che Paolina, affaccendatissima, facea mettere in linea delle file di sedie nel salotto, innanzi la porta della sala da pranzo, che era stata tolta e sostituita da una cortina rossa.

— Papà, — gridò ella, — dà un po' d'aiuto! Non finiremo mai.

Il signor Letellier, che esaminava il lampadaro, con le braccia dietro le reni, si affrettò ad aiutare. Paolina stessa trasportò delle sedie. Ella avea obbedito alla sorella, mettendosi una veste bianca; soltanto il suo busto, aprendosi in quadrato, scoprivale il seno.

— Ecco.... ci siamo, — riprese ella; — si può venire.... Ma che fa Giulietta? Non finisce mai di vestir Luciano.

Appunto la signora Deberle conduceva il piccolo marchese. Tutte le persone presenti lo ricevettero con esclamazioni. Oh che amorino! Era proprio carino, con la giubbettina di raso bianco ornata di mazzolini, il gran panciotto ricamato ad oro e le brache di seta color ciriegia! Il mento e le mani delicate gli si annegavano nei merletti. Una spada, un balocco con grossa nappa color di rosa, gli batteva sull'anca.

— Andiamo, fa gli onori di casa, — gli disse la madre, conducendolo nella prima camera.

Da otto giorni egli ripeteva la sua lezione. Allora s'appoggiò alla brava sulle sue gambette, con la testa incipriata alquanto inclinata, col tricorno sotto il braccio sinistro; e, ad ogni invitata che giungeva, faceva una riverenza, offriva il braccio, salutava e ritornava. Si rideva intorno a lui, tanto egli se ne stava serio con un pochino di sfrontatezza. Condusse così Margherita Tissot, una fanciullina di cinque anni, che avea un delizioso costume da lattaia, con la secchia da latte appesa alla cintura; condusse le due piccole Berthier,

Bianca e Sofia, delle quali una era vestita da Follia e l'altra da Servetta: egli si attaccò pure a Valentina de Chermette, una grossa ragazza di quattordici anni, che la madre vestiva sempre da spagnuola; ed egli era sì sottile ch'ella parea portarlo. Ma l'imbarazzo di lui fu estremo dinanzi alla famiglia Levasseur, composta di cinque signorine, le quali si presentarono per ordine di statura, dalla più piccola che avea due anni appena, alla maggiore, di dieci anni. Tutte cinque, travestite da Cappucci rossi (1), avevano il berretto e la veste di raso color di fuoco con striscie di velluto nero, sulla quale spiccava il largo grembiule di merletto. Bravamente egli si decise, gettò il cappello, prese le due più grandi al suo braccio destro ed al suo braccio sinistro, e fece l'entrata nel salotto, seguito dalle altre tre. Ciò rallegrò molto, senza ch'egli perdesse per nulla il suo bel contegno di piccolo uomo.

La signora Deberle, durante questo tempo, rimproverava sua sorella in un angolo.

— È possibile! scolacciarti così!

— To'! che c'è di male? papà non ha detto nulla, — rispondeva tranquillamente Paolina. — Se vuoi, vado a mettermi un mazzolino.

Ella colse una manciata di fiori veri in una giardiniera e se li ficcò fra le mammelle. Ma delle signore, delle mamme in grandi telette da città, erano intorno la signora Deberle, e già le facevano i loro complimenti sul ballo. Siccome Luciano passava, sua madre gli raggiustò un riccio di capelli incipriati, mentre egli si alzava per dimandarle:

— E Giovanna?

— Verrà, carino... Bada bene di non cadere... Sbrigati, ecco la piccola Guiraud... Ah! è in costume alsaziano.

Il salotto si riempiva, le file di sedie, di fronte alla cortina rossa, erano quasi tutte occupate, ed un frastuono di voci infantili s'innalzava. Dei fanciullini giungevano a frotte. Vi erano già tre Arlecchini, quattro Pulcinelli, un Figaro, dei Tirolesi, degli Scozzesi. Il piccolo Berthier era da paggio. Il piccolo Guiraud, un bambino di due anni e mezzo, portava il suo co-

(1) *Chaperon rouge* è il protagonista d'un racconto di fate assai popolare in Francia.

stume di Pierotto con un'aria sì furfantina, che tutti l'afferravano al passaggio per baciarlo.

— Ecco Giovanna, — disse d'improvviso la signora Deberle. — Oh, è adorabile!

Un mormorìo era corso, delle teste s'allungavano in mezzo a leggiere grida.

Giovanna s'era fermata sulla soglia del primo salotto, aspettando che sua madre, ancora nel vestibolo, si sbarazzasse del mantello.

La fanciulla portava un costume da Giapponese, d'una singolarità magnifica. La veste ricamata di fiori e d'uccelli bizzarri, le cadeva sino ai piedini, e li copriva; mentre che, al disotto della larga cintura, le ale allargate lasciavano vedere una gonnella di seta verdastra, ondata di giallo. Nulla era d'un incanto più strano che il suo viso fine, sotto l'alta acconciatura delle chiome traversata da lunghe spille, col suo mento e i suoi occhi di capra, sottili e sfavillanti, che le davano l'aria d'una vera figlia di Jeddo, camminando in un profumo di belzuino e di tè. Ed ella rimanea là esitante, col languore malaticcio d'un fiore lontano che aspira al paese natio.

Ma dietro di lei apparve Elena. Ambedue, passando d'improvviso dalla luce sbiadita della strada a quel vivo splendore dei lumi, socchiudevano le palpebre, come abbagliate, tuttavia sorridenti. Quell'ondata calda, quell'odore del salotto in cui dominava la violetta, le soffocava alquanto ed imporporava loro le fresche gote. Ogni invitato, entrando, aveva la stessa aria di sorpresa e d'esitazione.

— Ebbene! Luciano? — disse la signora Deberle.

Il fanciullo non avea visto Giovanna. Egli si precipitò, le prese il braccio, dimenticando di far la riverenza. Ed erano amendue sì delicati, sì teneri, il piccolo marchese col suo abito a mazzolini, la Giapponese con la sua veste ricamata di porpora, che si sarebbero dette due statuette di Sassonia, finamente dipinte e dorate e ad un tratto viventi.

— Sai, ti aspettavo, — mormorava Luciano — Comincia a seccarmi il dare il braccio... Eh? restiamo insieme.

E prese posto con lei nella prima fila delle sedie. Dimenticava affatto i suoi doveri di padrone di casa.

— Veramente, io era inquieta, — ripeteva Giulietta ad Elena. — Temevo che Giovanna fosse indisposta.

Elena adduceva a scusa che non si finisce mai coi fanciulli. Ell'era ancora in piedi, in un angolo del salotto, fra un gruppo di signore, allorchè sentì che il dottore s'avanzava dietro di sè.

Egli infatti era entrato scostando la cortina rossa, sotto la quale avea di nuovo ficcata la testa, per dare un ultimo ordine. Ma d' improvviso si fermò. Si accorse di Elena, sebbene non si fosse voltata. Vestita d'un abito di granatina nera, ella non era mai stata così leggiadra. Ebbe come un tremito per quella freschezza che spirava da tutta la sua persona, e che parea esalare dalle spalle e dalle braccia nude sotto la stoffa trasparente.

— Enrico non vede nessuno, — disse Paolina ridendo. — Eh! buondì, Enrico.

Allora egli s'avvicinò e salutò le signore. La signorina Aurelia, ch' era là, lo trattenne un istante, per mostrargli da lontano un suo nipote che aveva condotto. Egli restava per compiacenza. Elena, senza parlare, gli stese la mano inguantata di nero, ch'egli non osò stringere troppo forte.

— Come! sei qui? — esclamò la signora Deberle, ricomparendo. — Ti cerco dappertutto... Sono quasi le tre; si potrebbe cominciare.

— Senza dubbio, — diss'egli. — Subito.

In quel momento il salotto era pieno. Intorno alla camera, sotto il gran chiarore del lampadaro, i parenti formavano la cornice con le loro toelette da città; delle signore, avvicinando le loro sedie, componevano dei gruppi a parte; degli uomini, immobili lungo i muri, chiudevano i vuoti, mentre che, alla porta del vicino salotto, i soprabiti, più numerosi, si pigiavano e s'alzavano sui piedi. Tutta la luce cadeva sul piccolo mondo rumoroso che s'agitava in mezzo alla vasta camera. Vi era quasi un centinaio di bambini, alla rinfusa, nella variopinta gaiezza dei costumi chiari, in cui l'azzurro ed il roseo risplendevano. Era un vivaio di teste bionde, tutte le gradazioni del biondo, dal cinerino all' oro rosso, con risvolti di nodi e di fiori, una messe di chiome bionde, che delle grandi risate faceano ondeggiare come sotto soffi di vento. Qualche volta, in quel caos di nastri e di merletti, di seta e di velluto, un viso si voltava; un naso roseo, due occhi azzurri, una bocca sorridente o brontolona, che pareano smarriti. Ve n' erano di quelli non più alti

d'uno stivale, i quali si sprofondavano fra tocchi di fanciulli di dieci anni, e che le madri cercavano da lontano senza poter scorgerli. Dei bambini rimanevano impacciati, con l'aria stupida, di fianco a bambine amanti di far gonfiare le loro sottane. Altri mostravansi già molto intraprendenti, spingendo col gomito le vicine che non conoscevano e ridendo loro sul viso. Ma le fanciulle rimanevano regine, dei gruppi di tre o quattro amiche si dimenavano sulle loro sedie sino a romperle, parlando sì forte da assordare. Tutti gli occhi si fissavano sulla cortina rossa.

— Attenzione! — disse il dottore, — andate a dar tre leggieri colpi alla porta della camera da pranzo.

La cortina rossa s'aprì, lentamente; e nel vano della porta apparve un teatro di burattini. Allora si fece silenzio.

D'improvviso Pulcinella scattò da una quinta, gettando un grido sì feroce, che il piccolo Guirard vi rispose con un'esclamazione spaventata e incantevole.

Era una di quelle commodie terribili, in cui Pulcinella, dopo aver bastonato il commissario, uccide il gendarme e calpesta con furiosa allegria tutte le leggi divine ed umane. Ad ogni colpo di bastone che rompeva le teste di legno, la platea senza pietà mandava degli scoppi di risa acute; ed i colpi di punta che sfondavano i petti, i duelli in cui gli avversarii battevano sui loro cranii come su zucche vuote, le carneficine di gambe e braccia dalle quali i personaggi uscivano ridotti in marmellata, raddoppiavano le risate che partivano d'ogni lato senza potersi estinguere. Quando poi Pulcinella segò il collo del gendarme, sull'orlo del teatro, si giunse al colmo; l'operazione produsse una gioia sì enorme, che le file degli spettatori si sconvolgevano, cadendo le une sulle altre. Una fanciullina di quattro anni, rosea e bianca, chiudeva beatamente le manine sul cuore, tanto trovava ciò bello. Altre applaudivano, mentre i fanciulli ridevano a bocca aperta, con un tono grave che accompagnava la solfa flautata delle bambine.

— Come si divertono! — mormorò il dottore.

Era ritornato presso Elena. Anche lei si ricreava come i bambini. Ed egli, dietro di lei, s'inebbriava dell'odore che veniva dalla sua capigliatura.

Ad un colpo di bastone più violento degli altri, ella si volse per dirgli:

— Sapete che questo è graziosissimo.

Ma i bambini, eccitati, prendevano parte alla commedia. Essi davano risposta agli attori. Una bambina, che doveva conoscere il dramma, spiegava quello che era per accadere: “ Ora egli ucciderà sua moglie.... Ora lo impiccheranno.... „ La piccola Levasseur, quella che avea due anni, gridò d'un tratto:

— Mamma, forse lo metteranno a pane ed acqua!

Poi v'erano delle esclamazioni, delle riflessioni fatte ad alta voce.

Intanto Elena cercava fra i bambini:

— Non vedo Giovanna, — diss'ella. — Si diverte?

Allora il dottore si chinò, avanzò la testa presso la sua, mormorando:

— Guardate laggiù, fra quell' Arlecchino e quella Normandina, potete vedere le spille della sua acconciatura.... Ride di tutto cuore.

E rimase curvato, sentendo sulla guancia il tepore del viso d' Elena. Sino a quel momento nessuna dichiarazione era loro sfuggita; quel silenzio li lasciava in quella famigliarità che un vago turbamento imbarazzava solo da qualche tempo. Ma in mezzo a quelle belle risate, in faccia a quei birichini, ella ritornava molto bambina, s'abbandonava, mentre che l' alito di Enrico riscaldava la sua nuca. I sonori colpi di bastone le davano un soprassalto che gonfiavale il seno; ed ella si volgeva verso di lui con gli occhi sfavillanti.

— Dio mio! che cosa brutta! — diceva ella ogni volta. — Eh! come battono!

Egli fremente, rispondeva:

Questo era tutto quello che il suo cuore trovava. Discendevano ambidue alle fanciullaggini. La vita poco esemplare di Pulcinella li illanguidiva. Poi allo scioglimento del dramma, allorquando il diavolo apparve, e che fuvvi una suprema battaglia, uno spazzamento generale, Elena, arrovesciandosi, schiacciò la mano di Enrico, appoggiata alla spalliera della sua sedia a bracciuoli; mentre la platea di bambini, gridando e battendo le mani, faceva scricchiolare le sedie per l'entusiasmo.

La cortina rossa era ricaduta. Allora, in mezzo al frastuono, Paolina annunziò Malignon, con la sua solita frase;

— Ah! ecco il bel Malignon.

Egli arrivava, affannato, scompigliando le sedie.

— Guarda, che strana idea di chiuder tutto! — esclamò egli, sorpreso, esitante. — Si crederebbe entrare fra i morti.

E volgendosi alla signora Deberle che s'avanzava:

— Potete vantarvi d'avermi fatto correre!... Da stamane cerco Perdiguet, sapete, il mio cantante.... Ma non avendo potuto afferrarlo, vi conduco il gran Morizot...

Il gran Morizot era un dilettante che ricreava salotti facendo sparire delle pallottole. Gli fu dato un tavolinetto, ed egli eseguì i suoi più bei giochi, ma senza interessare per nulla gli spettatori. I poveri piccini erano divenuti molto serii. Alcuni bambini s'addormentavano succhiandosi le dita. Altri, più grandicelli, voltavano la testa, sorridendo ai genitori, i quali alla loro volta sbadigliavano con discrezione. Quindi fu una consolazione generale, allorchè il gran Morizot si decise a portar via il suo tavolinetto.

— Ah! egli è famoso, — mormorò Malignon nel collo della signora Deberle.

Ma la cortina rossa s'era di nuovo aperta, ed un magico spettacolo avea messo in piedi tutti i bambini.

Sotto il vivo chiarore della lampada centrale e i due candelabri a dieci braccia, la camera da pranzo si stendeva, con la sua lunga tavola imbandita e apparecchiata come per un gran banchetto. V'erano cinquanta posate. In mezzo ed ai due capi, in basse cestine, s'aprivano dei cespugli di fiori, separati da alti vasi da conserve, sui quali s'ammucchiavano delle « sorprese », le cui carte dorate e dipinte a colori vivi rilucevano. Poi v'erano delle torte guarnite, delle piramidi di frutti canditi, dei mucchi di sandwich, e più giù, tutta una simmetria di numerosi piatti pieni zeppi di dolciumi e pasticcierie; i babà all'uva di Corinto, i cavoli alla crema, le focacce s'alternavano coi biscottini secchi, i buffetti, i pasticcini di mandorle. Delle gelatine tremolavano in vasi di cristallo. Delle creme riempivano delle coppe di porcellane. E le bottiglie di vino di sciampagna, alte come la mano, adatte alla statura dei convitati, accendevano intorno alla tavola il lampo dei loro elmi d'argento. Si sarebbe detta una di quelle colezioni gigantesche come i bambini debbono vederne in sogno, una colezione servita colla gravità d'un pranzo da gran personaggi, l'evo-

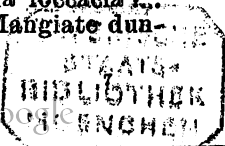
cazione magica della tavola dei genitori, sulla quale si fosse rovesciato il corno dell' abbondanza dei pasticcieri e dei venditori di giocattoli.

— Via, il braccio alle dame! — disse la signora Deberle, sorridendo all'estasi dei bambini.

Ma la sfilata non potè organizzarsi. Luciano, trionfante, aveva preso il braccio di Giovanna, e procedeva il primo. Gli altri, dietro di lui, si spingevano gli uni addosso agli altri. Fu d'uopo che le mamme venissero ad ordinarli. Ed esse rimasero là, specialmente dietro i marmocchi, cui sorvegliavano, per tema di disgrazie. In verità, i convitati parvero in sulle prime imbarazzatissimi; si guardavano, non osavano toccar tutte quelle belle cose, vagamente inquieti di quel mondo alla rovescia, i bambini a tavola ed i genitori in piedi. Finalmente, i più grandi presero ardire e stesero le mani. Poi, quando le mamme vi si mischiarono, tagliando le torte guarnite, servendo intorno a sè, la colezione si animò e divenne bentosto strepitosissima. La bella simmetria della tavola fu messa sossopra come da una bufera; tutto circolava nello stesso tempo, in mezzo a braccia tese, che votavano i piatti al loro passaggio. Le due piccole Berthier, Bianca e Sofia, ridevano ai loro tondini ov' era di tutto, confetture, crema, torta, frutta. Le cinque signorine Levasseur facevano una provvista di leccornie; mentre Valentina, altera dei suoi quattordici anni, rappresentava la parte di donna saggia, occupandosi dei suoi vicini. Intanto, Luciano, per mostrare la sua galanteria, stappò una bottiglia di sciampagna, ma così malamente da versarne il contenuto sulle sue brache di seta color ciriega. Fu una faccenda seria.

— Vuoi tu lasciare le bottiglie? — gridava Paolina. — Ci sono io per istappar lo sciampagna.

Ella si dava un moto straordinario, divertendosi per proprio conto. Appena che un servitore arrivava, gli strappava la cioccolattiera e trovava un piacere estremo nel riempir le tazze, con una sveltezza da cameriere da caffè. Poi portava in giro gelati e bicchieri di sciroppo, lasciava tutto per rimpinzare qualche birichino dimenticato, ripartiva facendo delle domande a questo e a quello.

— Che vuoi tu, uomo grande? Eh? una foccacia?... Aspetta, carina, ti porgerò le arance... Mangiate dunque, sciocconi, giocherete dopo!

La signora Deberle, più tranquilla, ripeteva che si dovea lasciarli in libertà, e se la caverebbero benissimo. Ad un angolo della camera, Elena ed altre signore ridevano dello spettacolo della tavola. Tutti quei musi rosei sgretolavano con bei denti bianchi. E niente era più grazioso delle loro maniere da bambini ben educati, che si abbandonavano talvolta a qualche sbrigliatura da giovani selvaggi. Prendevano i bicchieri con due mani per bere sino in fondo, si imbrattavano, macchiavansi i vestiti. Il frastuono cresceva. Si saccheggiavano gli ultimi piatti. Giovanna anch'essa ballava sulla sedia, sentendo sonare una contraddanza nel salotto; e siccome la madre si avanzava, rimproverandole di aver mangiato troppo:

— Oh! mamma, sto così bene oggi!

Ma la musica aveva fatto alzare altri bambini. A poco a poco la tavola rimase abbandonata, e bentosto non vi restò che un grosso marmocchio, nel bel mezzo. Egli parea burlarsi del pianoforte. Con una salvietta al collo, col mento sulla tovaglia, tanto era piccino, apriva degli occhi enormi e avanzava la bocca ogni volta che sua madre gli presentava una cucchiaiata di cioccolatte. La tazza si votava, egli si lasciava nettar le labbra, ingoiando sempre, aprendo degli occhi più grandi.

— Capperi! mio buon uomo, tu vai bene! — disse Malignon che lo guardava con aria pensierosa.

Allora vi fu una divisione delle « sorprese ». I bambini, lasciando la tavola, portavano via ciascuno uno di quegli involti dorati, a cui si affrettavano di lacerar l'involucro, e ne uscivano dei giocattoli, delle cuffie grottesche in carta sottile, degli uccelli, delle farfalle. Ma il gran piacere erano gli scoppii. Ogni « sorpresa » conteneva un petardo che i fanciulli tiravano bravamente, contentissimi dello scoppio, mentre che le fanciulle chiudevano gli occhi, provandovisi a più riprese.

Non si sentì per un momento che il secco scoppiettìo di quella moschetteria. Ed appunto in mezzo al chiasso, i bambini ritornarono nel salotto, ove il pianoforte sonava senza tregua delle figure di contraddanza.

— Mangerei con piacere un dolce, — mormorò la signorina Aurelia, sedendosi.

Allora, dinanzi la tavola rimasta libera, sulla quale si vedevano le tracce della colezione colossale messa

a sacco, s'adagiarono alcune signore. Erano una diecina, che avevano prudentemente aspettato per mangiare. Non potendo avere a loro disposizione un servitore, Malignon si die' da fare. Vuotò la cioccolattiera, consultò il fondo delle bottiglie, riuscì finanche a trovar dei gelati. Ma, pur mostrandosi galante, ritornava sempre alla strana idea che s'era avuta di chiuder le persiane.

— Positivamente, — ripeteva, — siamo in un sepolcro.

Elena era rimasta in piedi, discorrendo con la signora Deberle. Costei ritornava nel salotto, ed ella si disponeva a seguirla, quando si sentì toccar dolcemente. Il dottore sorridevale dietro. Non la lasciava.

— Non prendete nulla? — dimandò.

E sotto questa frase comune, metteva un supplicare sì vivo, ch'ella provò un gran turbamento. Capiva bene che le parlava d'altro. Un'eccitazione s'impadroniva di lei a poco a poco, in tanta gaiezza che l'attorniava. Tutto quel piccolo mondo che saltava e gridava le comunicava la sua febbre. Con le guance rosee e gli occhi sfavillanti, ella in sulle prime rifiutò.

— No, grazie, proprio nulla.

Poi, insistendo egli, presa da un po' d'inquietudine, volendo sbarazzarsi di lui:

— Ebbene, una tazza di tè.

Egli corse, portò la tazza. Le mani gli tremavano, presentandola. E mentre ella beveva, le si avvicinò, con le labbra gonfie e frementi dalla dichiarazione che salivagli dal cuore. Allora ella indietreggiò, gli tese la tazza vuota, e sfuggì mentr'egli la deponeva sopra una tavola, lasciandolo solo nella camera da pranzo con la signorina Aurelia, occupata a masticare lentamente e ad ispezionare i tondini in una maniera metodica.

Il pianoforte sonava rumorosamente, in fondo al salotto. E da un capo all'altro, il ballo s'agitava in un adorabile brio. Facevasi circolo intorno alla contraddanza in cui ballavano Giovanna e Luciano. Il piccolo marchese imbrogliava un po' le figure; andava bene solo quando dovea dar la mano a Giovanna; allora egli le cingeva il corpo con le braccia e girava. Giovanna ballava con la gravità d'una dama, dispiaciuta di veder che le gualciva il suo vestito giapponese; poi, trasportata dal piacere, lo afferrava alla sua volta.

lo sollevava dal suolo. E l'abito di raso bianco ornato di mazzolini si confondeva con la veste ricamata di fiori e d'uccelli bizzarri, e le due figurine in porcellana antica di Sassonia prendevano la grazia e la stranezza di un gingillo da salotto.

Dopo la contraddanza, Elena chiamò Giovanna per raggiustarle la veste.

— È lui, mamma, — dicea la piccina. — Si stropiccia, è insopportabile.

In giro al salotto, i genitori sorridevano.

Quando il pianoforte ricominciò, i bambini si rimisero a saltare. Tuttavia provavano una diffidenza, vedendosi presi di mira da tutti gli sguardi; rimanevansi serii e si moderavano nello sgambettare, per parere a modo. Alcuni sapevano ballare; la maggior parte, ignorando le figure, si dimenavano al loro posto, non sapendo che farsi delle loro membra.

Ma Paolina intervenne.

— Bisogna che me ne immischi.... Oh che sciatti!...

Ella si gettò in mezzo alla contraddanza, ne prese due per le mani, l'uno a sinistra, l'altro a destra, e diede tale una scossa alla danza, che ne tremò il pavimento. Si sentiva soltanto la corsa confusa dei piedini che battevano a terra col tallone fuor di tempo, mentre che il pianoforte continuava solo a sonare in battuta.

Altre persone grandi se ne mischiarono. La signora Deberle ed Elena, scorgendo delle piccine vergognose che non osavano arrischiarsi, le condussero nel più folto della danza. Esse dirigevano le figure, spingevano i cavalieri, formavano i balli in tondo; e le madri porgevano loro i proprii picciolini, perchè li facessero saltellare un istante tenendoli per le due mani.

Allora il ballo fu al suo punto più bello.

I ballerini vi davano dentro anima e corpo, ridendo e spingendosi, simili ad alunni in preda ad un tratto a folle allegria nell' assenza del maestro. Niente era più gaio di questo carnevale di birichini, di questi mozziconi d' uomini e di donne che frammischiavano colà, in un mondo in compendio, le mode di tutti i popoli, le fantasie del romanzo e del teatro. I costumi davano alle bocche rosee ed agli occhi azzurri, a quelle fisonomie sì tenere, una freschezza infantile. Si sarebbe detta la festa d'un racconto di fate, con gli Amorini travestiti per le nozze di qualche principe grazioso.

— Si soffoca, — diceva Malignon. — Vado a respirare.

Usciva, spalancava la porta del salotto. Il pieno chiarore della strada entrava allora in un colpo di luce che attirava lo splendore delle lampade e delle candele. E ad ogni quarto d'ora Malignon faceva batter la porta.

Ma il pianoforte non si fermava.

La piccola Guiraud, con la sua farfalla nera da Alsaziana fra i capelli biondi, ballava al braccio d'un Arlecchino due volte più alto di lei. Uno Scozzese facea girare sì rapidamente Margherita Tissot, da farle perdere per via la sua scatola di lattaia. Le due Berthier, Bianca e Sofia, che erano inseparabili, saltavano insieme, la Servetta fra le braccia della Follia, i cui sonagli tintinnavano. E non poteasi gettare un'occhiata al ballo senza incontrarsi in una signorina Levasseur; i Cappucci rossi pareano moltiplicarsi; vi erano dappertutto dei berretti e delle vesti di raso color fuoco a strisce di velluto nero. Intanto, per ballar con comodo, dei grandi fanciulli e delle grandi fanciulle si erano rifuggiti in fondo all'altro salotto. Valentina de Chermette, avviluppata nella sua mantiglia da Spagnuola, facea colà dei passi gravi, di fronte ad un giovanetto che era venuto in abito nero. Ad un tratto vi furono delle risate, si chiamò tutti per vedere: dietro una porta, in un canto, il piccolo Guiraud, il Pierotto di due anni, ed una bambina della stessa età, vestita da contadina, si tenevano abbracciati, stringendosi molto fortemente, per paura di cadere, e girando soli come due susurnioni, guancia contro guancia.

— Non ne posso più, — disse Elena venendo ad appoggiarsi con le spalle alla porta della camera da pranzo.

Si faceva fresco col ventaglio, rossa per avere anche ella saltato. Il petto le si sollevava sotto la granatina trasparente del suo busto. E si sentì ancora sulle spalle l'alito d'Enrico, che era sempre là, dietro di lei. Allora capì ch'egli era per parlare; ma non avea più la forza di sfuggire alla sua dichiarazione.

Egli si avvicinò, le disse a bassissima voce nella capigliatura:

— Vi amo!... vi amo!

Fu come un soffio infocato che la bruciò da capo a piedi.

Dio mio! egli avea parlato, ella non potrebbe più illudersi nella pace sì dolce dell'ignoranza.

Elena si nascose il viso imporporato dietro il ventaglio.

I bambini, nel trasporto delle ultime contraddanze, battevano più forte i talloni. Delle risate argentine risonavano, delle voci d'uccelli lasciavano sfuggire leggieri gridi di piacere. Una freschezza si innalzava da quel cerchio d'innocenti in balìa d'una ridda di piccoli demonii.

— Vi amo!... vi amo!... — ripetè Enrico.

Ella tremò ancora, non voleva più sentire. Con la testa smarrita, si rifugiò nella camera da pranzo. Ma questa camera era vuota; solo, il Letellier dormiva pacificamente sopra una sedia.

Enrico l'aveva seguita. Osò prenderle le mani, col rischio d'uno scandalo, con un viso sì sconvolto dalla passione ch'ella ne tremava.

Egli ripeteva sempre:

— Vi amo... vi amo...

— Lasciatemi, — mormorò ella debolmente, — lasciatemi... voi siete pazzo...

Ed il ballo, di fianco, continuava con la corsa confusa dei piedini! Si sentivano i sonagli di Bianca Berthier che accompagnavano le note soffocate del pianoforte. La signora Deberle e Paolina battevano le mani per misurare il tempo. Era una polca. Elena potè vedere Giovanna e Luciano passar sorridendo, con le mani alla vita. Allora, con un improvviso movimento si svincolò, fuggì in una camera vicina, una credenza ove entrava la luce del giorno. Quel chiarore subitaneo l'accecò. Ebbe paura, non era in grado di rientrar nel salotto, con quella passione che le si dovea leggere sul volto. E, traversando il giardino, salì per riaversi in casa sua, perseguitata dai rumori del ballo.

V.

Lassù, nella sua camera, in quella dolcezza claustrale che ella ritrovava, Elena si sentì soffocare. La camera la stupiva, sì tranquilla, sì ben raccolta, sì addormentata sotto i parati di velluto azzurro, mentre

ch'ella vi portava il soffio breve ed ardente dell'emozione che l'agitava. Era la sua camera, quell'angolo morto di solitudine, ove ella mancava d'aria? Allora, violentemente aprì una finestra, e vi s'appoggiò sui gomiti di faccia a Parigi.

La pioggia era cessata, le nuvole si dileguavano, simili ad un armento mostruoso, che sbandato si perda nelle nebbie dell'orizzonte. Un'apertura azzurra s'era fatta al disopra della città, e si allargava lentamente. Ma Elena, coi gomiti frementi sulla sbarra d'appoggio, ancora ansante per esser salita troppo presto, non vedeva nulla, non sentiva che il cuore batterle a grandi colpi contro il seno che lo faceva sollevare.

Respirava lungamente, le pareva che l'immensa vallata, col suo fiume, i suoi due milioni d'esistenze, la sua città gigante, le colline lontane, non avrebbero aria bastante per renderle la regolarità e la calma del respiro.

Per alcuni minuti restò là, smarrita, inquella crisi che l'avea vinta. Era, in lei, come un gran torrente di sensazioni e di pensieri confusi, il cui mormorìo le impediva di sentirsi e di comprendersi. Le orecchie le zufolavano, gli occhi vedevano delle larghe macchie biancastre vaganti con lentezza. Colse sè stessa nell'esaminarsi le mani inguantate e nel ricordarsi che aveva dimenticato di ricucire un bottone al guanto della mano sinistra. Poi parlò ad alta voce, ripetè parecchie volte, sempre più piano:

— Vi amo... vi amo... mio Dio!... vi amo...

E, con un movimento istintivo, posò il volto nelle mani giunte, appoggiando le dita sulle palpebre chiuse, come per accrescere la notte in cui s'immergeva. Era presa da una volontà d'annientarsi, di non veder più, d'esser sola in mezzo alle tenebre. La respirazione le si calmava. Parigi le inviava nel volto il suo possente soffio; ella lo sentiva là, benchè non volesse guardarlo, e tuttavia presa da paura all'idea di lasciar la finestra, di non aver più sotto di sè quella città, il cui infinito la rasserenava.

Bentosto dimenticò tutto. La scena della dichiarazione, suo malgrado, riappariva. Sul fondo d'un nero d'inchiostro, Enrico si disegnava con una precisione singolare, sì vivo, ch'ella distingueva i piccoli battiti nervosi delle sue labbra. S'avvicinava, si chinava. Allora, follemente, ella s'arrovesciava indietro. Ma pure

sentiva un bruciore sfiorarle le spalle, sentiva una voce: « Vi amo.... vi amo... » Poi, allorquando con uno sforzo supremo ella avea scacciata la visione, la vedea ancora fermarsi più lontano, lentamente ingrandita; ed era di nuovo Enrico che la perseguitava nella camera da pranzo, con le stesse parole: « Vi amo... vi amo... » la cui ripetizione prendeva in lei la sonorità continua d'una campana. Ella non sentiva più che quelle parole vibranti a distesa nelle membra sue. Ciò le spezzava il petto. Nondimeno volea riflettere, sforzavasi ancora di sfuggire all'immagine di Enrico. Egli aveva parlato, ella non oserebbe mai più rivederlo faccia a faccia. La sua brutalità d'uomo avea contaminato la loro tenerezza. Ed ella evocava le ore in cui egli l'amava senza aver la crudeltà di dirlo, quelle ore passate in fondo al giardino, nella pace della primavera nascente. Dio mio! aveva parlato! Questo pensiero si ostinava, diveniva sì grosso e sì grave, che un colpo di fulmine che distruggesse Parigi innanzi a lei non le sarebbe parso di un'eguale importanza.

Nel cuor suo eravi un sentimento di protesta indignata, d'orgogliosa ira, misto ad una sorda ed invincibile voluttà che le saliva dalle viscere e l'inebbriava. Egli aveva parlato e continuava a parlare, sorgeva ostinatamente, con quelle brucianti parole: « Vi amo... vi amo... » che le portavan via tutta la vita passata di sposa e di madre.

Nondimeno, in quell'evocazione, ella serbava la coscienza delle vaste distese che si svolgevano sotto di lei, dietro la notte in cui s'accecava. Un'alta voce saliva, delle onde viventi s'allargavano e s'avviluppavano. Gli strepiti, gli odori, finanche la luce le battevano il viso, malgrado che le sue mani nervosamente lo chiudessero. Di tratto in tratto degl'improvvisi bagliori sembravano forarle le chiuse palpebre; e, in quei bagliori, credeva vedere i monumenti, le guglie e le cupole distaccarsi sulla luce diffusa del sogno. Allora scostò le mani, aprì gli occhi e rimase abbagliata. Il cielo si sprofondava, Enrico era sparito.

Non si scorgeva più, in fondo in fondo, che una barriera di nuvole, che formava un rovinìo di rocce cretose. Ormai nell'aria pura, d'un azzurro intenso, passavano solamente degli stormi leggieri di nuvole bianche, vaganti con lentezza, come flottiglie di vele gonfiate

dal vento. Al settentrione, su Montmartre, eravi una rete d'una estrema finezza, come di seta pallida, tesa là, in un angolo del cielo, per qualche pesca in quel mare tranquillo. Ma a ponente, verso i colli di Meudon, ch'Elena non poteva vedere, una coda del temporale dovea ancora annegare il sole, poichè Parigi, sotto il chiarore, rimanea cupo ed immollato, perduto nelle macchie d'acqua dei tetti che si rasciugavano. Era una città d'una tinta uniforme, del grigio azzurrastro dell'ardesia, che gli alberi macchiavano di nero, tuttavia distintissima, con le vive creste e le mille finestre delle case. La Senna avea il cupo splendore d'una vecchia verga d'argento. Alle due rive, i monumenti parevano intonacati di fuliggine; la torre di San Giacomo, come rôsa da ruggine, ergevasi simile ad un'anticaglia da museo, mentre che il Panteon, al disopra del quartiere affoscato che sormontava, assumeva il profilo d'un gigantesco catafalco. Solo la cupola degl'Invalidi serbava dei bagliori nelle sue dorature, e si sarebbero detti lampade accese in pien meriggio d'una tristezza pensierosa in mezzo al lutto crepuscolare che panneggiava la città. Mancavano i piani; Parigi, velato dalle nuvole, si profilava sull'orizzonte, simile ad una fusaggine colossale e delicata, vigorosissima sotto il limpido cielo.

Elena, dinanzi a quella città triste, pensava di non conoscere Enrico. Era fortissima, ora che l'immagine di lui non la perseguitava più. Una ribellione la spingeva a negare l'invasamento che, in poche settimane, l'avea riempita di quell'uomo. No, non lo conosceva. Ignorava tutto di lui, i suoi atti, i suoi pensieri; anzi non avrebbe potuto dire s'egli era una grande intelligenza. Forse mancava di cuore anche più che di spirito. Ed ella esauriva così tutte le supposizioni, gonfiandosi il cuore con l'amarezza che trovava nel fondo di ognuna di esse, urtando sempre, nella sua ignoranza, in quel muro che la separava da Enrico e le impediva di conoscerlo. Ella non sapeva nulla, non saprebbe giammai nulla. Non se l'immaginava più che qual uomo brutale, che insinuavale delle parole di fuoco, apportandole il solo turbamento, che, fino a quell'ora, avesse rotto l'equilibrio felice della sua vita. D'onde veniva egli per desolarla a quel modo? Ad un tratto, pensò che, sei settimane innanzi, ella non esisteva per lui, e questo pensiero le fu insopportabile.

Dio mio! non esistere l'un per l'altro, passare senza vedersi, non incontrarsi forse! E giungeva disperatamente le mani, le lagrime le bagnavano gli occhi.

Allora, Elena guardò fissamente le torri di Nostra Donna, in gran lontananza. Un raggio, dardeggiando fra due nuvole, le indorava. Ella aveva la testa grave, come troppo piena delle idee tumultuose che vi cozzavano. Era un soffrire; avrebbe voluto interessarsi di Parigi, ritrovare la sua pace, facendo passeggiare sull'oceano dei tetti gli sguardi tranquilli d'ogni giorno. Quante volte, alla stessa ora, l'ignoto della gran città, nella calma d'una bella sera, l'avea cullata in una tenera meditazione! Tuttavia, dinanzi a lei, Parigi era rischiarata da colpi di sole. Al primo raggio ch'era caduto su Nostra Donna, altri raggi erano succeduti che avevano colpito la città. L'astro, al suo tramonto, facea diradar le nuvole. Allora, i quartieri erano apparsi, in un misto di ombra e di luce. Per un momento, tutta la riva sinistra fu d'un grigio plumbeo, mentre che dei barlumi rotondi screziavano la riva destra, spiegata lungo il fiume come una gigantesca pelle di bestia feroce. Poi le forme cangiavano e si rimoveano, a seconda del vento che trasportava le nuvole. C'erano, sulla tinta dorata dei tetti, dei veli neri vaganti tutti nello stesso senso, scorrenti egualmente dolci e silenziosi. Ve n'erano degli enormi, natanti con l'aria maestosa d'una nave ammiraglia, circondati da più piccoli che serbavano la simmetria di squadre in ordine di battaglia. Un'immensa ombra, allungata, aprendo una gola da rettile, nascose per un istante Parigi, e parea volesse divorarlo. E quando essa si perdette in fondo all'orizzonte, rimpicciolita sino alla dimensione d'un lombrico, un raggio, i cui dardi scaturivano in isprazzi dal crepaccio d'una nuvola, cadde nel buco vuoto ch'essa lasciava. Se ne vedeva la polvere d'oro filare come una sabbia sottile, allargarsi in vasto cono, piovere senza tregua sul quartiere dei campi Elisi, ch'essa macchiava d'una chiarezza saltellante. Per lungo tempo durò questo rovescio di scintille, col suo polverìo continuo di razzi.

Ebbene! la passione era fatale, Elena non si difendeva più. Sentiva d'aver esaurite le sue forze a fronte del cuore. Enrico poteva prenderla, ella s'abbandonava. Allora, gustò una felicità infinita nel non lottar più. Perchè mai si sarebbe rifiutata ancora? Non avea

abbastanza aspettato? La ricordanza della vita passata la gonfiava di disprezzo e di violenza. Come avea potuto esistere, in quella freddezza della quale prima era sì orgogliosa? Si rivedeva giovanetta a Marsiglia, in via delle Piccole Marie, quella via in cui aveva sempre tremato pel freddo: si rivedeva maritata, agghiacciata presso quel fanciullone che le baciava i piedi nudi, trovando ristoro nelle sue faccende da buona *massaia*; si rivedeva in tutte le ore dell'esistenza sua, *seguendo* con lo stesso passo lo stesso cammino, senza un'emozione che sconcertasse la sua calma; ed ora questa uniformità, questo sonno dell'amore ch'essa avea dormito, la esasperava. Dire che s'era creduta felice d'andare innanzi così per trent'anni, col cuore muto, non avendo, per riempire il vuoto dell'esser suo, che l'orgoglio di donna onesta! Ah! quale inganno questa rigidezza, questo scrupolo del giusto che la rinchiudeva nei godimenti sterili dei devoti! No, no, era abbastanza, ella voleva vivere! Ed un motteggio terribile le veniva contro la propria ragione. La sua ragione! Come le faceva pietà questa ragione che, in una vita già lunga, non le aveva mai data una somma di gioia paragonabile alla gioia che da un'ora gustava. Aveva negata la caduta, aveva avuta la sciocca millanteria di credere che andrebbe così sino alla fine, senza urtare col piede nemmeno in una pietra. Ebbene! in quel punto, ella invocava la caduta, l'avrebbe desiderata immediata e profonda. Tutta la sua ribellione metteva capo a questo desiderio imperioso. Oh! sparire in una stretta, vivere in un minuto tutto quanto non avea vissuto!

Intanto, nel fondo dell'animo, una grande tristezza piangeva. Era uno stringimento interno, con una sensazione di vuoto e di nero. Allora si die' a discutere. Non era ella libera? Amando Enrico, essa non ingannava nessuno, disponeva come le piaceva delle sue tenerezze. Poi, non la scusava tutto? Quale era la sua vita da circa due anni? Essa comprendeva che tutto l'aveva ammollita e preparata alla passione, la sua vedovanza, la sua libertà assoluta, la sua solitudine. La passione dovea covare in lei durante le lunghe serate passate fra i suoi due vecchi amici, l'abate e suo fratello, uomini semplici, la cui serenità cullava; ella covava, allorquando si rinchiudeva sì strettamente fuori del mondo, di faccia a Parigi sì rumoreggiante

all'orizzonte; covava, ogni volta che s era appoggiata alla finestra, presa da una di quelle meditazioni che prima ignorava, e che, a poco a poco, la rendevano sì fiacca. Ed una ricordanza le venne, la ricordanza di quel limpido mattino di primavera, con la città bianca e netta come sotto un cristallo, un Parigi infantilmente biondo, ch'ella avea sì pigramente contemplato, distesa nel suo canapè, con un libro cadutole sulle ginocchia. In quel mattino, l'amore si risvegliava, con appena un tremito ch'ella non sapea come chiamare, e contro il quale si credea ben forte. Oggi, ella trovavasi allo stesso posto, ma la passione vittoriosa la divorava, mentre che, dinanzi a lei, un sole al tramonto incendiava la città. Le sembrava che una giornata era stata sufficiente, che era quella la sera imporporata di quello stesso limpido mattino, e credeva sentir tutte quelle fiamme ardere nel suo cuore.

Ma il cielo era cambiato. Il sole, abbassandosi verso i colli di Meudon, avea diradate le ultime nuvole e risplendeva. Un chiarore infiammò l'azzurro. Lontano, all'orizzonte, il rovinìo delle rocce cretose che incorniciavano gli sfondi di Charenton e di Choisy-le-Roy, ammucchiò dei massi di carminio orlati di lacca viva; la flottiglia delle nuvolette navigante lentamente nell'azzurro, al disopra di Parigi, si coprì di vele di porpora; mentre che la sottil rete di seta bianca tesa al disopra di Montmartre apparve d'improvviso come una frangia d'oro, le cui maglie regolari andavano a prendere le stelle al loro apparire. E sotto questa vôlta infiammata la città tutta gialla, rigata da grandi ombre, si stendeva. Giù, nella vasta piazza, lungo i viali, i fiaccheri e gli omnibus s'incrociavano in mezzo ad una polvere rancia, fra la folla dei passanti, il cui nero formicolìo biondeggiava e si rischiarava di faville di luce. Un seminario, in file serrate, che seguiva il Lungosenna di Billy, metteva una coda di sottane color d'ocra nel diffuso chiarore. Poi, le vetture ed i pedoni si perdevano; non s'indovinava più, lontanissimo, su qualche ponte, che una fila d'equipaggi, le cui lanterne scintillavano. A sinistra, gli alti e diritti camini del Panificio mandavano grossi vortici di fumo d'una delicata tinta carnicina; mentre che, dall'altro lato del fiume, i begli olmi del Lungosenna d'Orsay formavano una cupa massa, traforata da colpi di sole. La Senna, fra le sue rive che i raggi obbliqui infilavano,

svolgeva onde saltellanti, in cui l'azzurro, il giallo ed il verde si frangevano in un variopinto sparpagliamento; ma, rimontando il fiume, quella brizzolata coloritura da mare orientale prendeva una sola tinta d'oro sempre più abbagliante, e si sarebbe detta una verga uscita all' orizzonte da qualche crogiuolo invisibile, allargantesi con un rimescolamento di vivi colori, a misura che si raffreddava. Su quella splendida corrente, i ponti scaglionati, assottiglianti le loro curve leggiere, gettavano delle sbarre grigie, che perdevansi in un ammasso incendiato di case, alla cui cima le due torri di Nostra Donna rosseggiavano come torcie. A destra, a sinistra, i monumenti fiammeggiavano. I cristalli del Palazzo dell' Industria, in mezzo ai boschi dei Campi Elisi, distendevano un letto di tizzoni ardenti: più lontano, dietro il tetto schiacciato della Maddalena, l'enorme mole dell'Opera parea un masso di rame; e gli altri edifizii, le cupole e le torri, la colonna Vendôme, San Vincenzo di Paola, la torre San Giacomo, più accosto i padiglioni del nuovo Louvre e delle Tuilerie, si coronavano di fiamme, ergendo ad ogni crocevia de'roghi giganteschi. La cupola degl' Invalidi era in fuoco sì sfavillante che si potea aver paura ad ogni istante di vederla sprofondare, coprendo il quartiere delle faville della sua armatura. Al di là delle ineguali torri di San Sulpizio, il Panteon distaccavasi sul cielo con un sinistro splendore, simile alla regia dimora dell' Incendio che si consumasse in bragia. Allora, Parigi intero, a misura che il sole declinava, s'accese ai roghi dei monumenti. Bagliori correvano per le creste dei tetti, mentre che, nelle vallate, fumi neri dormivano. Tutte le facciate volte verso il Trocadero arrossavano, e i loro vetri gettavano una pioggia di scintille che salivano dalla città, come se un soffietto avesse senza tregua mossa quella fucina colossale. Delle continue volate di razzi venivan su dai quartieri vicini, in cui le strade si scavavano, cupe e cotte. Anche negli sfondi della pianura dal centro d' una cenere rossa che seppelliva i sobborghi distrutti ed ancora caldi, divampavano dei razzi sperduti, usciti da qualche focolare d'improvviso ravvivato. Bentosto fu fatta una fornace. Parigi bruciò. Il cielo s' era anche più imporporato, le nuvole mandavan sangue al disopra dell'immensa città color rosso ed oro.

Elena, inondata da quelle fiamme, abbandonandosi alla passione che la consumava, guardava fiammeggiare Parigi, allorchè una manina la fece trasalire posandosi sulla sua spalla.

Era Giovanna che la chiamava.

— Mamma! mamma!

E quando ella si volse:

— Ah! bella cosa!... Non senti dunque? Son dieci volte che ti chiamo.

La fanciulla, ancora travestita da giapponese, avea gli occhi sfavillanti e le guance tutte rosee di piacere. Non lasciò alla madre il tempo di rispondere.

— Brava! m'hai piantata lì... Sai che t'han cercata dappertutto? Senza Paolina, che m'ha accompagnata fin giù alla scalinata, io non avrei osato traversare la via.

E con un grazioso movimento, accostò il viso alle labbra della madre, dimandando senza transizione:

— M'ami?

Elena la baciò, ma con la bocca distratta. Provava sorpresa ed impazienza a vederla rientrar sì presto. Era proprio da un'ora fuggita dal ballo? E, per rispondere alle dimande della figlia che s'inquietava, disse che infatti avea sentito un leggiero malessere. L'aria le faceva del bene. Le bisognava un po'di tranquillità.

— Oh! non aver paura, son troppo stanca; — mormorò Giovanna. — Io starò qui tranquillissima. Ma posso parlare, non è vero, mammina?

Si mise vicino ad Elena, stringendosi a lei, felice di non essere spogliata immediatamente. La sua veste ricamata di porpora, la gonnella di seta verdastra, la rapivano, e crollava la delicata testa, per sentir sull'acconciatura batter gli uni contro gli altri i pendenti delle lunghe spille che la traversavano. Allora un'onda di affrettate parole scaturì dalle sue labbra. Avea guardato tutto, ascoltato tutto con l'aria ingenua di non capir nulla. Ora si rifaceva dell'essere stata modesta, con la bocca cucita e gli occhi indifferenti.

— Tu sai, mamma, era un vecchio galantuomo, con la barba grigia, che faceva muover Pulcinella. L'ho ben visto, quando s'è tirata la cortina... V'era il piccolo Guiraud che piangeva. Eh! che sciocco! Allora gli han detto che il gendarme verrebbe a mettergli

l'acqua nella zuppa, e si è dovuto portarlo via, tanto gridava... Come alla colazione, Margherita s'è macchiato il costume di lattaia con la marmellata. La mamma l'ha nettata, gridando: « Oh la sudiciona! » Margherita se n'era riempita sin nei capelli... Quanto a me, non dicevo nulla, ma mi divertivo tanto a guardarle tutte piombar sulle torte. Sono mal educate, non è vero, mammina?

S'interruppe per alcuni secondi, assorta da una rimembranza; poi dimandò con aria pensierosa:

— Dimmi, mamma, hai tu mangiato di quei pasticci ch'erano gialli ed aveano dentro della crema bianca? Oh eran buoni! eran buoni!... Ho tenuto per tutto il tempo il piatto vicino a me.

Elena non ascoltava quel cicaleccio fanciullesco. Ma Giovanna parlava per sollevarsi, avendo troppo la testa piena. Ricominciò, con una straordinaria abbondanza di particolari sul ballo. I minimi fatterelli prendevano una importanza enorme.

— Non ti sei accorta, tu, quando si è incominciato, che la mia cintura s'era sciolta. Una signora, che non conosco, m'ha messo una spilla. Le ho detto: « Vi ringrazio molto, signora... » Allora Luciano, ballando, s'è punto. M'ha dimandato: « Che hai dunque qui dinanzi che punge? » Ma io non mi ricordavo più, gli ho risposto che non avevo nulla. Paolina m'ha visitata e mi ha rimessa la spilla come andava fatto... No! non ne hai idea!... s'urtavano, un grande imbecille di fanciullo ha dato un colpo alle spalle di Sofia, che per poco non è caduta. Le Levasseur saltavano a piè pari... Non è così che si balla, sicuramente... Ma il più bello, senti, è stata la fine. Tu non eri più là, non puoi saperlo. Ci siamo presi a braccetto, ed abbiamo girato in ballo tondo; c'era da morir dalle risa. Vi erano dei grandi signori che anch'essi giravano. Proprio così, non dico bugie!.... Perchè non vuoi credermi, mammina?

Il silenzio d'Elena finiva col farla adirare. Le si strinse intorno di più, le scosse la mano. Poi, vedendo che non ne traeva che parole monche, ella stessa a poco a poco si tacque, cadendo egualmente in una meditazione, pensando a quel ballo che riempivale il giovane cuore. Allora, ambedue, madre e figlia, stettero mute, di faccia a Parigi incendiato che rimaneva loro anche più ignoto, rischiarato così dalle nuvole

sanguigne, simile a qualche città delle leggende che espii la sua passione sotto una pioggia di fuoco.

— Si è girato in ballo tondo? — dimandò ad un tratto Elena, come risvegliata di soprassalto.

— Sì, sì, — mormorò Giovanna assorta alla sua volta.

— Ed il dottore?... ha ballato?

— Lo credo bene, ha girato con me... Mi sollevava da terra, mi dimandava: « Ov'è la tua mamma? ov'è la tua mamma? » Poi, m'ha baciata.

Elena ebbe un sorriso involontario. Rideva alle sue tenerezze. Avea ella bisogno di conoscere Enrico? Le parea più dolce l'ignorarlo, l'ignorarlo per sempre, e di accoglierlo come quello che attendeva da lungo tempo. Perchè si sarebbe ella stupita ed inquietata? E' s'era trovato all'ora stabilita sul suo cammino. Ciò era un bene. La sua natura franca accettava tutto. Una calma discendeva in lei, prodotta dall'idea che amava ed era riamata. E diceva a sè stessa che sarebbe abbastanza forte per non guastare la sua felicità.

Intanto scendeva la notte, un freddo vento traversò l'aria. Giovanna meditabonda, ebbe un tremito. Posò la testa sul petto di sua madre; e, come se la dimanda si fosse riattaccata alle sue riflessioni, mormorò una seconda volta:

— M'ami tu?

Allora Elena, sorridendo sempre, le prese la testa fra le due mani e parve cercare un istante sul suo viso. Poi le pose lungamente le labbra presso la bocca, al disopra d'un piccolo segno rosa. Là, ella lo vedeva bene, là Enrico aveva baciata la fanciulla.

La cupa creta dei colli di Meudon copriva già il disco rovente del sole. Su Parigi, i raggi obliqui s'erano ancora allungati. L'ombra della cupola degl'Invalidi, smisuratamente ingrandita, annegava tutto il quartiere San Germano; mentre che l'Opera, la torre di San Giacomo, le colonne e le guglie screziavano di nero la riva destra. Le linee della facciata, gl'incavi delle vie, gl'isolotti elevati dei tetti, bruciavano con una più sinistra intensità. Nei vetri fatti cupi, le faville infiammate morivano, come se le case fossero cadute in bragia. Delle campane lontane sonavano, un clamore vagolava e s'attutiva. Ed il cielo, allargato all'avvicinarsi della sera, arrotondava la sua tovaglia

violacea, venata d'oro e di porpora, al disopra della città rosseggiante. Ad un tratto, vi fu una ripresa formidabile dell'incendio. Parigi gettò un'ultima fiammata che rischiarò sino i sobborghi dispersi. Poi, parve che una cenere grigia cadesse, ed i quartieri rimasero in piedi, leggieri e nerastri come carboni spenti.

PARTE TERZA.

I.

Un mattino di maggio, Rosalia accorse dalla cucina senza lasciare lo strofinacciolo che teneva in mano. E con la sua famigliarità da fantesca prediletta:

— Oh! signora, venite presto.... Il signor abate è nel giardino del dottore occupato a scavar la terra!

Elena non si mosse. Ma Giovanna s'era già precipitata per vedere. Di ritorno, esclamò:

— Che sciocca, Rosalia! non iscava la terra niente affatto. È col giardiniere, che mette delle piante in una piccola vettura... La signora Deberle coglie tutte le sue rose...

— Dev'essere per la chiesa, — disse tranquillamente Elena, occupatissima in un lavoro di tappezzeria.

Alcuni minuti dopo, si sentì una scampanellata, e l'abate Jouve comparve. Veniva ad annunziare che non bisognava contar su lui pel martedì seguente. Le sue serate erano prese dalle funzioni del mese di Maria. Il curato lo aveva incaricato di parare la chiesa. Una cosa davvero superba! Tutte le signore gli davano fiori. Attendeva due palme di quattro metri per metterle a destra ed a sinistra dell'altare.

— Oh! mamma... mamma... — mormorò Giovanna, che ascoltava meravigliata.

— Ebbene! amico mio, — disse Elena sorridendo; — poichè voi non potete venire, verremo noi a ve-

dervi... Ecco che avete sconvolta la testa a Giovanna, coi vostri mazzi di fiori.

Ella non era molto divota, anzi non assisteva mai alla messa, col pretesto della salute di sua figlia, che usciva tutta tremante dalle chiese. Il vecchio prete evitava di predicarle religione. Dicea semplicemente, con una tolleranza piena di bonomia, che le anime elette da sole provvedono alla loro salvezza con la saggezza e la carità. Dio saprebbe ben toccarla un giorno.

Sino alla sera dell'indomani, Giovanna non pensò che al mese di Maria. Facea delle dimande alla madre, immaginava la chiesa piena di rose bianche, con migliaia di ceri, delle voci celesti, degli odori soavi. E voleva star presso l'altare, per meglio veder l'abito di merletti della santa Vergine, un abito che valeva un patrimonio, diceva l'abate. Ma Elena la calmava, minacciando di non condurla, se cominciava con l'ammalarsi.

Finalmente, la sera, dopo il pranzo, uscirono. Le notti erano ancora fresche. Giungendo in via dell'Annunziata, ove si trova Nostra Donna delle Grazie, la fanciulla batteva i denti.

— La chiesa è riscaldata, — disse la madre, — ci metteremo presso uno sfiatatoio del calorifero.

Quando ella ebbe spinta la porta a coltrone che ricadde mollemente, un tepore le avvolse, mentre che una viva luce e dei canti scoppiavano. La funzione era incominciata. Elena, vedendo la navata centrale già piena, volle seguire una delle laterali; ma ebbe tutte le pene del mondo per avvicinarsi all'altare maggiore. Tenendo per mano Giovanna, avanzava pazientemente; poi rinunziando ad andar più oltre, prese le due prime sedie libere che si presentarono. Un pilastro nascondeva loro la metà del coro.

— Non vedo nulla, mamma, — mormorò Giovanna tutta dispiaciuta. — Stiamo molto male qui.

Elena la fece tacere. La fanciulla allora si mise a borbottare. Non vedeva dinanzi a sè che le enormi spalle di una vecchia dama. Quando sua madre si rivolse, la trovò in piedi sulla sedia.

— Voi discendere! — diss'ella soffocando la voce. — Sei insopportabile!

Ma Giovanna s'ostinava.

— Guarda, guarda, è la signora Deberle... Sta laggiù, in mezzo. Ci fa dei segni.

Una viva contrarietà diede ad Elena un movimento d'impazienza. Ella scosse la fanciulla, che ricusava di sedersi. Dal ballo in poi, per tre giorni, essa avea evitato di ritornare dal dottore, adducendo a pretesto mille occupazioni.

— Mamma, — continuava Giovanna con l'ostinazione dei fanciulli, — essa ti guarda, ti saluta.

Allora fu forza ch'Elena volgesse gli occhi e salutasse. Le due donne scambiarono un inchino di testa. La signora Deberle in abito di seta a mille righe, guernito di merletti bianchi, occupava il centro della navata, a due passi dal coro, freschissima, ch'era un piacere a vederla. Avea condotta sua sorella Paolina, che si mise a gesticolare vivamente colla mano. I canti continuavano, la voce larga della folla si svolgeva su d'una solfa discendente, mentre che delle note acutissime di fanciulli spuntavano qua e là fra il ritmo lento e misurato del cantico.

— Essi ti dicono d'andare, guarda bene! — riprese Giovanna trionfante.

— È inutile; noi stiamo perfettamente bene qui!

— Oh! mamma, andiamo a ritrovarle... Hanno due sedie.

— No, discendi, siedi.

Tuttavia, siccome quelle signore insistevano con sorrisi, senza preoccuparsi menomamente del lieve scandalo che sollevavano, felici al contrario di veder la gente voltarsi verso di loro, Elena dovette cedere. Ella spinse Giovanna, contentissima, cercò di aprirsi un passaggio, con le mani tremanti di una collera repressa. Non era cosa facile. Le divote non voleano scomodarsi e le squadravano, furiose, con la bocca aperta, senza interrompere il canto. Faticò così per cinque lunghi minuti, in mezzo alla tempesta delle voci, che rumoreggiavano più forte. Quando non potea passare, Giovanna guardava tutte quelle bocche vuote e nere, e stringevasi a sua madre. Finalmente raggiunsero lo spazio lasciato libero dinanzi al coro e non ebbero più che qualche passo a fare.

— Venite dunque, — mormorò la signora Deberle. — L'abate mi avea detto che verreste, vi ho serbato due sedie.

Elena ringraziò, sfogliando, senza frapporre indugio, il libro da messa, per troncar la conversazione. Ma Giulietta serbava le sue grazie mondane; ell'era là,

graziosa e ciarliera, come nel suo salotto, comodissimamente.

Onde si chinò continuando:

— Non vi si vede più. Sarei venuta dimani da voi... Spero che non sarete stata ammalata?

— No, grazie... Tante occupazioni...

— Bene, bisogna che domani veniate a desinare.... In famiglia, non altro che noi...

— Siete troppo buona, vedremo.

Ed ella parve raccogliersi e seguire il cantico, decisa a non rispondere più.

Paolina avea presa Giovanna al suo fianco, per dividere con lei lo sfiatatoio del calorifero, innanzi al quale ella riscaldavasi dolcemente col beato godimento d'una freddolosa. Ambedue, nel tiepido soffio che spandevasi, si alzavano con curiosità, esaminando ogni cosa, il soffitto basso diviso in cassettoni di legno, le colonne schiacciate e legate insieme da arcate, donde pendevano dei lampadari, il pergamo di quercia scolpita: e, al disopra delle teste agitate dall'onda del cantico, esse guardavano sin negli angoli più oscuri delle navate laterali, delle cappelle i cui ceri splendevano, del battistero chiuso da una inferriata presso la porta principale. Ma ritornavano sempre allo splendore del coro, dipinto a vivi colori, sfavillante di dorature: un lampadario di cristallo tutto fiammeggiante cadeva dalla vôlta; immensi candelabri livellavano dei gradini di ceri, che punteggiavano con una pioggia di stelle simmetriche i fondi di tenebre della chiesa, distaccando in luce l'altare maggiore, simile ad un gran mazzo di foglie e di fiori. In alto, fra un nembo di rose, una Vergine vestita di raso e merletti, coronata di perle, teneva sul braccio un Gesù in veste lunga.

— Ah! tu hai caldo? — disse Paolina. — Com'è bello tutto ciò!

Giovanna in estasi contemplava la Vergine in mezzo ai fiori. Era presa da un fremito. Ebbe paura di non esser più quieta, ed abbassò gli occhi, cercando di occuparsi del pavimento bianco e nero, per non piangere. Le delicate voci dei fanciulli del coro le davano dei piccoli soffi nei capelli.

Intanto Elena, col viso sul suo ufficiuolo, si scostava ogni volta che sentiva Giulietta toccarla co'suoi merletti. Ella non era preparata a quell'incontro. Malgrado il giuramento che si era imposto d'amare En-

rico santamente, senza mai appartenergli, provava un malessere pensando ch' ella tradiva quella donna che le era al fianco sì fiduciosa e gaia. Un sol pensiero l'occupava; non andrebbe a quel desinare; e cercava come poter rompere a poco a poco delle relazioni che ferivano la sua lealtà. Ma le sonore voci dei cantori, a pochi passi da lei, le impedivano di riflettere; non trovava nulla, si abbandonava al cantico che la cullava, gustando un benessere devoto, che sino a quel momento non aveva provato in una chiesa.

— Avete inteso la storia della signora de Chermette? — dimandò Giulietta, cedendo di nuovo al prurito di parlare.

— No, non so nulla.

— Ebbene! immaginatevi... Avete visto la sua grossa figlia, così lunga pei quindici anni che ha? Si tratta di maritarla l' anno venturo, con quel piccolo bruno che si vede sempre fra le sottane della madre... Se ne parla, se ne parla...

— Ah! — disse Elena, che non ascoltava.

La signora Deberle diede altri particolari. Ma d'improvviso il cantico cessò, gli organi gemettero e si fermarono. Allora ella tacque, sorpresa dello scoppio della sua voce, in mezzo al raccolto silenzio che si faceva. Un prete era comparso sul pergamo. Vi fu un fremito; poi, egli parlò. No, di certo, Elena non andrebbe a quel desinare. Con gli occhi fissi sul prete, ella si immaginava quel primo vedersi con Enrico, che la preoccupava da tre giorni; lo vedea pallido di collera, rimproverandole d'essersi rinchiusa in casa, e temeva di non mostrare troppa freddezza. Nella sua meditazione, il prete era scomparso, ella sorprendeva solamente delle frasi, una voce penetrante, caduta dall'alto, che diceva:

— Fu un momento ineffabile quello in cui la Vergine, chinando la testa, rispose: ecco l' ancella del Signore...

Oh! ella sarebbe forte, tutta la ragione l'era ritornata. Gusterebbe la gioia di essere amata, non confesserebbe mai il suo amore, poichè sentiva bene che la pace era a questo prezzo. E come amerebbe profondamente, senza dirlo, contentandosi d' una parola d'Enrico, d'uno sguardo, scambiato di tanto in tanto, allorquando un caso li riavvicinasse! era un sogno che la riempiva d'un pensiero d'eternità.

La chiesa, intorno a lei, le diveniva amichevole e dolce.

Il prete diceva:

— L' angelo disparve. Maria rimase assorta nella contemplazione del divino mistero che s'operava in lei, inondata di luce e d'amore....

— Parla benissimo, — mormorò la signora Deberle, inchinandosi. — È giovanissimo, trent'anni appena, non è vero?

La signora Deberle era commossa. La religione le piaceva come un'emozione di buon gusto. Dar dei fiori alle chiese, aver delle faccenduole coi preti, gente civile, discreta e ben pensante, venire in teletta alla chiesa, ove affettava d'accordare una protezione mondana al Dio dei poveri, le procurava delle gioie particolari; tanto più che suo marito non bazzicava le chiese e che le divozioni di lei prendevano il gusto del frutto proibito.

Elena la guardò, le rispose soltanto con un movimento di testa. Ambedue aveano la faccia pallida e sorridente.

Un gran frastuono di sedie e di fazzoletti si sentì, il prete avea lasciato il pergamo, lanciando quest'ultimo grido:

— Oh! siate larghe del vostro amore, pie anime cristiane. Dio s'è dato a voi, il vostro cuore è pieno della sua presenza, la vostra anima trabocca delle sue grazie!

Gli organi fecero tosto sentire la loro voce. Le litanie della Vergine furono intonate, con le loro invocazioni d'ardente tenerezza. Veniva dalle navate laterali, dall'ombra delle cappelle, un canto lontano e sordo, come se la terra avesse risposto alle voci angeliche dei chierichetti. Un soffio passava sulle teste, allungava le diritte fiamme dei ceri, mentre che, nel suo nembo di rose, in mezzo ai fiori che morivano esalando il loro ultimo profumo, la Madre divina sembrava avere abbassata la testa per sorridere al suo Gesù.

Elena si volse d'improvviso, presa da un'inquietudine istintiva.

— Non ti senti male, Giovanna? — dimandò.

La fanciulla, bianchissima, con gli occhi umidi, come trasportata nel torrente d'amore delle litanie, contemplava l'altare, vedeva moltiplicarsi le rose e cadere in pioggia. Ella mormorò:

— Oh! no, mamma.... T'assicuro che son contenta, contentissima.

Poi dimandò:

— Dov'è dunque il buon amico?

Parlava dell'abate, Paolina lo scorgeva; era in uno stallo del coro. Ma fu d'uopo sollevar Giovanna.

— Ah! lo vedo... Ci guarda, fa gli occhi piccoli.

L'abate « facea gli occhi piccoli », secondo Giovanna, quand'egli ridea internamente.

Elena allora scambiò con lui un amichevole segno di testa. Fu per lei come un'assicurazione di pace, una causa ultima di serenità che le rendeva cara la chiesa e l'addormentava in una felicità piena di tolleranza.

Degl'incensieri dondolavano dinanzi all'altare, dei leggeri fumi salivano; e vi fu una benedizione, un ostensorio simile ad un sole, alzato lentamente e fatto passeggiare al disopra delle fronti a terra prosternate.

Elena restava inginocchiata, in uno stordimento felice, allorchè sentì la signora Deberle che dicea:

— È finito, andiamo via.

Un rimescolìo di sedie, un calpestìo s'aggirava sotto la vôlta. Paolina avea presa la mano di Giovanna. Camminando innanzi tutti con la fanciulla, le facea cento dimande:

— Non sei mai stata a teatro?

— No. È forse più bello?

La fanciulla, col cuore gonfio di grossi sospiri, avea un muover di mento, come per dichiarare che niente poteva esser più bello.

Ma Paolina non rispose; s'era piantata di fronte ad un prete, che passava in cotta; e quando egli fu a pochi passi:

— Oh che bella testa! — diss'ella proprio ad alta voce, con una convinzione che fece volger dalla sua parte due divote.

Intanto Elena s'era rialzata. Camminava a piccoli passi al fianco di Giulietta: in mezzo alla folla che usciva con difficoltà. Disfatta di tenerezza, stanca e senza forze, non provava più alcun turbamento nel sentirsi così a lei vicina. Per un momento le loro mani nude si sfioravano, ed esse si sorrisero. Soffocavano; Elena volle che Giulietta passasse la prima, per proteggerla. Tutta la loro intimità parea ritornata,

— Resta inteso, n'è vero? — dimandò la signora Deberle, — contiamo su voi dimani sera.

Elena non ebbe più la volontà di dir di no. Per la via avrebbe deciso.

Finalmente uscirono fra le ultime. Paolina e Giovanna le attendevano sul marciapiede di faccia. Ma una voce lagrimosa le fermò.

— Ah! mia buona signora, quanto tempo è che non ho avuto il piacere di vedervi!

Era mamma Fétu. Mendicava alla porta della chiesa.

Sbarrando il passo ad Elena, come se l'avesse aspettata al varco, la vecchia continuò:

— Sono stata molto malata, sempre qui, nel ventre, voi lo sapete... Ora sono quasi dei colpi di martello.... È assolutamente nulla, mia buona signora... Non ho osato farvi dir tutto ciò... Che Dio ve lo renda!

Elena le avea fatto scivolare una moneta nella mano promettendole di pensare a lei.

— Guarda! — disse la signora Deberle restata in piedi sotto l'atrio, — qualcuno parla con Paolina e Giovanna... To'! è Enrico!

— Sì, sì, — riprese mamma Fétu, che precorrea coi suoi sottili occhi le due signore, — è il buon dottore... L'ho visto durante tutta la funzione, non ha lasciato il marciapiede, vi attendeva di sicuro.... Ecco là un sant'uomo! Dico ciò perchè è la verità, innanzi a Dio che ci sente... Ah! vi conosco, signora; avete in lui un marito che merita d'essere felice... Che il cielo esaudisca i vostri desideri, che tutte le sue benedizioni siano con voi! In nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo, così sia!

E nelle mille rughe del suo viso, aggrinzito come una vecchia mela, i piccoli occhi erano sempre in movimento, inquieti e maliziosi, andando da Giulietta ad Elena, senza che si potesse sapere nettamente a quale delle due si dirigesse parlando del buon dottore. Ella le accompagnò con un borbottare continuo, in cui delle mozze frasi piagnolose si mischiavano ad esclamazioni divote.

Elena fu sorpresa e tocca dalla riserva di Enrico. Questi osò appena alzar gli sguardi su lei. Sua moglie avendolo canzonato a proposito delle sue opinioni che gl'impedivano d'entrare in una chiesa, egli spiegò semplicemente d'esser venuto loro incontro, fumando un sigaro; ed Elena capì ch'egli avea voluto rivederla,

per mostrarle quanto avea torto nel temere qualche nuova brutalità. Senza dubbio egli s'era giurato, come lei, di mostrarsi ragionevole. Ella non esaminò se egli poteva esser sincero con sè stesso; chè il vederlo infelice, la rendeva purtroppo infelice. Quindi, lasciando i Deberle in via Vineuse, ella disse con gaiezza:

— Ebbene, è stabilito, alle sette di domani.

Allora le relazioni si annodarono ancora più strettamente, una vita incantevole incominciò. Per Elena era come se Enrico non avesse mai ceduto ad un istante di follia; ella avea sognato ciò: s'amavano sì, ma non se lo direbbero più, si contenterebbero di saperlo. Ore deliziose, durante le quali senza parlare della loro tenerezza, se ne intrattenevano continuamente, con un gesto, con un'inflessione di voce, anche con un silenzio. Tutto li riconduceva a questo amore, tutto li inondava in una passione, che portava con sè, intorno a sè, come il solo aere in cui potessero vivere. Ed aveano la scusa della loro lealtà, recitavano in tutta coscienza questa commedia del loro cuore, poichè non permettevansi una stretta di mano; il che dava una voluttà senza pari al semplice saluto con cui s'accoglievano.

Le signore s'accordarono di andare ogni sera alla chiesa. La signora Deberle, infervorata, vi gustava un nuovo piacere, che le facea variare un po' le serate di ballo, i concerti, le prime rappresentazioni; ella adorava le emozioni nuove, non la s'incontrava più che con suore ed abati. Il fondo di religione che le era rimasto dal collegio rimontava alla sua testa di donna dal cervello strambo, e si traduceva in piccole pratiche che la divertivano, come se si fosse ricordata dei giuochi della sua infanzia. Elena, cresciuta fuori di ogni educazione divota, si lasciava andare all'incanto degli esercizi del mese di Maria, felice della gioia che Giovanna parea provarvi. Si mangiava più presto, si metteva sossopra Rosalia per non giungere in ritardo e trovar cattivo posto. Poi si andava a prendere Giulietta nel passare.

Un giorno, aveano condotto Luciano; ma egli s'era sì mal comportato, che ora lo lasciavano in casa. Entrando nella chiesa calda, tutta splendente di ceri, era una sensazione di mollezza e di calma, che a poco a poco diveniva necessaria ad Elena.

Allorchè ella avea avuto dei dubbi nella giornata,

quando una vaga ansietà l' avea presa al pensiero di Enrico, alla sera la chiesa l'addormentava di nuovo. I cantici salivano insieme al trabocco delle passioni divine. I fiori, di fresco recisi, facevano grave del loro profumo l'aria soffocata sotto la vôlta. Ella respirava là tutta la prima ebbrezza della primavera, l' adorazione della donna innalzata sino al culto; ed ella s' inebbriava in quel mistero d'amore e di purità, in faccia a Maria Vergine e madre coronata delle sue rose bianche.

Ogni giorno ella restava inginocchiata un po' più. Qualche volta sorprendeva sè stessa con le mani giunte. Poi, finita la funzione, vi era la dolcezza del ritorno. Enrico aspettava alla porta, le serate si facevano tiepide, si ritornava per le vie nere e silenziose di Passy, scambiandosi rare parole.

— Ma voi diventate divota, mia cara! — disse una sera la signora Deberle, ridendo.

Era vero, Elena si lasciava entrare la divozione nel cuore spalancato. Non avrebbe mai creduto che fosse cosa sì buona l' amare. Ritornava colà, come ad un luogo di tenerezza, in cui le era permesso d'aver gli occhi umidi, di restar senza un pensiero, annientata in una muta adorazione. Ogni sera, per un'ora non si difendeva più; il germe d' amore che portava in sè, che reprimeva in tutta la giornata, poteva finalmente innalzarsi dal suo petto, espandersi in preghiere, dinanzi a tutti, in mezzo al fremito religioso della folla. Le orazioni balbettate, le genuflessioni, le salutazioni, quelle parole e quei gesti vaghi di continuo ripetuti, la cullavano, le sembravan l'unico linguaggio, sempre la stesssa passione, tradotta dalla stessa parola o dallo stesso segno. Avea il bisogno di credere, era rapita nella carità divina.

E Giulietta non canzonava soltanto Elena, ma pretendeva che lo stesso Enrico inclinasse alla divozione. Forse che egli non entrava ad aspettarle nella chiesa? Un ateo, un pagano, che dichiarava d' aver cercata l' anima con la punta del suo bisturì e di non averla ancora rinvenuta? Appena lo scorgeva, dietro al pergamo, in piedi, appoggiato ad una colonna, Giulietta toccava il gomito d' Elena.

— Guardate, è già là.... Voi sapete che non ha voluto confessarsi in occasione del nostro matrimonio.... No, ha un viso impagabile, ci contempla con un' aria sì curiosa! Guardatelo dunque!

Elena non alzava subito la testa. La funzione era per finire, l'incenso fumava, gli organi scoppiavano di allegria. Ma siccome l'amica non era donna da lasciarla tranquilla, ella dovea rispondere.

— Sì, sì, lo vedo, — balbettava senza volger gli occhi.

Ella lo avea indovinato, all'osanna che sentiva innalzare da ogni lato della chiesa. Il soffio d'Enrico le sembrava venirle sino alla nuca sulle ali dei cantici, e credeva veder dietro di sè gli sguardi di lui che rischiaravano la navata e l'avviluppavano, inginocchiata in un raggio d'oro. Allora pregava con un sì gran fervore che le parole le mancavano. Molto grave, egli avea la fisonomia corretta d'un marito che va a cercare le signore nella casa di Dio, come andrebbe ad attenderle nell'atrio d'un teatro. Ma quando si raggiungevano, in mezzo alla lenta uscita dei divoti, ambidue si trovavano come più legati, uniti da quei fiori, e da quei canti, ed evitavano di parlarsi, perchè avevano il cuore sulle labbra.

A capo di quindici giorni, la signora Deberle si stancò. Essa saltava da una passione all'altra, tormentata dal bisogno di far tutto ciò che il mondo faceva. Ora ella si dedicava alle vendite di carità, salendo sessanta piani ogni pomeriggio, per andare a questuare dei quadri presso i pittori noti ed impiegando le serate a presiedere con un campanello delle riunioni di dame patronesse. Perciò, un giovedì sera, Elena e sua figlia si trovarono sole in chiesa. Dopo il sermone, siccome i cantori intuonavano il *Magnificat*, Elena, avvertita da uno slancio del cuore, volse la testa: Enrico era là, al solito posto. Allora se ne stette colla fronte bassa sino alla fine della funzione in aspettativa del ritorno.

— Ah! è gentil pensiero l'esser venuto! — disse Giovanna all'uscita, con la sua infantile famigliarità. — Avrei avuto paura, in queste vie sì nere.

Ma Enrico fingeva la sorpresa. Credeva incontrar la moglie. Elena lasciò che la fanciulla rispondesse, li seguiva senza parlare. Passando tutti e tre sotto l'atrio, una voce si lamentò:

— La carità.... Dio ve lo renda....

Ogni sera, Giovanna faceva scivolare una moneta di dieci soldi nella mano di mamma Fétu. Allorquando costei scorse il dottore, solo con Elena, scosse semplicemente la testa, con un'aria d'intelligenza, in luogo

di scoppiare in ringraziamenti strepitosi, come per solito. Ed essendosi vuotata la chiesa, si mise a seguirli, strascinandosi sui piedi, borbottando sorde parole. In luogo di rientrare per la via di Passy, le signore qualche volta ritornavano per la via Raynouard, quando la notte era bella, allungando così il cammino di cinque o sei minuti. In quella sera Elena prese la via Raynouard, desiderosa d'ombra e di silenzio, cedendo all'incanto di quella lunga strada deserta, che un becco di gas di tanto in tanto rischiarava, senza che l'ombra d'un passante si movesse per terra.

A quell'ora, in quel quartiere appartato Passy già dormiva, col fievole respiro d' una città di provincia. Ai due lati del marciapiede, dei palazzi s'allineavano, dei collegi di signorine, neri e sonnacchiosi, delle trattorie le cui cucine splendevano ancora. Non una bottega forava l' ombra col raggio della sua vetrina. Ed era una grande gioja per Elena ed Enrico quella solitudine. Egli non avea osato offrirle il braccio. Giovanna camminava fra loro, in mezzo alla strada, inghiaiata come il viale d'un parco. Le case finivano, si stendevano dei muri, al disopra dei quali ricadevano dei mantelli di clematidi e dei cespi di siringhe in fiori. Grandi giardini dividevano le case, un' inferriata, di tanto in tanto, lasciava veder dei cupi incavi di verzura, ove dei praticelli d'una tinta più chiara impallidivano fra gli alberi, mentre che nei vasi che confusamente s'indovinavano, dei mazzi d' iridi imbalsamavano l'aria. Tutti e tre rallentavano il passo, sotto il tepore di quella notte primaverile, che li circondava di profumi; e allorchè Giovanna, per fanciullesco divertimento, s'avanzava col viso alzato verso il cielo, ripeteva:

— Oh! mamma, guarda quante stelle!

Ma, dietro di essi, i passi di mamma Fétu sembravano esser l'eco dei loro. Ella si avvicinava; si sentiva questo principio di frase latina: « *Ave Maria gratia plena* » di continuo ricominciata sullo stesso borbottamento. Mamma Fétu diceva il suo rosario rientrando in casa.

— Mi rimane una moneta, se gliela dessi? — dimandò Giovanna alla madre.

E, senza attender la risposta, scappò, corse dalla vecchia, che era per ficcarsi nel passaggio delle Acque. Mamma Fétu prese la moneta invocando tutti i santi del paradiso. Ma avea afferrata nello stesso tempo

la mano della fanciulla, la riteneva e cangiando voce:

— È dunque ammalata l'altra signora?

— No, — rispose Giovanna sorpresa.

— Ah! che il cielo la conservi! che la colmi di prosperità, lei e suo marito!... Non ve ne fuggite, mia buona signorina. Lasciatemi dire un'*Ave Maria* secondo l'intenzione della vostra mamma, e voi risponderete: *Amen*, con me.... Vostra madre lo permette, la raggiungerete.

Intanto Elena ed Enrico erano restati tremanti di trovarsi così all'improvviso soli, nell'ombra d'un filare di grandi castagni che costeggiavano la via. Fecero lentamente alcuni passi. Per terra i castagni avevano lasciato cadere una pioggia dei loro fiorellini, ed essi camminavano su quel tappeto roseo. Poi si fermarono, col cuore troppo gonfio per andar più lontano.

— Perdonatemi, — disse semplicemente Enrico.

— Sì, sì, — balbettò Elena. — Ve ne supplico, tacete.

Ma aveva sentito la mano di lui sfiorar la sua. Indietreggiò. Per buona fortuna, Giovanna ritornava correndo.

— Mamma! mamma! — gridò la fanciulla. — M'ha fatto dire un'*Ave Maria*, perchè ti apporti felicità.

E tutti e tre voltarono nella via Vineuse, mentre che mamma Fétu discendeva la scalinata del passaggio delle Acque, terminando il suo rosario.

Il mese passò. La signora Deberle si mostrò agli esercizi ancora due o tre volte. Una domenica, l'ultima, Enrico osò di nuovo aspettare Elena e Giovanna. Il ritorno fu delizioso. Quel mese era scorso in una straordinaria dolcezza. La chiesetta sembrava esser venuta come per calmare e preparar la passione. Elena s'era in sul principio tranquillata, felice di quel rifugio della religione in cui credeva poter amare senza vergogna; ma il sordo lavorìo era continuato, e quand'ella si risvegliava dal suo stordimento devoto, si sentiva invasa, stretta da legami che le avrebbero strappata la carne se avesse voluto romperli. Enrico rimanea rispettoso. Tuttavia ella vedea bene una fiamma montargli al viso, e temea qualche trasporto di pazzo desiderio. Ella stessa facea paura a sè stessa, scossa da improvvisi accessi di febbre.

Un pomeriggio, ritornando da una passeggiata con

Giovanna, Elena prese la via dell'Annunziata, entrò nella chiesa. La fanciulla si lamentava d'una grande stanchezza. Sino all'ultimo giorno, non avea voluto confessare che la funzione della sera la rendeva affranta, tanto vi provava un profondo godimento; ma le sue guance erano divenute d'un pallore di cera, ed il dottore consigliava di farle fare lunghe passeggiate.

— Mettiti qui, — disse la madre. — Ti riposerai... Non resteremo che dieci minuti.

L'aveva seduta presso un pilastro. Ella stessa s'inginocchiò, poche sedie più discosto. Degli operai, in fondo alla navata, schiodavano dei parati, toglievano dei vasi di fiori, essendo il dì innanzi terminati gli esercizii del mese di Maria. Elena, col viso tra le mani, non vedea nulla, non sentiva nulla, dimandando a sè stessa con ansietà se non dovesse confessare all'abate Jouve la crisi terribile che attraversava. Egli le darebbe un consiglio, le restituirebbe la perduta tranquillità. Ma dal fondo di lei saliva una gioia traboccante, effetto della sua angoscia stessa. Ella avea caro il suo male, tremava che il prete riuscisse a guarirla. I dieci minuti trascorsero, un'ora passò. Ella s'inabissava nella lotta del cuor suo. E siccome rialzava finalmente la testa, con gli occhi bagnati di lagrime, scorse l'abate Jouve al suo fianco, che la guardava con aria mesta. Era lui che dirigeva gli operai. S'era fatto innanzi, riconoscendo Giovanna.

— Che avete, figlia mia? — dimandò ad Elena, che si alzava vivamente rasciugandosi le lagrime.

Ella non trovò nulla da rispondere, temendo di ricadere in ginocchio e di scoppiare in singhiozzi.

L'abate le si avvicinò ancora, e riprese con dolcezza:

— Non voglio interrogarvi; ma perchè non vi confidate in me, nel prete, se non più nell'amico?

— Più tardi, — balbettò ella, — più tardi, ve lo prometto.

Intanto Giovanna avea in sul principio pazientato tranquillamente, divertendosi ad esaminare i vetri istoriati, le statue della porta principale, gli episodi della *Via Crucis*, trattati in piccoli bassorilievi lungo le navate laterali. A poco a poco la freschezza della chiesa era discesa su lei come un sudario; e, in quella rilassatezza che le impediva anche di pensare, un malessere le veniva dal silenzio religioso delle cappelle, dal prolungamento sonoro dei minimi rumori di quel luogo

sacro, nel quale le parea che stesse per morire. Ma il suo gran dolore era sopratutto nel vedere portar via i fiori. A misura che i grossi mazzi di rose sparivano, l'altare si mostrava nudo e freddo. Quei marmi la ghiacciavano, senza un cero, senza uno sbuffo d'incenso. Per un momento la Vergine vestita di merletti vacillò, poi cadde alla rovescia fra le braccia di due operai. Allora Giovanna gettò un leggero grido, le braccia le si allargarono, s'irrigidì, torta dalla crisi che la minacciava da alcuni giorni.

E quando Elena, quasi folle, potè portarla via in un fiacchero, aiutata dall'abate, anch'esso commosso, si volse verso l'atrio, con le mani tese e tremanti:

— È questa chiesa!... è questa chiesa!... — ripeteva ella con una violenza in cui v'era il rammarico ed il rimprovero del mese di tenerezza devota che vi avea gustato.

II.

Alla sera Giovanna stava meglio. Potè alzarsi. Per rassicurar la madre s'ostinò e si trascinò nella camera da pranzo, ove sedette dinanzi ad un tondino vuoto.

— Non sarà nulla, — diss'ella procurando di sorridere. — Sai bene che sono una vecchia macchina. Mangia tu, voglio che tu mangi.

E vedendo che la madre la guardava impallidire e battere i denti, senza poter ingoiare un boccone, finì col fingere un tantino d'appetito. Prenderebbe un po' di marmellata, lo giurava. Allora Elena s'affrettò, mentre la piccina sempre sorridente, con un piccolo tremito nervoso della testa, la contemplava con aria di adorazione. Poi, ai frutti, volle mantener la promessa. Ma delle lagrime le apparvero sull'orlo delle palpebre.

— Non vuole andar giù, vedi, — mormorò. — Non bisogna sgridarmi.

Ella provava una terribile stanchezza che l'annientava. Le gambe le parevano morte, una mano di ferro la stringeva alle spalle. Ma si facea coraggio, conteneva i leggeri gridi che l'erano strappati da dolori

lancinanti nel collo. Per un istante, si abbandò, con la testa troppo pesante, rimpicciolendosi sotto il patimento. E la madre, vedendola dimagrita, sì debole e sì adorabile, non potè finir la pera che si sforzava di mangiare. Dei singhiozzi la soffocavano. Lasciò cadere il tovagliuolo, andò a prender Giovanna fra le braccia.

— Figlia mia, figlia mia.... — balbettava col cuore affranto dalla vista di quella camera da pranzo, nella quale la fanciulla l'avea così spesso rallegrata con la sua ghiottoneria quando stava bene.

Giovanna si raddrizzava, procurava di riprendere il suo sorriso.

— Non ti tormentare, non sarà nulla davvero... Ora che hai finito, mi rimetterai a letto.... Volevo vederti a tavola, perchè, ti conosco, non avresti inghiottito pur un pezzettino di pane.

Elena la condusse fuori. Avea trascinato il letticciuolo di lei presso il suo, nella camera da letto. Quando Giovanna si distese e fu coperta fino al mento, si trovò molto meglio. Non si lamentava più che di dolori sordi dietro la testa. Poi s'intenerì, la sua affezione passionata parea ingrandire, da che soffriva. Elena dovette abbracciarla, giurando che l'amava molto, e prometterle di baciarla ancora quando si coricherebbe.

— Non fa nulla se dormo, — ripeteva Giovanna. — Ti sento ugualmente.

Chiuse gli occhi, s'addormentò.

Elena le rimase vicino a guardare il suo sonno. Siccome Rosalia veniva in punta di piedi a dimandarle se poteva andare a letto, le rispose affermativamente con un segno di testa.

Le undici suonarono. Elena era sempre là, allorchè credette sentir battere leggermente alla porta del pianerottolo. Prese un lume e, molto sorpresa, andò a vedere?

— Chi è?

— Son io, aprite, — rispose una voce soffocata.

Era la voce d'Enrico.

Ella aprì vivamente, trovando naturale la visita. Senza dubbio il dottore aveva saputa la crisi di Giovanna, ed accorreva, quantunque ella non l'avesse fatto chiamare, presa da una specie di pudore al pensiero di adoperarsi con lui alla salute di sua figlia.

Ma Enrico non le lasciò il tempo di parlare. L'aveva

seguita nella camera da pranzo, tremante, col sangue al viso.

— Ve ne prego, perdonatemi, — balbettò egli afferrandole la mano. — Son tre giorni che non v'ho vista, non ho saputo resistere al bisogno di vedervi.

Elena avea svincolata la mano. Egli indietreggiò, con gli occhi su lei, continuando:

— Non temete nulla, io v'amo.... Sarei rimasto innanzi l'uscio vostro, se non m'aveste aperto. Oh! so bene che tutto ciò è pazzia, ma vi amo, vi amo!

Elena l'ascoltava con grande gravità, con una muta severità che lo torturava. Dinanzi a tale accoglienza tutta l'onda della sua passione proruppe.

— Ah! perchè recitiamo questa commedia atroce?... Io non posso più, il cuore mi scoppierebbe; farei qualche pazzia, peggiore di quella di questa sera; vi prenderei alla presenza di tutti, vi porterei via....

Un desiderio sfrenato gli faceva stender le braccia. Le si era avvicinato, baciavale la veste, le sue mani febbrilmente si smarrivano. Elena, sempre ritta, rimaneva agghiacciata.

— Dunque non sapete nulla? — dimandò ella.

E siccome egli le aveva presa la mano nuda sotto la manica aperta dell'accappatoio e la copriva di baci avidi, ella ebbe finalmente un movimento d'impazienza.

— Lasciatemi! Vedete bene che non vi sento nemmeno. Penso forse a queste cose, io?

Si calmò, e fece un'altra volta la sua dimanda.

— Dunque non sapete nulla?... Ebbene, mia figlia è ammalata. Io son contenta di vedervi, voi mi rassicurate.

Prendendo il lume, camminò innanzi; ma sulla soglia si rivolse, per dirgli duramente, col suo sguardo sereno:

— Vi proibisco di ricominciar qui.... Giammai! giammai!

Il dottore entrò dietro di lei, fremente ancora, ma comprendendo quanto ella gli diceva. Nella camera, a quell'ora di notte, in mezzo alla biancheria ed ai vestiti sparsi, egli respirava ancora quell'odore di verbena che l'aveva tanto turbato, la prima sera in cui aveva visto Elena scarmigliata, con lo scialle caduto dalle spalle. Ritrovarsi là e inginocchiarsi, bere tutto quel profumo di amore che aleggiava, ed aspettare così l'aurora in adorazione, e dimenticarsi nella realtà

del suo sogno! Le tempie gli scoppiavano, s'appoggiò al letticciuolo di ferro della fanciulla.

— S'è addormentata, — disse Elena a bassa voce. — Guardatela.

Egli non sentiva affatto, la sua passione non volea tacere. Elena si era abbassata dinanzi a lui, egli aveva scorta la sua nuca dorata, con fini capelli arricciati. E chiuse gli occhi, per resistere al bisogno di baciarla in quel sito.

— Dottore, vedete dunque, essa arde... Non è cosa grave, dite?

Allora, in mezzo al pazzo desiderio che gli batteva il cranio, egli tastò macchinalmente il polso di Giovanna, cedendo all'abitudine della professione. Ma la lotta era troppo forte, egli restò per poco immobile, parendo che non sapesse tenere quella povera manina nella sua.

— Dite, ha una gran febbre?

— Una gran febbre, credete? — ripetè egli.

La manina riscaldava la sua. Vi fu un nuovo silenzio. Il medico si risvegliava in lui. Contò le pulsazioni. Negli occhi suoi una fiamma si spegneva. A poco a poco il suo volto impallidì; egli s'abbassò, inquieto, guardando Giovanna attentamente. E mormorò:

— L'accesso è violentissimo, avete ragione... Dio mio! povera piccina!

Il suo desiderio era morto, egli non aveva più che la passione di servirla. Tutto il sangue freddo gli ritornava. S'era seduto, rivolgeva delle dimande alla madre sui fatti che avevano preceduta la crisi, quando la fanciulla si risvegliò gemendo. Si lamentava di un mal di capo terribile. I dolori nel collo e nelle spalle erano divenuti talmente vivi, ch'ella non poteva più fare un movimento senza mandare un singhiozzo. Elena, inginocchiata dall'altra sponda del letto, l'incoraggiava, le sorrideva, col cuore affranto di vederla così soffrire.

— Vi è qualcuno, mamma? — dimandò Giovanna, voltandosi e scorgendo il dottore.

— È un amico, tu lo conosci.

La fanciulla l'esaminò un istante, pensosa e come esitante. Poi un'aura di tenerezza le passò sul viso.

— Sì, sì, lo conosco. Gli voglio molto bene.

E con la sua aria ingenua:

— Bisogna guarirmi, signore, non è vero? onde la

mamma sia contenta.... Berrò tutto quello che mi darete, di sicuro.

Il dottore le aveva ripreso il polso. Elena le teneva l'altra mano; e, fra loro, la fanciulla li guardava l'uno dopo l'altro, col leggero tremito nervoso della sua testa, con aria attenta, come se non li avesse mai così ben visti. Poi un malessere l'agitò. Le manine le si aggranchirono, e li trattenne.

— Non ve ne andate, ho paura... Difendetemi, impedite a tutta questa gente che s'avvicini... Non voglio che voi, non voglio che voi due, proprio vicini, oh! proprio vicini, a me uniti, insieme...

E li tirava a sè, li ravvicinava convulsamente ripetendo:

— Insieme, insieme!

Il delirio riapparve così a più riprese. Nei momenti di calma, Giovanna cedeva alla sonnolenza che la lasciava senza respiro, come morta. Quando di soprassalto usciva da que' brevi sonni, non sentiva più, non vedeva più, con gli occhi velati da bianchi vapori. Il dottore vegliò una parte della notte, che fu pessima. Discese soltanto un momento per andare egli stesso a prendere una pozione. Verso la mattina, allorquando andò via, Elena l'accompagnò ansiosamente nell'anticamera.

— Ebbene? — dimandò.

— Il suo stato è grave, — ei rispose; — ma non dubitate, ve ne supplico; contate su di me... Ritornerò stamane alle dieci.

Elena, rientrando nella camera, trovò Giovanna seduta in mezzo al letto, che cercava intorno a sè con aria smarrita.

— Mi avete lasciata, mi avete lasciata! — gridava. — Ho paura, non voglio star sola...

La madre la baciò per consolarla, ma la fanciulla cercava sempre.

— Ov'è lui? Ah! digli di non andarsene.... Voglio che stia qui, voglio...

— Ritornerà, angelo mio, — ripeteva Elena, che confondeva le lagrime di lei alle sue. — Non ci lascierà, te lo giuro. Ci ama troppo... Vediamo, sii buona, ricoricati. In quanto a me, resto qui, aspetto che ritorni.

— Davvero, davvero? — mormorò la fanciulla, che ricadde a poco a poco in una sonnolenza profonda.

Allora incominciarono giorni terribili, tre settimane

di angoscie abbominevoli. La febbre non cessò nemmeno un'ora. Giovanna non trovava un po' di calma che allorquando era là il dottore, al quale dava l'una delle manine, mentre che la madre teneva l'altra. Ella si rifuggiva in loro, divideva fra loro la sua tirannica adorazione, come se avesse compreso sotto qual protezione d' ardente tenerezza si metteva. La sua squisita sensibilità nervosa, affinata anche più dalla malattia, l'avvertiva senza dubbio che solo un miracolo del loro amore poteva salvarla. Per delle ore, essa li guardava alle due sponde del letticciuolo, con gli occhi serii e profondi. Tutta la passione umana, intraveduta ed indovinata, passava in quello sguardo di fanciulla moribonda. Ella non parlava, ma diceva tutto con una pressione calda, supplicandoli di non allontanarsi, facendo loro capire quale riposo provava a vederli così. Allorchè dopo un'assenza, il medico ricompariva, era per lei un gran contento, gli occhi, che non aveano lasciata la porta, le si riempivano di splendore; poi tranquilla, s'addormentava, rassicurata dal sentirli, lui e sua madre, girare intorno a lei e chiacchierare a bassa voce.

L'indomani della crisi, il dottor Bodin s'era presentato. Ma Giovanna avea brontolato, voltando il capo, rifiutando di lasciarsi esaminare.

— Lui no, mamma, — mormorava, — lui no, te ne prego.

E ritornando egli il dì seguente, Elena dovette parlargli delle ripugnanze della fanciulla. Perciò il vecchio medico non entrava più nella camera. Saliva ogni due giorni, dimandava notizie, parlava qualche volta col suo confratello, il dottor Deberle, che si mostrava deferente all'età avanzata di lui.

E non c'era verso di ingannare Giovanna. I sensi suoi avevano una straordinaria finezza. L'abate ed il signor Rambaud giungevano ogni sera, si sedevano, passavano là un'ora in un silenzio doloroso. Una sera, andandosene il dottore, Elena fece segno al signor Rambaud di prendere il posto di lei e di tener la mano della fanciulla, onde ella non s' avvedesse della partenza del buon amico. Ma, a capo di due o tre minuti, Giovanna addormentata aprì gli occhi, ritirò bruscamente la mano, e pianse, e disse che le si facevano delle malignità.

— Tu dunque non m'ami più, tu non vuoi più sapere

di me? — ripeteva il povero signor Rambaud, con le lagrime agli occhi.

Ella lo guardava senza rispondere, pareva nòn volerlo nemmeno più riconoscere. E il degno uomo ritornava nel suo cantuccio, col cuore gonfio. Avea finito per entrare senza strepito e mettersi nel vano d' una finestra, ove, mezzo nascosto dietro una cortina, restava la sera, intorpidito dal dolore, con gli sguardi fissi sulla malata. L' abate anche era là con la grossa testa pallidissima sulle spalle magre. Si soffiava il naso di continuo per nasconder le lagrime. Il pericolo che correva la sua piccola amica lo sconvolgeva a segno che dimenticava i suoi poveri.

Ma i due fratelli aveano un bel ridursi nel fondo della camera, Giovanna li sentiva là; le davano fastidio, ella si dimenava con un'aria di malessere, anche quando era assopita dalla febbre. La madre allora si chinava per sentir le parole ch'ella balbettava....

— Oh! mamma, sto male!... Tutto ciò mi soffoca.... Manda via tutti, e presto, presto....

Elena il più dolcemente possibile, spiegava ai due fratelli che la fanciulla volea dormire. Essi capivano, se ne andavano a capo chino. Appena partiti, Giovanna respirava fortemente, gettava un' occhiata intorno alla camera, poi riportava con infinita dolcezza gli sguardi sulla madre e sul dottore.

— Buona sera, — mormorava. — Sto bene, rimanete qui.

Per tre settimane li ritenne così. Enrico era in sul principio venuto due volte al giorno, poi vi passò le intere serate, diede alla fanciulla tutte le ore di cui poteva disporre. Da principio, avea temuto una febbre tifoidea, ma dei sintomi talmente contradditorii presentavansi, che ben presto si trovò molto perplesso. Era senza dubbio alla presenza di una di quelle affezioni cloro-anemiche, così incomprensibili, e le cui complicazioni sono terribili, all'età nella quale la fanciulla diviene donna. Successivamente temette una lesione al cuore ed un principio di tisi. Ciò che gli dava pensiero era l' esaltazione nervosa di Giovanna che non sapeva in qual modo calmare, era sopratutto quella febbre intensa, ostinata che non voleva cedere alla medicatura più energica. Metteva in questa cura tutta l'energia e la dottrina sua, con l'unica idea di curare la propria felicità, la propria vita. Un gran silenzio,

pieno di un'aspettativa solenne, si faceva in lui; nemmeno una volta, durante quelle tre settimane d'ansia, la passione sua si risvegliò; non tremava più sotto l'alito di Elena, ed allorchè i loro sguardi s'incontravano, aveano l'amichevole tristezza di due esseri cui minaccia una sventura comune.

Tuttavia, ad ogni minuto, i loro cuori si fondevano sempre più l'uno nell'altro. Non viveano più che dello stesso pensiero. Appena egli arrivava, apprendeva, guardandola, come Giovanna avea passata la notte ed egli non avea bisogno di parlare perchè Elena sapesse come ei trovava la malata. D'altra parte, col suo bel coraggio di madre, ella gli avea fatto giurare di non ingannarla, di comunicarle i suoi timori. Sempre in piedi, non avendo dormito tre ore di seguito in venti notti, ella mostrava una forza ed una tranquillità sovrumana, senza una lagrima, domando la disperazione per serbare la testa tranquilla in quella lotta contro la malattia di sua figlia. S'era fatto un vuoto immenso in lei ed intorno a lei, in cui il mondo circostante, i suoi sentimenti d'ogni ora, la coscienza stessa della propria esistenza s'erano arenati. Non esisteva più nulla. Non teneva alla vita che per quella creatura agonizzante e per quell'uomo che le prometteva un miracolo. Lui, lui solo, ella vedeva, sentiva, le cui minime parole assumevano un'importanza suprema, al quale s'abbandonava senza riserva col sogno d'essere in lui per comunicargli parte della propria forza. Sordamente, invincibilmente, questo possesso si compieva. Allorchè Giovanna traversava un'ora di pericolo, quasi ogni sera, in quel momento in cui la febbre raddoppiava, essi erano là, silenziosi e soli, nella camera vaporosa, e loro malgrado come se avessero voluto sentirsi due contro la morte, le loro mani s'incontravano alla sponda del letto, una lunga stretta li ravvicinava, tremanti d'inquietudine e di pietà, fino a che un fievole sospiro della piccina, un alito tranquillo e regolare non li avvertisse che la crisi era passata. Allora, con un cenno di testa si rassicuravano: una volta ancora il loro amore avea vinto. Ed ogni volta la loro stretta divenia più forte, si univano più strettamente.

Una sera, Elena indovinò ch'Enrico le nascondeva qualche cosa. Da dieci minuti, egli esaminava Giovanna senza profferir parola. La fanciulla si lamentava d'una sete intollerabile; soffocava, la gola inaridita lasciava

sentire un sibilo continuo. Poi l'avea presa una sonnolenza, col viso rossissimo, sì aggravata che non poteva nemmeno più aprir le palpebre. E rimanea inerte: senza il sibilo nella gola si sarebbe creduto che fosse morta.

— La trovate molto male, forse? — dimandò Elena con la sua voce ricisa.

Il dottore rispose di no, che non v'era cambiamento. Ma egli era pallidissimo, rimanea seduto, schiacciato dalla sua impotenza. Allora, malgrado la tensione di tutto l'esser suo, s'abbandonò su d'una sedia dall'altro lato del letto.

— Ditemi tutto. Avete giurato di dirmi tutto.... È perduta?

E siccome egli taceva, ella riprese con violenza:

— Vedete bene che sono forte.... Piango forse? mi dispero?... Parlate. Voglio saper la verità.

Enrico la guardava fissamente. Parlò con lentezza.

— Ebbene, — diss' egli, — se di qui a un' ora non esce da questa sonnolenza, tutto è finito.

Elena non ebbe neppure un singhiozzo. Era freddissima, con un orrore che sollevavale la chioma. I suoi occhi s'abbassarono su Giovanna, cadde in ginocchio, e prese la figlia tra le braccia, con un superbo gesto di possesso, come per tenerla sulla spalla. Per un lungo minuto chinò il proprio viso su quello della fanciulla, bevendola con lo sguardo, volendo darle il suo alito, la vita sua. Il respiro affannoso della piccola malata si faceva sempre più corto.

— Non c'è dunque nulla a fare? — riprese ella, alzando la testa. — Perchè ve ne state là? Fate qualche cosa....

Egli ebbe un gesto di scoraggiamento.

— Fate qualche cosa.... Lo so io forse? Non importa che.... Vi deve essere qualche cosa da fare.... Non la lascierete morire.... Ciò non è possibile!

— Farò tutto, — disse semplicemente il dottore.

S' era alzato. Allora cominciò una lotta suprema. Tutto il suo sangue freddo e tutta la sua risolutezza di medico esperto ritornavano. Fino a quel punto non aveva osato impiegare i mezzi violenti, temendo d'indebolire quel corpicciuolo già sì povero di vita. Ma più non esitò, mandò Rosalia a cercar dodici sanguisughe; e non nascose alla madre ch'era un tentativo disperato, che potea salvare od uccidere sua figlia.

Quando le sanguisughe furono portate, egli vide in lei un momento di deliquio.

— Oh! Dio mio! — mormorava ella, — Dio mio, se la uccidete....

Egli dovette strapparle un consenso.

— Ebbene! mettetele, ma che il cielo v'ispiri.

Elena non aveva lasciata Giovanna, rifiutò di rialzarsi, volendo mantenerle la testa sulla propria spalla. Egli, col viso freddo, non parlò più, assorto nello sforzo che tentava.

In sulle prime le sanguisughe non attaccarono. I minuti scorrevano, il pendolo dell'orologio, nella gran camera inondata d'ombra, faceva sentire solo il suo battito ostinato e senza pietà. Ogni secondo portava via una speranza. Sotto il cerchio di giallo chiarore che cadeva dal paralume, la nudità adorabile e sofferente di Giovanna, in mezzo alle lenzuola arrovesciate, avea un pallore di cera. Elena con gli occhi asciutti, soffocata, guardava quelle piccole membra già morte; e, per vedere una goccia del sangue di sua figlia, avrebbe volentieri dato tutto il suo.

Finalmente, una goccia rossa apparve, le sanguisughe attaccavano. L'una dopo l'altra si fissarono. L'esistenza della fanciulla si decideva. Furono dei minuti terribili, d'una emozione angosciosa. Era forse l'ultimo respiro quello che mandava Giovanna? o era il ritorno alla vita? Per un istante, Elena, vedendola irrigidire, credette che morisse, ed ebbe il furioso desiderio di strappare quei vermi che succhiavano sì avidamente, ma una forza superiore la riteneva, rimanea attonita e ghiacciata. Il pendolo dell'orologio continuava a battere, la camera ansiosa parea aspettare.

La fanciulla s'agitò, le palpebre lentamente le si sollevarono, poi le richiuse, come smarrita e stanca. Una leggiera vibrazione, simile ad un soffio, le passava sul viso. Morse le labbra. Elena, avida, tesa, si chinava in un'aspettativa feroce.

— Mamma, mamma! — mormorava Giovanna.

Enrico venne allora al capezzale, presso Elena, dicendo:

— È salva.

— È salva.... è salva! — ripeteva Elena, balbettante, inondata d'una gioia tale che era caduta a terra, presso il letto, guardando la figlia, guardando il dottore con un'aria folle.

E con un movimento violento, s'alzò, gettandosi al collo d'Enrico.

— Ah quanto t'amo! — esclamò.

Lo baciava, lo stringeva. La sua dichiarazione, quella dichiarazione sì lungo tempo ritardata, finalmente le sfuggiva, in quella crisi del cuore. La madre e l'amante si confondeano in quel momento delizioso; ella offriva il suo amore tutto ardente della sua riconoscenza.

— Piango, lo vedi, posso piangere, — balbettava. — Dio mio! quanto t'amo e come saremo felici!

Gli dava del tu, singhiozzava. La sorgente delle sue lagrime, disseccata da tre settimane, le scorreva sulle guance. Era rimasta fra le braccia di lui, carezzante e famigliare come una bambina, trasportata in una espansione di tutte le sue tenerezze. Poi ricadde in ginocchio, riprese Giovanna per addormentarla sulla sulla sua spalla; e di tratto in tratto, mentre la figlia riposava, ella alzava su d'Enrico gli occhi umidi di passione.

Fu una notte di felicità. Il dottore rimase sino ad ora tardissima. Distesa nel letto, con la delicata testa bruna in mezzo al guanciale, Giovanna chiudeva gli occhi senza dormire, sollevata ed annientata. Il lume, posato sopra un tavolinetto ch'era stato trascinato presso il camino, non rischiarava che un punto della camera, lasciando in un'ombra vaga Elena ed Enrico, seduti ai loro soliti posti, alle due sponde dello stretto letticciuòlo. Ma la fanciulla non li separava, al contrario li approssimava, aggiungendo la sua innocenza alla loro prima sera d'amore. Ambidue gustavano un rasserenamento dopo i lunghi giorni d'angoscia che aveano passati. Finalmente, ritrovavansi l'uno a fianco dell'altro, coi loro cuori più largamente aperti; e capivano bene che s'amavano di più, in quei terrori e in quelle gioie comuni, d'onde uscivano frementi. La camera diveniva complice, sì tiepida, sì discreta, piena di quella religione che mette il suo silenzio commosso intorno al letto d'un malato. Elena, per qualche istante, s'alzava, andava in punta di piedi a cercare una pozione, ad aggiustare il lume, a dare un ordine a Rosalia; mentre che il dottore, che con gli occhi la seguiva, le facea segno di camminar dolcemente. Poi quando ella si risedeva, scambiavano un sorriso. Essi non diceano una parola, s'interessavano di Giovanna sola, che era come lo stesso loro amore. Ma, qualche

volta, occupandosi di lei, allorquando le tiravano su la coltre o le sollevavano la testa, le loro mani s'incontravano, si dimenticavano per un istante l'un presso l'altro. Era la sola carezza, involontaria e furtiva che si permettessero.

— Non dormo, — mormorava Giovanna, — so bene che voi state qui.

Allora essi si rallegravano di sentirla parlare. Le loro mani si separavano, non aveano altri desiderii. La fanciulla li soddisfaceva e li calmava.

— Stai bene, carina? — dimandava Elena, quando la vedea muovere.

Giovanna non rispondeva subito. Parlava come in un sogno.

— Oh! sì, non mi sento più.... Ma vi ascolto, ciò mi fa piacere.

Poi, a capo d'un istante, facea uno sforzo, alzando le palpebre, guardandoli. E sorridea divinamente, richiudendo gli occhi.

L'indomani, quando l'abate ed il signor Rambaud si presentarono, Elena lasciò sfuggire un gesto d'impazienza. Essi le davano noia nel suo cantuccio di felicità. E siccome essi le facevano delle dimande, tremanti d'apprendere delle cattive notizie, ell'ebbe la crudeltà di dir loro che Giovanna non istava meglio. Diede tal risposta senza riflessione, spinta dal bisogno egoista di serbare per sè e per Enrico la gioia di averla salvata e d'esser soli a saperlo. Perchè si volea partecipare della loro felicità? Apparteneva solo ad essi, e le sarebbe parsa diminuita se qualcuno l'avesse saputa. Elena avrebbe creduto che un estraneo entrasse nel suo cuore.

Il prete s'era avvicinato al letto.

— Giovanna, siamo noi, i tuoi buoni amici.... Non ci riconosci?

La fanciulla fece un grave cenno di testa. Li riconosceva, ma non volea parlare, pensierosa, dirigendo delle occhiate d'intelligenza verso sua madre. E quelle due brave persone se ne andarono, più addolorate delle altre sere.

Tre giorni dopo, Enrico permise alla malata un primo uovo da bere. Fu un'importante faccenda. Giovanna volle assolutamente mangiarlo, sola con sua madre e col dottore a porte chiuse. Trovandosi appunto là il signor Rambaud, ella mormorò all'orecchio

della madre, che stendeva già una salvietta sul letto a guisa di tovaglia:

— Aspetta, quando sarà andato via.

Poi, allorchè si fu allontanato:

— Presto, presto.... È più bello, ora che non vi è alcuno.

Elena l'aveva messa a sedere, mentre Enrico le poneva due guanciali dietro, per sostenerla. E, distesa la salvietta, con un tondino sulle ginocchia, Giovanna aspettava sorridente.

— Te lo romperò io, vuoi? — dimandò la madre.

— Sì, proprio così, mamma.

— Ed io ti taglierò tre fettoline di pane, — disse il dottore.

— Oh! quattro, ne mangerò ben quattro, lo vedrai!

Ella ora dava del tu al dottore. quando le porse la prima fetta, ella prese la mano di lui, e siccome avea ritenuta quella della madre, le baciò tutte e due, andando dall'una all'altra con la stessa passionata affezione.

— Via, sii ragionevole, — riprese Elena, che la vedeva presso a scoppiare in singhiozzi; — mangia il tuo uovo per farci piacere.

Giovanna allora incominciò; ma era sì debole, che dopo la seconda fetta si trovò stanchissima. Sorrideva ad ogni boccone, dicendo che aveva i denti deboli. Enrico l'incoraggiava, Elena aveva le lagrime agli occhi. Dio mio! ella vedeva sua figlia a mangiare. Seguiva il pane, questo primo uovo l'inteneriva sin nelle viscere. La trista idea di Giovanna morta, irrigidita sotto un lenzuolo, venne a ghiacciarla. Ed ella mangiava, mangiava sì gentilmente, coi suoi gesti rallentati, le sue esitazioni da convalescente!

— Non mi sgriderai, mamma.... Fo quel che posso; sono alla mia terza fetta di pane.... Sei contenta?

— Sì, contentissima, carina.... Non puoi capire tutta la gioia che mi dai!

E nel trabocco di felicità che la soffocava, dimenticò sè stessa, s'appoggiò alla spalla d'Enrico. Entrambi sorridevano alla fanciulla. Ma costei, lentamente, parve presa da un malessere: alzava su di essi degli sguardi furtivi, poi abbassava la testa, più non mangiando, mentre che un'ombra di diffidenza e di collera impallidiva il suo viso. Fu d'uopo ricoricarla.

III.

La convàlescenza durò dei mesi. In agosto, Giovanna era ancora a letto. Si alzava per un'ora o due, verso la sera, ed era un' immensa fatica per lei l' andare sino alla finestra, ove rimanea distesa in una sedia a bracciuoli, di faccia a Parigi incendiato dal sole al tramonto. Le povere gambette si rifiutavano di portarla; come ella dicea con un pallido sorriso, non avea tanto sangue quanto un uccellino, bisognava aspettare che mangiasse molta zuppa. Le s' affettava della carne cruda nel brodo. Avea finito col prendervi gusto, perchè avrebbe ben voluto discendere in giardino a giuocare.

Quelle settimane, quei mesi di convalescenza, passarono monotoni ed incantevoli, senza che Elena contasse i giorni. Non usciva più, dimenticava il mondo intero, presso Giovanna. Non una notizia del di fuori giungeva sino a lei. Era questo, dinanzi a Parigi, che riempiva l' orizzonte del suo fumo e del suo rumore, un ritiro anche più remoto e più chiuso dei santi eremitaggi perduti fra le rupi. Sua figlia era salvata, questa certezza le bastava, ella impiegava le giornate a spiare il ritorno della salute, felice d'un piccolo segno, d'uno sguardo brillante, d'un gesto gaio. Ad ogni ora, ritrovava meglio sua figlia, coi begli occhi e coi capelli che ridivenivano flessibili. Le parea di darle la vita una seconda volta. Più la resurrezione era lenta, e più ella ne gustava le delizie, ricordandosi dei dì lontani in cui la nutriva, provando, a vederla ripigliar le forze, un'emozione ancora più viva di quando misurava i suoi due piedini nelle mani giunte per sapere se camminerebbe subito.

Ma un' inquietudine le rimaneva. A parecchie riprese, avea notato quell'ombra che impallidiva il viso di Giovanna, ad un tempo diffidente e feroce. Perchè, in mezzo a un' allegria, cangiava ella così d' improvviso? Soffriva, le celava qualche risveglio del dolore?

— Dimmi, carina, che hai?.. Tu ridevi poco fa, ed eccoti ora di cattivo umore. Rispondimi, hai tu male a qualche parte?

Ma Giovanna, con violenza, voltava la testa, nascondeva il viso fra i guanciali.

— Non ho nulla, — diceva ella con voce ricisa. — Te ne prego, lasciami.

Ed ella serbava il malumore per tutto un pomeriggio, con gli occhi fissi al muro, ostinandosi, cadendo in grandi melanconie, che la madre desolata non potea comprendere. Il dottore non sapea che dire; gli accessi si producevano sempre allorchè egli era là e li attribuiva allo stato nervoso della malata. Soprattutto raccomandava che s'evitasse di contrariarla..

Un dopo pranzo, Giovanna dormiva. Enrico, che l'avea trovata benissimo, s'era trattenuto nella camera, parlando con Elena, occupata di nuovo nei suoi eterni lavori di cucito dinanzi alla finestra. Dalla terribile notte, in cui, in un grido di passione ella gli aveva confessato il suo amore, entrambi viveano senza una scossa, lasciandosi andare alla dolcezza di sapere che s'amavano, non pensando all'indomani, dimentichi del mondo. Presso il letto di Giovanna, in quella camera commossa ancora dell'agonia della fanciulla, una castità li proteggeva contro ogni sorpresa dei sensi. Li calmava il sentire il suo alito d'innocente. Tuttavia a misura che la malata si mostrava più forte, il loro amore, anch'esso, prendea forza; le veniva del sangue, ed essi stavano l'uno a fianco dell'altro, frementi, godendo dell'ora presente, senza voler dimandarsi quel che farebbero, allorchè Giovanna sarebbe in piedi e che la loro passione scoppierebbe, libera e gagliarda.

Per lunghe ore si cullavano in qualche parola, detta di tanto in tanto, a voce bassa, per non risvegliare la fanciulla. Le parole avevano un bell'esser dozzinali, essi n'erano tocchi profondamente. In quel giorno erano molto inteneriti tutti e due.

— Vi giuro che va molto meglio, — disse il dottore. — Prima di quindici giorni potrà discendere in giardino.

Elena facea correre vivamente il suo ago. Ella mormorò:

— Ieri è stata ancora ben triste.... Ma stamane rideva; m'ha promesso d'esser buona.

Vi fu un lungo silenzio. La fanciulla dormiva sempre, d'un sonno che li inviluppava tutti e due in una gran pace. Quando ella riposava così, essi si sentivano sollevati, si appartenevano di più.

— Non avete più visto il giardino? — riprese Enrico. — Ora è pieno di fiori.

— Le margherite sono sbocciate, non è vero? — dimandò ella.

— Sì, l'aiuola è superba.... Le clematiti si sono arrampicate sin sugli olmi. Si direbbe un nido di foglie.

Il silenzio ricominciò. Elena lasciando di cucire, l'avea guardato con un sorriso, e il loro pensiero comune li facea passeggiare entrambi in viali profondi, in viali ideali, neri d'ombra, ed in cui cadessero pioggie di rose. Egli, chinato su lei, bevea il leggiero odore di verbena, che esalava dal suo accappatoio. Ma un fruscìo di biancheria li turbò.

— Si risveglia, — disse Elena che alzò la testa.

Enrico s'era scostato. Gettò uno sguardo dalla parte del letto. Giovanna avea preso il guanciale fra le piccole braccia; e col mento sprofondato nelle piume, avea ora il viso interamense volto verso di loro.

Ma le palpebre le rimaneano chiuse; parve riaddormentarsi, col respiro di nuovo lento e regolare.

— Perchè cucite sempre? — dimandò egli riavvicinandosi.

— Non posso restar con le mani disoccupate, — ella rispose. — È una cosa macchinale e regola le mie idee.... Per ore intere io penso alla stessa cosa senza fatica.

Egli non disse più nulla, seguiva l'ago di lei che punteggiava la mussolina con un piccolo rumore cadenzato, e sembravagli che quel filo portasse e cucisse qualche cosa delle loro due esistenze. Per lungo tempo ella avrebbe potuto cucire, egli sarebbe rimasto lì, a sentire il linguaggio dell'ago, quel cullarsi che riconduceva in essi la stessa parola, senza stancarli mai. Era il loro desiderio passar delle giornate così in quell'angolo di pace, stringendosi l'uno presso all'altro, mentre che la fanciulla dormiva e ch'essi evitavano di moversi onde non turbarle il sonno. Immobilità deliziosa, silenzio in cui sentivano battere i loro cuori, dolcezza infinita che li rapiva in una sensazione unica d'amore e d'eternità!

— Come siete buona, come siete buona! — mormorò egli a parecchie riprese, non trovando altra parola per esprimere la gioia che le dovea.

Ella avea di nuovo alzata la testa, non provando alcun imbarazzo a sentirsi sì ardentemente amata. Il

viso d'Enrico era vicino al suo. Per un istante si contemplarono.

— Lasciatemi lavorare, — diss'ella a voce bassissima. — Non finirò mai.

Ma in quel momento un'inquietudine istintiva la fece voltare. E vide Giovanna, col viso tutto pallido, che li guardava, con gli occhi ingranditi, d'un nero d'inchiostro. La fanciulla non s'era mossa, col mento fra le piume, e stringeva sempre il guanciale fra le sue piccole braccia. Aveva soltanto aperti gli occhi e li guardava.

— Giovanna, che hai? — dimandò Elena. — Ti senti male? vuoi qualche cosa?

Ella non rispondeva, non si movea, non abbassava nemmeno le palpebre, coi suoi occhioni fissi d'onde usciva una fiamma. L'ombra selvatica l'era discesa sulla fronte, le guance impallidivano e s'infossavano. Già storceva i pugni, come all'avvicinarsi d'un attacco di convulsioni. Elena s'alzò vivamente, supplicandola di parlare; ma ella serbava la sua ostinata rigidezza, fermava sulla madre degli sguardi sì neri, che costei finiva coll'arrossire e balbettare:

— Dottore, guardate un po' che cos'ha.

Enrico avea scostata la sua sedia da quella d'Elena. S'avvicinò al letto, volle impadronirsi d'una delle manine che sì fortemente stringevano il guanciale. Allora, a quel contatto, Giovanna parve ricevere una scossa. Di botto si voltò verso il muro gridando:

— Lasciatemi, voi!... Voi mi fate del male!

S'era ficcata sotto la coltre. Invano, per un quarto d'ora, entrambi provarono a calmarla con dolci parole. Poi, insistendo essi, la fanciulla, con le mani giunte, supplicante:

— Ve ne prego, lasciatemi.... Mi fate male.... Lasciatemi....

Elena, sconvolta, andò a risedersi dinanzi alla finestra. Ma Enrico non riprese il suo posto vicino a lei. Aveano finalmente compreso, Giovanna era gelosa. Non trovarono più una parola. Il dottore camminò per un minuto in silenzio, poi andò via vedendo gli ansiosi sguardi che la madre gettava verso il letto.

Appena egli si fu allontanato, Elena ritornò presso la figlia. La prese con forza fra le sue braccia. Ed ella le parlava lungamente.

— Ascolta, piccina mia, sono sola.... Guardami, ri-

spondimi.... Tu non soffri? Allora sono io che t'ho fatto male?... Bisogna dirmi tutto.... L'hai proprio con me? Che hai nel cuore?

Ma ebbe un bell'interrogarla, dare alle sue domande tutte le forme. Giovanna giurava sempre che non avea nulla. Poi, all'improvviso, gridò e ripetè:

— Tu non m'ami più!... Tu non m'ami più!...

E scoppiò in grossi singhiozzi, annodò le braccia convulsivamente al collo della madre, coprendole il volto di avidi baci.

Elena, col cuore affranto, soffocata da un'indicibile tristezza, se la tenne lungo tempo sul petto, confondendo le lagrime della fanciulla alle sue, e facendole giuramento di non amar mai altri quanto lei.

Da quel giorno, la gelosia di Giovanna si risvegliò per una parola, per uno sguardo. Finchè s'era trovata in pericolo, un istinto le avea fatto accettare quell'amore che sentiva sì tenero intorno a sè, e che la salvava. Ma ora che ritornava forte, non volea più dividere con altri sua madre. Quindi ebbe un'antipatia pel dottore, un'antipatia che ingrandiva sordamente e diveniva odio a misura ch'ella stava meglio. Ciò covava nella sua testolina ostinata, nel suo piccolo essere sospettoso e muto. Non consentì mai a dichiararlo nettamente. Ella stessa non ne avea coscienza. Aveva male al cuore, quando il dottore s'avvicinava troppo alla madre; ed essa mettevasi le due mani sul proprio petto. Questo era tutto, questo l'ardeva, mentre che una collera furiosa la strangolava e la faceva pallida. E non potea impedir ciò: trovava ben ingiuste le persone, s'irrigidiva di più, senza rispondere, allorchè veniva sgridata d'esser sì cattiva. Elena, tremante, non osava spingerla a rendersi conto del suo malessere, stornava gli occhi da quello sguardo d'una fanciulla d'undici anni, in cui riluceva troppo precoce tutta la vita di passione d'una donna.

— Giovanna, mi dai molta pena, — le diceva con le lagrime agli occhi, allorchè la vedea in un accesso di folle trasporto, che cercava reprimere e di cui soffocava.

Ma questo rimprovero, così potente un tempo, che la riconduceva in lagrime fra le braccia di Elena, non le facea più impressione. Il carattere di lei si cambiava. Dieci volte in un giorno mostrava differenti umori. Il più delle volte avea una voce ricisa ed im-

perativa, parlando a sua madre, come avrebbe fatto con Rosalia, scomodandola per minimi servizii, impazientandosi, lamentandosi sempre.

— Dammi una tazza di tisana.... Come sei lenta! Mi si lascia morir di sete!

Poi, quando Elena le porgeva la tazza:

— Non è zuccherata.... non ne voglio.

Si ricoricava con violenza, respingeva una seconda volta la tisana, dicendo ch' era troppo zuccherata. Non si volea più aver cura di lei, lo si facea espressamente. Elena, che temeva un accesso di follìa, non rispondeva, la guardava, con grosse lagrime sulle guance.

Giovanna sopratutto serbava la sua collera per le ore in cui veniva il medico. Appena egli entrava, si distendeva nel letto, abbassava cupamente la testa, come quegli animali selvaggi che non tollerano l'avvicinarsi d'un estraneo. Certi giorni rifiutava di parlare, abbandonandogli il polso, lasciandosi esaminare, inerte, con gli occhi al soffitto. Altri giorni, non volea nemmen vederlo, e si nascondeva gli occhi con le due mani, sì rabbiosamente che si sarebbe dovuto torcerle le braccia per discostargliele. Una sera, ebbe queste crudeli parole nel punto che la madre le presentava una cucchiaiata di pozione:

— No, questo m'avvelena.

Elena rimase colpita, col cuore trafitto da un acuto dolore, temendo di approfondire quelle parole.

— Che dici, figlia mia? — dimandò Elena. — Sai bene quel che dici?... Le medicine non sono mai gustose. Bisogna prender questa.

Ma Giovanna serbò il suo silenzio ostinato, voltando la testa per non ingoiar la pozione. Da quel giorno, fu capricciosa, prendendo o non prendendo le medicine, secondo l' umore del momento. Fiutava le boccettine, le esaminava con diffidenza sul comodino da notte. E quando ne avea rifiutata una, la riconosceva; sarebbe morta piuttosto che beverne una goccia. Il degno signor Rambaud poteva egli solo deciderla qualche volta. Ella ora lo opprimeva d'una tenerezza esagerata, sopratutto allorquando il dottore era là; e gettava verso la madre degli sguardi lucenti, come per vedere se soffrisse di quella affezione ch' ella attestava ad un altro.

— Ah! sei tu, mio buon amico, — gridava appena

che egli compariva. — Vieni a sederti qui, vicinissimo.... Hai delle arance?

Ella si sollevava, frugava ridendo nelle saccoccie di lui, ov'eran sempre delle leccornie. Poi lo abbracciava, recitando tutta una commedia di passione, soddisfatta e vendicata del tormento che credeva indovinare sul volto pallido della madre. Il signor Rambaud era raggiante d'aver fatta la pace con la sua cara piccina. Ma, nell'anticamera, Elena, andandogli incontro, lo avvertiva con una breve parola. Allora, ad un tratto, egli faceva le viste di scorgere la pozione sulla tavola.

— Guarda! tu bevi dunque dello sciroppo?

Il viso di Giovanna s'oscurava. Ella dicea a mezza voce:

— No, no, è cattivo, puzza, non bevo di questa roba.

— Come! non bevi di questa roba? — ripigliava il signor Rambaud con aria allegra. — Ma scommetto che è molto buona.... Vuoi permettermi di berne un sorso?

E senza aspettare il permesso, se ne versava una gran cucchiaiata e la mandava giù senza una smorfia, affettando una soddisfazione da ghiottone.

— Oh, squisito! — mormorava. — Tu hai gran torto.... Via, nient'altro che un pocolino.

Giovanna, divertita, non si difendeva più. Accettava con piacere tutto quello che il signor Rambaud avea gustato, seguiva con attenzione i suoi movimenti, sembrava studiare sul volto di lui l'effetto della droga. Ed il brav'uomo, in un mese si rimpinzò di farmacia. Allorchè Elena lo ringraziava, egli alzava le spalle.

— Lasciate andare! sono molto buone! — finiva col dire, convinto egli stesso, gustando per suo piacere le medicine della fanciulla.

Egli passava le serate presso a lei. L'abate dal canto suo, veniva regolarmente ogni due giorni. E Giovanna li teneva con sè più a lungo che l'era possibile, e andava in collera allorchè li vedea prendere il cappello. Ora ella avea paura di restar sola con la madre e col dottore, avrebbe voluto che vi fosse sempre gente per separarli. Spesso chiamava Rosalia senza motivo. Quando essi rimaneano soli, coi suoi sguardi non li lasciava più, li perseguitava in tutti gli angoli della camera. Impallidiva, appena che si toccavano la

mano. Se giungevano a scambiarsi qualche parola a voce bassa, si sollevava, irritata, volendo sapere. Non tollerava nemmeno che la veste della madre, sul tappeto sfiorasse il piede del dottore. Non poteano avvicinarsi, guardarsi, senza che tosto ella non fosse presa da un tremito. La sua carne indolenzita, la sua povera personcina innocente e malata aveva un'irritazione di sensibilità estrema, che la faceva bruscamente voltare, allorchè indovinava che, dietro di lei, essi aveano scambiato un sorriso. I giorni in cui si amavano di più, ella lo sentiva nell'aria che essi portavano; ed in quei giorni era più cupa, soffriva come soffrono le donne nervose, all'avvicinarsi di qualche violento temporale.

Intorno ad Elena, tutti tenevanò Giovanna come salvata. Ella stessa s'era a poco a poco abbandonata a questa certezza. Quindi finiva col trattare la crisi come una delle malattie da fanciulli capricciosi, senza importanza. Dopo le sei settimane d'angoscia che avea traversato, provava un bisogno di vivere. Sua figlia, ormai, potea far senza delle sue cure per intere ore; era un abbandono delizioso, un riposo, ed una voluttà, il vivere quelle ore per lei che da sì lungo tempo non sapea più se esistesse. Frugava nei suoi cassettini, rinveniva con gioia degli oggetti dimenticati, s'occupava d'ogni sorta di minute bisogne, per riprendere l'andamento felice della sua vita giornaliera. Ed in tale risveglio il suo amore s'ingrandiva; Enrico era come la ricompensa ch'ella accordava a sè stessa per aver tanto sofferto. In fondo a quella camera essi si trovavano fuori del mondo, avendo perduta la ricordanza di ogni ostacolo. Niente li separava più, ecetto che questa fanciulla, scossa dalla loro passione.

Allora, precisamente, fu Giovanna che spronò oltre i loro desiderii. Sempre fra loro, spiandoli coi suoi sguardi, essa li forzava ad una riserva continua, ad una commedia d'indifferenza da cui uscivano più frementi. Per intere giornate non poteano scambiare una parola, sentendo ch'ella li ascoltava, anche allorchè parea presa da sonnolenza. Una sera, Elena avea accompagnato Enrico. Nell'anticamera, muta, vinta, ell'era per cadergli fra le braccia, allorchè Giovanna, dietro la porta chiusa, s'era messa a gridare: « Mamma! mamma! » con una voce furiosa, come se avesse ella ricevuto il contraccolpo del bacio ardente con cui il dottore sfio-

rava i capelli della madre. Vivamente Elena dovette rientrare, avendo sentita la fanciulla saltar dal letto. La trovò, tremante, esasperata, che accorreva in camicia. Giovanna non voleva più esser lasciata. Da quel giorno, non restò loro che una stretta di mano, all'arrivo ed alla partenza. La signora Deberle era da un mese ai bagni di mare col suo piccolo Luciano; il dottore, che disponeva di tutte le sue ore, non osava trattenersi più di dieci minuti presso Elena. Erano cessati i loro lunghi discorsi, sì dolci, dinanzi alla finestra. Quando si guardavano, una fiamma crescente s'accendeva nei loro occhi.

Ciò che sopratutto finì di torturarli, fu il continuo cangiar d'umore di Giovanna. Una mattina si disciolse in pianto, appena che il dottore si chinava su lei. Per tutta una giornata l'odio suo si mutò in una tenerezza febbrile; volle ch'egli rimanesse presso il letto, chiamò sua madre venti volte, come per vederli l'uno a fianco dell'altro, commossi e sorridenti. Elena, felicissima, sognava una lunga sequela di giorni simili. Ma già l'indomani allorchè Enrico giunse, la fanciulla lo ricevette con tanta durezza che la madre, con uno sguardo, lo supplicò di ritirarsi; tutta la notte Giovanna s'era agitata, col furioso dispetto d'essere stata buona. E ad ogni istante scene simili si riproducevano. Dopo le ore squisite che la fanciulla loro accordava, nei suoi mutamenti di carezze appassionate, le ore cattive giungevano come colpi di frusta, che davano ad essi il bisogno d'esser l'uno dell'altro.

Allora, un sentimento di ribelione animò a poco a poco Elena. Certamente, essa sarebbe morta per sua figlia. Ma perchè la cattiva fanciulla la torturava a tal punto, ora ch'era fuori di pericolo? Quando ella s'abbandonava ad una di quelle meditazioni che la cullavano a qualche sogno vago in cui si vedea con Enrico a camminare in un paese ignoto ed incantevole, ad un tratto l'immagine rigida di Giovanna le si parava dinanzi: ed erano continui strazii nelle sue viscere e nel suo cuore. Soffriva troppo in questa lotta fra la maternità e l'amore.

Una notte, il dottore venne, malgrado la proibizione formale d'Elena. Da otto giorni non aveano potuto scambiare una parola. Ella non lo volea ricevere; ma egli, dolcemente, la spinse nella camera da letto, come per rassicurarla. Là, credevano entrambi

d' essere sicuri di sè stessi. Giovanna dormiva profondamente. Essi si sedettero al loro posto solito, presso la finestra, lungi dal lume; ed un'ombra tranquilla li avviluppava. Per due ore chiacchierarono, avvicinando i lor volti per parlare più piano, così piano, che emettevano appena un soffio nella gran camera sonnolenta. Qualche volta, voltavano la testa, gettando un'occhiata sul delicato profilo di Giovanna, le cui manine giunte riposavano in mezzo al lenzuolo. Ma finirono col dimenticarla. Il loro bisbiglio s' ingrossava.

D'improvviso, Elena si risvegliò, liberò le mani che ardevano sotto i baci d'Enrico. Ed ebbe l'orrore freddo dell'abbominazione che erano stati sul punto di commettere là.

— Mamma! mamma! — balbettava Giovanna bruscamente agitata, tormentata da un incubo.

Giovanna si dibatteva nel letto, con gli occhi gravi di sonno, cercando di levarsi a sedere.

— Nascondetevi, ve ne supplico, nascondetevi, — ripeteva Elena con angoscia. — Voi la uccidete, se restate qui.

Enrico disparve in fretta nel vano della finestra, dietro una delle cortine di velluto azzurro. Ma la fanciulla continuava a lamentarsi.

— Mamma, mamma, oh quanto soffro!

— Sono qui, vicino a te, carina... Ove senti male?

— Non so... È qui, vedi. Mi arde.

Aveva spalancati gli occhi, col viso contratto, e stringeva le due manine al petto.

— M'ha colto all'improvviso... Dormivo, non è vero? Ho sentito come un gran fuoco.

— Ma ora è passato, non hai più nulla?

— Sì, sì, sempre.

E con uno sguardo inquieto, faceva il giro della camera. Ora ell'era completamente sveglia, l'ombra discendeva e faceva impallidire le sue guancie.

— Sei sola, mamma? — domandò.

— Ma sì, carina!

La fanciulla scosse la testa guardando, fiutando l'aria, con un'agitazione sempre crescente.

— No, no, lo so bene,.. C' è qualcuno... Ho paura, mamma, ho paura! Oh! tu m' inganni, non sei sola....

Una crisi nervosa si manifestava; ella si rovesciò nel letto singhiozzando, nascondendosi sotto la coltre, come

per isfuggire a qualche pericolo. Elena fuori di sè, fece immediatamente uscir Enrico. Egli voleva rimanere per assistere la fanciulla. Ma ella lo spinse fuori. Ritornò riprese Giovanna fra le braccia, mentre che la fanciulla ripeteva quel lamento, che compendiava ogni volta i suoi grandi dolori.

— Tu non m'ami più, tu non m'ami più!

— Taci, angelo mio, non dir ciò, — gridò la madre. — Io ti amo più di tutto al mondo. Lo vedrai bene se t'amo!

L'assistette sino al mattino, risoluta a dare il cuore, spaventata di veder il suo amore echeggiare così dolorosamente in quella cara creatura. Sua figlia viveva del suo amore. L'indomani volle un consulto. Il dottor Bodin venne come per caso, esaminò la malata e fece l'ascultazione come scherzando. Poi ebbe un lungo abboccamento col dottor Deberle, rimasto nella camera vicina. Entrambi dissero d'accordo che lo stato attuale non presentava alcuna gravità; ma temevano delle complicazioni, interrogarono a lungo Elena, sentendosi innanzi una di quelle nevrosi che hanno una storia nelle famiglie e che sconcertano la scienza. Allora ella disse loro ciò ch'essi sapevano in parte: l'avola sua rinchiusa nel manicomio delle Tulettes a pochi chilometri da Plassans, sua madre morta d'improvviso d'una tisi acuta, dopo una vita di follia e di crisi nervose. Ella avea qualche cosa del padre, al quale rassomigliava di viso e del quale avea il saggio equilibrio. Giovanna, al contrario, era tutto il ritratto dell'avola; ma si conservava più esile, non ne avrebbe mai l'alta statura, nè la forte ossatura. I due medici ripetettero un'altra volta che bisognavano grandi riguardi. Non sono mai troppe le precauzioni che si prendono per queste affezioni cloro-anemiche, che favoriscono lo sviluppo di tante malattie crudeli.

Enrico aveva ascoltato il vecchio dottor Bodin con una deferenza non mai avuta per un collega. Lo consultava su Giovanna, con l'aria d'uno scolaro che dubita di sè. La verità era che finiva col tremare dinanzi a quella fanciulla: ella sfuggiva alla sua dottrina, egli temeva di ucciderla e di perder la madre.

Trascorse una settimana. Elena non lo riceveva più nella camera della malata. Allora, da sè stesso, colpito al cuore, malato, egli cessò dalle sue visite.

Verso la fine del mese d'agosto, Giovanna potè fi-

nalmente alzarsi e camminar nella casa. Ella rideva sollevata; in quindici giorni non avea avuto neanche una crisi. Sua madre, tutta per lei, sempre vicina a lei, era bastata a guarirla. Nei primi tempi, la fanciulla rimaneva diffidente, gustava i suoi baci, s'inquietava dei suoi movimenti, esigeva la sua mano prima d'addormentarsi e volea tenerla durante il sonno. Poi, vedendo che nessuno veniva più, che non doveva dividerla con altri, avea ripreso fidanza, felice di ricominciare la loro buona vita d'altra volta, tutte due sole a lavorare dinanzi alla finestra. Ogni giorno ridiveniva rosea. Rosa diceva che fioriva a vista d'occhio.

Certe sere tuttavia, al cader della notte, Elena mostravasi abbattuta. Dappoi la malattia della figlia, essa rimaneva seria, un po' pallida, con una larga ruga alla fronte, che prima non aveva. E quando Giovanna si accorgeva d'uno di questi momenti di stanchezza, di una di queste ore disperate e vuote, ella stessa si sentiva molto infelice, col cuore gonfio d'un vago rimorso. Dolcemente, senza parlare, le s'appendeva al collo. Poi a bassa voce:

— Sei felice, mammina?

Elena aveva un sussulto. Si affrettava a rispondere:

— Ma sì, carina.

La fanciulla insisteva.

— Sei, felice, sei felice?... proprio vero?

— Verissimo... Perchè vuoi tu che io non sia felice?

Allora Giovanna la stringeva strettamente nelle sue piccole braccia, come per compensarla. Voleva amarla tanto, diceva, tanto che non si sarebbe potuto trovare una madre così felice in tutta Parigi

IV.

In agosto, il giardino del dottor Deberle era un vero pozzo di foglie. Contro l'inferriata, le siringhe ed i falsi ebani confondevano i loro rami, mentre le piante rampicanti, le edere, i caprifogli, le clematiti mettevano da ogni parte dei germogli senza fine, che si insinuavano, s'annodavano, ricadevano in pioggia, andavano sin negli olmi del fondo, dopo aver corso lungo le muraglie; e là pareva che formassero una tenda attac-

cata da un albero all'altro, gli olmi si drizzavano come i pilastri forti e fronzuti d'un salotto di verzura. Il giardino era sì piccolo, che il minimo lembo d'ombra lo copriva. In mezzo, il sole nel meriggio faceva una sola macchia gialla, disegnando la rotondità del praticello, fiancheggiato dalle sue due aiuole. Contro la scalinata, eravi un gran rosaio, di rose tè enormi che schiudevansi a centinaia. La sera, quando il calore cadeva, il profumo ne diveniva penetrante, un odor caldo di rose si appesantiva sotto gli olmi. E niente v'era di più grazioso che quest'angolo appartato, sì imbalsamato, in cui i vicini non potevano vedere e che dava immagini di foresta vergine, mentre che degli organetti di Barberia sonavano delle polche nella via Vineuse.

— Signora, — diceva ogni giorno Rosalia, — perchè la signorina non discende nel giardino? Là starebbe molto bene sotto gli alberi.

La cucina di Rosalia era invasa da' rami di uno degli olmi giovani. Ella strappava le foglie con la mano, vivea nella gioia di quella colossale ceppaja, in fondo alla quale non si scorgeva più nulla. Ma Elena rispondeva:

— Non è ancora abbastanza forte, la freschezza dell'ombra le farebbe male.

Ma Rosalia s'ostinava. Quando credeva avere una buona idea non la lasciava facilmente. La padrona avea torto di credere che l'ombra facesse male.

Era piuttosto che la signora temeva di dar fastidio alla gente; ma ella s'ingannava, la signorina non darebbe fastidio di sicuro ad alcuno, poichè non v'era mai anima viva, il signore non vi compariva più, la signora dovea rimanere a' bagni di mare sino a mezzo settembre; ciò era così vero che la portinaia avea detto a Zefirino di darvi un colpo di rastrello, e da due settimane Zefirino e lei vi passavano il pomeriggio. Oh! era bello, bello in modo incredibile!

Elena rifiutava sempre. Giovanna sembrava avere un gran desiderio d'andare nel giardino, di cui avea spesso parlato durante la malattia; ma un sentimento strano, un imbarazzo che le facea abbassar gli occhi, parea impedirle d'insistere presso sua madre. Finalmente, la domenica seguente, la cuoca si presentò tutta trafelata, dicendo:

— Oh! signora, non v'è nessuno, ve lo giuro. Non

vi sono che io e Zefirino che rastrella... Lasciatela venire. Non potete immaginare come vi si sta bene. Venite un poco, solo un poco per vedere.

Ed era sì convinta che Elena cedette. Avvolse Giovanna in uno scialle e disse a Rosalia di prendere una grossa coltre. La fanciulla, rapita, d'un rapimento muto cui attestavano solo i suoi occhi brillanti, volle discendere la scalinata senza essere ajutata, onde mostrare la sua forza. Dietro di lei, la madre stendeva le braccia pronta a sostenerla. Abbasso, allorchè posero i piedi nel giardino, entrambe mandarono un grido. Non lo riconoscevano più, tanto quel bosco impenetrabile rassomigliava poco al cantuccio pulito e borghese che aveano visto in primavera.

— Se ve lo diceva io! — ripeteva Rosalia trionfante.

I gruppi d'alberi s'erano dilatati, cangiando i viali in sentieri stretti, disegnando tutto un labirinto in cui le sottane s'impigliavano al passaggio. Si sarebbe creduto il lontano sfondo d'una foresta, sotto la vôlta del fogliame che lasciava cadere una verde luce, d'una dolcezza e di un mistero incantevoli. Elena cercava l'olmo al piede del quale s'era seduta in aprile.

— Ma, — diss'ella, — non voglio che resti lì. L'ombra è troppo fresca.

— Aspettate, — rispose la cuoca. — Vedrete.

In tre passi si traversava la foresta. E là, in mezzo al buco di verzura, sul praticello, si trovava il sole, un largo raggio d'oro che cadeva, tiepido e silenzioso, come in una radura. Alzando la testa, non si vedeano che dei rami, distaccantisi sulla tovaglia azzurra del cielo, con una leggerezza da merletto. Le rose tè del gran rosaio, un po' sciupate dal calore, dormivano sul loro stelo. Nelle ajuole, delle margherite rosse e bianche, di una tinta invecchiata, disegnavano come dei lembi di antichi arazzi.

— Vedrete, — ripetè Rosalia. — Lasciatemi fare. L'aggiusterò io.

Essa avea piegata e messa per terra la coltre all'estremità d'un viale, nel sito in cui l'ombra andava a finire. Poi fece sedere Giovanna, con le spalle coperte del suo scialle, dicendole d'allungare le gambine. Di tal maniera, la fanciulla avea la testa all'ombra ed i piedi al sole.

— Stai bene, carina? — dimandò Elena.

— Oh! sì, — rispose ella. — Vedi, non ho freddo.

Si direbbe che mi riscaldo ad un gran fuoco... Oh! come si respira, che bella cosa!

Allora Elena, che guardava con aria inquieta le imposte chiuse della casa, disse che risaliva un momento E fece ogni sorta di raccomandazioni a Rosalia: starebbe ben attenta al sole, non lascierebbe là Giovanna più di una mezz'ora, non la perderebbe d'occhio.

— Non aver paura, mamma! — esclamò la fanciulla, ridendo. — Qui non passano vetture.

Quando fu sola, prese delle manate di ghiaja ai suoi lati, divertendosi a farla cadere in pioggia, da una mano all'altra. Intanto, Zefirino rastrellava. Allorquando avea visto la signora e la signorina, egli s'era affrettato a rimettersi il cappotto, appeso ad un ramo; e rimanea in piedi, senza più rastrellare, per rispetto. Durante tutta la malattia di Giovanna, egli era venuto al solito ogni domenica; ma si insinuava nella cucina con tanta precauzione, ch'Elena non ne avrebbe mai supposta la presenza, se Rosalia, ogni volta, non avesse dimandato notizie da parte di lui aggiungendo ch'egli pigliava parte al dolore della casa. Oh! s'abituava alle belle maniere com'ella diceva; si scozzonava bellamente a Parigi. Epperò egli, appoggiato sul rastrello, faceva verso Giovanna un movimento di testa di simpatia. Allorchè lo scorse, la fanciulla sorrise.

— Sono stata molto malata, — diss'ella.

— Lo so, signorina, — rispose Zefirino, mettendosi una mano sul cuore.

Poi, volle trovare qualche cosa di gentile, una piacevolezza che la rallegrasse. E aggiunse:

— La vostra salute si è riposata, vedete. Ora dormirà della grossa.

Giovanna avea ripresa una manata di ciottoli. Allora contento di sè, ridendo d'un riso muto che gli apriva la bocca da un'orecchia all'altra, egli si rimise a rastrellare, con tutta la forza delle sue braccia. Il rastrello producea sulla ghiaja un rumore regolare e stridente. In capo a qualche minuto, Rosalia, che vedea la fanciulla assorta nel suo trastullo, felice e ben tranquilla, s'allontanò a passo a passo, come attirata dallo stridore del rastrello. Zefirino era dall'altro lato del praticello in pieno sole.

— Tu sudi come un bue, — mormorò ella. — Levati dunque il cappotto. La signorina non ne sarà offesa, no!

Egli si levò il cappotto e l'appese di nuovo ad un ramo. Il pantalone rosso, stetto alla cintura da una correggia, gli stava in alto di molto, mentre la camicia di grossa tela bigia, tenuta al collo da una cravattina di crine, era sì ruvida, che lo gonfiava e arrotondava di più. Egli tirò su le maniche pavoneggiandosi, per mostrare una volta di più a Rosalia due cuori infiammati ch'egli s'era fatto tatuare al reggimento, con questo motto: *Per sempre.*

— Sei stato a messa stamane? — domandò Rosalia, che gli facea subire quest'interrogatorio tutte le domeniche.

— Alla messa.... alla messa.... — ripetè egli ghignando.

Le due orecchie rosse gli si scostavano dalla testa tosata fino alla cotenna, e tutta la sua persona rotonda esprimeva un'aria profondamente burlesca.

— Vi sono stato di sicuro alla messa, — finì per dire.

— Menti! — riprese con violenza Rosalia. — Vedo bene che menti, il naso ti si muove!.... Ah! Zefirino, tu ti perdi, non hai neanche più religione.... Bada a quel che fai!

Per tutta risposta, con un gesto galante, egli volle afferrarla nella vita. Ma ella parve scandalizzata e gridò:

— Ti fo rimettere il cappotto, se non sai stare al tuo posto come si conviene!.... Non hai vergogna?.... Ecco che la signorina ti guarda.

Allora Zefirino si diè a rastrellare con più forza. Giovanna, infatti, avea alzati gli occhi. Il gioco la stancava alquanto; dopo i ciottoli avea raccolto delle foglie e strappata dell'erba; ma una pigrizia la prendeva, si divertiva meglio a non far nulla, a guardare il sole, che la invadeva a poco a poco. Poc'anzi, le gambe sole, sino al ginocchio, s'immolavano in quel bagno caldo di raggi; ora ne avea sino alla cintura, ed il calore saliva sempre, ella lo sentiva che s'ingrandiva come una carezza, con dei solletichi molto gentili. Ciò che la divertiva sopratutto erano le macchie rotonde, d'un bel giallo d'oro, che le danzavano sullo scialle. Si sarebbero dette degli strani animali. Ed ella arrovesciava la testa, per vedere se essi le s'arrampicherebbero sino al viso. Intanto avea giunte le due manine nel sole. Come parevano magre! come erano tra-

sparenti! Il sole vi passava attraverso, e ciò nonostante esse le pareano belle, d'un roseo da conchiglia, sottili ed affusolate, simili alle infantili manine di Gesù bambino. Poi l'aria aperta, quei grandi alberi intorno a lei, quei calori, l'aveano un po' stordita. Credeva dormire, ed intanto vedeva, sentiva. Era uno stare bellissimo e dolcissimo.

— Signorina, se vi faceste un po' più indietro? — disse Rosalia ch'era ritornata vicino. — Il sole vi riscalda troppo.

Ma Giovanna, con un gesto, rifiutò di muoversi. Si trovava troppo bene. Ora non s'occupava più che della cuoca e del piccolo soldato, cedendo ad una di quelle curiosità da fanciulli per le cose che loro si nascondono. Senza che paresse fatto suo, abbassò gli occhi, volendo far credere che non guardava; ed a traverso le lunghe sue ciglia spiava, mentre parea del tutto assopita.

Rosalia stette lì qualche altro minuto. Ma non avea forza di resistere al rumore del rastrello. Di nuovo raggiunse Zefirino, a passo a passo, come suo malgrado.

Rosalia lo rimproverava dei suoi novelli modi, ma, in fondo, era colpita, presa al cuore, piena d'una sorda ammirazione. Il piccolo soldato nell'andar lungamente a zonzo coi suoi camerati, al Giardino delle Piante e sulla piazza del Castel d'Acqua, ov'era la caserma, acquistava le grazie misurate e fiorite del fantaccino francese. Ne apprendeva la rettorica, le espansioni galanti, i contorcimenti di stile, sì lusinghieri per le damine. Alle volte, ella rimanea soffocata dal piacere, ascoltando le frasi snocciolatele con un dondolarsi di spalle, e nelle quali, delle parole ch'ella non capiva, la faceano divenir tutta rossa d'orgoglio. L'uniforme non lo impacciava più; egli dimenava le braccia da slogarsele con un'aria da smargiasso; avea sopratutto un modo di portar lo sciaccò sulla nuca, che coprivagli la faccia rotonda, col naso innanzi, mentre che lo sciaccò, mollemente, accompagnava il rullo del corpo. Poi si emancipava, bevea il bicchierino, era intraprendente col bel sesso. Di sicuro egli la sapea più lunga di lei, ora, con le sue maniere di ghignare e non dir altro. Parigi lo dirozzava troppo. E, rapita, furiosa, ella gli si piantava dinanzi, esitante fra i due desiderii di graffiarlo o di lasciarsi dire delle bestialità

Intanto, Zefirino, rastrellando, avea svoltato il viale. Trovavasi dietro una gran fusaggine, e lanciava a Rosalia delle occhiate oblique, mentre parea tirarla a sè, a piccoli colpi, col suo rastrello. Quando essa fu proprio vicino, la pizzicò bruscamente all'anca.

— Non gridare, è per mostrarti che t'amo! — mormorò egli mangiando a metà le parole. — E metti questo sul conto!

La baciava, facendole forza, sull' orecchia. Poi, siccome Rosalia, per risposta, lo pizzicava a sangue, egli le accoccò un altro bacio, sul naso questa volta. Ell'era scarlatta, ben contenta in fondo, esasperata di non potergli allungare uno schiaffo, a causa della signorina ch'era presente.

— Mi sono punta, — diss'ella ritornando presso Giovanna, per giustificare il leggiero grido che avea gettato.

Ma la fanciulla avea vista la scena, a traverso dei sottili rami della fusaggine. Il pantalone rosso e la camicia del soldato facevano una viva macchia nella verdura. Ella levò lentamente gli occhi su Rosalia, la guardò per un istante, mentre costei arrossiva sempre più, con le labbra umide, coi capelli in disordine. Poi abbassò di nuovo le palpebre, riprese un pugno di ciottolini, non ebbe la forza di giocare; e rimase con le due mani nella terra calda calda, sonnolenta, in mezzo alla grande vibrazione del sole. Un' ondata di salute risaliva in lei e la soffocava. Gli alberi le pareano giganteschi e potenti, le rose l' annegavano in un profumo. Essa pensava a cose vaghe, sorpresa e rapita.

— A che pensate, signorina? — dimandò inquieta Rosalia.

— Non so, a nulla. — rispose Giovanna. — Ah! sì, lo so... Vedi, vorrei vivere vecchissima....

E non potè spiegar questa frase. Era, come diceva, un'idea che le veniva. Ma la sera, dopo pranzo, rimanendo ella pensierosa ed interrogandola sua madre, fece d'improvviso questa dimanda:

— Mamma, si maritano insieme i cugini e le cugine?

— Senza dubbio, — disse Elena. — Perchè mi fai questa dimanda?

— Per niente... Per sapere.

Elena era del resto abituata alle dimande straordinarie di Giovanna. La fanciulla si trovò così bene dell'ora passata nel giardino, che vi discese tutti i giorni

di sole. Le ripugnanze d'Elena cessarono a poco a poco; la casa era sempre chiusa, Enrico non si mostrava; ella avea finito col restare e sedersi al fianco della figlia, su d'un lembo della coltre. Ma, la domenica seguente, ebbe dell'inquietudine vedendo, al mattino, le finestre aperte.

— Per bacco! si fa prendere l'aria agli appartamenti, — diceva Rosalia, per impegnarla a discendere. — Quando vi giuro che non c'è nessuno!

In quel dì, il tempo era anche più caldo. Una grandine di frecce d'oro crivellava il fogliame. Giovanna, che incominciava a divenir forte, camminò per quasi dieci minuti, appoggiata al braccio della madre. Poi affaticata, ritornò sulla coltre, facendo ad Elena un posticino. Entrambe si sorridevano, contente di vedersi così per terra. Zefirino, che avea finito di rastrellare, aiutava Rosalia a cogliere del prezzomolo, di cui alcuni cespi venivan fuori di tratto in tratto lungo la muraglia del fondo.

Ad un tratto vi fu un gran rumore nella casa; e mentre Elena pensava a fuggire, la signora Deberle apparve sulla scalinata. Essa arrivava, in abito da viaggio, parlando ad alta voce, molto affaccendata. Ma quando scorse la signora Grandjean e sua figlia per terra, innanzi al praticello, si precipitò al loro incontro, le colmò di carezze, le stordì di parole.

— Come! siete voi!.... Ah quanto son lieta di vedervi! Abbracciami, mia piccola Giovanna. Sei molto malata, non è vero, mia povera gattina? Ma ora stai meglio, eccoti tutta rosea.... Quante volte ho pensato a voi, mia cara! Vi ho scritto, avete ricevuto le mie lettere? Avete dovuto passare delle ore ben terribili. Finalmente, è cosa finita... Volete permettermi d'abbracciarvi?

Elena si era alzata in piedi. Dovette lasciarsi posare due baci sulle guance e renderli. Queste carezze la ghiacciavano, ella balbettava:

— Ci scuserete d'aver invaso il vostro giardino.

— Dite per celia! — riprese impetuosamente Giulietta, — non siete qui in casa vostra?

Ella le lasciò un istante, rimontò la scalinata per gridare a traverso le stanze tutte aperte:

— Pietro, non dimenticate nulla, vi sono diciassette colli!

Ma ritornò subito e parlò del suo viaggio.

— Oh! una stagione adorabile. Eravamo a Trouville, sapete. Tanta gente su quella spiaggia da star pigiati! E tutto quello che v' ha di meglio... Ho avuto delle visite, oh! delle visite.... Papà è venuto a passar quindici giorni con Paolina. Non importa, si è contenti di ritornare a casa... Oh! non vi ho detto.... Ma no, ve lo racconterò più tardi.

S'abbassò, abbracciò Giovanna di nuovo, poi, divenne seria e fece questa dimanda:

— Mi son fatta bruna?

— No, non me ne accorgo, — rispose Elena che la guardava.

Giulietta avea gli occhi chiari e vuoti, le mani polpute, il visetto amabile. Non invecchiava mai; neppur l'aria del mare non avea potuto alterare la serenità della sua indifferenza. Parea ritornare da una gita a Parigi, da un giro presso i suoi mercati, col riflesso delle cose in mostra su tutta la persona. Tuttavia ella sovrabbondava d'affezione, ed Elena si trovava tanto più impacciata, sentendosi rigida e cattiva. In mezzo alla coltre, Giovanna non si movea, alzava soltanto la delicata testa sofferente, con le mani chiuse freddolosamente al sole.

— Aspettate, non avete visto Luciano? — esclamò Giulietta. — Bisogna vederlo... È enorme.

E quando le fu condotto il fanciullo, che la cameriera spazzolava della polvere del viaggio, ella lo spinse, lo rivoltò, per mostrarlo. Luciano, grosso, paffuto, tutto abbronzato per essersi trastullato sulla spiaggia, al vento del mare, scoppiava di salute, e stava allora un po' di malumore, perchè era stato lavato. Non era del tutto asciugato, aveva una guancia ancora umida, rossa dal fregamento del tovagliuolo. Quando scorse Giovanna egli si fermò, sorpreso. Ella lo guardava, col suo povero viso dimagrito, con un pallore da pannolino, nel nero ruscellamento dei capelli, i cui ricci le cadevano sino alle spalle. I begli occhi allargati e tristi le occupavano tutto il volto; e malgrado il forte caldo, avea un piccolo tremito, mentre che le mani freddolose si stendevano sempre come innanzi ad un gran fuoco.

— Ebbene, non vai ad abbracciarla? — disse Giulietta.

Ma Luciano pareva aver paura. Finì col decidersi, con precauzione, allungando le labbra per avvicinarsi

il meno possibile alla malata. Poi tosto si trasse indietro. Elena avea delle grosse lagrime sull'orlo degli occhi. Come stava bene quel fanciullo! E la sua Giovanna che era sì trafelata per aver fatto il giro del praticello! V'erano delle madri ben felici! Giulietta ad un tratto capì d'essere stata crudele. Allora andò in collera con Luciano.

— Guarda, sei una bestia! Si abbracciano così le signorine? Non ne avete idea, mia cara! e' si è inselvatichito a Trouville.

Ella s'imbrogliava. Buon per lei che il dottore comparve. Ella se ne cavò con un'esclamazione.

— Ah! ecco Enrico!

Egli non li aspettava che la sera. Ma ella aveva preso un altro convoglio. E ne spiegava lungamente la ragione, senza riuscire ad essere chiara. Il dottore ascoltava sorridendo.

— Insomma, siete qui, — diss'egli. — Ecco l'importante.

Avea diretto ad Elena un muto saluto. Lo sguardo di lui per un istante cadde su Giovanna; poi, imbarazzato, volse altrove la testa. La fanciulla aveva sostenuto lo sguardo gravemente; e, disgiungendo le mani, con un gesto istintivo, prese la veste della madre, la tirò a sè vicino.

— Oh! il bel ragazzo, — ripetea il dottore, che aveva sollevato Luciano e lo baciava sulle gote. — Vien su ch'è un incanto.

— Ebbene! nulla per me? dimenticata? — dimandò Giulietta.

Ella sporgeva la testa. Allora egli, senza lasciar Luciano, che tenne su d'un braccio, si chinò per baciare anche sua moglie. Tutti e tre si sorridevano.

Elena, pallidissima, accennò a ritornarsene a casa. Ma Giovanna ricusò; voleva vedere, i suoi lenti sguardi si fermavano sui Deberle, poi ritornavano verso sua madre. Allorchè Giulietta avea sporto le labbra al bacio del marito, una fiamma s'era accesa negli occhi della fanciulla.

— È troppo pesante, — continuava il dottore, deponendo Luciano a terra. — Dunque la stagione è stata brillante?... Ho visto ieri Malignon, m'ha raccontato il suo soggiorno ieri laggiù.... L'hai dunque lasciato partire prima di voi?

— Oh! è insopportabile! — mormorò Giulietta, che

divenne seria, con un'aria di volto imbarazzato. — Ci ha fatto arrabbiare continuamente.

— Tuo padre sperava per Paolina.... Il nostro uomo non s'è pronunziato?

— Chi! lui, Malignon? — esclamò ella sorpresa, e come offesa.

Poi, ebbe un gesto di fastidio.

— Oh! lascia stare, un capo scarico!... Quanto son felice d'essere in casa mia!

Ed ella ebbe, senz'apparente transizione, una di quelle effusioni che sorprendevano, con la sua natura d'uccello grazioso. Si strinse al petto il marito, alzando la testa. Egli, indulgente e tenero, la tenne un istante fra le braccia. Parevano aver dimenticato che non erano soli.

Giovanna non li lasciava con gli occhi. Una specie di collera facea tremare le sue labbra scolorate, avea il viso di donna gelosa e maligna. Il dolore di cui soffriva era sì vivo, che dovette rivolgere altrove gli occhi. E in quel momento scorse, in fondo al giardino, Rosalia e Zefirino che continuavano a ricercar prezzemolo. Senza dubbio, per non incomodar la gente, s'erano ridotti nel più folto degli alberi, accoccolati l'uno e l'altro. Zefirino, con l'aria sua sempliciona, avea preso un piede di Rosalia, mentre costei, senza parlare, gli tirava degli scappellotti. Giovanna, fra due rami, vedeva la faccia del piccolo soldato, una bella luna piena, rossissima, che scoppiava d'un riso amoroso. Vi fu una spinta, il piccolo soldato e la cuoca rotolarono dietro l'erba. Il sole cadeva a piombo, gli alberi dormivano nell'aria calda senza che una foglia stormisse. Veniva dal basso degli olmi un odore, l'odore grasso della terra non mai smossa dalla vanga. Lentamente, le ultime rose tè lasciavano piovere ad uno ad uno i loro petali sulla scalinata. Allora, Giovanna, col petto gonfio, riportò gli occhi sulla madre; e, ritrovandola immobile e muta di fronte a quanto avveniva, ebbe per lei uno sguardo di suprema angoscia, uno di quegli infantili sguardi profondi che niuno osa interrogare.

Intorno, la signora Deberle s'era riavvicinata, dicendo:

— Spero che ci vedremo... Poichè Giovanna sta bene, bisogna ch'ella discenda ogni dopo pranzo.

Elena cercava già un pretesto, adducendo che non voleva troppo affaticarla. Ma Giovanna intervenne vivamente.

— No, no, il sole è così buono... Discenderemo, signora. Voi mi serberete il mio posto, non è vero?

E siccome il dottore rimanea indietro, ella gli sorrise.

— Dottore, dite dunque alla mamma che l'aria non mi fa male.

Egli si fece innanzi, e quest'uomo indurito al dolore umano ebbe un leggiero rossore alle guancie, perchè la fanciulla gli parlava con dolcezza.

— Senza dubbio, — mormorò egli, — l'aria aperta non può che affrettare la convalescenza.

— Senti, mammina? bisognerà venire, — diss'ella con un adorabile sguardo di tenerezza, mentre che delle lagrime si strozzavano nella sua gola.

Ma Pietro era riapparso sulla scalinata; i diciassette colli della signora erano in casa. Giulietta, seguita dal marito e da Luciano, fuggì via, dichiarando ch'era sudicia da far paura e che andava a prendere un bagno. Quando furono sole, Elena s'inginocchiò sulla coltre, come per rannodare lo scialle intorno al collo di Giovanna. Poi a voce bassa:

— Non sei più dunque in collera col dottore?

La fanciulla fece un lungo segno di testa.

— No, mamma.

Vi fu un silenzio. Elena, con le mani tremanti e mal adatte, parea che non potesse stringere il nodo dello scialle. Giovanna allora mormorò:

— Perchè egli ne ama altre?... Non voglio...

Ed il suo sguardo nero divenne duro, mentre che le manine tese accarezzavano le spalle della madre. Costei volle parlare; ma ebbe paura delle parole che le venivano sulle labbra. Il sole s'abbassava; entrambe risalirono in casa. Intanto Zefirino era ricomparso, con un fascio di prezzemolo, che nettava, lanciando a Rosalia degli sguardi assassini. La cuoca, in distanza, stava in guardia, perchè adesso non c'era più nessuno; e siccome la pizzicava, mentre ella s'abbassava per arrotolare la coltre, egli n'ebbe un pugno nelle spalle, che fece sentire un rumore come di botte vuota. Ciò la riempì d'allegria. Ne rideva ancora dentro, quando rientrò in cucina nettando sempre il suo prezzemolo.

Da quel giorno Giovanna mise un'ostinazione a discendere nel giardino, appena vi sentiva la voce della signora Deberle. Ascoltava avidamente i pettegolezzi di Rosalia sulla palazzina vicina, interessandosi della vita che vi si menava, scappando dalla sua camera

qualche volta e andando ella stessa a spiare alla finestra della cucina. Nel giardino, sprofondata in una piccola sedia a bracciuoli che Giulietta le faceva trasportar dal salotto, parea sorvegliar la famiglia, riservata con Luciano, impaziente delle dimande e dei trastulli di lui, sopratutto allorchè il dottore era presente. Allora, ella si distendeva come stanca, con gli occhi aperti, guardando. Erano per Elena un gran tormento questi pomeriggi. Tuttavia vi ritornava, ritornava malgrado la ripulsione di tutto l'esser suo. Ogni volta ch'Enrico, al suo ritorno, deponeva un bacio sui capelli di Giulietta, essa avea uno spasimo al cuore. E in quei momenti, se, per nascondere il viso sconvolto, fingeva d'occuparsi di Giovanna, trovava la fanciulla più pallida di lei, co' neri occhi spalancati, col mento convulso per una collera repressa. Giovanna sopportava le sue pene. Nei giorni in cui la madre, sfinita, agonizzava d'amore volgendo altrove lo sguardo, ella stessa restava sì cupa e sì affranta, che bisognava ricondurla in casa e metterla a letto. Non poteva più vedere il dottore avvicinarsi alla moglie senza cangiar di viso, fremente, perseguitandolo con lo sguardo infiammato di un'amante tradita.

— Ho la tosse la mattina, — gli diss'ella un giorno. — Bisogna venire, mi esaminerete.

Caddero delle pioggie. Giovanna volle che il dottore ripigliasse le sue visite. Tuttavia ora ella stava meglio. La madre, per contentarla, aveva dovuto accettare due o tre desinari in casa Deberle. La fanciulla, col cuore da sì lungo tempo lacerato da un'ascosa lotta, parve calmarsi allorchè la sua salute fu finalmente del tutto ristabilita. Ella ripeteva la sua dimanda:

— Sei felice, mammina?

— Sì, felicissima, mia cara.

Allora ell'era raggiante. Dovevansi perdonarle le sue passate stranezze, diceva ella. Ne parlava come di cosa indipendente dalla sua volontà, d'un mal di capo che l'avesse presa all'improvviso. Un non so che le si gonfiava nel petto, ma di sicuro ella non sapeva che fosse. Ogni sorta d'idee le si aggiravano in capo, idee vaghe, brutti sogni che non avrebbe potuto nemmeno ripetere. Ma tutto era passato, ella guariva, e non ci cascherebbe più.

V.

Cadeva la notte. Dal cielo pallido, in cui brillavano le prime stelle, sottil cenere parea piovere sulla grande città, cui seppelliva lentamente, senza tregua. Delle grandi masse di ombra già riempivano le cavità, mentre che una caligine, come un'ondata d'inchiostro, veniva su dal fondo dell'orizzonte, divorando i resti del giorno, i chiarori incerti che si ritiravano verso il ponente. Non v'erano più sotto Passy che delle distese di tettoie ancora distinte. Poi l'ondata si svolse, e furon le tenebre.

— Che calda serata! — mormorò Elena, seduta dinanzi alla finestra, illanguidita dai tiepidi soffi che ad essa inviava Parigi.

— Una bella notte per la povera gente, — disse l'abate in piedi dietro di lei. — L'autunno sarà dolce.

In quel martedì, Giovanna alle frutta s'era assopita, e la madre l'aveva coricata, vedendola alquanto stanca. Ella dormiva già nel suo letticciuolo, mentre che, sul tavolinetto, il signor Rambaud si occupava gravemente a raccomodare un balocco, una bambola meccanica che parlava e camminava, di cui le avea fatto dono, e che ella avea rotta; era famoso in questa specie di lavori.

Elena, mancando d'aria, soffrendo di quegli ultimi calori di settembre, avea spalancata la finestra, sollevata da quel mare d'ombra, da quell'immensità nera che le si stendeva dinanzi. Ella aveva spinto una sedia a bracciuoli per isolarsi, fu sorpresa di sentire il prete. Egli continuò dolcemente:

— Avete ben coperta la piccina?... L'aria è sempre viva, a quest'altezza.

Ma ella cedeva ad un bisogno di silenzio, non rispondeva. Gustava l'incanto del crepuscolo, l'ultimo dileguarsi delle cose, l'assopimento dei rumori. Una luce da lampada di notte ardeva alla punta delle guglie e delle torri: Sant'Agostino si estinse pel primo, il Panteon per un istante serbò un chiarore azzurrognolo, la cupola risplendente degl'Invalidi tramontò come una luna in una marea montante di nuvole. Era l'oceano, la notte, con la sua estensione allargata in fondo alle

tenebre, un abisso d'oscurità in cui si indovinava un mondo. Un soffio enorme e dolce veniva dalla città invisibile. Nella voce prolungata che mandava russando, dei suoni salivano ancora indeboliti e distinti, un ruvido rotolar d'omnibus sul Lungosenna, il fischio d'un convoglio che traversava il ponte del Point-du-jour; e la Senna, ingrossata dagli ultimi temporali, passava larghissima con la forte respirazione d'un essere vivente, allungato tutto in giù, in una piega d'ombra. Un odore caldo fumava dai tetti ancora ardenti, mentre che il fiume, in quest'esalazione lenta degli ardori della giornata, mandava dei piccoli fiati freschi. Parigi, scomparso, avea il riposo fantastico d'un colosso che si lascia avviluppar dalla notte, e rimane là, immobile per un momento, con gli occhi aperti.

Niente più inteneriva Elena quanto quel minuto di sosta nella vita della città. Da tre mesi che non usciva, inchiodata presso il letto di Giovanna, non aveva altro compagno di veglia al capezzale della malata che il gran Parigi disteso all'orizzonte. In quei calori di luglio e di agosto, le finestre rimaneano quasi di continuo aperte, ella non poteva traversare la camera, muoversi, volger la testa, senza vederlo con lei a sviluppare il suo eterno quadro. Esso era là, in tutt'i tempi ed entrava per metà nei suoi dolori e nelle sue speranze, come un amico che s'imponeva. Ella l'ignorava sempre, non era mai stata sì lungi da esso, più noncurante delle sue vie e del suo popolo; ed esso riempiva la solitudine di lei.

Quei pochi piedi quadrati, quella camera di sofferenze di cui ella chiudeva con tanta cura la porta, si spalancava ad esso con le sue due finestre. Bene spesso ella avea pianto guardandolo, allorquando veniva ad appoggiarsi per nascondere le sue lagrime alla malata; un giorno, il giorno in cui l'avea creduta perduta, era rimasta lungo tempo soffocata, strangolata, seguendo con gli occhi i fumi del Panificio che s'innalzavano. Spesso ancora, nelle ore di speranza, avea confidato l'allegrezza del suo cuore ai lontani sfondi de' sobborghi. Non eravi più un monumento che non le ricordasse un'emozione triste o felice. Parigi viveva della sua esistenza. Ma ella non l'amava mai tanto come al crepuscolo, allorchè, finita la giornata, esso acconsentiva ad un quarto d'ora di rasserenamento, di dimenticanza e di meditazione, aspettando che il gas fosse acceso.

— Quante stelle! — mormorò l'abate Jouve. — Brillano a migliaia!

Avea egli presa una sedia e s'era seduto vicino a lei; allora ella alzò gli occhi, guardando il cielo d'estate. Le costellazioni piantavano i loro chiodi d'oro. Un pianeta quasi a livello dell'orizzonte luceva come un carbonchio, mentre una polvere di stelle quasi invisibile diffondeva sulla vôlta del firmamento un tremolìo di scintille. L'Orsa minore, lentamente, girava il suo carro nello spazio.

— Guardate, — diss'ella alla sua volta, — quella stellina azzurra, in quell'angolo di cielo: la ritrovo ogni sera!... ma se ne va, retrocede ogni notte.

Ormai l'abate non le dava più fastidio. Lo sentiva al suo fianco, come una pace di più. Scambiarono alcune parole, intramezzate da lunghi silenzi. A due riprese, gli dimandò i nomi di alcune stelle. Sempre la vista del cielo l'avea tormentata. Ma egli esitava, non ne sapeva nulla.

— Vedete, — dimandava Elena, — quella bella stella che ha un sì puro splendore?

— A sinistra, non è vero? — diceva egli, — accosto ad un'altra meno grande, verdastra.... Ve ne sono troppe, ho dimenticato.

Si tacquero, con gli occhi sempre alzati, abbagliati e presi da un leggiero fremito di faccia a quel formicolìo d'astri che si aumentava. Dietro le migliaia di stelle, altre migliaia di stelle apparivano, incessantemente, nella infinita profondità del cielo. Era un continuo aprirsi di mondi, una bragia attizzata di mondi ardente del fuoco tranquillo delle pietre preziose. La Via lattea già s'imbiancava, sviluppava i suoi atomi di soli sì innumerevoli e sì lontani, che non sono più nella rotondità del firmamento che una sciarpa di luce.

— Ciò mi fa paura, — disse Elena a voce bassissima.

E chinò la testa per non veder più, ricondusse gli sguardi sull'aperto vuoto in cui Parigi parea essere inghiottito. Là, non ancora un chiarore, la notte completa egualmente distesa; un accecamento di tenebre. La voce alta e prolungata avea presa una dolcezza più tenera.

— Voi piangete? — dimandò l'abate, che avea sentito un singhiozzo.

— Sì, — rispose semplicemente Elena.

Essi non si vedevano punto. Ella piangeva lunga-

mente, con un mormorìo di tutto il suo essere. Intanto, dietro loro, Giovanna metteva la calma innocente del suo sonno, mentre che il signor Rambaud, assorto, abbassava la testa brizzolata di grigio al disopra della bambola di cui avea smontate le membra. Ma egli, di tanto in tanto, lasciava sfuggire dei rumori secchi di molle che si distendevano, dei balbettamenti infantili che le sue grosse dita traevano il più dolcemente possibile dal meccanismo scomposto. E quando la bambola avea parlato troppo forte, ei si fermava di botto, inquieto ed irritato, per tema di aver risvegliato Giovanna. Poi si rimetteva al suo lavoro con precauzione, non avendo per ordigni che un paio di forbici ed un punteruolo.

— Perchè piangete, figlia mia? — riprese l'abate. — Non posso io darvi alcun sollievo?

— Oh! lasciate, — mormorò Elena; — queste lagrime mi fanno del bene.... Fra poco, fra poco....

Soffocava troppo per rispondere. Una prima volta, in questo stesso luogo, una crisi di lagrime l'avea affranta; ma era sola, avea potuto singhiozzare nelle tenebre, sentendosi mancare, aspettando che la sorgente dell'emozione che la gonfiava si fosse disseccata. Eppure, ella non sapea d'aver alcun dolore: sua figlia era salva, ella stessa avea ripreso il cammino monotono ed incantevole della sua esistenza. Era sorto all'improvviso in lei come il sentimento pungente di un immenso dolore, d'un vuoto immensurabile che non colmerebbe mai, d'una disperazione senza limite in cui ella sommergevasi con tutti quei che le erano cari. Non avrebbe saputo dire che sventura la minacciasse così, ell'era senza speranza, e piangeva.

Già nella chiesa profumata dai fiori del mese di Maria, avea avuto di simili commozioni. Il vasto orizzonte di Parigi, al crepuscolo, la toccava d'una profonda impressione religiosa. La pianura sembrava allargarsi, una tristezza montava da quei due milioni d'esistenze che sparivano. Poi quando si faceva scuro, quando la città era svanita coi suoi rumori morenti, il suo cuore chiuso scoppiava, le sue lagrime straripavano in faccia a quella pace sovrana. Ella avrebbe giunte le mani e balbettato delle preghiere. Un bisogno di fede, d'amore, d'annientamento divino, le dava un gran brivido. Ed era allora che il sorger delle stelle la assaliva d'un sacro orrore e d'un sacro godimento.

Dopo un lungo silenzio, l'abate Jouve insistette:

— Figlia mia, bisogna che confidiate in me. Perchè esitate?

Ella piangeva ancora, ma con una dolcezza infantile, come stanca e senza forza.

— La chiesa vi spaventa, — continuò egli. — Per un istante vi ho creduta guadagnata a Dio. Ma è stato altrimenti. Il cielo ha i suoi disegni.... Ebbene! se diffidate del prete, perchè rifiutereste più a lungo una confidenza all'amico?

— Avete ragione, — balbettò ella, — sì, sono afflitta ed ho bisogno di voi.... È d'uopo vi confessi queste cose. Quando ero piccina, io non entrava guari nelle chiese; oggi non posso assistere ad una cerimonia senza esserne profondamente commossa.... Ed ora, vedete, ciò che m'ha fatto singhiozzare è questa voce di Parigi che rassomiglia ad un russar d'organo, questa immensità della notte, questo bel cielo.... Ah! io vorrei credere. Aiutatemi, consigliatemi.

L'abate la calmò, posando leggermente la mano nella sua.

— Ditemi tutto, — rispose egli semplicemente.

Ella si dibattè un istante, piena d'angoscia.

— Non ho nulla, vi giuro.... Non vi nascondo nulla.... Piango senza ragione, perchè soffoco, perchè le mie lagrime sgorgano da sè.... Voi conoscete bene la mia vita. Non vi troverei a quest'ora nè una tristezza, nè una colpa, nè un rimorso.... E non so, non so....

La voce sua si spegneva. Allora, il prete lasciò andare lentamente queste parole:

— Voi amate, figlia mia.

Ella trasalì. Non osò protestare. Il silenzio ricominciò. Nel mare di tenebre che dormiva innanzi a loro, una scintilla si era desta. Avea brillato ai loro piedi, in qualche parte dell'abisso, in un punto che non avrebbero potuto precisare. E ad una ad una, altre scintille comparvero. Nascevano nella notte con scatto improvviso, e rimaneano fisse, scintillanti come stelle. Pareva un nuovo levarsi d'astri, alla superficie d'un fosco lago. Bentosto esse tracciarono una doppia linea, che movea dal Trocadero e andava verso Parigi, con leggieri salti di luce; poi altre linee di punti luminosi tagliarono la prima, si disegnarono delle curve, una costellazione s'allargò, strana e magnifica.

Elena non parlava più, seguiva con lo sguardo quello

scintillare, i cui fuochi continuavano il cielo al disotto dell'orizzonte, in un prolungamento dell'infinito, come se la terra fosse spartita e si fosse scorta da ogni parte la rotondità celeste. Ed ella ritrovava in ciò l'emozione che l'avea affranta qualche minuto prima, allorquando l' Orsa minore s' era messa lentamente a girare intorno all' asse del polo, col suo carro nello spazio. Parigi, che s'accendeva, si stendeva melanconico e profondo, apportando i terrifici vaneggiamenti d'un firmamento in cui pullulano i mondi.

Intanto il prete, con quella voce monotona e dolce che gli dava l'abitudine del confessionale, bisbigliava lungamente all'orecchio d'Elena. Egli l'avea avvertita una sera, le avea ben detto che la solitudine non le era utile. Niuno si metteva impunemente fuori della vita comune. Ella s'era troppo chiusa, avea aperta la porta alle meditazioni pericolose.

— Io sono vecchio, figlia mia, — mormorò egli, — ho visto spesso delle donne che venivano a noi, con lagrime, con preghiere, con un bisogno di credere e di prostrarsi... Epperò non posso ingannarmi oggi. Quelle donne, che sembrano cercar Dio sì ardentemente, non sono che dei poveri cuori turbati dalla passione. È un uomo che esse adorano nelle nostre chiese.

Ella non l'ascoltava, al colmo dell'agitazione, nello sforzo che faceva per veder chiaro finalmente in sè stessa. La confessione le sfuggì, a bassa voce, strozzata:

— Ebbene! sì, io amo.... E questo è tutto. Dopo, non so altro, non so altro....

Oramai il prete evitava d'interromperla. Elena parlò nella febbre, con piccole frasi brevi; essa prendeva una amara gioia a confessare il suo amore, a dividere con quel vecchio il segreto che la soffocava da tanto tempo.

— Vi giuro che non posso leggere in me.... È accaduta la cosa senza che io sappia come. Forse tutto ad un tratto. Però, non ne ho sentita la dolcezza che a lungo andare... Ma, perchè farmi più forte di quel che sono? Non ho cercato di fuggire, ero troppo felice; oggi ho ancora meno coraggio.... Vedete, mia figlia è stata ammalata, sono stata per perderla; ebbene, l'amor mio è stato profondo quanto il mio dolore, è ritornato onnipossente dopo quei giorni terribili, ed esso mi domina, ed io mi sento conquistata....

Riprese fiato, tremante.

— Finalmente le mie forze sono esaurite... Avevate ragione, amico mio, mi solleva il confidarvi tali cose... Ma, ve ne prego, ditemi voi quel che avviene in fondo al mio cuore. Ero sì tranquilla, sì felice. È un colpo di fulmine nella mia vita. Perchè a me? perchè non ad un'altra? poichè non vi avevo messo nulla da parte mia, mi credevo ben protetta... E se sapeste! Non mi riconosco più.... Ah! aiutatemi, salvatemi

Vedendo ch'ella si taceva, il prete macchinalmente con la sua libertà abituale di confessore, fece una dimanda:

— Il nome, ditemi il nome.

Ella esitava, allorchè un rumore particolare le fece volger la testa. Era la bambola che, fra le dita del signor Rambaud, riprendeva a poco a poco la sua vita meccanica; avea fatto tre passi sul tavolinetto, con lo stridore del macchinismo che ancora operava male; poi era capitombolata rovescioni, e, senza l'opera del degno uomo, sarebbe rimbalzata per terra. Egli la seguiva con le mani tese, pronto a sostenerla, pieno di una paterna ansietà. Quando vide Elena voltarsi, le diresse un confidente sorriso, come per prometterle che la bambola avrebbe camminato. E si rimise a frugacchiare entro il balocco con le sue forbici ed il suo punteruolo. Giovanna dormiva.

Allora Elena, calmata da quell'ambiente di pace, mormorò un nome all'orecchio del prete. Costui non si mosse. Nell'ombra non potea vedersi il suo volto. Egli parlò dopo alquanto silenzio.

— Io lo sapevo, ma volevo ricevere la vostra confessione.... Figlia mia, dovete molto soffrire!

E non pronunziò alcuna delle solite frasi sui doveri.

Elena, annientata, mortalmente triste per questa serena pietà dell'abate, seguiva di nuovo le scintille che screziavano d'oro il cupo ammanto di Parigi. Esse si moltiplicavano all'infinito. Erano come quei fuochi che corrono nella cenere nera d'una carta bruciata. In sul principio, quei punti luminosi erano partiti dal Trocadero, e andavano verso il cuore della città. Bentosto un altro focolare apparve a sinistra, verso Montmartre; poi un altro a destra, dietro gl' Invalidi ed un altro ancora, più indietro, di fianco al Panteon. Da tutti que' focolari nello stesso tempo discendevano degli stormi di fiammelle.

— Vi ricordate della nostra conversazione? — riprese l'abate lentamente. — Non ho mutato di opinione.... Bisogna che vi maritiate, figlia mia.

— Io! — diss'ella, schiacciata. — Ma io vi ho confessato or ora.... Sapete bene che non posso....

— Bisogna che vi maritiate, — ripetè con più forza. — Sposerete un uomo onesto....

Egli pareva ingrandito nella sua vecchia sottana. La sua grossa testa ridicola, che si chinava di consueto su d'una spalla, con gli occhi socchiusi, si rialzava, ed i suoi sguardi erano sì larghi e sì chiari ch'ella li vedeva risplendere nella notte.

— Voi sposerete un uomo onesto, che sarà un padre per la vostra Giovanna, e che vi renderà a tutta la vostra lealtà.

— Ma io non l'amo.... Dio mio! io non l'amo.

— L'amerete, figlia mia! Egli vi ama ed è buono.

Elena si dibatteva, abbassando la voce, sentendo il piccolo rumore che faceva il signor Rambaud dietro di loro. Egli era sì paziente e sì forte nella sua speranza, che da sei mesi non l'avea importunata neanche una sola volta con l'amor suo. Attendea con una fidente tranquillità, naturalmente apparecchiato alle più eroiche abnegazioni. L'abate fece un movimento come per voltarsi.

— Volete che gli dica tutto?... Ei vi stenderà la mano, ei vi salverà. E voi lo colmerete di un'immensa gioia.

Elena lo fermò, smarrita. Il suo cuore si ribellava. Entrambi la spaventavano, quegli uomini sì pacifici e sì teneri, la cui ragione serbava tanta freddezza accanto alla febbre della sua passione. In qual mondo viveano essi, per negare così quello di cui essa soffriva tanto? Il prete ebbe un gesto largo con la mano, mostrando i vasti spazii.

— Figlia mia, vedete questa bella notte, questa pace suprema di faccia alla vostra agitazione.... Perchè rifiutare d'esser felice?

Parigi intero era acceso. Le piccole fiamme danzanti aveano crivellato il mar delle tenebre da un capo all'altro dell'orizzonte, ed ora i loro milioni di stelle ardevano con uno splendore fisso, in una serenità da notte d'estate. Non un soffio di vento, non un tremito agitava quelle luci che parevano come sospese nel vuoto. Parigi, che non si vedea, era retroceduto in

fondo all'infinito, così vasto come un firmamento. Intanto, giù dalle discese del Trocadero, un rapido chiarore, prodotto dalle lanterne d'un fiacchero o d'un omnibus, tagliava l'ombra col razzo continuo d'una stella filante; e là, nel raggiar dei becchi di gasse, che mandavano fuori come un vapore giallo, si distinguevano vagamente delle confuse facciate, degli angoli d'alberi d'un verde crudo da scenario. Sul ponte degl'Invalidi le stelle s'incrociavano senza tregua; mentre che, al disotto, lungo un nastro di tenebre più spesse, si distaccava un prodigio, una striscia di comete, le cui code d'oro s'allungavano in pioggia di scintille; erano, nelle acque nere della Senna, i riverberi delle lanterne del ponte. Ma al di là cominciava l'ignoto. La lunga curva del fiume era indicata da un doppio cordone di gasse, che altri cordoni collegavano, di tratto in tratto; si sarebbe detta una scala di luce, gettata a traverso Parigi, posante le sue due estremità all'orlo del cielo, nelle stelle. A sinistra aprivasi un'altra via, i Campi Elisi protendevano una fila regolare d'astri dall'Arco di Trionfo alla piazza della Concordia, che pareva lo scintillar d'una plejade: poi, le Tuilerie, il Louvre, i gruppi di case sull'orlo dell'acqua, il palazzo municipale proprio in fondo, formavano delle barre cupe, separate di tratto di tratto dal quadrato luminoso d'una gran piazza; e, più indietro, nel disordine de' tetti, i chiarori si sparpagliavano, senza che si potesse ritrovar altra cosa che una cavità di via, una svolta di boulevard, un allargamento di crocevia incendiato. Sull'altra riva, a destra, la Spianata sola si delineava nettamente, col suo rettangolo in fiamme, simile a qualche Orione delle notti d'inverno, che avesse perduta la sua bandoliera; le lunghe vie del quartiere San Germano aprivano dei tristi chiarori; al di là, i quartieri popolosi sfolgoravano, accesi di piccoli fuochi fitti, lucenti in una confusione di nebulosa. Era, sino ai sobborghi, e tutt'intorno all'orizzonte, un formicolìo di becchi di gas e di finestre rischiarate, come una polvere che riempiva gli sfondi della città con quelle miriadi di soli, con quegli atomi planetarii che l'occhio umano non può scoprire. Gli edifizi s'erano come sommersi, non una lampada era attaccata alla loro alberatura. Talvolta si sarebbe potuto credere a qualche fata gigante, ad un monumento ciclopico illuminato con le sue scale,

i suoi appoggiatoi, le sue finestre, i suoi frontoni, i suoi terrazzi, il suo ammasso di pietre, ove linee di fanali tracciassero a tratti fosforescenti la strana ed enorme architettura. Ma la sensazione che ritornava era quella di una nascita di costellazioni, di un ingrandimento continuo del cielo.

Elena, seguendo il largo gesto del prete, aveva girato su Parigi acceso un lungo sguardo. Anche là ella ignorava il nome delle stelle. Volentieri avrebbe dimandato qual fosse quel vivo splendore, laggiù a sinistra, ch'essa guardava tutte le sere. Altri splendori la interessavano. Ve n'erano di quelli che amava, mentre certi altri la lasciavano inquieta e disgustata.

— Padre mio, — diss'ella, adoperando per la prima volta questo nome di tenerezza e di rispetto, — lasciatemi vivere.... È la bellezza di questa notte che m'agita.... Vi siete ingannato, non sapreste a quest'ora darmi consolazione, giacchè non potete capirmi.

Il prete aprì le braccia, poi le lasciò ricadere con una lentezza rassegnata. E dopo un silenzio parlò a voce bassa:

— Senza dubbio, così doveva essere.... Voi chiamate al soccorso e non accettate la salvezza. Quante confessioni disperate ho raccolte, e quante lagrime non ho potuto impedire!... Ascoltate, figlia mia, permettetemi una cosa sola: se mai la vita vi divenisse troppo pesante, pensate che un uomo onesto vi ama e vi aspetta.... Voi non avrete che a mettere la vostra mano nella sua per ritrovare la calma.

— Ve lo prometto, — rispose Elena con gravità.

E nel fare ella questo giuramento, fuvvi, nella camera, una leggiera risata. Giovanna s'era risvegliata e guardava la sua bambola camminar sul tavolinetto. Il signor Rambaud, soddisfatto del suo lavoro, tendeva sempre le mani per paura di qualche accidente. Ma la bambola era salda; essa batteva i suoi piccoli talloni, girava la testa lasciando sfuggire ad ogni passo le stesse parole, con voce di pappagallo.

— Oh! è una bella burla! — mormorava Giovanna, ancora sonnacchiosa. — Che cosa le hai fatto, dimmelo? Era rotta ed eccola in vita.... Dammi un po', fa vedere.... Tu sei troppo gentile....

Intanto, su Parigi acceso, saliva una nuvola luminosa. Pareva l'alito rosso di un braciere. In sul principio, non fu che un pallore della notte, un riflesso

appena sensibile. Poi, poco a poco, a misura che la sera s'avanzava, diveniva sanguinosa; e, sospesa nell'aria, immobile al disopra della città, composta di tutte le fiamme, e di tutta la vita rumoreggiante che da essa esalava, era come una di quelle nuvole di fulmine e di incendio che coronano la bocca dei vulcani.

PARTE QUARTA.

I.

Si erano serviti gli sciacquabocca, e le signore, delicatamente, si rasciugavano le dita. Vi fu un momento di silenzio intorno alla tavola. La signora Deberle gettò un'occhiata, per veder se tutti avevano finito; poi s'alzò senza parlare, mentre i suoi invitati l'imitavano, in mezzo ad un gran rimescolio di sedie. Un vecchio signore, che trovavasi alla sua destra, si era affrettato ad offrirle il braccio.

— No, no, — mormorò conducendolo ella stessa verso una porta. — Noi prenderemo il caffè nel salottino.

Alcune coppie la seguirono. In coda venivano due signore e due signori, che continuavano una conversazione, senza pensare ad unirsi agli altri. Ma nel salottino, la soggezione cessò, ritornò l'allegria del postprandium. Il caffè era già servito sopra un tavolinetto, in un gran vassoio di lacca. La signora Deberle andò intorno, con la buona grazia d'una padrona di casa che s'interessa ai gusti diversi de' suoi convitati. In verità, era Paolina che si moveva di più, e che si riservava di servire i signori. Vi erano nel salottino una dozzina di persone, il numero presso a poco regolarmente che i Deberle invitavano ogni mercoledì, a cominciar dal dicembre. La sera, verso le dieci, venivano molte persone.

— Signor de Guiraud, una tazza di caffè, — diceva Paolina, fermata dinanzi ad un uomo calvo. — Ah! no, lo so, voi non ne prendete.... Allora un bicchierino di chartreuse?

Ma ella si confondeva nel suo servizio, portava un bicchierino di cognac. E, sorridente, faceva il giro degli invitati, con la sua gravità, guardando le persone negli occhi, circolando spigliata col suo lungo strascico. Indossava una superba veste bianca di cascemir d'India, guernita di cigno, aperta a quadrato sul petto. Allorquando tutti gli uomini furono in piedi con la lor tazza in mano, bevendo a sorsellini, tenendo discosto il mento, ella si fermò vicino ad un gran giovanotto, Tissot figlio, a cui trovava una bella testa.

Elena non avea voluto caffè. S'era seduta da parte, con l'aria un po'stanca, vestita d'un abito di velluto nero, senza guarnitura, che la panneggiava severamente. Si fumava nel salottino, le scatole di sigari erano vicine a lei, sopra una mensola.

Il dottore s'avvicinò, scelse un sigaro, dimandandole:

— Giovanna sta bene?

— Benissimo, — rispose Elena. — Siamo andate al Bosco oggi, ella si è divertita molto a correre.... Oh! deve dormire a quest'ora.

Tutti e due discorrevano amichevolmente, con una sorridente famigliarità, come gente che si vede ogni giorno.

Ma la voce della signora Deberle si fece più forte.

— Proprio così, la signora Grandjean può dirvelo.... Non è vero, son ritornata da Trouville verso il dieci settembre? Pioveva, la spiaggia era insopportabile.

Tre o quattro signore la circondavano, mentr'ella parlava del suo soggiorno in riva al mare. Elena dovette alzarsi e unirsi al gruppo.

— Abbiamo passato un mese a Dinard, — raccontò la signora de Chermette. — Oh! un paese delizioso, della gente graziosa!

— Eravi un giardino dietro il villino, poi un terrazzo sul mare, — continuava la signora Deberle. — Sapete che mi ero decisa ad andarvi col mio *landau* ed il mio cocchiere.... È più comodo per le passeggiate.... Ma la signora Levasseur è venuta a vederci....

— Sì, una domenica, — disse costei. — Eravamo a Cabourg.... Oh! voi ci avevate un alloggio di tutto punto, un po'caro, credo....

— A proposito, — interruppe la signora Berthier, volgendosi a Giulietta, — non è vero che il signor Malignon v'ha insegnato a nuotare?

Elena notò sul viso della signora Deberle un imbarazzo, una subitanea contrarietà. Già parecchie volte avea creduto scorgere che il nome di Malignon, pronunziato all'improvviso innanzi a lei, le dava fastidio. Ma la giovane signora s'era rimessa.

— Un buon nuotatore, lui? — esclamò ella. — Figuratevi se dà lezioni ad altri!... Io ho una paura terribile dell'acqua fredda! La sola vista della gente che si bagna mi fa battere i denti.

Ed ella ebbe un grazioso tremito, alzando le polpute spalle, come un uccello bagnato che si scuota.

— Allora è una favola? — disse la signora Guiraud.

— Ma sicuramente. Scommetto che è proprio lui che l'ha inventata. Mi esecra da che ha passato laggiù un mese con noi.

Incominciava a giungere della gente. Le signore, con un cespo di fiori nei capelli, con le braccia ben tornite, sorridevano dondolando il capo; gli uomini, in abito nero, col cappello in mano, s'inchinavano, cercavano di trovare una frase.

La signora Deberle, sempre discorrendo, tendeva la punta delle dita agl'intimi di casa; e molti non dicevano nulla, salutavano e passavano.

Intanto, era entrata la signorina Aurelia. Tosto fece le gran meraviglie per la veste di Giulietta, una veste di velluto color d'acqua marina, guernita di faglia. Le signore, là presenti, fecero le viste di accorgersi allora della veste. Oh deliziosa, davvero, deliziosa! Era fattura di Worms. Se ne parlò per cinque minuti.

Il caffè s'era preso, gl'invitati aveano riposto le tazze vuote un po' dappertutto, sul vassojo, sulle mensole; solo quel vecchio signore non finiva mai, fermandosi ad ogni sorso, per discorrere con una signora. Saliva un odore caldo, l'aroma del caffè mischiato ai leggieri profumi delle acconciature.

— Sapete che non ho avuto nulla? — disse Tissot figlio a Paolina, che gli parlava d'un pittore presso il quale suo padre l'avea condotta a veder dei quadri.

— Come! non avete avuto nulla?... Vi ho portata una tazza di caffè.

— No, signorina, ve l'assicuro.

— Ma voglio assolutamente che abbiate qualche cosa.... Aspettate, ecco della chartreuse!

La signora Deberle avea discretamente chiamato suo marito con un cenno di testa. Il dottore capì, aprì egli stesso la porta della sala grande, ove si passò, mentre che un domestico portava via il vassojo. Faceva quasi freddo nella vasta camera, che sei doppieri ed un candelabro a dieci candele rischiaravano di una viva luce bianca.

Vi erano già delle signore, aggiustate in circolo, dinanzi al camino; non v'erano che due o tre uomini, in piedi fra le sottane distese. Dalla porta del salotto reseda lasciata aperta, si sentiva l'acuta voce di Paolina, rimasta sola con Tissot figlio.

— Ora che l'ho versato, voi lo beverete di certo.... Che volete che ne faccia? Pietro ha portato via il vassoio.

Poi la si vide comparire, tutta bianca, nella sua veste guarnita di cigno. Annunziò con un sorriso, che scopriva i suoi denti fra le fresche labbra:

— Ecco il bel Malignon.

Le strette di mano ed i saluti continuavano. Il signor Deberle s'era messo alla porta. La signora Deberle, seduta in mezzo alle signore sopra un seggiolino bassissimo, s'alzava ad ogni istante. Quando Malignon si presentò, affettò di volger la testa. Egli era correttamente messo, arricciato, coi capelli divisi da una scriminatura che gli discendeva sino alla nuca. Sulla soglia, avea fissata nel suo occhio destro una lente, con una leggiera smorfia, «piena di eleganza,» come ripeteva Paolina; ed egli girava uno sguardo intorno al salotto. Con indifferenza, strinse la mano al dottore, senza dir nulla; poi s'avanzò verso la signora Deberle, innanzi alla quale piegò la lunga persona, stretta nell'abito nero.

— Ah! siete voi, — diss'ella in modo da essere sentita. — Ho udito dire che adesso sapete nuotare.

Egli non capì, ma rispose per mostrarsi spiritoso.

— Senza dubbio.... un giorno ho salvato un cane di Terranuova che s'annegava.

Le signore trovarono la risposta graziosissima. La stessa signora Deberle parve disarmata.

— Vi permetto i cani di Terranuova, — ella rispose. — Solamente, sapete bene che io non mi sono bagnata nemmeno una volta a Trouville.

— Ah! e la lezione che v'ho data? — esclamò Malignon. — Sicuro! una sera, nella vostra camera da pranzo, non v'ho forse detto che bisognava muovere i piedi e le mani?

Tutte le signore scoppiarono in riso. Era una cosa deliziosa. Giulietta si strinse nelle spalle. Non si potea discorrere seriamente con lui. Ed ella s'alzò per andare incontro ad una signora che avea un gran talento di pianista e che veniva per la prima volta da lei.

Elena, seduta presso al fuoco, con la sua bella tranquillità, guardava ed ascoltava. Malignon sopratutto parea interessarla. Gli avea visto fare un'accorta evoluzione per avvicinarsi alla signora Deberle, ch'ella sentiva discorrere dietro la sua sedia. Ad un tratto le voci cambiarono. Elena si arrovesciò, onde sentir meglio. La voce di Malignon diceva:

— Perchè non siete venuta ieri? Vi ho attesa sino alle sei.

— Lasciatemi, voi siete pazzo, — mormorava Giulietta.

Qui la voce di Malignon si fece forte.

— Oh! non credete alla storia del mio cane? Ma ho avuta una medaglia, ve la mostrerò.

E aggiunse a voce bassissima.

— Me l'avevate promesso.... Ricordatevene....

Tutta una famiglia arrivava, la signora Deberle scoppiò in complimenti, mentre che Malignon ricompariva in mezzo alle signore, con la lente nell'occhio.

Elena rimase pallidissima per le rapide parole che avea sorprese. Era un colpo di fulmine per lei, qualche cosa d'inatteso e di mostruoso. Come, questa donna sì felice, con un volto sì sereno, dalle guancie bianche e riposate, poteva tradir suo marito? Le avea sempre conosciuto un cervellino d'uccello, un tantino d'egoismo amabile che la difendeva contro i fastidi d'una sciocchezza. E per di più con un Malignon! D'improvviso ella rivide i pomeriggi del giardino, Giulietta, sorridente e affettuosa sotto il bacio con cui il dottore le sfiorava i capelli. Essi davvero s'amavano. Allora, per un sentimento ch'ella non si spiegò, si sentì presa di collera contro Giulietta, come se si stimasse personalmente ingannata. Ciò l'umiliava per Enrico, un furore geloso la invadeva, il suo malessere le si leggeva sì chiaramente sul viso, che la signorina Aurelia le dimandò:

— Che avete?... Siete indisposta?

La vecchia signorina le s'era seduta dappresso, scorgendola sola. Ella le dimostrava una viva amicizia, sedotta dal modo compiacente con cui quella donna sì seria e sì bella ascoltava per ore intere le sue ciarle.

Ma Elena non rispose. Avea un bisogno, quello di veder Enrico, di saper subito ciò che faceva, che viso avea. Si alzò, lo ricercò nel salotto, finì col rinvenirlo. Ei discorreva in piedi dinanzi ad un grosso uomo pallido, ed era tranquillissimo, con l'aria soddisfatta, col suo acuto sorriso. Per un momento, ella l'esaminò. Provava per lui una commiserazione che lo rimpicciolìva alquanto, nello stesso tempo che l'amava di più con una tenerezza in cui entrava una vaga idea di protezione. Il suo sentimento, molto confuso ancora, era ch'ella dovea ormai compensarlo della felicità perduta.

— Ah bene! — mormorava la signorina Aurelia, — sarà una bellezza, se la sorella della signora de Guiraud canta.... È la decima volta che sento le *Tortorelle*. Non ha altro per quest'inverno.... Sapete già che è separata dal marito. Guardate quel signore bruno, là in fondo, presso la porta. Se la intendono fra loro. Giulietta è ben forzata a riceverlo, senza lui ella non verrebbe....

— Ah! — disse Elena.

La signora Deberle, vivamente, andava di gruppo in gruppo perchè si facesse silenzio, per sentir la sorella della signora de Guiraud. Il salotto s'era riempito, una trentina di signore ne occupavano il centro, sedute, bisbigliando e ridendo; due, però, rimanevano in piedi, chiacchierando a più alta voce, con graziosi movimenti di spalle; mentre cinque o sei uomini se la dicevano tranquillamente, come perduti sotto le sottane. Alcuni zitto! discreti, corsero, il frastuono delle voci finì, i volti presero un'espressione immobile ed annojata; e non vi fu più che il batter dei ventagli nell'aria calda.

La sorella della signora de Guiraud cantava, ma Elena non ascoltava. Ora guardava Malignon che parea gustar le *Tortorelle*, affettando uno smodato amore per la musica. Era ciò possibile? quel zerbinotto! Senza dubbio, a Trouville aveano giocata qualche partita pericolosa. Le parole sorprese da Elena sembravano indicare che Giulietta non avea ancora ceduto; ma la caduta parea prossima. Innanzi a lei, Malignon

batteva il tempo con un dondolarsi soddisfatto; la signora Deberle avea una compiacente ammirazione, mentre che il dottore taceva paziente ed amabile, aspettando la fine del pezzo per riprendere il colloquio col suo grosso uomo pallido.

Dei leggieri applausi si fecero sentire quando la cantatrice si tacque. E delle voci che si sperdevano:

— Delizioso! meraviglioso!

Ma il bel Malignon, allungando le braccia sopra le acconciature delle signore, batteva le sue dita inguantate, senza far rumore, ripetendo: « Brava! brava! » con una voce melodiosa che dominava le altre.

Ad un tratto quest' entusiasmo cadde, i volti soddisfatti si sorrisero, alcune signore s'alzarono, mentre che le conversazioni ricominciavano, in mezzo al sollievo generale. Il calore aumentava, un odore muschiato sfuggiva dalle acconciature sotto l'agitarsi dei ventagli. Di tratto in tratto, nel mormorio dei discorsi, un riso perlato risonava, una parola detta a voce alta faceva voltare le teste. Già a tre riprese, Giulietta era andata nel salottino, per supplicar gli uomini che vi si rifugiavano di non abbandonar così le signore. Essi la seguivano; e dieci minuti dopo, erano un'altra volta spariti.

— È cosa insopportabile, — mormorava ella con un'aria dispiaciuta, — non se ne può ritener uno!

Intanto la signorina Aurelia diceva i nomi delle signore ad Elena, la quale veniva alle serate del dottore soltanto per la seconda volta. Vi era colà tutta l' alta borghesia di Passy, delle persone ricchissime. Poi inchinandosi:

— Decisamente è cosa fatta.... La signora de Obermette marita sua figlia a quel gran biondo, col quale è rimasta per diciotto mesi.... Almeno ecco una suocera che amerà suo genero.

Ma s'interruppe molto sorpresa.

— To'! il marito della signora Levasseur che discorre con l'amante di sua moglie!... Giulietta avea pur giurato di non più riceverli insieme.

Elena con un lento sguardo, faceva il giro del salotto. Fra quella degna gente, fra quella borghesia d'apparenza sì onesta, non v'erano dunque che donne colpevoli? Il suo rigorismo provinciale stupivasi delle promiscuità tollerate dalla vita parigina. E, amaramente, si faceva beffe di sè per aver tanto sofferto,

allorchè Giulietta metteva la mano nella sua. Veramente ell' era ben sciocca di serbare sì begli scrupoli! L'adulterio s'imborghesava colà senza cerimonie, aguzzato da un tantino di raffinamento civettuolo. La signora Deberle parea rappacificata con Malignon, e piccina, raggomitolando in una sedia a bracciuoli le sue rotondità di bella bruna grassoccia, rideva delle cose spiritose ch'egli diceva.

Il signor Deberle passò per caso.

— Non vi bisticciate questa sera? — dimandò egli.

— No, — rispose Giulietta con molta gaiezza. — Dice troppe sciocchezze.... Se tu sapessi tutte le sciocchezze che ci dice....

Si cantò di nuovo. Ma il silenzio fu più difficile ad ottenersi. Era Tissot figlio che cantava un duetto della *Favorita* con una signora d'età molto avanzata, acconciata da fanciulla. Paolina, in piedi ad una delle porte, fra varii soprabiti, guardava il cantante con un'aria di aperta ammirazione, come avea visto guardare delle opere d'arte.

— Oh, la bella testa! — si lasciò ella sfuggire, durante una frase soffocata dell'accompagnamento, e forte sì che tutto il salotto la sentì.

La serata s'avanzava, la stanchezza pingevasi sui volti. Delle signore, sedute da tre ore sulla stessa sedia a bracciuoli, aveano un'aria di noia inconsapevole, felici però di annoiarsi colà. Fra due pezzi, a cui aveano prestata ben poca attenzione, i discorsi ripigliavansi, e parea che continuasse la vuota sonorità del pianoforte. Il signor Letellier raccontava ch'era andato a sorvegliare un'ordinazione di seta a Lione; le acque della Saona non si mescolavano alle acque del Rodano; il che l'avea molto sorpreso. Il signor de Guiraud, un magistrato, lasciava cader delle frasi sentenziose sulla necessità di porre un argine al vizio a Parigi. Si faceva circolo intorno ad un signore che conosceva un Cinese e ne dava ragguagli. Due signore, in un angolo, scambiavano delle confidenze sui loro domestici. Intanto, nel gruppo di donne in cui sovraneggiava Malignon, si discuteva di letteratura: la signora Tissot dichiarava Balzac illeggibile: egli non diceva di no, solo facea notare che Balzac avea, di tanto in tanto, una pagina bene scritta.

— Un po' di silenzio! — gridò Paolina. — Ella sta per suonare.

Era la pianista, la signora che avea una sì bella abilità. Tutte le teste si voltarono per convenienza. Ma in mezzo al raccoglimento, si sentirono delle grosse voci d'uomini a discutere nel salottino. La signora Deberle parve disperata. Ella se ne dava una gran pena.

— Sono insopportabili, — mormorò. — Che restino pure laggiù, giacchè non vogliono venire, ma almeno si tacciano!

E spedì Paolina, la quale, contentissima, corse a far l' imbasciata.

— Sapete, signori, si sta per sonare, — disse ella, con la sua tranquilla arditezza da vergine, nella sua veste da regina. — Siete pregati di tacere.

Ella parlava molto forte, avea la voce penetrante. E siccome rimanea colà, con gli uomini a ridere ed a scherzare, lo strepito divenne anche più grande. La discussione continuava, ella dava degli argomenti. Nel salotto, la signora Deberle era al supplizio. Del resto, se n' avea abbastanza di musica, si restò freddi. La pianista tornò al suo posto, con le labbra strette, malgrado i complimenti esagerati che la padrona di casa credette doverle rivolgere.

Elena soffriva. Enrico parea quasi non vederla. Egli non le s'era più avvicinato. Di tratto in tratto, le sorrideva da lontano. Al principio della serata, ella avea provato un sollievo a trovarlo così ragionevole. Ma, da che conosceva la storia delle due altre, avrebbe bramato qualche cosa, non sapea che, una prova di tenerezza, anche a costo d'essere compromessa. L'agitava un desiderio confuso, misto ad ogni sorta di sentimenti cattivi. Forse egli non l'amava più per rimaner così indifferente? Certo egli sceglieva la sua ora! Ah se avesse potuto dirgli tutto, fargli sapere l'indegnità di quella donna che portava il suo nome! Allora, mentre che il pianoforte sgranava delle piccole gamme vive, un sogno la cullava: Enrico avea discacciato Giulietta ed ella era con lui come sua moglie, in paesi lontani, di cui ignorava la lingua.

Una voce la fece trasalire.

— E voi non prendete nulla? — dimandava Paolina.

Il salotto era vuoto. Si era passati nella sala da pranzo pel tè. Elena si alzò con pena. Tutto era confuso nella sua testa. Pensava d'aver sognato tutto ciò, le parole sentite, la prossima caduta di Giulietta, l' adulterio borghese, sorridente e pacifico. Se queste

cose fossero vere, Enrico sarebbe presso di lei, entrambi avrebbero già abbandonato quella casa.

— Voi prenderete certo una tazza di tè.

Ella sorrise, ringraziò la signora Deberle, che le avea serbato un posto a tavola. Dei piatti di pasticceria e di dolciumi coprivano la mensa, mentre che una grande focaccia e due torte s'innalzavano con simmetria su vasi da conserve; e siccome il posto mancava, le tazze da tè si toccavano quasi, separate a due a due da strette salviette grigie con lunghe frange. Solo le signore erano sedute. Mangiavano con la punta delle mani senza guanti dei pasticcini e dei frutti canditi, porgendosi il vaso del latte, che versavano da sè stesse con gesti delicati. Ma tre o quattro s'erano sagrificate e servivano gli uomini. Questi, in piedi lungo i muri, beveano, prendendo ogni sorta di precauzioni per guardarsi dagl'involontari colpi di gomito. Altri, restati nei due salotti, aspettavano che i dolci andassero a loro. Era l'ora in cui Paolina trionfava. Si discorreva più forte, delle risate e dei rumori cristallini d'argenteria risonavano, l'odore del muschio si riscaldava di più coi profumi penetranti di tè.

— Porgetemi dunque la focaccia, — disse la signorina Aurelia, che si trovava appunto vicina ad Elena. — Tutti questi dolciumi non sono serii.

Ella avea già vuotato due tondini. Poi con la bocca piena:

— Ecco che tutti vanno via.... Si rimarrà con più agio.

Infatti delle signore se ne andavano, dopo avere stretta la mano della signora Deberle. Molti uomini erano discretamente partiti. L'appartamento si vuotava. Allora alcuni signori si sedettero alla loro volta dinanzi alla tavola. Ma la signorina Aurelia non lasciò il campo. Avrebbe volontieri voluto un bicchiere di punch.

— Vado a cercarne uno, — disse Elena che si alzò.

— Oh! no, grazie.... Non vi pigliate questa pena.

Un momento dopo, Elena sorvegliava Malignon. Egli era andato a dare una stretta di mano al dottore, e salutava ora Giulietta, sulla soglia della porta. Ella avea il viso bianco, gli occhi chiari, e, dal sorriso compiacente, si poteva credere ch'egli si rallegrasse con lei del successo della sua serata. Siccome Pietro versava il punch sopra una tavola, presso la porta, Elena

s'avanzò, e fece in modo da trovarsi nascosta dietro la svolta della cortina. Ella ascoltò.

— Ve ne prego, — diceva Malignon, — venite posdomani.... Vi aspetterò alle tre.

— Non potete mai esser serio? — rispondeva la signora Deberle, ridendo. — Ne dite, delle sciocchezze!

Ma egli insisteva, ripetendo sempre:

— Vi aspetterò.... venite posdomani.... Sapete dove?

Allora, rapidamente, ella mormorò:

— Ebbene sì, posdomani....

Malignon s'inchinò ed andò via. La signora de Chermette si ritirava con la signora Tissot. Giulietta, gaiamente, le accompagnò nell'anticamera, dicendo alla prima con la sua più amabile aria:

— Verrò a vedervi posdomani.... Ho tante visite in quel giorno.

Elena era restata immobile, pallidissima. Intanto Pietro, che avea versato il punch, le porgeva il bicchiere. Ella lo prese macchinalmente, lo portò alla signorina Aurelia, che prendeva d'assalto i frutti canditi.

— Oh! siete troppo gentile, — esclamò la vecchia signorina. — Avrei fatto un cenno a Pietro.... Vedete, si ha torto a non offrir del punch alle signore.... Quando si è alla mia età....

Ma ella s'interruppe, osservando il pallore d'Elena.

— Vi sentite male senza dubbio.... Prendete un bicchiere di punch.

— Grazie, non è nulla.... Il calore è sì forte....

Ella vacillava, ritornò nel salotto deserto e si lasciò cadere sopra una sedia a bracciuoli. I lumi ardevano, rossastri; le candele del lampadario, cortissime, minacciavano di far scoppiare le rosette. Si sentivano venir dalla sala da pranzo i saluti degli ultimi invitati. Elena avea dimenticata questa partenza, volea rimanere lì per riflettere. Insomma non era un sogno, Giulietta andrebbe in casa di quell'uomo. Posdomani: sapeva il giorno. Oh ella non sarebbe più imbarazzata! era questo il grido che ritornava in lei. Poi, pensò che suo dovere era di parlare a Giulietta, di evitarle la colpa. Ma questa buona idea la ghiacciava, come importuna. Nel caminetto, che ella guardava fissamente, un ceppo estinto scoppiettava.

L'aria appesantita e dormiente serbava l'odore delle capellature.

— To'! voi siete qui, — gridò Giulietta entrando. Ah! siete ben gentile di aver atteso.... Alla fine, si respira!...

E siccome Elena, sorpresa, mostrava d'alzarsi.

— Aspettate ancora un po', niente vi chiama.... Enrico, dammi la mia boccettina d'odore.

Tre o quattro persone rimanevano ancora, gl'intimi. Si sedettero innanzi al fuoco morto, discorsero con un incantevole abbandono, nella stanchezza già sonnacchiosa della grande camera. Le porte erano aperte, vedeasi il salottino vuoto, la sala da pranzo vuota, tutto l'appartamento ancora rischiarato e caduto in un pesante silenzio. Enrico mostravasi d'una galanteria tenera verso sua moglie; era salito a prendere nella loro camera da letto la boccettina, ch'ella aspirava chiudendo lentamente gli occhi, ed egli le dimandava se mai non fosse troppo stanca. Sì, ella provava un po' di stanchezza; ma era contenta, tutto era andato bene. Allora, raccontò che, nelle sere in cui riceveva, non poteva addormentarsi, s'agitava nel letto sino alle sei del mattino. Enrico ebbe un sorrisó, si scherzò. Elena li guardava, e fremeva, in quell'intorpidimento del sonno che pareva a poco a poco invadere la casa intera.

Intanto, non v'erano più lì che due persone. Pietro era andato a cercare una vettura, Elena rimase l'ultima. L'una sonò. Enrico, non essendo più in soggezione, s'alzò e smorzò due candele del lampadario che riscaldavano le rosette. Si sarebbe detto un tramonto, i lumi spegnevansi ad uno ad uno, la camera annegavasi in un'ombra da alcova.

— Io vi impedisco d'andare a letto, — balbettò Elena alzandosi d'improvviso.

Ell'era divenuta rossissima, il sangue la soffocava. Essi l'accompagnarono nell'anticamera. Ma colà, siccome faceva freddo, il dottore s'inquietò per sua moglie, il cui busto era molto aperto.

— Rientra, ti piglierai qualche male.... Sei troppo riscaldata.

— Ebbene! addio, — disse Giulietta, che abbracciò Elena, come solea fare nelle sue ore di tenerezza. — Venite a vedermi più spesso.

Enrico avea preso il mantello di pelliccia, lo teneva allargato, per aiutare Elena. Quando ella ebbe infilate le due braccia egli stesso rialzò il colletto, vestendola

così con un sorriso, dinanzi un immenso specchio. Erano soli e si vedevano nello specchio. Allora, ad un tratto, senza voltarsi, imbacuccata nella sua pelliccia, ella si rovesciò fra le sue braccia. Da tre mesi, non aveano scambiato che delle amichevoli strette di mano; voleano non più amarsi? Egli cessò dal sorridere, il suo volto si cangiava, ardente e gonfio. La strinse pazzamente, la baciò al collo. Ed ella piegò la testa indietro per rendergli il bacio.

II.

Elena non avea dormito tutta la notte. Si rivoltava febbricitante, e allorchè cadeva in assopimento, sempre la stessa angoscia la risvegliava di soprassalto. Nell'incubo di quella sonnolenza, era tormentata da un'idea fissa, avrebbe voluto sapere il luogo dell'appuntamento. Le parea che ciò le sarebbe di sollievo. Non potea essere il piccolo mezzanino di Malignon, in via Taitbout, di cu si parlava spesso in casa Deberle. Dove dunque? dove? E la sua testa si affaticava suo malgrado, ed ella avea tutto dimenticato dell'avventura per isprofondarsi in quella ricerca piena di snervamento e di sordi desiderii.

Quando l'alba apparve, si vestì, meravigliata di sè stessa nel dire ad alta voce:

— È per domani!

Con un piede calzato, con le mani abbandonate, pensava che era forse in qualche camera mobiliata, in una remota stanza appigionata a mese. Poi tale supposizione le ripugnò. Si immaginava un delizioso appartamento, con parati sontuosi, con fiori, con grandi fuochi ardenti in tutti i caminetti. E non era più Giulietta e Malignon che vi si trovavano; ella vi vedea sè con Enrico, in fondo a quel voluttuoso ritiro, in cui i rumori di fuori non giungevano. Tremò nel suo accappatoio mal allacciato. Dove dunque era? dove?

— Buondì, mammina! — gridò Giovanna che si risvegliava alla sua volta.

Essa dormiva di nuovo nella cameretta, da che stava bene. Venne a piedi nudi ed in camicia, come tutti i giorni, a gettarsi al collo d'Elena. Poi ripartì correndo,

ficcandosi ancora per poco nel suo letto caldo. Ciò la divertiva, ne rideva sotto la coltre. Una seconda volta, ricominciò.

— Buondì, mammina!

E ripartì. Questa volta si sganasciava dalle risa, avea arrovesciato il lenzuolo al disopra della sua testa, e dicea di là sotto, con una grossa voce soffocata:

— Non ci sono più.... non ci sono più....

Ma Elena non ischerzava come le altre mattine. Allora, Giovanna, annoiata, si riaddormentò. Era troppo di buon'ora. Verso le otto, Rosalia si mostrò e si diè a raccontare la sua mattinata. Oh che bel guazzo fuori! era stata sul punto di lasciar le scarpe nel fango andando a prendere il latte. Un vero tempo di sgelo; con tutto ciò l'aria era dolce, si soffocava. Poi, d'improvviso, si ricordò: il giorno innanzi era venuta una vecchia a cercar della signora.

— To'! — gridò ella sentendo sonare, — scomm tto che è dessa!

Era mamma Fétu, ma pulitissima, superba, con una cuffia bianca, una veste nuova ed uno scialle scozzese incrociato sul petto. Conservava tuttavia la sua voce piagnolosa.

— Mia buona signora, sono io, mi son permessa.... Ho a chiedervi qualche cosa....

Elena la guardava, un po' sorpresa di vederla sì rifatta.

— State meglio, mamma Fétu?

— Sì, sì, sto meglio, se si può dir così... Sapete, ho sempre qualche cosa di molto brutto nel ventre; ciò mi abbatte, ma infine sto meglio.... Anzi ho avuto una fortuna. Ciò mi stupisce, perchè, vedete, la fortuna e io.... Un signore m'ha presa come sua donna di servizio. Oh! è una storia....

La sua voce si rallentava, i suoi vivi occhietti giravano nelle mille grinze del viso. Parea aspettare che Elena le facesse delle dimande. Ma costei, seduta accanto al fuoco che Rosalia avea acceso, non ascoltava che con orecchio distratto, con aria assorta e sofferente.

— Che cosa avete a chiedermi, mamma Fétu? — diss' ella.

La vecchia non rispose subito. Esaminò la camera, i mobili di palissandro, i parati di velluto azzurro. E, con la sua aria umile e adulatrice di povera, mormorò:

— Si sta proprio bene in casa vostra, signora, perdonatemi.... Il mio signore ha una camera come questa, ma la sua è color di rosa.... Oh tutta una storia! Immaginatevi un giovane della buona società, il quale è venuto a torre a pigione un appartamento nella nostra casa. Non fo per dire, ma al primo piano ed al secondo, da noi, gli appartamenti son bellini. E poi, si sta tanto tranquilli! non una vettura, si crederebbe di stare in campagna.... Allora gli operai son restati più di quindici giorni; han fatto della camera da letto un gioiello.

Ella si fermò, vedendo ch' Elena diventava pensierosa.

— Gli serve pel suo lavoro, — riprese ella strascicando di più la voce; — dice che gli serve pel suo lavoro.... Noi non abbiamo portinaio, voi sapete. Questo appunto gli piace. Non ama i portinai, quest'uomo, e, veramente, ha ragione.

Ma, di nuovo, s'interruppe, come colpita da una subita idea.

— Aspettate! voi dovete conoscerlo il mio signore... Egli frequenta una delle vostre amiche.

— Ah! — disse Elena pallidissima.

— Di sicuro, la signora qui di fianco, quella con cui andavate alla chiesa... Ell'è venuta, l'altro giorno.

Gli occhi di mamma Fétu si rimpicciolivano, spiando l' emozione della buona signora. Costei provò di fare una dimanda con tono tranquillo:

— È ella salita da lui?

— No, ha cangiato di parere, avea forse dimenticato qualche cosa.... In quanto a me, ero sulla porta. M'ha dimandato del signor Vincenzo; poi s' è rificcata nel suo fiacchere, gridando al cocchiere: è troppo tardi, tornate indietro.... Oh! è una signora molto viva, molto bella, molto elegante. Il buon Dio non ne mette molte di simili sulla terra. Dopo di voi, non c'è che lei.... Che il cielo vi benedica tutti!

E continuava, infilando le vuote frasi, con la facilità d'una divota rotta all'esercizio del rosario. Il sordo lavorìo che facevasi nelle grinze del suo viso non ne era interrotto. Ell'era adesso raggiante, soddisfattissima.

— Allora, — riprese senza transizione, — vorrei avere un paio di buone scarpe. Il mio signore è stato troppo gentile, non posso dimandargli ciò.... Vedete,

son coperta; mi bisognerebbe soltanto un paio di buone scarpe. Le mie sono bucate, guardatele, e, con questi tempi di pioggia, si buscano delle coliche.... Davvero, ho avuto delle coliche ieri, mi sono contorta tutto il dopo pranzo.... con un paio di buone scarpe...

— Ve ne porterò un paio, mamma Fétu, — disse Elena, congedandola con un gesto.

Poi, siccome la vecchia se ne andava, retrocedendo, con riverenze e ringraziamenti, ella le dimandò:

— A che ora vi trovate sola?

— Il mio signore non c'è mai dopo le sei, — rispose ella. — Ma non vi date questa pena, verrò io stessa, prenderò le scarpe dal vostro portinaio.... Insomma, sarà come vorrete. Siete un angelo del paradiso. Il buon Dio vi renderà tutto ciò.

La si sentiva borbottare ancora sul pianerottolo. Elena, seduta, rimaneva nello stupore per le notizie che quella donna le avea dato, con una sì strana coincidenza. Ella ora sapeva dove. Una camera color di rosa in quella vecchia casa in rovina! Rivedeva la scalinata stillante umidità, le porte gialle, ad ogni piano, annerite da mani sudice, tutta quella miseria che l'impietosiva l'inverno scorso quando saliva a visitar mamma Fétu; e cercava d'immaginarsi la camera color di rosa in mezzo a quello squallore della povertà. Ma, mentre rimanea assorta in una profonda meditazione, due tiepide manine le si fermarono sugli occhi arrossati dall'insonnia, ed una voce ridente dimandava:

— Chi è?... chi è?....

Era Giovanna che s'era vestita da sola. La voce di mamma Fétu l'avea risvegliata; e, vedendo che aveano chiusa la porta della sua cameretta, s'era affrettata, per sorprendere la madre.

— Chi è?.... chi è?.... — ripeteva sempre più vinta dal riso.

Poi, entrando Rosalia che portava la colezione:

— Tu lo sai, non parlare.... Non ti si dimanda nulla.

— Finisci dunque, pazzerella! — disse Elena. — Lo so bene che sei tu.

La fanciulla si lasciò scivolare sulle ginocchia della madre, e quivi, arrovesciata, dondolandosi, lieta della sua invenzione, continuava con aria convinta:

— Diamine! avrebbe potuto essere un'altra fanciulla.... Eh!.... una fanciulla che t'avesse recata una

lettera della sua mamma per invitarti a desinare... In tal caso ti avrebbe coperti gli occhi....

— Non far la sciocca, — riprese Elena, mettendola in piedi. — Che cosa mai mi vai cantando? Serviteci, Rosalia.

Ma la cuoca esaminava la fanciulla, dicendo che la signorina s'era stranamente acconciata. Giovanna infatti, nella sua fretta, non avea nemmeno messo le scarpe. Era in sottana, una corta sottana di flanella, la cui apertura lasciava passare un lembo di camicia. La camiciuola di mollettone, sciolta, mostrava la sua nudità da biricchina, un petto piatto e d'una finezza squisita, ove delle linee tremolanti s'indicavano, con le macchie appena rosee dei capezzoli. E, coi capelli arruffati, camminando sulle calzette messe alla rovescia, ell'era adorabile così, tutta candida nella sua biancheria a sghimbescio.

Ella si chinò, si guardò, poi scoppiò a ridere.

— Sono bella, mamma, lo vedi!... Di', lo vuoi tu? resterò così.... È una cosa così graziosa!...

Elena, reprimendo un gesto d'impazienza, fece la dimanda d'ogni mattina:

— Ti sei lavato il viso?

— Oh! mamma, — mormorò la fanciulla, improvvisamente divenuta triste. — Oh! mamma... Piove... fa troppo cattivo tempo....

— Allora, non avrai colezione.... Lavatele il viso, Rosalia.

D'ordinario, era lei che avea cura di ciò. Ma quel mattino provava un vero malessere, e si accostò al fuoco, tremante, benchè il tempo fosse dolcissimo. Rosalia avea avvicinato al camino il tavolinetto, sul quale avea distesa una salvietta e posate due coppe di porcellana bianca. Dinanzi al fuoco, bolliva il caffè col latte, in un bricco d'argento, regalo del signor Rambaud. A quell'ora mattutina, la camera sossopra, assopita ancora e piena del disordine della notte, avea un'intimità sorridente.

— Mamma, mamma! — gridava Giovanna dal fondo della cameretta, — ella mi stropiccia troppo forte, mi scortica.... Oh come è fredda!

Elena, con gli occhi fissi sul bricco, meditava profondamente. Volea sapere, e v'andrebbe. L'irritava e la turbava il pensare al mistero dell'appuntamento, in quel sordido angolo di Parigi. Ella trovava quel mi-

stero d'un gusto detestabile, riconosceva lo spirito di Malignon, un'immaginazione da romanzo, una smania di far rivivere a buon conto le casine della Reggenza. E tuttavia, malgrado le sue ripugnanze, ella rimanea con la febbre, attirata, occupata coi sensi dal silenzio e dalla mezza ombra che dovea regnare nella camera color di rosa.

— Signorina, — ripeteva Rosalia, — se non vi lasciate fare, chiamerò la mamma....

— Guarda! mi ficchi del sapone negli occhi, — rispondeva Giovanna, la cui voce era piena di legrime. — Ne ho abbastanza, lasciami.... Le orecchie saranno per domani.

Ma il ruscellamento dell'acqua continuava, si sentiva la spugna correre nella catinella. Vi fu uno strepito come di lotta. La fanciulla pianse. Quasi immediatamente, ella ricomparve allegrissima, gridando:

— È fatto, è fatto!...

E si scoteva, coi capelli ancora bagnati, tutta rosea dall'essere stata stropicciata, d'una bella freschezza. Dibattendosi, s'era lasciata sfuggir la camiciuola; la sottana le si slacciava; le calzette cadevano, mostrando le sue gambette. Questa volta, come diceva Rosalia, la signorina rassomigliava ad un Gesù. Ma Giovanna andava altera d'esser pulita; non volea esser rivestita.

— Guarda un poco, mamma, guardami le mani, il collo, le orecchie.... Eh!... lasciami riscaldare, sto troppo bene.... Tu non dirai di no; ho meritata la colezione, oggi.

La fanciulla si era raggomitolata dinanzi al fuoco, nella sua sediolina a bracciuoli. Allora, Rosalia versò il caffè col latte. Giovanna prese la sua coppa sulle ginocchia, intingendo il pane abbrustito con gravità, con movenza da persona d'età. Elena per consueto le proibiva di mangiar così. Ma ella ora rimanea preoccupata. Lasciò il pane, si contentò di bere il caffè. All'ultimo boccone, Giovanna ebbe un rimorso. Un dispiacere le gonfiava il cuore. Posò la coppa e si gettò al collo della madre, vedendola sì pallida:

— Mamma, sei forse malata tu questa volta? Non t'ho dispiaciuta in nulla, di'?

— No, mia cara, tu sei molto gentile al contrario, — mormorò Elena, che l'abbracciò. — Ma io sono un po' stanca, non ho dormito bene.... Giuoca, non darti pena.

Ella pensava che la giornata sarebbe terribilmente lunga. Che avrebbe fatto, nell'aspettare la notte? Da qualche tempo non toccava più un ago, il lavoro le pareva d'un peso enorme. Durante ore intere, rimaneva seduta, con le mani abbandonate, soffocando nella sua camera, provando il bisogno d'uscire per respirare, e pur non movendosi. Era quella camera che la rendeva malata: ella la detestava, irritata dei due anni che v'era vissuta; la trovava odiosa col suo velluto azzurro, il suo immenso orizzonte di grande città, e sognava un quartierino nel frastuono d'una strada che la stordisse. Dio mio! come erano lente le ore! prese un libro, ma l'idea fissa che battevale nella testa, le presentava continuamente le stesse immagini fra i suoi occhi e la pagina incominciata.

Intanto, Rosalia avea rassettata la camera, Giovanna era pettinata e vestita. Allora in mezzo ai mobili in ordine, mentre che la madre, dinanzi alla finestra, si sforzava di leggere, la fanciulla, che era in uno de' suoi giorni di allegria rumorosa, cominciò una grande occupazione. Ell'era tutta sola; ma ciò non la imbarazzava, rappresentando da sè medesima tre o quattro persone, con una convinzione ed una gravità molto graziosa. In sulle prime, giocò alla signora che va a far visita. Spariva nella sala da pranzo; poi rientrava salutando, sorridendo, girando la testa con far da civetta.

— Buondì, signora... Come state, signora?... È tanto tempo che non vi ho vista. È un vero miracolo... Dio mio! sono stata indisposta, signora. Sì, ho avuto il colèra, è dispiacevolissimo.... Oh! non ci sembra proprio, voi ringiovanite, parola d'onore. Ed i vostri figli, signora? Io ne ho avuti tre, dall'ultima estate....

Ella continuava le sue riverenze dinanzi al tavolinetto, che rappresentava senza dubbio la signora cui faceva visita. Poi, avvicinava le sedie, sosteneva una conversazione generale che durava un'ora, con un abbondanza di frasi davvero straordinaria.

— Non far la sciocca, Giovanna, — diceva sua madre di tratto in tratto, allorchè il rumore l'impazientiva.

— Ma, mamma, sono dalla mia amica.... Ella mi parla, bisogna bene che le risponda.... Non è vero che, quando si serve il tè, non si mettono dei zuccherini in tasca?

E ricominciava:

— Addio, signora. Era delizioso il vostro tè. Tante cose al vostro signor marito....

Ad un tratto, fu ben altro. Usciva in vettura, andava a far delle spese, a cavalcioni di una sedia, come un ragazzo.

— Giovanni, non correre, ho paura... Fermate! siamo dinanzi la modista.... Madamigella, quanto costa questo cappello? Trecento franchi, non è caro. Ma non è bello. Vi vorrei un uccello grosso così.... Andiamo, Giovanni, conducetemi dal pasticciere. Non avete del miele? Sì, signora, eccone. Oh! come è buono! Non ne voglio; datemi due soldi di zucchero.... Ma fate attenzione, Giovanni! Ecco che la vettura s'è rovesciata! signor sergente di città, la carretta s'è gettata su noi... Non vi siete fatta male, signora? No, signora, proprio niente.... Giovanni, Giovanni! ritiriamoci. Al trotto! Aspettate, ordinerò delle camicie. Tre dozzine di camicie per la signora. Mi bisognano anche degli stivalini ed un busto.... Avanti! Mio Dio, non si finisce più!

E andava in collera, rappresentava la signora che rientra in casa e sgrida la sua gente di servizio. Non rifiniva mai; era una febbre, un' invenzione continua d'immaginazioni fantastiche, tutto il compendio della vita bollente nella sua testolina che usciva a spizzico. Durante la mattina, nel pomeriggio, ella girò, ballò, ciarlò; quando era stanca, un seggiolino, un'ombrella scorta in un angolo, un cencio raccolto per terra, erano sufficienti per lanciarla in un altro giuoco, con nuovi razzi d' invenzione. Ella creava tutti i personaggi, i luoghi, le scene. Si divertiva come se avesse avuto con sè dodici fanciulli dell'età sua.

Finalmente giunse la notte. Le sei stavano per sonare. Elena, risvegliandosi dall' inquieta sonnolenza in cui avea passato il pomeriggio, gettossi vivamente uno scialle sulle spalle.

— Tu esci, mamma? — dimandò Giovanna sorpresa.

— Sì, carina, una corsa nel quartiere. Non resterò a lungo. Sii buona.

Fuori, lo sgelo continuava. Un fiume di mota scorreva nelle vie. Elena entrò in via di Passy, in un magazzino di scarpe, ove aveva già condotto mamma Fétu. Poi ritornò in via Raynouard. Il cielo era grigio, una nebbia s' innalzava dal selciato. La via si apriva dinanzi a lei deserta ed inquietante, malgrado l'ora

poco avanzata, coi suoi rari becchi di gas, che, nella nuvola d'umidità, facevano delle macchie gialle. Ell-affrettava il passo, rasente le case, nascondendosi come se fosse andata ad un appuntamento. Ma allora quando voltò ad un tratto nel passaggio delle Acque, s' arrestò sotto la vôlta, presa da una vera paura. Il passaggio le s'apriva sotto i piedi con un buco nero. Ella non ne vedeva il fondo, scorgeva soltanto, in mezzo a quel budello di tenebre, la luce tremolante del solo riverbero che lo rischiarava. Finalmente si decise, prese la rampa di ferro per non cadere. Con la punta dei piedi tastava i larghi gradini. A destra ed a sinistra, i muri si restringevano, allungati smisuratamente dalla notte, mentre che i rami spogliati degli alberi, al disopra, disegnavano vagamente dei profili di braccia gigantesche, dalle mani tese ed aggrinzite. Ella tremava al pensiero che la porta di uno di quei giardini s' aprisse e che un uomo si gettasse su lei. Non passava anima viva, ella discendeva il più sollecitamente possibile. All'improvviso, uscì un'ombra dall' oscurità; ma un brivido la ghiacciava, allorchè l' ombra tossì: era una vecchia che saliva con pena. Ella si sentì rassicurata, rialzò con maggior cura la vesta, la cui coda trascinavasi nel fango. Il fango era sì spesso, che gli stivalini restavano attaccati sui gradini. Al basso, ella si voltò con un movimento istintivo. L'umidità dei rami sgocciolava nel passaggio, il riverbero avea un chiarore come di lampada da minatore, appesa ai fianchi di un pozzo che le infiltrazioni hanno reso pericoloso.

Elena salì difilata al granaio, ove era venuta sì spesso, in alto della gran casa del passaggio. Ma ebbe un bel bussare, niente si mosse. Ridiscese tosto, molto imbarazzata. Mamma Fétu si trovava senza dubbio nell' appartamento del primo piano. Ma Elena non osava presentarsi colà. Rimase per cinque minuti nel viale, rischiarato da un fanale a petrolio. Risalì, esitò, guardò le porte; e se n'andava, allorchè la vecchia si chinò sull'appoggiatoio.

— Come, siete nella scalinata, mia buona signora! — gridò ella. — Ma entrate dunque! non rimanete a prendere una malattia....

— No, grazie, — disse Elena, — ecco il vostro paio di scarpe, mamma Fétu.

E guardava la porta che mamma Fétu aveva la-

sciata aperta dietro di sè. Si vedeva l'angolo d'un fornello.

— Sono proprio sola, ve lo giuro, — ripeteva la vecchia. — Entrate.... Da questa parte è la cucina.... Ah! voi non siete orgogliosa coi poveri. Questo si può ben dirlo....

Allora, malgrado la sua ripugnanza, vergognosa di ciò che facea colà, Elena la seguì.

— Ecco il vostro paio di scarpe, mamma Fétu.

— Dio mio! come ringraziarvi?... Oh che buone scarpe! Aspettate, le metterò. È proprio il mio piede, mi vanno come un guanto.... Alla buon'ora! almeno si può camminare con queste, non si ha paura della pioggia. Voi mi salvate, mi prolungate la vita di dieci anni, mia buona signora.... Non è adulazione, è quel che penso, vero come la candela che ci rischiara.... No, non sono adulatrice....

Ella s'inteneriva parlando, avea prese le mani d'Elena e le baciava. Del vino riscaldavasi in una casseruola; sulla tavola presso la candela, una bottiglia di bordò a metà vuota allungava il collo sottile. Del resto, non v'erano lì che quattro tondini, un bicchiere, due padelle, una marmitta. Si sentiva che mamma Fétu viveva in quella cucina da scapolo, i cui fornelli ella non accendeva che per sè. Vedendo gli occhi d'Elena dirigersi verso la casseruola, tossì, si mostrò dolente.

— Il male mi riprende al ventre, — ella gemette. — Il medico ha un bel dire, debbo avere un verme. Allora, una goccia di vino mi ristora.... Son bene afflitta, mia buona signora. Non desidero il mio male ad alcuno, è troppo brutto... Finalmente, ora mi uso delle cure; allorchè se n'è viste di tutti i colori, è permesso di trattarsi bene, non è vero?... Ho avuto la fortuna d'imbattermi in un signore amabilissimo.... Che il cielo lo benedica!

E gettò due grossi pezzi di zucchero nel suo vino. Ella ingrassava ancora, gli occhietti le sparivano sotto la rotondità del viso. Una beata felicità rallentava i suoi movimenti. L'ambizione di tutta la sua vita sembrava alla fine soddisfatta. Era nata per ciò. Nel riporre il suo zucchero, Elena scorse in fondo d'un armadio delle leccornie, un vaso di conserva, un cartoccio di biscotti, financo dei sigari rubati al signore.

— Ebbene, addio, mamma Fétu, me ne vado, — diss'ella.

Ma la vecchia spingeva la casseruola sull'angolo del fornello, mormorando:

— Aspettate dunque, è troppo caldo, lo beverò fra poco.... No, no, non uscite di qui. Vi chiedo scusa di avervi ricevuta in cucina. Facciamo il giro.

Ella aveva presa la candela, s'era intromessa in uno stretto corridoio. Elena, il cui cuore batteva, passò dietro di lei. Il corridoio con le mura spaccate, affumicate, stillava umidità. Una porta girò, ella camminava ora su un morbido tappeto.

Mamma Fétu avea fatto alcuni passi, in mezzo ad una camera chiusa e silenziosa.

— Eh!... — diss'ella alzando il lume, — è bella?

Erano due stanze quadrate che comunicavano fra loro mercè una porta le cui imposte erano state tolte; una cortina soltanto le separava. Entrambe erano tappezzate di cretonne color di rosa a medaglioni alla Luigi XV, con amorini paffutelli che ruzzavano fra ghirlande di fiori. Nella prima stanza, v'era un tavolinetto, due canapè, delle sedie a bracciuoli; nella seconda, più piccola, un immenso letto occupava tutto lo spazio. Mamma Fétu fece osservare nel soffitto una lampada da notte di cristallo, sospesa col mezzo di catene dorate. Quella lampada rappresentava, per lei, il colmo del lusso. Ed ella dava delle spiegazioni.

— Non potete immaginare che stravagante. Accende tutto in pieno meriggio, rimane lì a fumare un sigaro, guardando in aria.... Ciò lo diverte, a quanto pare, quell'uomo.... Non importa, ne ha dovuto gettare del denaro!

Elena, senza parlare, faceva il giro delle camere. Le trovava sconvenienti. C'era troppo color di rosa, il letto era troppo grande, i mobili troppo nuovi. Sentivasi colà un tentativo di seduzione che feriva, nella sua fatuità. Una modista sarebbe caduta immediatamente. E intanto un turbamento a poco a poco agitava Elena, mentre che la vecchia continuava, ammiccando cogli occhi:

— Si fa chiamare il signor Vincenzo.... Per me, è la stessa cosa. Dal momento che paga, il giovanotto....

— A rivederci, mamma Fétu, — ripetè Elena che soffocava.

Volendo andarsene, aprì una porta e si trovò in una fila di tre stanzette d'una nudità e sporchezza orribile. Le carte strappate pendevano, i soffitti erano neri, i

calcinacci venivan fuori dai mattoni rotti. Vi trasudava un odore d'antica miseria.

— Non da quella parte! — gridava mamma Fètu. — Ordinariamente questa porta è chiusa.... Queste sono le altre stanze, quelle che egli non ha fatto aggiustare. Diamine! la spesa era già molta! Ah! sono men belle, di sicuro.... Di qui, mia buona signora, di qui....

Ed allorchè Elena ripassò nello spogliatoio dai parati color di rosa, ella la fermò per ribaciarle la mano.

— Credete pure, io non sono ingrata.... Mi ricorderò sempre di queste scarpe. Mi vanno bene, son calde, ed io camminerei con esse tre leghe! Che cosa potrò dunque chiedere al buon Dio per voi? Oh! mio Dio, ascoltatemi, fate ch'ella sia la più felice delle donne! Voi che mi leggete nel cuore, sapete bene quel che le desidero. In nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, così sia!

Una devota esaltazione l'aveva subitamente presa, ella moltiplicava i segni di croce, faceva delle genuflessioni al gran letto ed alla lampada da notte. Poi, aprendo la porta che dava sul pianerottolo, aggiunse all'orecchio d'Elena, mutando voce:

— Quando vorrete, bussate alla cucina, io ci sono sempre.

Elena, stordita, guardando dietro a sè come se uscisse da un luogo sospetto, discese la scalinata, risalì il passaggio delle Acque, si trovò in via Vineuse, senza aver coscienza del cammino percorso. Colà soltanto l'ultima frase della vecchia la sorprese. Certamente, no, ella non riporrebbe più piede in quella casa. Non avea più elemosine da portarvi. Perchè dunque avrebbe bussato alla cucina? Ormai era soddisfatta, avea visto. E provava un disprezzo contro di sè e contro gli altri. Quale sconcezza l'esservi andata! Le due camere, col loro cretonne, ricomparivanle incessantemente dinanzi agli occhi; ne avea portati via in uno sguardo i minimi particolari, sino allo spazio occupato dalle sedie ed alle pieghe delle cortine che panneggiavano il letto. Ma sempre, di poi, le tre altre stanzette, le stanzette sudice, vuote ed abbandonate le passavano dinanzi; e questa vista, quei muri lebbrosi nascosti sotto i paffutelli amorini, sollevavano in lei minor collera che disgusto.

— Ah bene! signora, — gridò Rosalia, che spiava nella scalinata, — il desinare sarà buono! È già una mezz'ora che tutto brucia!

Giovanna, a tavola, oppresse la madre di dimande. Ove era andata? che avea fatto? Poi, non ricevendo che brevi risposte, si mise in allegria tutta sola, giocando alle merenducce. Vicino a sè, su d' una sedia, avea adagiata la sua bambola. Fraternamente le porgeva la metà dei suoi frutti.

— Sopratutto, signorina, mangiate con pulizia.... Nettatevi, dunque.... Oh! la sudicetta non sa nemmeno mettersi la salvietta.... Là, voi siete bella.... Tenete, eccovi un biscotto. Che cosa dite? Desiderate della conserva di sopra?... Eh!... È più buona così.... Lasciatemi mondare il vostro spicchio di mela....

E deponeva la porzione della bambola sulla sedia. Ma allorquando il suo tondino fu vuoto, riprese ad una ad una le ghiottonerie, le mangiò parlando per conto della bambola.

— Oh! è squisita.... Non ho mangiato mai di sì buona conserva. Dove dunque comperate di questa conserva, signora? Dirò a mio marito di portarmene un vaso.... Cogliete forse nel vostro giardino, signora, queste belle mele?

Ella s' addormentò giocando, piombò nella camera con la bambola fra le braccia. Dal mattino, non s'era fermata. Le sue gambette non ne potevano più, lo strapazzo del trastullarsi l'aveva fulminata; e, addormentata, rideva ancora, dovea sognare che continuava a giocare. La madre la coricò inerte, abbandonata, in via di fare una qualche partita con gli angeli.

Elena restò sola nella camera. Vi si chiuse, passò una serata spaventevole, vicino al fuoco spento. La sua volontà le sfuggiva, dei pensieri strani facevano in lei un sordo lavorìo. Era come una donna cattiva e sensuale che non conosceva, e che le parlava con voce sovrana, a cui ella non potea disobbedire. Allorquando sonò mezzanotte, si coricò penosamente. Ma a letto, i suoi tormenti divennero intollerabili. Dormiva a mezzo, si rivoltava come su carboni ardenti. Delle immagini, ingrandite dall' insonnia, la perseguitavano. Poscia, un' idea le si piantò nel cranio. Avea un bel respingerla, l'idea vi prendeva radice, le stringeva la gola, la prendeva tutta intera. Verso le due, ella si alzò con la rigidezza e la pallida risoluzione d' una

sonnambula, riaccese la lampada e scrisse una lettera travisando la scrittura. Era una denuncia vaga, un biglietto di tre righe, in cui pregavasi il dottore Deberle di andare in quello stesso giorno al tal luogo, alla tale ora, senza spiegazione, senza firma. Chiuse la busta, mise la lettera nella tasca della sua veste, gettata su d'una sedia a bracciuoli. E quando si fu coricata, s'addormentò subito, restò senza respiro, annientata da un sonno di piombo.

III.

L'indomani, Rosalia non potè servire il caffè col latte se non verso le nove. Elena s'era alzata tardi, indolenzita, pallidissima per l'incubo della notte. Frugò nella tasca della veste, sentì la lettera, ve la rificcò e venne a sedersi dinanzi al tavolinetto, senza parlare. Anche Giovanna avea la testa grave, la ciera grigia ed inquieta. Lasciava il letto con dispiacere, non avendo voglia di giuocare, quella mattina. Il cielo era color di fuligine, una luce fosca rattristava la camera, mentre che degli improvvisi rovesci di pioggia, di tratto in tratto, sferzavano i vetri.

— La signorina è nelle sue ore nere, — diceva Rosalia, che parlava sola. — Ella non può essere color di rosa due giorni di seguito.... Ecco quel che avviene per aver tanto saltato ieri!

— Sei forse ammalata, Giovanna? — dimandò Elena.

— No, mamma, — rispose la fanciulla. — È colpa del brutto tempo.

Elena ricadde nel suo silenzio. Finì il suo caffè, rimase lì, assorta, con gli occhi sulla fiamma. Alzandosi avea detto a sè stessa ch'era suo dovere di parlare a Giulietta, di farla rinunziare all'appuntamento del dopo pranzo. Come? l'ignorava; ma la necessità del suo passo l'avea ad un tratto colpita, e non v'era più nella sua testa che il pensiero di questo tentativo, che si imponeva e l'assediava. Le dieci sonarono, ella si vestì. Giovanna la guardava. Allorchè la vide prendere il cappellino, strinse le manine, come se avesse avuto freddo, mentre che un'ombra di dolore discendevale sul viso. Di solito ella mostravasi gelosissima delle

uscite della madre, non volendo lasciarla, esigendo d'andar dappertutto con lei.

— Rosalia, — disse Elena, — Affrettatevi a rassettar la camera.... Non uscite. Ritorno subito.

E si chinò, abbracciò rapidamente Giovanna senza accorgersi del suo dispiacere. Appena partita, la fanciulla, che avea messa la sua dignità a non lagnarsi, ebbe un singhiozzo.

— Oh! che brutta cosa, signorina! — ripeteva la cuoca come per consolarla. — Caspita! non ve la ruberanno, la vostra mamma. Bisogna ben lasciarle fare le sue faccende.... Non potete starle sempre appesa alle sottane!

Intanto, Elena avea voltato il canto della via Vineuse, e camminava lungo i muri, per proteggersi contro la pioggia.

Pietro le aprì, ma parve imbarazzato.

— È in casa la signora Deberle?

— Sì, signora; soltanto, non so....

E siccome Elena, intima di casa com'era, dirigevasi verso il salotto, egli si permise di fermarla.

— Aspettate, signora, vedrò.

S'insinuò nella camera, socchiudendo la porta il meno possibile, e fu sentita tosto la voce di Giulietta che s'adirava.

— Come, avete lasciato entrare! Vi avevo formalmente proibito.... È incredibile, non si può stare tranquilli un minuto.

Elena spinse la porta, risoluta a compiere quello che credeva esser suo dovere.

— To'! siete voi! — disse Giulietta, scorgendola. — Avevo male inteso....

Ma serbava la sua aria contrariata. Evidentemente la visitatrice le dava fastidio.

— V'incomodo forse? — domandò Elena.

— No, no.... Comprenderete. È una sorpresa che prepariamo. Proviamo il *Capriccio*, per recitarlo in uno dei miei mercoledì. Abbiamo scelto appunto la mattina, perchè nessuno potesse sospettarlo.... Oh! rimanete ora. Sarete discreta, ecco tutto.

E battendo le mani, dirigendosi alla signora Berthier, che teneasi in piedi in mezzo al salotto, riprese, senza più occuparsi d'Elena.

— Via, via, lavoriamo.... Voi non mettete abbastanza finezze in questa frase: «Fare una borsa di nascosto

del poprio marito, ciò andrebbe, agli occhi di molte persone, un po' al di là del romanzesco.... » Ripetete ciò.

Elena, molto sorpresa, dell'occupazione in cui la trovava, s'era seduta indietro. Si erano spinte contro i muri le sedie e le tavole, il tappeto rimaneva libero. La signora Berthier, una delicata bionda, dicea il suo monologo, alzando gli occhi al soffitto, per cercar le parole, mentre che la forte madama de Guiraud, una bella bruna, che avea presa la parte della signora de Léry, aspettava in una sedia a bracciuoli il momento di far la sua entrata. Le signore, in modesto abito da mattina, non s'erano tolte i cappellini, nè i guanti. E innanzi a loro, tenendo in mano il volume di Musset, Giulietta, coi capelli in disordine, avvolta in un largo accappatoio di cascemir bianco, prendeva il tuono convinto del direttore di scena che indica agli artisti delle inflessioni di voce e dei giuochi di scena. Siccome la luce era poca, le piccole cortine di tulle ricamato, rialzate e arrovesciate sul bottone del saliscendi, lasciavano vedere il giardino, che s'affondava, nero d'umidità.

— Voi non siete abbastanza commossa, — diceva Giulietta. — Mettetevi più passione, ogni parola deve colpire. « Noi dunque, caro borsellino, vi faremo la vostra ultima toeletta.... » Ricominciate.

— Io sarò molto cattiva, — disse con grande languidezza la signora Berthier. — Perchè non fate voi la mia parte? Sareste una Matilde deliziosa.

— Oh! io, no.... In primo luogo, vi bisogna una bionda. Poi, io sono un buon professore, ma non eseguisco.... Lavoriamo, lavoriamo.

Elena rimaneva in un angolo. La signora Berthier, tutta dedita alla sua parte, non s'era voltata. La signora de Guiraud le avea diretto un leggero cenno di testa. Ed ella sentiva ch'era di troppo, che avrebbe dovuto rifiutarsi di sedere. Ciò che la tratteneva, non era più tanto l'idea d'un dovere da compiere, quanto un singolare sentimento, profondo e confuso, che avea qualche volta provato colà. Soffriva del modo indifferente con cui Giulietta la riceveva. Eranvi in costei dei continui capricci d'amicizia; ella adorava le persone per tre mesi, gettandosi al loro collo, parendo non vivere che per loro; poi, una mattina, senza dire il perchè, sembrava quasi più non le conoscesse. Senza

dubbio, ella obbediva, in ciò come in ogni cosa, ad una moda, al bisogno d'amare le persone ch'erano amate a lei d'intorno. Questi improvvisi balzi di tenerezza ferivano molto Elena, il cui spirito largo e sereno meditava sempre l'eternità. Ell'era spesso uscita di casa Deberle molto triste, portando seco un vero scoraggiamento sul poco fondamento che si potea fare sugli affetti umani. Ma quel giorno, nella crisi che attraversava eravi un dolore anche più vivo.

— Saltiamo la scena di Chavigny, — disse Giulietta. — Egli non verrà stamane.... Vediamo l'entrata della signora de Léry. A voi, signora de Guiraud.... Prendete la replica.

E lesse:

« Figuratevi che io gli mostri questa borsa.... »

La signora de Guiraud s'era alzata. Parlando con una voce di testa, prendendo un'aria pazza, ella cominciò:

« To'!... è assai gentile. Vediamo dunque. »

Allorquando il servo le aveva aperto, Elena immaginava ben altra scena. Credeva trovar Giulietta nervosa, pallidissima, tremante al pensiero dell'appuntamento, esitante ed attirata, e figurava sè stessa in atto di scongiurarla a riflettere sino a che la giovane, soffocata dai singhiozzi, le si getterebbe nelle braccia. Allora, avrebbero pianto insieme. Elena si sarebbe ritirata col pensiero ch'Enrico era ormai perduto per lei, ma che ella avea assicurata la felicità di lui. E invece piombava d'improvviso su quel concerto di cui non capiva nulla; trovava Giulietta col viso riposato, che certamente avea ben dormito, con lo spirito abbastanza libero per discutere i gesti della signora Berthier, non preoccupata per nulla di ciò che potrebbe fare nel pomeriggio. Questa indifferenza, questa leggerezza ghiacciavano Elena, che giungeva tutta ardente di passione.

Elena volle parlare. Dimandò a caso:

— Chi è che fa la parte di Chavigny?

— Malignon, — disse Giulietta, voltandosi con un un'aria distratta. — Ha rappresentato Chavigny tutto l'inverno.... Il noioso non si può mai averlo alle prove.... Ascoltate, signore mie, leggerò io la parte di Chavigny. Senza di ciò, non ce la caveremo mai.

E allora anch'ella recitò, facendo l'uomo con un ingrossamento involontario di voce, e con un fare adat-

tato alla scena. La signora Berthier tubava, la grossa signora de Guiraud si dava gran pena per esser viva e spiritosa. Pietro entrò a mettere della legna al fuoco; e, sottecchi, esaminava le signore, ch'egli trovava ben curiose.

Intanto, Elena, sempre risoluta, malgrado lo stringimento del suo cuore, provò di prendere Giulietta in disparte.

— Un minuto solo. Ho qualche cosa a dirvi....

— Oh! impossibile, mia cara.... Lo vedete bene, sono impegnata.... Domani, se ne avete il tempo.

Elena si tacque. Il tuono semplice della giovane donna la irritava. Sentiva una collera, nel vederla sì pacifica, allorchè ella stessa sopportava dal dì innanzi una dolorosa agonia.

Un istante, ella fu sul punto d'alzarsi e di lasciar andare le cose. Era ben sciocca di voler salvare quella donna; tutto il suo incubo della notte ricominciava; la sua mano, che avea cercata la lettera nella tasca, la stringeva, ardente di febbre. Perchè mai avrebbe amato gli altri, quando gli altri non l'amavano e non soffrivano come lei?

— Oh! benissimo, — gridò ad un tratto Giulietta.

La signora Berthier appoggiata la testa alla spalla della signora de Guiraud, singhiozzando, ripeteva:

— « Sono sicura ch'egli l'ama, ne sono sicura. »

— Voi avrete un successone, — disse Giulietta, — Prendete una pausa, non è vero?... « Sono sicura che egli l'ama, ne sono sicura.... » E abbandonate la testa. È adorabile.... A voi, signor Guiraud.

— « No, figlia mia, ciò non può essere; è un capriccio, una fantasia.... » — declamò la grossa signora.

— Perfetto! Ma la scena è lunga. Eh? riposiamoci un istante.... Bisogna che regoliamo bene questo movimento.

Allora tutte e tre discussero il modo d'aggiustare il salotto. La porta della camera da pranzo, a sinistra, servirebbe per le entrate e le uscite, si metterebbe una sedia a bracciuoli a destra, un canapè in fondo, e si spingerebbe la tavola presso il caminetto. Elena, che s'era alzata, la seguiva come se si fosse interessata a quella disposizione. Aveva rinunziato al progetto di provocare una spiegazione, volea semplicemente fare un ultimo tentativo, impedendo a Giulietta di trovarsi all'appuntamento.

— Venivo, — le disse, — a dimandarvi se non è oggi che fate una visita alla signora de Chermette?

— Sì, al dopopranzo.

— Allora, se lo permettete, verrò a prendervi, chè da molto tempo ho promesso a quella signora d'andarla a trovare.

Giulietta ebbe un istante d'imbarazzo. Ma tosto si rimise.

— Certamente, sarei contentissima.... Solo, ho tante cose da fare, passo prima da' miei mercanti, non so davvero a quale ora arriverò dalla signora de Chermette.

— Non importa, — riprese Elena; — ciò mi servirà di passeggiata.

— Ascoltate, vi posso parlare con franchezza?.. Ebbene! non insistete! m'imbarazzereste.... Sarà per l'altro lunedì.

Ciò era detto senza alcuna emozione, sì ricisamente, con un sì tranquillo sorriso, ch' Elena, confusa, non aggiunse sillaba. Dovette dare una mano a Giulietta, che voleva subito portare la tavola vicino al camino. Poi si fece indietro, mentre la prova continuava. Dopo la fine della scena, la signora de Guiraud, nel suo monologo, lanciò con gran forza queste due frasi:

« Ma quale abisso è dunque il cuore dell'uomo! Ah! in fede mia, noi vagliamo meglio di loro! »

Che doveva ella fare adesso? Ed Elena, nel tumulto che tal domanda le destava in petto, non aveva più che dei pensieri confusi di violenza. Provava l'irresistibile bisogno di vendicarsi della bella calma di Giulietta, come se quella calma fosse un insulto alla febbre che l'agitava. Meditava la sua perdita, onde vedere se ella serberebbe sempre il sangue freddo della sua indifferenza. Poi, si rimproverava d'aver avuto delle delicatezze e degli scrupoli. Venti volte avrebbe dovuto dire ad Enrico: « Io t'amo, prendimi, andiamcene », e non tremare, e mostrare il bel viso bianco e riposato di quella donna, la quale, tre ore prima di un primo appuntamento, recitava la commedia in casa propria. Anche allora ella tremava più di lei; e ciò che la rendeva pazza, era la coscienza del suo trasporto in mezzo alla sorridente pace di quel salotto, la paura di scoppiare ad un tratto in parole appassionate. Dunque era vile?

S'era aperta una porta, ella sentì d'improvviso la voce d'Enrico, che diceva:

— Non vi incomodate.... Non fo che attraversare la stanza.

La prova stava per finire. Giulietta, che leggeva sempre la parte di Chavigny, aveva afferrata la mano della signora de Guiraud.

— « Ernestina, vi adoro! » — esclamò ella, in uno slancio pieno di convinzione.

— « Non amate più dunque la signora de Blainville? » — recitò la signora de Guiraud.

Ma Giulietta rifiutò di continuare, fintanto che il marito fosse lì. Gli uomini non dovevano saper nulla. Allora, il dottore si mostrò amabilissimo verso quelle signore; fece loro dei complimenti, promise loro un gran successo. Coi guanti neri, elegantissimo, con la barba di fresco rasa, rientrava in casa dalle visite. Arrivando, avea semplicemente salutata Elena con un piccolo segno di testa. Egli avea visto alla Commedia francese una grandissima attrice nella parte della signora de Léry: ed indicava alla signora de Guiraud dei giuochi di scena.

— Nel punto in cui Chavigny sta per cadere ai vostri piedi, voi v'avvicinate al caminetto, gettate la borsa nel fuoco. Freddamente, veh! senza collera, come una donna che finge l'amore....

— Bene, bene, lasciaci, — ripetea Giulietta. — Lo sappiamo, tutto questo.

E siccome egli spingeva finalmente la porta del suo gabinetto, ella riprese il movimento.

— « Ernestina, io vi adoro! »

Enrico, prima d'uscire, avea salutato Elena con lo stesso segno di testa. Ell'era rimasta mutola, aspettandosi una qualche catastrofe. Quell'improvviso passaggio del marito le pareva gravido di minaccie. Ma allorquando egli non fu più là, le apparve ridicolo, con la sua gentilezza ed il suo accecamento. Anch'egli occupavasi di quella stupida commedia! e non avea avuto una fiamma nello sguardo nel vederla là! Allora tutta la casa le divenne ostile e glaciale. Era una rovina totale, niente la tratteneva più, poichè ella detestava Enrico tanto quanto Giulietta. In fondo alla sua tasca avea ripresa la lettera fra le dita aggranchite. Balbettò un « a rivederci », andò via, in una vertigine che le faceva girar i mobili intorno; mentre queste parole pronunziate dalla signora Guiraud le zufolavano nelle orecchie:

— « Addio. Voi oggi sarete in collera con me, ma domani mi sarete obbligata, e, credetemi, ciò val meglio di un capriccio. »

Sul marciapiede, allorchè Elena ebbe richiusa la porta, cavò fuori la lettera con un gesto violento e quasi meccanico, e la fece scivolar nella cassetta. Poi rimase ferma alcuni istanti, istupidita a guardar la stretta lastra di rame ch'era ricaduta.

— È fatta, — disse a mezza voce.

E rivedea le due camere parate di cretonne color di rosa, le sedie a bracciuoli, il gran letto; eravi là Malignon e Giulietta; ad un tratto il muro s'apriva, il marito entrava; ed ella non sapea altro, era molto tranquilla. Con uno sguardo istintivo guardò se alcuno l'avesse vista a metter la lettera. La via era deserta. Girò il canto, risalì in casa.

— Sei stata buona, carina? — disse abbracciando Giovanna.

La fanciulla, seduta sulla stessa sedia a bracciuoli, alzò il viso corrucciato. Senza rispondere, gettò le due braccia intorno al collo della madre, la baciò mettendo un grosso sospiro. Era piena di piccoli dispiaceri.

A colezione, Rosalia si stupì.

— La signora ha dunque fatto una lunga gita?

— Perchè mai? — dimandò Elena.

— Perchè la signora mangia con un certo appetito.... È lungo tempo che la signora non ha così ben mangiato.

Era vero. Elena aveva molta fame, un improvviso sollievo le vuotava lo stomaco. Sentivasi in una pace, in un benessere indicibile. Dopo le scosse degli ultimi due giorni, s'era prodotto un silenzio in lei, i suoi membri s'erano riposati, rilasciati come all'uscir d'un bagno. Non provava più che la sensazione d'una qualche gravezza, un certo che di vago che l'appesantiva.

Allorchè rientrò nella camera da letto, i suoi sguardi corsero difilati all'orologio, le cui lancette segnavano venticinque minuti dopo il mezzodì. L'appuntamento di Giulietta era per le tre. Altre due ore e mezzo! Ella fece questo calcolo macchinalmente. Per altro, non aveva alcuna fretta, le lancette camminavano, nessuno al mondo, ora, aveva il potere di fermarle; ed ella lasciava che il fatto si compisse. Da lungo tempo una cuffiettina da bambina, cominciata, languiva sul tavolinetto. Ella la prese e si pose a cucire

dinanzi alla finestra. Un gran silenzio addormentava la camera. Giovanna s'era seduta al solito posto; ma rimaneva con le braccia stanche, penzoloni.

— Mamma, — disse, — non posso lavorare; non mi ci diverto.

— Ebbene, carina, non far nulla.... To'!... infilerai i miei aghi.

Allora la fanciulla, muta, s'occupò con gesti rallentati. Tagliava con cura delle gugliate uguali, metteva un tempo infinito a trovar la cruna dell'ago; e giungeva appena a tempo di servire sua madre, che adoprava ad una ad una le gugliate che le preparava.

— Lo vedi, — mormorò ella, — così si fa più presto.... Per questa sera le mie sei cuffiettine saranno finite.

E si voltò a guardar l'orologio. Un'ora e dieci minuti. Quasi altre due ore di tempo. A quell'ora Giulietta doveva incominciare a vestirsi. Enrico aveva ricevuta la lettera. Oh! di certo egli vi andrebbe. Le indicazioni erano precise, ritroverebbe subito il luogo. Ma queste cose le parevano ancora lontanissime e la lasciavano fredda. Cuciva a punti regolari, laboriosa come un'operaia. I minuti, ad uno ad uno, scorrevano. Sonarono le due....

Un colpo di campanello la sorprese.

— Chi è, mammina? — dimandò Giovanna, che era trasalita sulla sedia.

E siccome il signor Rambaud entrava:

— Sei tu!... Perchè suoni sì forte? M'hai fatto paura.

Il degno uomo parve costernato. Aveva avuto infatti la mano un po' pesante.

— Non sono gentile oggi, mi sento male, — continuava la fanciulla. — Non bisogna farmi paura.

Il signor Rambaud si impensierì. Che aveva la povera piccina? E non sedette rassicurato se non scorgendo Elena volgergli un leggero segno, per avvertirlo che la fanciulla era nelle sue ore nere, come diceva Rosalia. Ordinariamente egli veniva assai di rado nella giornata. Perciò volle spiegare subito la sua visita. Era per un compatriota, un vecchio operaio che non trovava più lavoro, a causa della sua età decrepita, e che aveva la moglie paralitica, in una cameruccia larga quanto una mano. Non si poteva im-

maginare una miseria simile. La stessa mattina egli era andato in casa loro per rendersene conto. Un bugigattolo sotto i tetti, con una finestra a tabacchiera, i cui vetri rotti lasciavano cader la pioggia; là dentro, un paglierìccio, una donna involta in una vecchia cortina, e l'uomo inebetito, accoccolato per terra, senza nemmeno più il coraggio di dare un colpo di granata.

— Oh gl'infelici, gl'infelici! — ripeteva Elena commossa sino alle lagrime.

Non era il vecchio operaio che imbarazzava il signor Rambaud: lo prenderebbe con sè, troverebbe certo da occuparlo. Ma la donna, quella paralitica, che il marito non osava lasciare un istante sola, e che bisognava rotolare come un involto, ove metterla, che cosa farne?

— Ho pensato a voi, — continuò, — bisogna che la facciate entrare al più presto in un ospizio.... Sarei andato direttamente dal signor Deberle, ma ho pensato che voi lo conoscete meglio, che avreste più influenza.... S'egli vuole occuparsene di proposito, la faccenda sarà accomodata dimani stesso.

Giovanna avea ascoltato, tutta pallida, tremante d'un brivido di pietà. Ella giunse le mani e mormorò:

— Oh! mamma, sii buona, fa entrare la povera donna....

— Ma di certo! — disse Elena, la cui emozione diveniva sempre più grande. — Appena potrò, parlerò col dottore, s'occuperà egli stesso delle pratiche.... Datemi i nomi e l'indirizzo, signor Rambaud.

Questi scrisse un ricordo sul tavolinetto. Poi, alzandosi:

— Sono le due e trentacinque, — diss'egli. — Potreste forse trovare il dottore in casa.

Ella pure s'era alzata, e guardò l'orologio con un soprassalto di tutto il corpo. Erano proprio le due e trentacinque e le lancette camminavano. Balbettò, disse il dottore forse uscito per le sue visite. Gli sguardi di lei non lasciavano più l'orologio. Intanto il signor Rambaud, col cappello in mano, la teneva in piedi e ricominciava la sua storia. Quella povera gente aveva tutto venduto, sino alla stufa; dal principio dell'inverno passavano i giorni e le notti senza fuoco. Alla fine di dicembre, erano rimasti quattro giorni senza mangiare.

Elena ebbe una dolorosa esclamazione. Le lancette

segnavano le tre meno venti. Il signor Rambaud mise ancora due lunghi minuti per andar via.

— Ebbene! conto su voi, — diss'egli.

E chinandosi per abbracciare Giovanna.

— A rivederci, carina.

— A rivederci.... Sii tranquillo, la mamma non si dimenticherà, glielo ricorderò io.

Allorchè Elena, ritornò nell'anticamera, in cui avea accompagnato il signor Rambaud, la lancetta era giunta sui tre quarti. In un quarto d'ora tutto sarebbe finito. Immobile, dinanzi al camino, ell'ebbe l'improvvisa visione della scena che stava per accadere: Giulietta già si trovava là, Enrico entrava e la sorprendeva. Ella conosceva la camera, vedeva i minimi particolari con una terribile lucidità. Allora, scossa anche dalla storia lamentevole del signor Rambaud, sentì un gran brivido che le saliva dalle membra al viso. Ed un grido scoppiava in lei. Era un'infamia quel che avea fatto, la lettera scritta, la vigliacca denunzia. Ciò le appariva così ad un tratto, in un bagliore accecante. Davvero? ella avea commesso una simile infamia? E ricordava il gesto con cui aveva gettata la lettera nel cassetta, con lo stupore d'una persona che avesse guardata un'altra a fare una cattiva azione, senza aver avuta l'idea d'intervenire. Ella usciva come da un sogno.

Che cosa era dunque avvenuto? perchè ella era là, a seguire sempre le lancette sul quadrante? Due nuovi minuti erano scorsi.

— Mamma, — disse Giovanna, — se tu vuoi, noi andremo a vedere assieme il dottore questa sera.... Così passeggerò. Soffoco oggi.

Elena non sentiva. Altri tredici minuti! Ella non poteva, no, lasciar consumare una tale abbominazione. Non v'era più in lei, in quel tumultuoso risveglio, che una furiosa volontà d'impedire la cosa. Ne sentiva il bisogno, ella non vivrebbe più. E, pazza, corse nella camera da letto.

— Ah! tu mi conduci? — gridò Giovanna gaiamente. — Noi andremo subito a vedere il dottore, non è vero, mammina?

— No, no, — rispondeva Elena cercando i suoi stivalini, abbassandosi per guardare sotto il letto.

Non li rinvenne; ebbe un gesto di suprema noncuranza, pensando che poteva uscire con le scarpette

casalinghe che aveva ai piedi. Ora scompigliava l'armadio a specchio per trovare lo scialle.

Giovanna s'era avvicinata, con aria carezzevole.

— Allora, tu non vai dal dottore, mammina?

— No.

— Di', conducimi pure.... Oh! conducimi, mi farai tanto piacere.

Ma Elena avea finalmente lo scialle, lo gettava sulle spalle. Dio mio! non più che dodici minuti, appena il tempo di correre. Andrebbe laggiù, farebbe qualche cosa, non importa che. Per la via deciderebbe.

— Mammina, conducimi, — ripetea Giovanna con voce sempre più bassa e commovente.

— Non posso, — disse la madre. — Vado in qualche luogo ove i fanciulli non vanno.... Dammi il cappellino.

Il volto di Giovanna era impallidito. Gli occhi s'erano anneriti, la voce divenne breve. Ella dimandò:

— Dove vai?

La madre non rispose, occupata in annodare i nastri del cappellino.

La fanciulla continuava:

— Esci sempre senza di me, ora.... Ieri sei uscita; ed ecco che te ne vai un' altra volta. Ne ho troppa pena, ho paura, qui tutta sola.... Oh! morirò, se mi lasci... Lo senti? morirò, mammina....

Poi singhiozzando, presa da una crisi di dolore e di rabbia, s'afferrò alla gonnella d'Elena.

— Vediamo, lasciami, sii ragionevole, ritornerò, — ripeteva costei.

— No, non voglio.... no, non voglio.... — balbettava la fanciulla. — Oh! tu non m'ami più; senza di ciò mi condurresti.... Oh! sento bene che ami di più gli altri. Conducimi, conducimi, o resterò là per terra, tu mi ritroverai per terra.

Ed annodava le braccine intorno alle gambe della madre, piangeva nelle pieghe della sua veste, aggrappandosi a lei, rendendosi pesante per impedirle di fare un passo.

Le lancette camminavano, erano le tre meno dieci. Allora Elena pensò che non giungerebbe a tempo; e, con la testa smarrita, respinse con violenza Giovanna, gridando:

— Che fanciulla insopportabile! È una vera tirannia!... Se piangi, l'avrai da far con me!

Ella uscì, richiuse bruscamente la porta. Giovanna

era retroceduta barcollando sino alla finestra, con le lagrime represse da quella brutalità, irrigidita e bianchissima. Tese le braccia verso la porta, gridò ancora a due riprese: « Mamma! mamma! » E rimase lì, ripiombata sulla sedia, con gli occhi spalancati, il viso sconvolto dal pensiero geloso che sua madre la ingannava.

Nella via Elena affrettava il passo. La pioggia era cessata, soltanto dei goccioloni che cadevano dalle grondaie le bagnavano pesantemente le spalle.

Ella avea promesso a sè stessa di riflettere per via, di formare un piano. Ma ora non sentiva che il bisogno di giungere. Allorchè si mise nel passaggio delle Acque, esitò per un minuto secondo. La scalinata si era cangiata in torrente, i rigagnoli della via Raynouard straripavano e s'ingorgavano. Eranvi, lungo i gradini, fra i muri rinserrati, dei zampilli di spuma; mentre che le punte del lastricato facevano specchio, lavate dalla pioggia. Un colpo di pallida luce, cadendo dal cielo grigio, imbiancava il passaggio, fra i neri rami degli alberi, Elena tirò su a stento la gonnella e discese. L'acqua salivale ai malleoli, le scarpette pocò mancò non restassero nelle pozze; ed ella sentiva d'intorno, lungo la discesa, un chiaro mormorìo simile allo scaturire dei ruscelletti che scorrono sotto l'erbe in fondo ai boschi.

Ad un tratto si trovò nella scala, dinanzi alla porta. Si fermò ansante, tormentata. Poscia, se ne sovvenne, preferì di bussare alla cucina.

— Come, siete voi? — disse mamma Fétu.

Ella non aveva la sua voce piagnucolosa. Gli occhietti le lucevano, mentre che un riso da vecchia compiacente le s' agitava nelle mille grinze del volto. Non era più in soggezione, le accarezzò le mani, ascoltando le sue interrotte parole. Elena le diede venti franchi.

— Dio ve li renda! — balbettò mamma Fétu per abitudine. — Tutto ciò che vorrete, piccina mia.

IV.

Malignon, sdraiato in una sedia a bracciuoli, allungando le gambe dinanzi al gran fuoco che ardeva, aspettava tranquillamente.

Aveva avuta la raffinatezza di chiudere le cortine delle finestre e d' accendere le candele. La prima stanza, in cui si trovava, era vivamente rischiarata da un piccolo lampadaro e due doppieri. Nella camera da letto, al contrario, regnava l'oscurità; soltanto il lume sospeso di cristallo faceva un crepuscolo mezzo estinto.

— Capperi! — mormorò, — mi farebbe ella anche oggi rimaner qui impalato?

Ebbe un leggiero sbadiglio. Aspettava da un'ora, non si divertiva di certo. S'alzò intanto, die' un'occhiata ai preparativi. La disposizione delle sedie non gli piacque, ne tirò una dinanzi al caminetto. Le candele bruciavano con riflesso color di rosa nei parati di cretonne, la stanza si riscaldava silenziosa, soffocata; mentre che, fuori, soffiavano dei bruschi colpi di vento.

Poi visitò una seconda volta la camera da letto, e colà gustò una soddisfazione di vanità; gli pareva bellina, perfettamente elegante, aggiustata ad alcova, col letto perduto in un' ombra voluttuosa. Nel punto che dava un bel garbo ai merletti dei guanciali, tre rapidi colpi furono battuti. Era il segno.

— Finalmente! — diss' egli ad alta voce, con aria trionfante.

E corse ad aprire. Giulietta entrò, col velo abbassato, imbacuccata in un mantello di pellicce.

Mentre Malignon richiudeva pian pianino la porta, ella rimase per un istante immobile, senza che si potesse vedere l'emozione che le impediva la parola. Ma prima che il giovane avesse avuto il tempo d'afferrarle la mano, ella rialzò il velo mostrando il viso sorridente, un poco pallido, tranquillissimo.

— Guarda! avete illuminato, — esclamò ella. — Credevo che detestaste le candele in pien meriggio!

Malignon che preparavasi a stringerla nelle sue braccia, con un appassionato gesto che aveva meditato, fu sconcertato e spiegò che la luce era troppo brutta, che le sue finestre davano su terre incolte. Del resto egli adorava la notte.

— Con voi, non si sa mai come la pensiate, — riprese ella motteggiandolo. — La primavera scorsa, al mio ballo di bambini, me ne diceste delle belle: si era in una cantina, si sarebbe creduto far visita ad un morto.... In fine, ammettiamo che avete cangiato di gusto.

Ella parea in visita, affettando una sicurezza che le

ingrossava alquanto la voce. Era il solo indizio del suo turbamento. Di tratto in tratto avea una leggiera contrazione del mento, come se avesse provato nella gola qualche cosa che le dava fastidio. Ma gli occhi le sfavillavano, gustava il vivo piacere della sua imprudenza. Ciò la cangiava, ella pensava alla signora Chermette che avea un•amante. Dio mio! era nondimeno curiosa.

— Vediamo il vostro domicilio, — riprese Giulietta.

E fece il giro della stanza.

Egli la seguiva, riflettendo che avrebbe dovuto abbracciarla subito: ora non poteva più, dovea aspettare. Intanto ella guardava i mobili, esaminava i muri, alzava la testa, retrocedeva sempre parlando.

— Non amo affatto il vostro cretonne. È troppo comune! Dove avete pescato questo abbominevole color di rosa?... To'! ecco una sedia che sarebbe bellina, se il legno non fosse dorato.... E non un quadro, non un gingillo; null'altro che il vostro lampadaro e i vostri doppieri che mancano di stile.... Ah sì! caro mio, vi consiglio di seguitare a burlarvi del mio padiglione giapponese.

Ella rideva, si vendicava de' suoi passati attacchi, di cui gli avea sempre serbato rancore.

— È grazioso il vostro gusto, parliamone!... ma voi non sapete che la mia caricatura val meglio che tutta la vostra mobiglia!... Un commesso di magazzino di mode non avrebbe scelto questo color di rosa. Avete dunque in mente di sedurre la vostra lavandaia?

Malignon, molto contrariato, non rispondeva. Cercava di condurla nell'altra camera.

Giulietta rimase sulla soglia dicendo che non entrava in luoghi così oscuri. D'altra parte vedea abbastanza; la camera da letto valeva il salotto. Era tutta roba del sobborgo Sant'Antonio. Ma sopratutto il lume sospeso la esilarò. Fu senza pietà, ritornava senza tregua a quella lampada da fondo di magazzino, il sogno dei piccoli operai che tengono mobili a nolo. Si trovavano dei lumi a sospensione simili in ogni bazar per sette e cinquanta.

— L'ho pagata ottanta franchi! — finì col gridare Malignon impazientito.

Allora ella parve contentissima d'averlo messo in collera. Egli s'era calmato e le dimandò con aria indifferente:

— Non vi togliete il mantello?

— Sì, — rispose ella; — fa un caldo in casa vostra

Si levò anche il cappellino, ch' egli andò a portare con la pelliccia sul letto.

Nel ritornare, la trovò seduta dinanzi al fuoco, guardando ancora d'intorno. Era ridivenuta seria; consentì a mostrarsi conciliante.

— È molto brutto, ma nondimeno non istate male. Le due stanze avrebbero potuto aggiustarsi benissimo.

— Oh! per quel che mi servono! — si lasciò egli sfuggire, con un gesto di noncuranza.

Si dolse tosto di queste stupide parole. Non si poteva essere nè più villano, nè più inetto. Giulietta aveva abbassata la testa, ripresa da fastidio doloroso alla gola. Per un momento ella avea obliato perchè era colà. Egli volle almeno profittare dell' imbarazzo in cui l'avea gettata.

— Giulietta, — mormorò egli chinandosi verso di lei.

Ella lo fece sedere con un gesto.

Ai bagni di mare, a Trouville, Malignon, annoiato dalla vista dell'Oceano, avea avuta la bella idea di darsi per innamorato. Già da tre anni viveano in una famigliarità di dispute. Una sera le prese la mano. Ella non se ne ebbe a male, scherzò sulle prime. Poi, testa vuota e cuore libero, s'immaginò di amarlo. Fino a quel giorno, ella avea presso a poco fatto tutto quanto facevano le sue amiche, intorno a lei; ma le mancava una passione: la curiosità ed il bisogno di esser come le altre la spinsero. Sul principio, se il giovane si fosse mostrato brutale, ella sarebbe senza fallo caduta. Egli ebbe la vanità di voler vincere col suo spirito, e la lasciò abituare alla parte di civetta che recitava. Quindi, fin dalla sua prima violenza, una notte ch'erano assieme a guardare il mare, come due innamorati da commedia, ella lo avea scacciato, stupita, irritata dell'aver egli guastato quel romanzo che la divertiva. A Parigi, Malignon avea giurato d'esser più abile. L' avea ripresa in un periodo di noia, alla fine d'un inverno faticoso, allorquando i soliti piaceri, i banchetti, i balli, le prime rappresentazioni cominciavano a desolarla con la loro monotonia. Il pensiero d'un quartierino espressamente mobiliato in un punto remoto della città, il mistero d' un simile appuntamento, quel leggero profumo di sospetto che fiuterebbe,

l'aveano sedotta. Ciò le parea originale, bisognava bene veder tutto. Ed avea una sì bella serenità che non era più turbata in casa di Malignon che in casa dei pittori ove saliva a questuare dei quadri per le sue vendite di carità.

— Giulietta, Giulietta! — ripeteva il giovane, cercando delle inflessioni di voce carezzevoli.

— Via, siate ragionevole, — diss'ella semplicemente.

E prese un parafuoco cinese sul caminetto, continuando, comodamente, come se si trovasse nel proprio salotto:

— Sapete che abbiamo concertato stamane.... Temo di non aver avuto la mano felice scegliendo la signora Berthier. Ella fa una Matilde piagnolosa, insopportabile. Quel monologo così bello, quando si dirige alla sua borsa: « Povera piccina, io ti baciava testè.... » ebbene lo recita come un'educanda che ha preparato il suo complimento.... Sono molto inquieta.

— E la signora de Guiraud? — dimandò egli, avvicinando la sedia ed afferrandole la mano.

— Oh! è perfetta.... Ho scovata in lei un'eccellente signora de Léry, che avrà del mordente, dell'estro....

Ella gli abbandonava la mano ch'egli baciava fra due frasi, senza ch'ella paresse accorgersene.

— Ma il peggio, vedete, — diceva, — è che voi non ci siate. Innanzi tutto, fareste delle osservazioni alla signora Berthier; poi è impossibile che arriviamo ad un buon insieme, se non venite mai.

Egli era riuscito a passarle un braccio dietro la vita.

— Dal momento che so la mia parte.... — mormorò egli.

— Sì, sta benissimo; soltanto vi è la messa in iscena da regolare.... Non siete certo gentile a non volerci consacrare tre o quattro mattinate.

Ella non potè continuare, egli le metteva una pioggia di baci sul collo. Allora, dovette osservare d'esser fra le sue braccia, e lo respinse percotendolo leggermente col parafuoco cinese che teneva ancora. Senza dubbio ella avea giurato di non lasciarlo andare più oltre. Il suo viso bianco arrossiva sotto l'ardente riflesso del fuoco, le labbra le si impicciolivano nell'atteggiamento d'una curiosità stupita dalle proprie sensazioni. Veramente, non era che questo! Sarebbe stato d'uopo vedere sino al fondo, ed una paura la prendeva.

— Lasciatemi, — balbettò ella sorridendo con aria affettata, — andrò di nuovo in collera....

Ma egli credette averla commossa. Pensava freddamente: « Se la lascio uscir di qui come è entrata, è perduta per me. » Le parole erano inutili, egli le riprese le mani, volle risalire alle spalle. Per un istante, ella parve abbandonarsi. Non avea che a chiuder gli occhi, e saprebbe. Questo desiderio le veniva e lo discuteva fra sè, con una grande lucidità. Tuttavia le parve che qualcuno gridasse di no. Era ella stessa che avea gridato, ancor prima di essersi risposto.

— No, no, — ripeteva ella. — Lasciatemi, mi fate del male.... Non voglio, non voglio.

Siccome egli non diceva mai nulla, spingendola verso la camera da letto, ella si svincolò con violenza. Obbediva a movimenti singolari, estranei ai suoi desiderii; era irritata contro di lui. Nel suo turbamento, delle interrotte parole le sfuggivano. Ah! certamente, egli la ricompensava molto male della sua fiducia. Che sperava egli mostrando tale brutalità? Ella lo trattò finanche da vile. Non la rivedrebbe più mai. Ma egli la lasciava parlare per istordirsi, la perseguitava con un riso maligno e stupido. Ella finì col balbettare, rifugiata dietro una sedia a bracciuoli, ad un tratto vinta, comprendendo che gli apparteneva, prima ancora che avesse avanzato le mani per prenderla. Fu questo uno dei momenti più sgradevoli della sua esistenza.

Ed essi erano là, faccia a faccia, col viso cangiato, vergognoso e violento, allorchè un rumore scoppiò. Non compresero in sulle prime. S'era aperta una porta, dei passi attraversavano la camera da letto, mentre una voce gridava loro:

— Salvatevi, salvatevi.... siete per essere sorpresi.

Era Elena.

Entrambi, stupefatti, la guardavano. Il loro stupore era così grande che dimenticavano perfino l'imbarazzo della loro posizione.

Giulietta non ebbe nemmeno un movimento di imbarazzo.

— Salvatevi, — ripeteva Elena. — Vostro marito sarà qui fra due minuti.

— Mio marito, — balbettò la giovane donna, — mio marito.... Perchè ciò? A qual proposito?

Giulietta diventava stupida. Tutto le si confondeva

nella testa. Le pareva prodigioso ch'Elena fosse là e che le parlasse di suo marito. Ma costei ebbe un gesto di collera.

— Ah! se voi credete che io m'abbia il tempo di spiegarvi.... Egli sta per venire. Eccovi avvertita. Partite subito, partite entrambi.

Allora Giulietta fu presa da una straordinaria agitazione. Correva in mezzo alle stanze, sconvolta, pronunziando delle parole inconseguenti:

— Ah! Dio mio, ah! Dio mio.... Vi ringrazio. Ov'è il mio mantello? Che stupidaggine!... questa stanza così oscura! Datemi il mio mantello.... Portate una candela, perchè lo trovi.... Mia cara, non ci badate se non vi ringrazio.... Non so ove sono le maniche; no, non so più, non posso più....

La paura la paralizzava, fu d'uopo ch'Elena l'aiutasse a mettersi il mantello. Si pose il cappellino a traverso, non annodò nemmeno i nastri. Ma il peggio fu che perdette un lungo minuto a cercare il velo, caduto sotto il letto.... Balbettava, con le mani smarrite e tremanti, tastando su di sè per vedere se dimenticasse qualche cosa di compromettente.

— Quale lezione!... quale lezione!... Ah! È finita totalmente, è finita!

Malignon, pallidissimo, aveva una fisonomia goffa. Camminava su e giù, sentendosi detestato e ridicolo. La sola riflessione netta che fu in istato di fare, era che decisamente non avea fortuna. Non gli venne sulle labbra che questa meschina domanda:

— E credete che anch'io me ne debba andare?

E siccome non gli si rispondeva, prese il bastone, continuando a parlare, per affettare un bel sangue freddo. Se ne avea tutto il tempo. Appunto esisteva un'altra scala, una scaletta di servizio abbandonata, ma dalla quale si potea ancora passare. Il fiacchere della signora Deberle era restato dinanzi la porta; li condurrebbe entrambi pei Lungosenna. Ed egli ripetea:

— Calmatevi dunque. Così s'accomoda tutto benissimo.... Guardate, è di qui.

Egli avea aperta una porta, si scorgeva l'infilata delle tre stanzette, oscure ed in rovina, lasciate in tutta la loro lordura. Uno sbuffo d'aria umida entrò.

Giulietta, prima d'introdursi in tanto squallore, ebbe un ultimo disgusto, dimandò ad alta voce:

— Come ho potuto venire! Che abbominazione! Non me la perdonerò giammai.

— Affrettatevi, — diceva Elena, ansiosa quanto l'altra.

La spinse. Allora la giovane donna le si gettò al collo piangendo. Era una reazione nervosa. La vergogna l'invadeva; avrebbe voluto difendersi, dire perchè l'aveva trovata in casa di quell'uomo. Poi, con un movimento istintivo, tirò su le sottane, come se fosse per attraversare un rigagnolo. Malignon, che era passato pel primo, sgombrava con la punta degli stivali i calcinacci che ingombravano la scaletta di servizio. Le porte si richiusero.

Intanto, Elena era rimasta in piedi in mezzo al salottino. Ella ascoltava. S'era fatto silenzio intorno a lei, un gran silenzio, caldo e chiuso, turbato solo dallo scoppiettìo dei ceppi ridotti in carbone. Le orecchie le zufolavano, non sentiva nulla. Ma dopo alcuni istanti, che le parvero eterni, vi fu un improvviso rumor di vettura. Era il fiacchere di Giulietta che partiva.

Ella allora sospirò, ebbe tutta sola un gesto muto di ringraziamento. Il pensiero che non avrebbe l'eterno rimorso d'aver bassamente agito, l'inondava d'un sentimento pieno di dolcezza e di vaga riconoscenza. Era sollevata, estremamente intenerita, ma ad un tratto sì debole, dopo l'atroce crisi da cui usciva, che non si sentiva più la forza d'allontanarsi alla sua volta. Nel suo interno pensava ch'Enrico sarebbe venuto e che doveva pur trovar qualcuno colà.

Si bussò, ella aprì subito.

In sul principio fu una grande sorpresa. Enrico entrava, preoccupato da quella lettera anonima che aveva ricevuta, col viso pallido d'inquietudine. Ma quando la scorse, gli sfuggì un grido:

— Voi!... Mio Dio! siete voi!

E v'era in quel grido più stupore che gioia. Egli non contava certo su quell'appuntamento dato con tanta arditezza. Poscia tutti i suoi desiderii d'uomo furono risvegliati da un'offerta così imprevista, nel voluttuoso mistero di quel ritiro.

— Voi mi amate, voi mi amate, — balbettò egli. — Finalmente, eccovi, ed io che non avea compreso!

Egli aprì le braccia, volea prenderla.

Elena gli avea sorriso alla sua entrata. Ora retro-

cedeva, pallidissima. Senza dubbio essa lo aspettava, avea detto fra sè che chiacchiererebbero insieme per un istante, ella inventerebbe una storiella. E, d'improvviso, lo stato delle cose le appariva tutto diverso. Enrico credeva ad un appuntamento. Giammai ella aveva voluto ciò. Si rivoltava.

— Enrico, ve ne supplico.... Lasciatemi.

Ma egli le avea afferrate le mani, la tirava lentamente, come per domarla tosto con un bacio. L'amore cresciuto in lui per lunghi mesi, assopito più tardi dalla rottura della loro intimità, scoppiava tanto più violento che egli incominciava a dimenticare Elena. Tutto il sangue del cuore gli saliva alle gote; ed ella si dibatteva, vedendogli quel viso ardente, ch'essa riconosceva e che la spaventava. Già due volte egli l'aveva guardata con quegli sguardi pazzi.

— Lasciatemi, mi fate paura.... Vi giuro che v'ingannate.

Allora egli parve di nuovo sorpreso.

— Siete ben voi che m'avete scritto? — dimandò.

Ella esitò un istante. Che cosa dire, che cosa rispondere?

— Sì, — mormorò alla fine.

Però ella non potea abbandonare Giulietta dopo averla salvata. Era come un abisso nel quale si sentiva sdrucciolare.

Enrico, ora, esaminava le due stanze, meravigliato dell'illuminazione e della decorazione. Osò interrogarla:

— Voi siete qui in casa vostra?

E siccome ella taceva:

— La vostra lettera mi ha molto tormentato.... Elena, voi mi nascondete qualche cosa. In grazia, rassicuratemi.

Ella non ascoltava, pensava che Enrico avea ragione di credere ad un appuntamento. Che avrebbe ella fatto in quel luogo, perchè lo avrebbe atteso? Non trovava alcuna storiella. Non era nemmeno certa di non avergli dato l'appuntamento. Una stretta la avvolgeva, nella quale essa spariva lentamente.

Egli la incalzava sempre più. Le facea delle dimande, avvicinando le labbra, per istrapparle la verità.

— Mi aspettavate, mi aspettavate?

Allora, abbandonandosi, senza forza, ripresa da quelle lassezza e da quella dolcezza che la spezzavano,

ella acconsentì a dire quel ch'egli diceva, a volere quel ch'egli voleva.

— Vi aspettava, Enrico....

Le loro bocche si riavvicinavano di più.

— Ma perchè quella lettera? Ed io vi trovo qui!... Ove siamo dunque?

— Non m'interrogate, non cercate mai di saperlo.... Bisogna che me lo giuriate.... Sono io, sono vicino a voi, lo vedete. Che dimandate di più?

— Mi amate?

— Sì, vi amo.

— Siete mia, Elena, tutta mia?

— Sì, tutta vostra.

Labbra a labbra, s'erano baciati. Ell'aveva tutto dimenticato, cedeva ad una forza superiore. Ciò le pareva adesso naturale e necessario. Una pace si era fatta in lei, non le veniano più che sensazioni e ricordanze di gioventù. In una consimile giornata d'inverno, allorchè era fanciulla, in via delle Piccole Marie, era stata per morire in una stanza senz'aria, innanzi ad un gran fuoco da carbone acceso per una stiratura di panni. Un altro giorno, in estate, le finestre erano aperte, ed un fringuello smarrito nella via oscura avea con un colpo d'ala fatto il giro della camera di lei. Perchè dunque ella pensava alla sua morte, perchè vedeva ella quell'uccello volarsene? Si sentiva piena di melanconia e di fanciullaggine, nell'annientamento delizioso di tutto l'esser suo.

— Ma tu sei bagnata, — mormorò Enrico. — Sei dunque venuta a piedi?

Egli abbassava la voce per darle del tu, le parlava all'orecchio, come se avessero potuto udirlo. Ora ch'ella gli si dava, i suoi desiderii tremavano dinanzi a lei, la circondava d'una carezza ardente e timida, non osando più, ritardando l'ora. Una fraterna premura gli veniva per la sua salute, avea il bisogno d'occuparsi di lei, in qualche cosa d'intimo e di piccolo.

— Tu hai i piedi immollati, piglierai una malattia, — ripeteva. — Dio mio! se c'è buon senso a correr le vie con simili scarpe.

L'aveva fatta sedere dinanzi al fuoco. Ella sorrideva, senza difendersi, abbandonandogli i piedi perchè egli li scalzasse. Le scarpette di casa, mal ridotte nelle pozze del passaggio delle Acque, erano pesanti come spugne. Egli le cavò, le mise ai due lati del camino.

Le calzette, esse pure, rimanevano umide, segnate d'una macchia faugosa sino ai malleoli. Allora senza ch'ella pensasse ad arrossire, con un gesto irritato e pieno di affetto nella sua ruvidezza, Enrico gliele tolse, dicendo:

— È così che si pigliano dei reumi. Riscaldati.

Ed avea spinto uno sgabellino. I due piedi di neve, innanzi la fiamma, si rischiaravano d'un riflesso roseo. Si soffocava alquanto. In fondo, l'altra camera col gran letto dormiva; la lampada s'era annegata; una cortina della portiera, sfuggita dal suo sostegno, mascherava a metà la porta. Nel salottino, le candele, che ardevano con fiamma molto alta, aveano messo l'odore caldo d'una festa che finisce. Di tanto in tanto, si sentiva al di fuori il cader dirotto d'un rovescio di pioggia, un sordo crosciare in mezzo al profondo silenzio.

— Sì, è vero, ho freddo, — mormorò ella con un tremito, malgrado il forte calore.

I suoi nivei piedi erano ghiacciati. Allora, egli volle assolutamente prenderli fra le mani. Le sue mani bruciavano, esse li riscalderebbero subito.

— Li senti tu? — dimandava egli. — I tuoi piedi sono sì piccini che posso avvolgerli tutti interi.

Li stringeva nelle sue dita febbricitanti. Le sole punte rosee uscivan fuori. Ella alzava i talloni, si sentiva il leggiero scricchiolar dei malleoli. Egli apriva le mani, li guardava per alcuni secondi, sì fini, sì delicati, col loro pollice un po' discostato. La tentazione fu troppo forte, egli li baciò. Poi, siccome ella trasaliva:

— No, no, riscàldati.... Quando avrai caldo....

Entrambi aveano perduta la coscienza del tempo e dei luoghi. Provavano la vaga sensazione d'essere molto inoltrati in una lunga notte d'inverno. Quelle candele che si consumavano nella sonnolenta umidità della stanza, facevan creder loro che avrebbero dovuto vegliare per ore intere. Ma non sapevano più dove. Intorno ad essi si svolgeva un deserto, non un rumore, non una voce umana, l'impressione d'un mare oscuro agitato dalla tempesta. Erano fuori del mondo, a mille leghe dalla terra. E questa dimenticanza dei vincoli che li legavano agli esseri ed alle cose, era sì assoluta che sembrava ad essi nascer colà, nel medesimo istante, e dover morire colà, fra breve. allorchè si stringerebbero nelle braccia luno dell'altro.

Non trovavano più parole. Le parole non rendevano più i loro sentimenti. Forse s'erano conosciuti altrove, ma quest' antico incontro non importava. Soltanto il minuto presente esisteva, ed essi lo viveano lungamente, non parlando del loro amore, abituati già l'uno all'altro come dopo dieci anni di matrimonio.

— Hai tu caldo?

— Oh! sì, grazie.

Un'inquietudine la fece chinare. Mormorò:

— Le mie scarpe non saranno mai rasciugate.

Egli la rassicurò, prese le scarpette, le appoggiò contro gli alari, dicendo a voce molto bassa:

— Così si rasciugheranno, te l'assicuro.

Si voltò, le baciò un' altra volta i piedi, salì alla cintola. La bragia che riempiva il camino li bruciava entrambi. Ella non si oppose a quelle mani che tastavano, che il desiderio faceva smarrire di nuovo. Nel dileguarsi di tutto quel che l'attorniava e di quel che era ella stessa, la sola ricordanza della sua gioventù rimanea ancora, una stanza nella quale facea un caldo così forte, un gran fornello coi ferri da stirare, sul quale ella si chinava; e si ricordava che avea provato un annientamento simile, che ciò non era più dolce, che i baci di cui Enrico la copriva non le davano una lenta morte più voluttuosa. Allorchè, d' improvviso, egli la prese fra le braccia, per trasportarla nell'altra camera, ella ebbe tuttavia un'ultima ansietà. Credeva che qualcuno avesse gridato, le pareva di dimenticare qualcuno che singhiozzasse nell'ombra. Ma non fu che un brivido, ella guardò intorno alla stanza, non vide nessuno. Quella stanza le era ignota, nessun oggetto le parlò. Un rovescio di pioggia più violento cadeva con un rumore prolungato. Allora, come presa da un bisogno di sonno, s'abbandonò sulla spalla d' Enrico, si lasciò trasportare. Dietro ad essi, l' altra cortina della portiera sfuggì dal suo sostegno.

Quando Elena ritornò, coi piedi nudi, a cercare le sue scarpe dinanzi al fuoco morente, pensava che giammai s'erano meno amati che in quel giorno.

V.

Giovanna, con gli occhi sulla porta, rimanea nel forte dolore della brusca partenza di sua madre.

Voltò la testa, la camera era vuota e silenziosa; ma sentiva ancora il prolungarsi dei rumori, dei passi precipitosi che s'allontanavano, un fruscìo di gonnella, la porta del pianerottolo richiusa, con violenza. Poi non ci fu più nulla. Ell' era sola.

Sola, tutta sola. Sul letto, l'accappatojo della madre, gettato a casaccio, pendeva, col basso allargato, con una manica contro il capezzale, nella posa stranamente schiacciata d'una persona che fosse caduta lì singhiozzante e come esterrefatta da un immenso dolore. Della biancheria era sparsa. Un fazzoletto nero da collo facea per terra una macchia di lutto. Nel disordine delle sedie in iscompiglio, del tavolinetto spinto innanzi all'armadio a specchio, ell'era tutta sola, si sentiva soffocar dalle lagrime, guardando quell'accappatoio in cui sua madre non era più, disteso in una magrezza di morte. Giunse le mani, chiamò un'ultima volta: « Mamma! mamma! » ma i parati di velluto azzurro facevano sorda la camera. Era finita, ell'era sola.

Scorse del tempo. Le tre sonarono all'orologio. Una luce bassa e cupa entrava dalle finestre. Delle nuvole color di fuliggine passavano, infoscando anche più il cielo. A traverso i vetri, coperti d'un leggiero strato d'umido, si scorgeva un Parigi annebbiato, sparito in un vapore d'acqua, con isfondi perduti in grandi fumi. La città stessa non era lì per tener compagnia alla fanciulla, come in quei chiari pomeriggi, in cui le parea che chinandosi appena avrebbe toccato i quartieri con la mano.

Che cosa farebbe? Le sue braccine disperate si strinsero contro il petto. Il suo abbandono le appariva nero, senza limiti, d'una ingiustizia e d'una malignità che l'irritavano. Non avea mai visto nulla di così brutto, pensava che tutto era per isparire, che niente ritornerebbe mai più. Poi scorse vicino a sè, in una sedia a bracciuoli, la sua bambola, assisa col

dorso contro un cuscino, con le gambe distese, e in atto di guardarla come persona viva. Non era la sua bambola meccanica, ma una gran bambola con la testa di cartone, coi capelli pettinati, con gli occhi di smalto, il cui sguardo fisso qualche volta la turbava; da due anni che la svestiva e la rivestiva, la testa s'era scorticata al mento ed alle guance, le membra di pelle rosea imbottite di crusca aveano presa una languidezza, una sciatta rilasciatezza da vecchi pannilini. La bambola, adesso era in acconciatura da notte, vestita d'una sola camicia con le braccia slogate, l'uno in aria, l'altro in giù.

Giovanna, vedendo che qualcuno era con lei, si sentì per un istante meno infelice. Prese la bambola per le braccia, la strinse fortemente; mentre che la testa si dondolava all'indietro col collo rotto. E le parlava, essa era la più discreta, essa avea buon cuore, essa non usciva mai e non la lasciava mai sola. Era il suo tesoro, la sua piccola gioia, il suo caro coricino. Tutta fremente, reprimendosi per non piangere anche più, la coprì di baci.

Questa furia di carezze la vendicava alquanto; la bambola le ricadde sul braccio come un cencio.

Giovanna s'era alzata, guardava al di fuori, con la fronte appoggiata ad un vetro. La pioggia era cessata, le nuvole dell'ultimo rovescio, portate via da un colpo di vento, rotolavano sull'orizzonte, verso le alture del Père Lachaise che si perdevano in grige sfumature; e Parigi, su quel fondo di temporale, rischiarato da una luce uniforme, assumeva una grandezza solitaria e triste. Parea spopolato, simile a quelle città degl'incubi che si scorgono in un riflesso d'astro morto. Certamente, ciò non era bello. Vagamente, ella pensava alle persone che avea amate da che era al mondo. Il suo buon amico, il più antico, a Marsiglia, era un grosso gatto rosso, che era pesantissimo; lo prendeva sotto il ventre stringendo le sue braccine, lo portava così da una sedia all'altra, senza che esso andasse in collera; poi era sparito. Era la prima malvagità di cui si sovvenne.

Poscia avea avuto un passero; era morto, ella l'avea raccolto una mattina, disteso, nella gabbia. Facevano due. Non contava i suoi giocattoli che si rompevano per darle dispiacere, nè ogni sorta d'ingiustizie di cui ella soffriva molto, perchè era troppo sciocca. Una

bambola sopratutto, non più alta d'una mano, l'avea esasperata lasciandosi fracassar la testa; la teneva sì cara che l'avea sotterrata in un angolo del cortile; e più tardi, presa dal bisogno di rivederla ed avendola dissotterrata, era stata sempre ammalata di paura, ritrovandola tanto nera e brutta.

Sempre gli altri cessavano pei primi d'amarla. S'inabissavano, partivano; insomma la colpa era dalla loro parte. Perchè dunque? Non cambiava di certo lei. Quando amava le persone, durava tutta la vita. Non comprendeva l'abbandono. Questa era una cosa enorme, mostruosa, che non poteva capire nel suo cuoricino senza farlo scoppiare. Un brivido l'invadeva, dai pensieri confusi, lentamente risvegliati in lei. Allora, si poteva lasciarsi un dì, andarsene ognuno per la sua via, non vedersi più, non amarsi più. E con gli occhi su Parigi, immenso e melanconico, ella rimanea tutta fredda, innanzi a quel che la sua passione di dodici anni intravedeva delle crudeltà dell'esistenza.

Frattanto il suo fiato avea un'altra volta appannato il vetro. Ella nettò con la mano il vapore che le impediva di vedere. Dei monumenti, in lontananza, per l'effetto della pioggia, aveano splendori da specchi ripuliti. Delle file di case, nette e lavate, con le loro pallide facciate, in mezzo ai tetti, pareano pezze di tela distese, un bucato colossale che si rasciugasse sui prati dall'erba inaridita. La luce biancheggiava, la coda di nuvole che copriva ancora la città d'un vapore, lasciava passare il lattiginoso raggio del sole; e sentivasi una gaiezza esitante al disopra dei quartieri, certi punti in cui il cielo stava per ridere.

Giovanna guardava in giù, sul Lungosenna e sulle discese del Trocadero, la vita delle strade che ricominciava, dopo quella dirotta pioggia che cadeva con bruschi rovesci. I fiaccheri ripigliavano il loro andare a scosse, per poco rallentato, mentre gli omnibus, nel silenzio delle vie ancor deserte, passavano con sonorità raddoppiata. Degli ombrelli si chiudevano, dei passanti ricoverati sotto gli alberi si arrischiavano da un marciapiede all'altro in mezzo allo scorrere delle pozze che si riversavano nei rigagnoli. Ella guardava con affetto sopratutto una signora e una fanciulla molto bene abbigliate, che vedeva in piedi sotto la tenda di una mercantessa di balocchi presso il ponte. Certamente s'erano colà rifuggite, sorprese dalla piog-

gia. La piccina svaligiava la bottega, tormentava la signora per avere un cerchio; ed ora entrambe se ne andavano, la fanciulla correndo, ridendo e spingendo il cerchio sul marciapiede. Giovanna allora ridivenne tristissima, la sua bambola le parve orribile. Voleva un cerchio, voleva essere laggiù, correre, mentre sua madre, dietro a lei, avrebbe camminato a piccoli passi, gridandole di non allontanarsi tanto. Tutto si anebbiava. Ad ogni minuto nettava il vetro. Le si era proibito di aprire la finestra; ma si sentiva piena di un moto di ribellione; poteva almeno guardar di fuori, giàcchè non la conducevano fuori. Aprì, si appoggiò sui gomiti come una persona grande, come sua madre quando si metteva colà senza parlare.

L'aria era dolce, di una dolcezza umida che le sembrava piacevole. Un'ombra, distesa a poco a poco sull'orizzonte, le fece sollevare il capo. Faceva su di lei l'impressione di un augello gigantesco dalle ali slargate. Sulle prime non vide nulla: il cielo rimaneva chiaro; ma una macchia fosca si mostrò all'angolo del tetto, straripò, invase tutto il cielo. Era un nuovo nembo, spinto da un terribile vento di ponente. Il giorno era declinato rapidamente, la città era oscura, in un livido barlume che dava alle facciate un colore di vecchia ruggine. Quasi immediatamente cadde la pioggia. Le vie furono spazzate. Degli ombrelli si apersero, dei passeggeri, fuggendo da ogni banda, scomparvero in fretta. Una vecchia signora si teneva a due mani le sottogonne, mentre l'acquazzone le piombava sul cappellino con la forza di una grondaia. E il nembo procedeva: si poteva seguire il volo delle nuvole mercè il correre furioso dell'acqua verso Parigi: la linea dei goccioloni infilava i viali dei Lungosenna, col galoppo di un cavallo sfrenato, sollevando un polverìo, il cui piccolo vapore bianco correva in globi rasente il suolo con una velocità prodigiosa; discendeva pei Campi Elisi, s'ingolfava nelle lunghe strade rette del quartiere San Germano, riempiva di un salto le larghe estensioni, le piazze vuote, i crocicchi deserti. In pochi secondi, dietro quella trama sempre più fitta, la citta impallidì, sembrò liquefarsi. Fu come una cortina tirata obliquamente dal vasto cielo alla terra. Dei vapori salivano, l'immenso scrosciare aveva uno strepito assordante di ferramenti scommessi.

Giovanna, stordita dallo schiamazzo, rinculava. Pareva che un muro pallido fosse sorto dinanzi a lei. Ma essa adorava la pioggia. Ritornò ad appoggiarsi sui gomiti, allungò le braccia, per sentire i freddi goccioloni schiacciarsele sulle mani. Ciò la divertiva, e si bagnava fino alle maniche. La bambola doveva aver mal di capo come lei. Epperò l'aveva posata cavalcioni sulla stanga, col dorso contro il muro. E nel veder le gocciole spruzzarla, pensava che ciò le facea del bene. La bambola, stecchita, con l' eterno sorriso dei suoi dentini, aveva una spalla su cui l'acqua scorreva, mentre che i soffi di vento ne agitavano la camicia. Il suo povero corpo, vuoto di crusca, tremava.

Perchè mai sua madre non l' aveva condotta? Giovanna trovava, in quell'acqua che le batteva le mani, una nuova tentazione d'esser fuori. Si dovea star benissimo nella via. Ed ella rivedea, dietro il velo della pioggia, la fanciullina a spingere un cerchio sul marciapiede. Non si potea dir il contrario, quella era uscita con sua madre. Anzi, parevano entrambe molto contente. Ciò provava che si conducevano fuori le fanciulle quando pioveva. Ma bisognava volerlo. Perchè non s' era voluto? Allora ella pensava di nuovo al suo gatto rosso che se n' era andato, con la coda in aria, sulle case di faccia, poi a quella bestiolina del passero, che si era provata ad imbeccare, quand' era morto, e che aveva finto di non capire. Queste cose succedevano sempre a lei, non era amata abbastanza. Oh! ella sarebbe stata pronta in due minuti; nei giorni che ciò le piaceva, si vestiva presto: gli stivalini che Rosalia abbottonava, la giubbettina, il cappellino, ed ecco fatto. Sua madre avrebbe ben potuto aspettarla due minuti. Quando discendeva dai suoi amici, non iscompigliava così i suoi affari; quando andava al bosco di Boulogne, la facea dolcemente passeggiare tenendola per mano, soffermavasi con lei ad ogni bottega della via Passy. E Giovanna non indovinava, le sue sopracciglia nere si corrugavano, i suoi lineamenti sì fini prendevano quella durezza gelosa, che le dava un pallido viso da vecchia zitellona maligna. Ella sentiva confusamente che sua madre era in qualche luogo ove i fanciulli non vanno. Non l'avea condotta per nasconderle qualche cosa. A questa idea il suo cuore si stringeva in una indicibile tristezza, ella si sentiva male.

La pioggia diveniva più leggera, delle trasparenze si facevano a traverso la cortina che velava Parigi. La cupola degl'Invalidi ricomparve la prima, leggera e tremolante, nella vibrazione lucente dell'acqua. Poscia dei quartieri emersero dall' onda che si ritirava, la città parve uscir d' un diluvio, coi suoi tetti gocciolanti, mentre che dei fiumi riempivano ancora le vie d'un vapore. Ma ad un tratto una fiamma splendette, un raggio cadde in mezzo all' acquazzone. Allora per un istante fu come un sorriso fra le lagrime. Non pioveva più sul quartiere dei Campi Elisi, la pioggia sciabolava la riva sinistra, la citta, gli sfondi dei sobborghi, e se ne vedeano le gocciole filare come saette d'acciaio, sottili e vivaci nel sole. Verso la destra, un arcobaleno s'accendeva. A misura che il raggio s'allargava, dei tratti rosei ed azzurri brizzolavano l'orizzonte d' un variopinto acquerello infantile. Vi fu come uno sfavillamento, una caduta di neve d'oro sopra una città di cristallo. Ed il raggio si spense. Una nuvola era passata, il sorriso s'annegava nelle lagrime, Parigi si riasciugava con un lungo rumor di singhiozzi, sotto il cielo color di piombo.

Giovanna, con le maniche bagnate, ebbe un accesso di tosse. Ma non sentiva il freddo che la penetrava, piena del pensiero che sua madre era discesa in Parigi. Avea finito col riconoscere tre monumenti, gl'Invalidi, il Panteon, la Torre di San Giacomo; ripetea i loro nomi, li indicava col dito, senza immaginarsi che potessero essere guardati da vicino. Senza dubbio sua madre stava laggiù, ed ella pensava che fosse al Panteon, perchè questo la maravigliava di più, enorme e piantato tutto in aria, come il pennacchio della città. Poi si faceva delle dimande. Parigi rimaneva per essa quel luogo in cui i fanciulli non vanno. Non ve la conducevano mai. Avrebbe voluto essere istrutta, per dirsi tranquillamente: « La mamma è là, e fa questa cosa. » Ma ciò le pareva troppo vasto, non vi riconosceva alcuno. I suoi sguardi saltavano dall'uno all' altro capo della pianura. Non è forse in quell'ammasso di case, a sinistra, su d'una collina? o vicinissimo, sotto i grandi alberi, i cui nudi rami rassomigliavano a fastelli di legna morta? Se avesse potuto sollevare i tetti! Che era dunque quel monumento sì nero? e quella via in cui correva qualche cosa di grosso? e tutto quel quartiere di cui aveva paura,

perchè di sicuro vi si battevano? Ella non distingueva chiaramente; ma, senza mentire, ciò si movea, era bruttissimo, le fanciulle non doveano guardare. Ogni sorta di vaghe supposizioni, che le davano voglia di piangere, turbavano la sua ignoranza infantile. L'ignoto di Parigi coi suoi fumi, il suo rumorìo continuo, la potente sua vita, mandava sino a lei, con quel tempo molle di sgelo, un odore di miseria, di lordura, di delitto, che le facea girar la giovane testa, come se si fosse spenzolata sopra d'uno di quei pozzi appestati, esalanti l'asfissia della loro invisibile mota. Gli Invalidi, il Panteon, la Torre di San Giacomo, ella li additava a nome, li contava; poi non sapeva altro, restava spaventata e vergognosa, col pensiero ostinato che sua madre fosse in quelle brutte case, in qualche parte ch'ella non indovinava, proprio in fondo, laggiù.

D'improvviso Giovanna si rivolse. Avrebbe giurato che s'era camminato nella camera; anzi una mano leggiera le avea sfiorate le spalle. Ma la camera era vuota, nel pesante disordine in cui Elena l'avea lasciata; l'accappatoio piangeva sempre, disteso, schiacciato sul capezzale. Allora Giovanna, tutta bianca, fece con uno sguardo il giro della stanza, ed il suo cuore si spezzò. Era sola, era sola. Dio mio! sua madre, nell'andar via, l'avea spinta, e molto forte, da gettarla a terra. Ciò le ritornava alla mente con angoscia, il dolore di tale brutalità la riprendeva ai polsi ed alle spalle. Perchè l'aveano battuta? Ell'era buona, non avea nulla a rimproverarsi. Le si parlava di solito sì dolcemente, quella correzione la rivoltava. Provava la stessa sensazione delle sue paure da bambina, allorquando la si minacciava del lupo, e ch'ella guardava senza scorgerlo: era nell'ombra come un non so di minaccioso per ischiacciarla. Epperò ne avea sospetto, col viso impallidito, a poco a poco gonfio d'una gelosa collera. Ad un tratto, il pensiero che sua madre dovesse amare più di lei le persone presso le quali era corsa, respingendola sì fortemente, le fece portare le due mani al petto. Ella ora lo sapeva: sua madre la tradiva.

In Parigi vi era una grande ansietà, nell'aspettativa d'una nuova tempesta. L'aria oscurata avea un azzurro, delle spesse nuvole si distendevano. Giovanna, alla finestra, tossì violentemente, ma si sentì come vendicata dell'aver freddo, avrebbe voluto una ma-

lattia. Con le mani sul petto, sentiva divenir maggiore il suo malessere. Era un'angoscia, nella quale il suo corpo s'abbandonava. Tremava di paura, e non osava più voltarsi indietro, tutta fredda al pensiero di guardare un'altra volta nella camera. Quando si è fanciulli non si ha forza. Che cosa era dunque codesta nuova malattia, la cui crisi la riempiva di vergogna e d'amara dolcezza? Allorchè per ischerzo la molestavano, la solleticavano, malgrado le sue risate, avea avuto qualche volta un simile brivido esasperato. Tutta intirizzita, ella aspettava in una ribellione delle sue membra innocenti e vergini. E dal fondo dell'esser suo, del suo sesso di donna risvegliato, un vivo dolore si produsse, come un colpo ricevuto da lontano. Allora, venendo meno, mandò un grido soffocato: « Mamma! mamma! » senza che si potesse sapere se chiamava la madre in aiuto o se l'accusava di mandarle quella malattia della quale si moriva.

In quel punto la tempesta scoppiava.

Nel silenzio pesante d'ansietà, al disopra della città fattasi nera, il vento urlò; e si sentì il crosciare prolungato di Parigi, le persiane che sbattevano, le ardesie che volavano, i fumaioli e le grondaie che rimbalzavano sul lastrico delle vie.

Vi fu una calma di alcuni secondi; poi un nuovo colpo di vento passò, riempì l'orizzonte d'un soffio sì colossale, che l'oceano dei tetti, scrollato, parve sollevare i suoi cavalloni e disparve in un turbine. Per un istante, fu il caos. Enormi nuvole, allargate come macchie d'inchiostro, correvano in mezzo ad altre più piccole, disperse ed ondeggianti, simili a cenci che il vento sfilasse e portasse via filo per filo. Per poco due nuvoloni s'azzuffarono, si fransero con iscoppii, che seminarono di avanzi lo spazio color di rame; ed ogni volta che l'uragano saltava così, soffiando da tutti i punti del cielo, eravi nell'aria un cozzar d'eserciti, uno sprofondamento immenso, le cui macerie sospese erano per ischiacciar Parigi. Non pioveva ancora. Ad un tratto una nuvola scoppiò sul centro della città, una tromba d'acqua risalì il corso della Senna. Il nastro verde del fiume, crivellato ed insudiciato dallo spruzzar delle gocciole, si cangiava in un ruscello di mota; e, ad uno ad uno, dietro l'acquazzone, i ponti ricomparivano, rimpiccioliti, leggieri nel vapore, mentre che, a destra ed a sinistra, i Lungosenna

deserti scotevano furiosamente i loro alberi, sulla linea grigia dei marciapiedi. In fondo, su Nostra Donna, la nuvola si divise, versò un tal torrente che la città fu sommersa; solo, in alto del quartiere annegato, le torri nuotavano in un'apertura di luce, come avanzi d'un naufragio. Ma da ogni parte il cielo si apriva, la riva destra a tre riprese parve inghiottita. Una prima ondata devastò i sobborghi lontani, dilatandosi, battendo le punte di San Vincenzo di Paola e della torre di San Giacomo, che biancheggiavano sotto il flutto. Due altre, l'una sopra l'altra, scorsero su Montmartre e sui Campi Elisi. A tratti si distinguevano i cristalli del Palazzo dell'Industria, fumanti nel zampillare della pioggia, Sant'Agostino, la cui cupola rotolava in fondo d'una nebbia come una luna estinta, la Maddalena che allungava il suo tetto schiacciato, simile alle lastre lavate con gran copia d'acqua di qualche cortile in rovina; mentre che, indietro, la massa enorme ed arenata dell'Opera faceva pensare ad una nave disalberata, con la carena presa fra due scogli, resistente agli assalti della tempesta. Sulla riva sinistra, velata da una polvere d'acqua, si scorgeva la cupola degli Invalidi, le guglie di Santa Clotilde, le torri di San Sulpizio, come flessibili, fondentisi nell'aria inzuppata d'umidità. Una nuvola s'allargò; il colonnato del Panteon lasciò sfuggire delle distese di acqua che minacciavano di inondare i quartieri bassi. E da quel momento le scariche di pioggia colpirono la città in tutti i punti. Si sarebbe detto che il cielo si gettava sulla terra; delle strade si sprofondavano, calando a fondo e tornando a galla, in iscosse la cui violenza pareva annunziare la fine della città. Un rumorìo continuo s'innalzava, la voce dei ruscelli ingrossati, il tuono delle acque che si riversavano nelle fogne. Intanto, al disopra di Parigi fangoso, che i rovesci di pioggia sporcavano della stessa tinta gialla, le nuvole si frangiavano, divenivano d'un livido pallore egualmente sparso, senza una fessura, nè una macchia. La pioggia si assottigliava, diritta e appuntita; e quando un soffio impetuoso di vento veniva ancora, delle grandi ondate marmorizzavano le sfumature grigie, si sentivano le gocciole oblique, quasi orizzontali, sferzare i muri con un sibilo, sino a quando, caduto il vento, ridiventavano diritte, pungendo il suolo con una calma ostinata, dal colle di

Passy alla rasa campagna di Charenton. Allora l'immensa città, come distrutta e morta per una suprema convulsione, distese il suo campo di pietre rovesciate, sotto il dileguarsi del cielo.

Giovanna, abbandonata sulla finestra, aveva di nuovo balbettato: « Mamma! mamma! » ed un' immensa stanchezza la lasciava debolissima, di faccia a Parigi inghiottito. In quell'annientamento, coi capelli svolazzanti, col viso bagnato di gocciole di pioggia, provava il gusto dell'amara dolcezza di cui aveva rabbrividito, mentre il dolore di qualche cosa di irrimediabile piangeva in lei. Tutto le pareva finito, capiva di divenir vecchissima. Le ore poteano scorrere, ella non guardava nemmeno più nella camera. Per lei era lo stesso esser dimenticata e sola.

Tale una disperazione riempiva il suo cuore di fanciulla, che tutto era scuro intorno a lei. Se la si sgridava come un tempo, quando era ammalata, sarebbe cosa ingiustissima. Ciò l'ardeva, l'invadeva come un mal di capo. Certamente, poc' anzi, le avevano rotto qualche cosa in qualche parte. Ella non poteva impedirlo. Avea dovuto lasciar fare. Insomma, era troppo stanca. Sulla stanga d' appoggio avea annodato le due braccine, ed era presa da una sonnolenza, con la testa appoggiata, aprendo di tratto in tratto i suoi grandissimi occhi per vedere la pioggia.

Sempre, sempre cadeva la pioggia, il pallido cielo dissolvevasi in acqua. Un ultimo soffio era passato, sentivasi un rumorìo monotono. La pioggia sovrana batteva senza tregua, in mezzo ad una solenne immobilità, la città che avea conquistata, silenziosa e deserta. E stava, dietro il cristallo rigato di questo diluvio, un Parigi fantasma, dalle linee tremolanti, che parea dissolversi. Esso non apportava più a Giovanna che un bisogno di sonno, accompagnato da brutti sògni, come se tutto il suo ignoto, la malattia che ignorava, si fosse esalato in nebbia, per invaderla e farla tossire. Ogni volta che apriva gli occhi, dei singhiozzi di tosse la scotevano, ed ella rimanea là alcuni secondi a guardarlo; poi, lasciando ricader la testa, ne riteneva l'immagine, le pareva che si distendesse su lei e la schiacciasse.

La pioggia cadeva sempre. Che ora poteva essere? Giovanna non avrebbe potuto dirlo. Forse l'orologio non camminava più. Le pareva troppa fatica voltarsi.

Erano almeno otto giorni da che sua madre era andata via. Ell'aveva cessato d'aspettarla, si rassegnava a non più rivederla. Poscia dimenticava tutto, i dispiaceri che le aveano dato, la strana malattia che avea sofferto, finanche l'abbandono nel quale il mondo la lasciava. Una pesantezza discendeva in lei con un freddo di pietra. Ell' era soltanto bene infelice, oh! infelice tanto quanto i poverelli perduti sotto le porte, ai quali dava dei soldi. Ciò non si fermerebbe giammai, sarebbe così per anni interi, era troppo grande e troppo grave per una fanciulla. Dio mio! come si tossiva, come si aveva freddo, quando non si era amati più! Ella chiudeva le sue palpebre pesanti, nella vertigine d'un assopimento febbrile, e l' ultimo suo pensiero era una vaga rimembranza d'infanzia, una visita ad un mulino, del grano giallo, dei granelli piccolini, che scorrevano sotto macine grosse come case.

Delle ore, delle ore passavano, ogni minuto apportava un secolo. La pioggia cadeva senza tregua, con lo stesso andamento tranquillo, come se avesse tutto il tempo, l'eternità, per annegare la pianura. Giovanna dormiva. A lei vicino, la sua bambola, piegata sulla stanga d' appoggio, con le gambe nella camera e la testa fuori, parea un' annegata, con la camicia che s' attacava alla pelle rosea, con gli occhi fissi, i capelli che scorrevano acqua, ed era magra da far piangere, nella sua posa comica ed affliggente di piccola morta.

Giovanna, addormentata, tossiva; ma non apriva più gli occhi, la testa si dondolava sulle braccia incrociate, la tosse finiva in un sibilo, senza ch'ella si risvegliasse. Non c' era più nulla, ella dormiva nell' oscurità, non ritirava nemmeno la mano, le cui dita arrossate lasciavano scorrer delle gocciole chiare, ad una ad una, nel fondo degl'immensi vuoti che s' aprivano sotto la finestra. Ciò durò ancora per ore ed ore. All' orizzonte, Parigi s'era dileguato come un' ombra di città, il cielo confondevasi nel caos scompigliato dello spazio, la pioggia grigia cadeva sempre, ostinata.

PARTE QUINTA.

I.

Era già notte inoltrata quando Elena ritornò.

Mentre che penosamente saliva la scala aiutandosi con l'appoggiatoio, il suo ombrello sgocciolava sui gradini. Innanzi alla porta rimase alcuni secondi ad ansare, ancora stordita dal rumoreggiar della pioggia intorno a sè, dall'urtar della gente che correva, dal riflesso dei riverberi danzante lungo le pozze. Camminava in un sogno nella sorpresa di quei baci che avea ricevuti e dati, e mentre cercava la chiave, pensava non aver nè rimorso nè gioia. Era così, ed ella non poteva fare che fosse altrimenti. Ma non trovava la chiave; senza dubbio l'avea dimenticata nella tasca dell'altra veste. Allora fu molto contrariata, le parve che si fosse discacciata da casa sua. Dovette suonare.

— Ah! è la padrona, — disse Rosalia aprendo. — Cominciavo ad essere inquieta.

E prendendo l'ombrello per portarlo in cucina, sulla pietra dell'acquaio:

— Eh! che pioggia!... Zefirino, giunto or ora, è bagnato come una zuppa.... Mi son permesso di trattenerlo a desinare, signora. Ha la licenza sino alle dieci.

Elena, macchinalmente, la seguiva. Parea avesse bisogno di rivedere tutte le stanze del suo appartamento, prima di levarsi il cappellino.

— Avete fatto bene, ragazza, — rispose.

Per un istante, rimase sulla soglia della cucina,

guardando i fornelli accesi. Con un gesto istintivo, aprì un armadio e lo richiuse. Tutti i mobili erano al loro posto, ella li ritrovava e ciò le faceva piacere. Intanto Zefirino s' era alzato rispettosamente. Ella sorrise, dirigendogli un leggiero segno di testa.

— Non sapevo più se dovevo metter l'arrosto, — riprese la cuoca.

— Che ora è dunque? — dimandò Elena.

— Ma fra poco son le sette, signora.

— Come! le sette!

E rimase molto meravigliata. Avea perduta la coscienza del tempo. Fu per lei un risvegliarsi.

— E Giovanna? — disse.

— Oh! ell'è stata ben quieta, signora. Anzi, credo che siasi addormentata, poichè non l'ho più sentita.

— Non le avete dato dunque il lume?

Rosalia rimase imbarazzata, non volendo raccontare che Zefirino le avea portato delle figurine. La signorina non s'era mossa, il che significava che non avea bisogno di nulla. Ma Elena non l'ascoltava più. Entrò nella camera, ove un gran freddo la prese.

— Giovanna! Giovanna! — chiamò.

Nessuna voce rispondeva.

Elena urtò in una sedia a bracciuoli. La porta della sala da pranzo che aveva lasciata socchiusa, rischiarava un lembo di tappeto. Ell'ebbe un tremito, si sarebbe detto che la pioggia cadeva nella stanza, con soffi umidi ed il suo scorrer continuo. Allora, voltandosi, scôrse il pallido quadrato che la finestra tagliava nel grigio del cielo.

— Chi ha aperta questa finestra? — gridò ella. — Giovanna! Giovanna!

Sempre nessuna risposta! Una mortale inquietudine le stringeva il cuore. Volle vedere a quella finestra, ma, tastando, sentì una capigliatura. Giovanna era là. E siccome Rosalia giungeva con una candela, la fanciulla apparve, tutta bianca, addormentata con la guancia sulle braccia incrociate, mentre che il zampillar delle gocciole che cadevano dal tetto l'immollava. Non ansava più, abbattuta di disperazione e di stanchezza. Le sue grandi palpebre azzurrognole ritenevano fra le loro ciglia due grosse lagrime.

— Povera figlia mia! — balbettava Elena. — Come può essere!... Dio mio, ell'è tutta fredda!... Addormentarsi là, e con simile tempo, quando l'era proibito

di avvicinarsi alla finestra! Giovanna, Giovanna, rispondimi, risvegliati!

Rosalia s'era prudentemente allontanata. La piccina, che sua madre avea présa fra le braccia, lasciava andar la testa, come non potesse scuotere il sonno di piombo che l'aggravava. Tuttavia, aprì finalmente le palpebre; ella rimaneva intorpidita, inebetita, con gli occhi offesi dalla candela.

— Giovanna, sono io... Che hai? Guardami, sono ritornata.

Ma ella non capiva, e mormorava con aria di stupore:

— Ah!... ah!...

Esaminava sua madre come se non l'avesse riconosciuta. Poi ad un tratto tremò di freddo, parve risentirsi del gran freddo della camera. Le ritornavano le idee, dalle ciglia le lagrime scorsero sulle gote. Si dibatteva, non volendo che la toccassero.

— Sei tu, sei tu... Oh, lasciami; non mi stringere troppo. Stavo così bene.

E sguizzatale dalle braccia, aveva paura di lei. Con uno sguardo inquieto la squadrava dalle mani alle spalle: una delle mani era senza guanto, ed ella retrocedeva dinanzi al polso nudo, alla palma umida, alle dita tiepide, coll' aria selvatica con cui fuggiva dianzi alla carezza di una mano straniera. Non era più lo stesso odore di verbena, le dita avevano dovuto allungarsi, la palma serbava una certa mollezza; essa rimaneva esasperata al contatto di quella pelle che le pareva cangiata.

— Via, io non ti sgrido, — continuava Elena. — Ma davvero, ti par ragionevole?... Abbracciami.

Giovanna continuava a retrocedere. Non si ricordava di aver visto quella veste nè quel mantello a sua madre. La cintura era rilassata, le pieghe cadevano in un modo che l' irritava. Perchè dunque ritornava sì mal vestita, con qualche cosa di bruttissimo e di sì tristo in tutta la sua persona? Aveva del fango alla gonna, le scarpe erano sdruscite, nulla le stava bene indosso, come ella stessa diceva quando s' incolleriva contro le fanciulle che non si sapevano vestire.

— Abbracciami, Giovanna.

Ma la fanciulla non riconosceva neppure la voce, che le pareva più forte. Guardavale il viso e si stupiva della strana piccolezza degli occhi, del rossore feb-

brile delle labbra, dell'ombra strana in cui l'intera faccia era annegata. Ciò non le piaceva, si sentiva di nuovo un male al petto come quando le davano un dispiacere. Allora, snervata dall'avvicinarsi di quelle cose sottili ed aspre che fiutava, comprendendo che respirava l'odore del tradimento, scoppiò in singulti.

— No, no, te ne prego.... Oh! mi hai lasciata sola, oh! sono stata troppo infelice....

— Ma se sono tornata, carina mia... Non piangere, sono tornata.

— No, no, la è finita... Non ti voglio più... Oh! ho atteso, ho atteso; mi sento troppo male.

Elena l'avea ripresa e l'attirava a sè dolcemente, mentre la fanciulla si ostinava, ripetendo:

— No, no, non è più la stessa cosa, tu non sei più la stessa.

— Come? Che dici mai, figlia mia?

— Non lo so, ma non sei più la stessa.

— Vuoi dire che non t'amo più?

— Non lo so, non sei più la stessa.... Non dir di no.... Tu non hai lo stesso odore. La è finita, finita. Voglio morire.

Tutta pallida, Elena la teneva di nuovo fra le braccia. Le si leggeva dunque sul viso? La baciò, ma la piccina rabbrividiva con aria di sì profondo malessere, che non le depose sulla fronte un secondo bacio. Nondimeno la tenne in braccio. Entrambe si tacevano. Giovanna piangeva sommessamente in mezzo al ribellarsi dei nervi che la irrigidiva. Elena pensava che non bisognava dare importanza ai capricci de' fanciulli. Nel suo interno aveva una sorda vergogna, il peso della figlia sulla spalla la faceva arrossire. Allora depose Giovanna a terra. Tutte e due ne furono alleviate.

— Ed ora sii ragionevole, asciugati gli occhi, — riprese Elena. — Tutto sarà aggiustato.

La fanciulla obbedì, si mostrò dolcissima, un po' timida guardando in giù. Ma d'improvviso un accesso di tosse la scosse.

— Dio mio! eccoti ammalata, ora. Davvero che non posso allontanarmi neppure un secondo.... Hai avuto freddo?

— Sì, mamma, nel dorso.

— Prendi, mettiti questo scialle. La stufa della sala da pranzo è accesa. Ti riscalderai.... Hai fame?

Giovanna esitò. Stava per dire la verità, per rispondere di no, ma con un nuovo sguardo obliquo si fece indietro dicendo a voce bassa:

— Sì, mamma.

— Via, non sarà nulla, — soggiunse Elena, che avea bisogno di rassicurarsi. — Ma, te ne prego, cattivella, non farmi più di queste paure.

Siccome Rosalia ritornava per annunziare che la signora era servita, ella la sgridò vivamente.

La piccola cuoca abbassò la testa, mormorando che era ben vero, ch' ella avrebbe dovuto vegliare sulla signorina. Poi, per calmar la padrona, l'aiutò a svestirsi. Buon Dio! La signora era in un bello stato!

Giovanna seguiva con lo sguardo i vestiti che cadevano ad uno ad uno, come se li interrogasse, aspettandosi di veder sdrucciolare da quei panni inzaccherati le cose che le si nascondevano. Il laccio della sottana specialmente non volea cedere; Rosalia durò fatica per un istante a disfarne il nodo; e la fanciulla si avvicinò, attirata, dividendo l' impazienza della cuoca, irritandosi contro quel nodo, presa dalla curiosità di saper come si era fatto. Ma non potè resistere, si rifugiò dietro una seggiola, lungi dai vestiti, il cui tepore la importunava. Ella voltava la testa. Ma sua madre cangiando veste l' avea così infastidita.

— La signora deve sentirsi sollevata, — diceva Rosalia. — Son tanto buoni i panni asciutti quando si è bagnati.

Elena, nel suo accappatoio di mollettone azzurro, mandò un leggiero sospiro, come se infatti provasse un benessere. Si trovava in casa propria, sollevata, senza avere più sulle spalle il peso di quei vestiti che avea trascinati. La cuoca ebbe un bel ripeterle che la minestra era in tavola; essa volle anche lavarsi il viso e le mani con acqua abbondante. Quando fu tutta bianca, umida ancora, con l'accappatoio abbottonato sino al mento, Giovanna ritornò presso di lei, le prese una mano e la baciò.

Tuttavia, a tavola, la madre e la figlia non dissero una parola. La stufa russava, la piccola sala sorrideva nel suo mogano rilucente e le sue chiare porcellane. Ma Elena parea ripiombata in quel torpore che le impediva di pensare; mangiava macchinalmente, con un'aria d'appetito. Giovanna, dirimpetto a lei, levava

gli sguardi al disopra del bicchiere, come non fosse fatto suo, ma non perdendo alcuno dei suoi gesti. Ella tossì. La madre, che la dimenticava, ad un tratto fu inquieta.

— Come! ancora la tosse? Non ti riscaldi dunque?

— Oh! sì, mamma, ho ben caldo.

Elena volle tastarle la mano, per vedere se dicea il vero. Allora s' accorse che il tondino di lei rimanea pieno.

— Dicevi d'aver fame.... Non ti piace dunque ciò?

— Ma sì, mamma. Io mangio.

Giovanna faceva uno sforzo, inghiottiva un boccone. Elena la sorvegliava un momento, poi la sua memoria ritornava laggiù, in quella camera piena d'ombra. E la fanciulla vedeva bene ch' ella non contava più. Verso la fine del pranzo, le sue povere membra affrante s'erano abbandonate sulla sedia, rassomigliava ad una vecchierella, con gli occhi pallidi delle zitellone che nessuno amerà più.

— La signorina non prende della conserva? — dimandò Rosalia. — Allora posso togliere il piatto?

Elena rimaneva con gli occhi smarriti.

— Mamma, ho sonno, — disse Giovanna, con voce cangiata; — vuoi permettermi di coricarmi?... Starò meglio nel mio letto.

Di nuovo, sua madre parve risvegliarsi di soprassalto.

Tu soffri, carina! Ove ti senti male? parla.

— Ma no, già te l'ho detto.... Ho sonno, è ben l'ora di dormire.

Ella lasciò la sedia e si raddrizzò, per far credere che non si sentiva male. I suoi piedini intorpiditi vacillavano sul pavimento. Nella camera da letto s' appoggiò ai mobili, ebbe il coraggio di non piangere, malgrado il fuoco che l'ardeva dappertutto. Sua madre, che si disponeva a metterla a letto, non potè che annodarle i capelli per la notte, talmente la fanciulla avea posto fretta a spogliarsi da sè stessa dei suoi vestiti. Ella si ficcò tutta sola fra le lenzuola, chiuse subito gli occhi.

— Ti senti bene? — dimandava Elena, tirando su il copertoio e ben fermando le lenzuola.

— Benissimo. Lasciami, non mi toccare.... Porta via il lume.

Ella non desiderava che una cosa, esser nell'oscu-

rità per riaprir gli occhi e sentir la sua malattia, senza che alcuno la guardasse. Quando la candela non fu più là, sbarrò gli occhi.

Intanto, a lato, nella camera da letto, Elena camminava. Un singolare bisogno di muoversi la teneva in piedi, l'idea di coricarsi le era insopportabile. Guardò l'orologio: le nove meno venti; che dovea fare? Frugò in un cassettino, nè si ricordò più di ciò che cercava. Poi s'avvicinò alla libreria, gettò un'occhiata sui libri, senza risolversi, annoiata al solo leggere i titoli. Il silenzio della camera le zufolava agli orecchi; quella solitudine, quell'aria pesante le divenivano penose. Avrebbe desiderato strepito, gente, qualche cosa che la togliesse a sè medesima. Per due volte origliò alla porta della stanzetta, ove Giovanna non metteva pure un fiato. Tutto dormiva; girò un altro poco, spostando e ricollocando gli oggetti che le venivano fra le mani. Ma d'improvviso ebbe un'idea; pensava che Zefirino doveva starsene ancora con Rosalia. Allora, sollevata, contentissima all'idea di non istar sola, si diresse verso la cucina strascicando le pantofole.

Come fu nell'anticamera e spingeva già la porta di vetri del piccolo corridoio, sorprese il sonoro rumore d'uno schiaffo applicato con tutta forza. La voce di Rosalia gridava:

— Eh! la finisci di darmi dei pizzicotti?... Giù le zampe!

Mentre Zefirino mormorava biascicando:

— Non è nulla, bella mia, è che io ti amo.... E questo ci va....

Ma la porta avea cigolato. Quando entrò Elena, il piccolo soldato e la cuoca, seduti a tavola assai tranquillamente, aveano entrambi il naso nel tondino. Mostravano indifferenza: non erano loro. Soltanto eran tutti rossi, gli occhi loro splendevano come candele, dei guizzi li facevano balzare sulle seggiole di paglia. Rosalia levossi e si precipitò:

— La signora vuol qualche cosa?

Elena non avea apparecchiato alcun pretesto. Veniva per vederli, per chiacchierare, per essere con gente. Ma ne sentì vergogna, e non osò dire che non voleva nulla.

— C'è acqua calda? — domandò finalmente.

— No, signora, ed il fuoco si spegneva.... Ma non

fa nulla, ve la darò fra cinque minuti. Bolle in un momento.

Pose dell'altro carbone, mise sopra il calderotto. Poi vedendo che la padrona rimaneva lì, sulla soglia:

— Fra cinque minuti, signora, ve la porterò.

Allora Elena fece un gesto senza significato.

— Non ho fretta, aspetterò.... Non vi incomodate, ragazza mia; mangiate, mangiate.... Ecco un giovanotto che sarà in breve obbligato a tornare in caserma.

Rosalia acconsentì a seder di nuovo. Zefirino, che stava in piedi, fece il saluto militare e si tagliò di nuovo la carne, allargando i gomiti per mostrare che sapeva comportarsi bene. Quando mangiavano così insieme, dopo il desinare della signora, non tiravano neanche la tavola in mezzo alla cucina; preferivano di porsi l'uno accanto all'altro, col naso rivolto verso il muro. A questo modo potevano darsi dei colpi di ginocchio, darsi pizzicotti, applicar degli scappellotti, senza perdere un boccone: e se alzavano gli occhi, avevano la vista rallegrante delle casseruole. Un mazzetto di lauro e di timo penzolava; il ripostiglio delle spezie aveva un odore impepato. Intorno a loro la cucina, che non era ancor rassettata, faceva mostra dello scompiglio di un pranzo finito; ma rimaneva ancor piacevole ugualmente per amanti di buon appetito, che si regalavano lì di cose ignote alle caserme. Sopratutto odorava l'arrosto, fatto più fragrante da un fortore di aceto, l'aceto d'insalata. I riflessi del gasse ballonzavano negli utensili di rame e di ferro battuto. Poichè il fornello riscaldava troppo, avevano aperto a mezzo la finestra, e sbuffi di vento fresco, venuti dal giardino, gonfiavano la cortina di cotonina azzurra.

— Dovete ritirarvi alle dieci precise? — domandò Elena.

— Sì, signora, con vostra licenza, — rispose Zefirino.

— Gli è che vi ha un buon tratto! Prendete l'omnibus?

— Sì, signora, alle volte.... Ma sa, con un buon trotto ginnastico si fa ancor più presto.

Elena aveva fatto un passo nella cucina, s'appoggiava alla credenza, colle mani penzolanti e distese sul suo accappatoio, continuò a parlare del brutto

tempo di quel giorno, di ciò che si mangiava al reggimento, del caro delle uova. Ma ogni volta ch' essa avea fatta una domanda, ed essi data la risposta, la conversazione cessava. Ella gl' imbarazzava, stando così alle loro spalle: non si rivolgevano più, parlavano ne' loro piattelli, piegando il dorso sotto i suoi sguardi, mentre inghiottivano dei bocconcini per essere decenti. Ella, calmata, si trovava bene in quel luogo.

— Non v'impazientite, signora, — disse Rosalia, — ecco che l'acqua già mormora.... Se il fuoco fosse più vivo....

Elena le impedì di scomodarsi. C' era tempo. Provava soltanto una grande stracchezza nelle gambe. Attraversò macchinalmente la cucina, andò vicino alla finestra, dove vedeva la terza sedia di legno, altissima, che si trasformava in isgabello quando veniva arrovesciata. Ma non si sedette immediatamente. Aveva scorto, su di un angolo della tavola, un mucchio di figurine.

— Ve', — disse prendendole, col desiderio di far cosa grata a Zefirino.

Il piccolo soldato rise in silenzio. Era raggiante seguendo le figurine collo sguardo, scotendo il capo, quando un qualche bel pezzo passava sotto gli occhi della signora.

— Cotesta, — diss'egli ad un tratto, — l'ho trovata in via del Tempio... È una bella donna che ha dei fiori nella sua cesta.

Elena s'era seduta. Esaminava la bella donna, un coperchio di scatola da pasticcie, indorato e inverniciato, che Zefirino aveva ripulito con gran cura. Un panno da cucina, ch'era sulla spalliera della sedia, le impediva di appoggiarsi. Ella lo respinse, e di nuovo parve assorta. Allora i due amanti, vedendo la signora sì affabile, non furono più imbarazzati; anzi finirono col dimenticarla. Elena aveva lasciato cadere sulle sue ginocchia le figurine ad una ad una; e vagamente sorridendo, li guardava, li ascoltava.

— Di' un po', carino, — mormorava la cuoca, — non prendi un altro po' di coscia di castrato?

Ei non rispondeva nè sì nè no, si dondolava come se l'avessero solleticato, poi si distendeva pien di contento quando ella gli metteva una grossa fetta nel piattello. Le sue spalline rosse saltellavano, mentre

che il capo rotondo, dalle grandi orecchie distese, avea lo scrollamento di una testa di caricatura nel suo colletto giallo. Egli rideva con le spalle, scoppiando nella tunica, che non isbottonava mai in cucina per rispetto alla signora.

— Ciò val meglio delle rape di papà Rouvet, — finì col dire a bocca piena.

Era una rimembranza del paese. Ambidue scoppiarono dal ridere; e Rosalia si afferrò alla tavola per non cadere. Un giorno, innanzi la loro prima comunione, Zefirino aveva rubato tre rape a papà Rouvet: erano dure le rape, oh! dure da rompere i denti; ma Rosalia, ciò non ostante, avea sgretolata la porzione sua, dietro la scuola. Quindi, ogni volta che mangiavano insieme, Zefirino non mancava di dire:

— Ciò val meglio delle rape di papà Rouvet.

Ed ogni volta Rosalia si scompisciava dalle risa, e sì forte da spezzare il laccio della sottana.

Si sentì infatti il laccio che si spezzava.

— Eh!... l'hai rotto? — disse il piccolo soldato trionfante.

Egli stese le mani, voleva assicurarsene. Ma ricevette degli scappellotti.

— Sta fermo, non vorrai tu aggiustarlo di certo.... È da sciocco farmi spezzare il laccio. Ne rimetto uno ogni settimana.

Poi, siccome egli non finiva di tastare, ella gli prese fra le grosse dita un pizzicotto di carne sulla mano e gliela torse. Questa gentilezza stava per eccitarlo di più, allorchè, con una furiosa occhiata, Rosalia gli mostrò la signora che li guardava. Senza troppo turbarsi, egli si gonfiò la guancia d'un enorme boccone, socchiudendo le palpebre con la sua aria da svelto fantaccino, mostrando di dire che le donne non detestano ciò, neanche le signore. Certamente, quando le persone s'amano, si ha sempre del piacere a vederle.

— Avete altri cinque anni da rimanere soldato? — dimandò Elena, abbandonata sull'alta sedia di legno, dimenticandosi in una grande dolcezza.

— Sì, signora, forse soltanto quattro, se non v' ha bisogno di me.

Rosalia capì che la signora pensava al suo matrimonio; ed esclamò, affettando d' essere in collera:

— Oh! signora, può restare altri dieci anni, che non andrò certamente io a chiederlo al governo....

Diviene troppo sfacciato. Vedo bene che lo guastano.... Sì, hai un bel ridere. Ma, a me, non la dai ad intendere. Quando il signor sindaco sarà là, allora scherzeremo.

E siccome egli ghignava più forte, per atteggiarsi a seduttore alla presenza della signora, la cuoca andò del tutto in collera.

— Va, te lo consiglio!... In fondo, lo sapete, signora, ch'egli è anche rozzo. Non s'ha idea come l'uniforme li renda sciocchi. È solo un po' di apparenza che si dà coi camerati. Se lo mettessi alla porta, lo sentireste pianger nelle scale.... Me ne infischio di te, piccino mio! Quando vorrò, non sarai forse là per saper come son fatte le mie calzette?

Ella lo guardava da vicino; ma, a vederlo così, con la sua buona faccia color della crusca, che cominciava a mostrarsi inquieta, ella fu ad un tratto intenerita. E, senza apparente transizione:

— Ah! non te l'ho detto, ho ricevuto una lettera della zia.... I Guignard vorrebbero vender la loro casa. Sì, quasi per niente.... Si potrà forse, più tardi....

— Capperi! — disse Zefirino rasserenato, — si starebbe in casa propria là dentro.... Vi è di che mettervi due vacche.

Allora si tacquero. Erano ai frutti. Il piccolo soldato leccava del mosto cotto sul suo pane con infantile ghiottonerìa, mentre la cuoca sbucciava una mela, accuratamente, con aria materna. Egli intanto aveva allungata sotto la tavola la mano restata libera, e le faceva il solletico lungo le ginocchia, ma sì dolcemente, ch'ella fingeva di non accorgersene. Quando egli rimaneva nei limiti, ella non andava in collera. Anzi, doveva trovarvi gusto, senza confessarlo, poichè facea dei piccoli balzi di piacere sulla sedia. Quel giorno era proprio una festa.

— Signora, ecco la vostra acqua che bolle, — disse Rosalia dopo un breve silenzio.

Elena non si moveva. Si sentiva come avviluppata nella loro tenerezza. E continuava per essi i loro sogni, se li immaginava laggiù, nella casa dei Guignard, con le loro due vacche. La facea sorridere il veder lui, così serio, con la mano sotto la tavola, mentre la piccola cuoca si teneva ben diritta per non farsi scorgere. Tutte le distanze si trovavano ravvicinate, ella non aveva più una coscienza netta di lei nè degli al-

tri, del luogo in cui era, nè di ciò che vi veniva a fare. Gli utensili di rame fiammeggiavano sui muri, una mollezza la tratteneva, col viso inondato, senza ch' ella fosse ferita dal disordine della cucina.

Quell'abbassamento di sè stessa le dava il profondo piacere d'un bisogno soddisfatto. Soltanto avea molto caldo, il fornello le metteva delle goccie di sudore sulla pallida fronte, e, dietro la finestra socchiusa, le soffiava sulla nuca dei tremiti deliziosi.

— Signora, la sua acqua bolle, — ripetè Rosalia. — Non ne rimarrà nulla nel calderotto.

E posò dinanzi a lei il calderotto. Elena, un istante sorpresa, dovette alzarsi.

— Ah! sì... Grazie.

Non avea altro pretesto, se ne andò lentamente, a malincuore. Nella sua camera il calderotto l'imbarazzò. Ma tutta una passione scoppiava in lei. Quello stordimento che l'avea tenuta come attonita, si scioglieva in un'onda di vita ardente, il cui scorrere la bruciava. Fremeva della voluttà che non avea provata. Delle ricordanze le ritornavano, i suoi sensi si risvegliavano troppo tardi, con un immenso desiderio insoddisfatto. Ritta in mezzo alla stanza, ebbe uno stiramento di tutto il corpo, con le mani alzate e torte, facendo scricchiolare le membra snervate. Oh! ella lo amava, lo volea, si darebbe a lui con questo abbandono la volta prossima.

Ed al momento in cui levavasi l'accappatoio, guardandosi le braccia nude, un rumore la impensierì, credette che Giovanna avesse tossito. Allora, ella prese la candela. La fanciulla, con le palpebre chiuse, parea addormentata. Ma allorquando la madre, rassicurata, ebbe voltate le spalle, spalancò gli occhi, due occhi neri che la seguivano, mentre ella ritornava nella sua camera. La fanciulla non dormiva ancora, non volea che la facessero dormire. Una nuova crisi di tosse le lacerò la gola, ed ella sprofondò la testa sotto la coltre, la soffocò. Ora ella poteva darle libero sfogo, sua madre non se ne accorgerebbe più. Ella teneva gli occhi aperti nella notte, sapendo tutto, come se avesse riflettuto, e morendo di ciò, senza un lamento.

II.

Elena, l'indomani, ebbe ogni sorta d'idee pratiche. Si svegliò con l'imperioso bisogno di vegliare da sè sulla proprio felicità, tremante al timore di perdere Enrico con qualche imprudenza. A quell' ora fredda dell' alzarsi, mentre che la camera intorpidita dormiva ancora, ella lo adorava, lo desiderava, in uno slancio di tutto il suo essere. Giammai ella avea riconosciuto in sè il desiderio d'essere scaltra. Il suo primo pensiero fu che dovea riveder Giulietta la stessa mattina. Eviterebbe così delle dispiacevoli spiegazioni, delle ricerche che potevano compromettter tutto.

Allorchè giunse in casa della signora Deberle, verso le nove, la trovò già alzata, pallida e con gli occhi arrossati, come un' eroina da dramma. Al suo comparire, la povera donna si gettò nelle sue braccia piangendo, chiamandola il suo buon angelo. Non amava affatto quel Malignon, oh! lo giurava! Dio mio! che avventura sciocca! Ne sarebbe morta, certamente! poichè non si sentiva fatta per nulla al mondo per quelle macchine, le bugie, le pene, le tirannie d' un sentimento sempre lo stesso. Come le parea bello il ritrovarsi libera! Rideva di cuore; poi singhiozzò di nuovo supplicando l' amica sua di non disprezzarla. Nel fondo della sua febbre eravi della paura, credeva che suo marito sapesse tutto. Il dì innanzi era rientrato in casa agitato. Ella oppresse Elena di dimande. Allora costei, con un'audacia ed una facilità che stupivano lei stessa, le raccontò una storia di cui inventava i particolari ad uno a l uno, abbondantemente. Le giurò che suo marito non dubitava di nulla. Era lei, che avendo tutto saputo e volendo salvarla, avea immaginato d' andar così a turbare l' appuntamento. Giulietta l'ascoltava, accettando quel romanzo, col viso rischiarato d'una gioia sconfinata, in mezzo alle sue lagrime. Le si gettò ancora una volta al collo. Ed Elena non era per nulla sconcertata dalle sue carezze, non provava alcuno degli scrupoli di lealtà di cui

avea sofferto per l'innanzi. Allorquando la lasciò, dopo averle fatto promettere d'esser tranquilla, rideva in fondo a sè della sua abilità, andava via contentissima.

Scorsero alcuni giorni. Tutta l'esistenza d'Elena si trovava scombussolata; ella non vivea più in casa sua, ma in quella d'Enrico, coi suoi pensieri d'ogni ora. Non vedeva altro che la palazzina vicina, ove batteva il suo cuore. Appena rinveniva un pretesto, accorreva, si dimenticava, soddisfatta di respirare la stessa aria. In quella prima estasi del possesso, la vista di Giulietta l'inteneriva come una dipendenza d'Enrico. Tuttavia costui non avea potuto ancora incontrarla un istante sola. Ella parea mettere un raffinamento nel ritardar l'ora del secondo incontro. Una sera, riconducendola sino al vestibolo, ella gli avea soltanto fatto giurare di non rivedere la casa del passaggio delle Acque, aggiungendo che la comprometterebbe. Entrambi fremevano nell'aspettativa dell'amplesso appassionato, in cui di nuovo si stringerebbero, non sapevano dove, in qualche parte, una notte. Ed Elena, presa da questo desiderio, ormai non esisteva che per quel minuto, indifferente agli altri, passando i suoi giorni a sperarlo, felicissima, ed avendo soltanto nella sua felicità la sensazione inquieta che Giovanna tossiva intorno a lei.

Giovanna tossiva d'una piccola tosse secca, frequente, che cresceva vieppiù verso sera. Avea allora dei leggieri accessi di febbre; dei sudori l'indebolivano durante il suo sonno. Allorquando la madre la interrogava, rispondeva di non esser malata, di non soffrire. Era senza dubbio la fine d'un raffreddore. Ed Elena, calmata da quella spiegazione, non avendo più la coscienza netta di quel che le succedeva intorno, serbava tuttavia, nell'estasi in cui vivea, il sentimento confuso d'un dolore, come un peso il cui schiacciamento la faceva sanguinare. Qualche volta, in mezzo ad una di quelle gioie senza causa che l'inondavano di tenerezza la prendeva un'ansietà, le parea che una sventura le soprastasse. Si voltava e sorrideva. Quando si è troppo felici, si trema sempre. Nessuno era là. Giovanna aveva tossito, ma ella beveva della tisana, non sarebbe nulla.

Frattanto, un dopopranzo, il vecchio dottor Bodin, che veniva come amico di casa, avea allungata la sua visita, preoccupato, studiando Giovanna con la coda

dei suoi occhietti azzurri. La interrogava fingendo di scherzare con lei. In quel giorno non disse nulla. Ma due giorni dopo ritornò; e questa volta, senza esaminar Giovanna, con la gaiezza d'un vecchio che ha visto molte cose, fece cadere il discorso sui viaggi. Un tempo, aveva servito come chirurgo militare; conosceva tutta l'Italia. Era un superbo paese che bisognava ammirare nella primavera. Perchè la signora Grandjean non vi conduceva sua figlia? Venne così, dopo abili transizioni, a consigliare una dimora laggiù, nel paese del sole, come lo chiamava. Elena lo guardava fissamente. Allora, egli si spiegò più chiaro; nè l'una nè l'altra erano malate, certamente! ma il cangiar d'aria ringiovaniva. Ell'era divenuta tutta bianca, presa da un freddo mortale, all'idea di abbandonar Parigi. Dio mio! andarsene sì lungi, sì lungi! perdere ad un tratto Enrico, lasciare i loro amori senza un domani! Sentiva in sè tale tormento che si chinò su Giovanna per nascondere il suo turbamento. Era forse Giovanna che voleva partire? La fanciulla aveva aggruppate frettolosamente le piccole dita. Oh, sì, ella lo desiderava! voleva andare dove c'era del sole, lei e la madre, oh! esse solamente: e sul suo povero viso dimagrito, le cui guancie erano arse dalla febbre, la speranza di una nuova vita raggiava. Ma Elena non sentiva più, ribellata e diffidente, persuasa ora che tutti eran d'accordo, l'abate, il dottor Bodin, la stessa Giovanna per separarla da Enrico. Vedendola sì pallida, il vecchio medico credette d'aver mancato di prudenza; si affrettò a dire che niente urgeva, deciso a ritornare sull'argomento.

Appunto in quel dì la signora Deberle doveva rimanere in casa. Appena il dottore andò via, Elena si affrettò a mettersi il cappellino. Giovanna rifiutava d'uscire; si trovava meglio accanto al fuoco; starebbe ben quieta e non aprirebbe la finestra. Da qualche tempo non tormentava più la madre per accompagnarla, la seguiva soltanto con un lungo sguardo. Poscia, quand'era sola, si rannicchiava sulla sua sedia e rimanea così per ore intere, senza muoversi.

— Mamma, è lontana l'Italia? — dimandò quando Elena s'avvicinò per abbracciarla.

— Oh! molto lontana, carina.

Ma Giovanna la teneva pel collo. Non la lasciò rialzare subito, mormorando;

— Ebbene? Rosalia curerebbe qui le tue faccende. Noi non avremo bisogno di lei... Vedi, con una valigia non grossa... Oh! sarebbe una bella cosa, mammina! Nessun altro che noi due!... Io ritornerei ingrassata, guarda, così.

E gonfiava le guance e arrotondava le braccia. Elena disse che si vedrebbe; poi fuggì, raccomandando a Rosalia di vegliare bene sulla signorina. Allora la fanciulla si raggomitolò in un angolo del camino, guardando il fuoco ad ardere, sprofondata in una meditazione. Di tanto in tanto, stendeva macchinalmente le mani, per riscaldarle. Il riflesso della fiamma le stancava i grandi occhi. Era così stordita che non sentì entrare il signor Rambaud. Questi moltiplicava le sue visite, veniva, egli diceva, per quella donna paralitica che il dottor Deberle non aveva potuto ancora far entrare agl'Incurabili. Quando trovava Giovanna sola, sedevasi all'altro canto del camino, discorreva con lei come con una persona fatta. Era cosa ben noiosa, quella povera donna aspettava da una settimana, ma egli andrebbe via subito, vedrebbe il dottore, che forse gli darebbe una risposta. Però non si movea.

— Tua madre non t' ha dunque condotta seco? — domandò egli.

Giovanna ebbe un movimento di spalle, che esprimeva stanchezza. L'incomoderebbe troppo l' andare in casa d'altri. Non le piaceva più nulla.

Aggiunse:

— Io divengo vecchia, non posso giocar sempre... La mamma si diverte fuori, io mi diverto in casa; ecco perchè non siamo assieme.

Vi fu un silenzio. La fanciulla tremò, presentò le due mani al fuoco, che ardeva con un gran chiarore roseo; ed ella rassomigliava, infatti, ad una buona donna, imbacuccata in un immenso scialle, con un fazzoletto di seta al collo, e con un altro sulla testa. In fondo a tanti panni, non la si sentiva più grossa di un uccello malato, arruffato e sbuffante nelle sue piume. Il signor Rambaud, con le mani annodate sulle ginocchia, contemplava il fuoco. Poi, volgendosi verso Giovanna, le dimandò se sua madre era uscita il dì innanzi. Ella rispose con un cenno affermativo. E l'antivigilia, ed il giorno prima? Ella diceva sempre di sì, con un crollar di mento. Sua madre usciva ogni giorno. Allora il signor Rambaud e la piccina si guar-

darono lungamente, coi volti pallidi e serii, come se avessero da mettere in comune un gran dolore. Non ne parlavano, perchè una bambina ed un vecchio non potevano discorrere di ciò insieme; ma sapevano bene perchè erano sì tristi e perchè amavano di restar così, a destra ed a sinistra del camino, quando la casa era vuota. Ciò li consolava molto. Si stringevano l'uno all'altro, per sentir meno il loro abbandono. Delle effusioni di tenerezza venivano loro; avrebbero voluto abbracciarsi e piangere.

— Tu hai freddo, mio buon amico, ne son sicura... Accostati al fuoco.

— Ma no, carina, non ho freddo.

— Sì, tu menti, le tue mani son gelate... Accostati o vado in collera.

Poi era lui che s'inquietava.

— Scommetto che non t'hanno lasciata della tisana... Te ne farò io, lo vuoi? Oh! la so far bene.... Se io avessi cura di te, vedresti, non mancheresti di nulla.

Egli non si permetteva delle allusioni più chiare.

Giovanna, vivamente, rispondeva che la tisana la disgustava; gliene facevano bere di troppo. Tuttavia, qualche volta, consentiva che il signor Rambaud le girasse intorno come una madre, egli le poneva un guanciale sotto le spalle, le dava la sua pozione ch'ella stava per dimenticare, la sosteneva nella camera, appoggiata al suo braccio. Erano delle moine che intenerivano entrambi. Giovanna dicea con que'suoi sguardi profondi, la cui fiamma turbava tanto il buon uomo, che essi giocavano al babbo e alla sua figliuolina, mentre che la madre non v'era. Ad un tratto, delle malinconie l'invadevano, essi non parlavano più, esaminandosi alla sfuggita, con una certa pietà l'uno dell'altro.

In quel giorno, dopo un lungo silenzio, la fanciulla ripetè la domanda che aveva già fatta a sua madre:

— È lontana l'Italia?

— Oh! lo credo bene, — disse il signor Rambaud. — È laggiù, dietro Marsiglia... Perchè me lo domandi?

— Perchè! — rispose ella gravemente.

Poi si lamentò di non saper nulla. Era sempre ammalata, non era mai andata a scuola.

Ambidue si tacquero, il gran calore del fuoco li addormentava.

Intanto, Elena aveva trovata la signora Deberle e

sua sorella Paolina nel padiglione giapponese, ove passavano spesso il pomeriggio. Vi faceva molto caldo, uno sfiatatoio del calorifero vi spirava un soffio soffocante. I larghi vetri erano chiusi, scorgevasi lo stretto giardino vestito d'inverno, simile ad un gran disegno a cheppia finito meravigliosamente, ove si staccavano sulla terra bruna i piccoli rami neri degli alberi.

Le due sorelle disputavano vivamente.

— Lasciami dunque tranquilla! — gridò Giulietta, — il nostro interesse beninteso è di sostenere la Turchia.

— Io ho parlato con un Russo, — rispose Paolina pure egualmente animata. — Ci amano a Pietroburgo, i nostri veri alleati son da quella parte.

Ma Giulietta assunse un tuono grave, ed incrociando le braccia:

— Allora che cosa ne fai dell'equilibrio europeo?

La questione d'Oriente appassionava Parigi, era essa il discorso della giornata, ogni donna un po'di garbo non poteva decentemente parlar d'altra cosa. Quindi da due giorni la signora Deberle si sprofondava con convinzione nella politica estera. Avea delle idee fermissime sulle diverse eventualità che minacciavano di prodursi. Sua sorella Paolina l'irritava molto, perchè si permetteva l'originalità di sostener la Russia, contrariamente agl'interessi evidenti della Francia. Ella in sulle prime volea convincerla, poi andava in collera.

— To'! taci, tu parli come una sciocca... Se soltanto tu avessi studiata la quistione con me!

S'interruppe per salutare Elena che entrava.

— Buondì, mia cara, siete ben gentile d'esser venuta... Non sapete nulla? Si parlava stamane d'un *ultimatum*. La seduta della Camera dei Comuni è stata agitatissima.

— No, non so nulla, — rispose Elena, stupita della dimanda. — Esco sì poco!

Giulietta non aveva aspettata la risposta. Spiegava a Paolina perchè bisognava neutralizzare il Mar Nero, nominando nello stesso tempo e di tratto in tratto dei generali inglesi e dei generali russi, famigliarmente, con una pronunzia correttissima. Ma Enrico era comparso, tenendo fra le mani un fascio di giornali. Elena capì ch'egli discendeva per lei. I loro occhi s'erano cercati, essi s'erano fermati con gli sguardi

fissi l'uno sull'altro. Dipoi, s'avvolsero tutt'interi nella lunga e silenziosa stretta di mano che si diedero.

— Che cosa c'è nei giornali? — dimandò febbrilmente Giulietta.

— Nei giornali, mia cara? — disse il dottore; — ma non c'è mai nulla.

Allora, fu dimenticata per un momento la questione d'Oriente. Si parlò a parecchie riprese di qualcuno sul quale si contava e che non giungeva. Paolina faceva osservare che le tre erano per sonare. Oh! verrebbe, affermava la signora Deberle; egli avea troppo formalmente promesso; ed ella non nominava alcuno. Elena ascoltava senza capire. Tutto ciò che non era Enrico non l'interessava. Non portava più lavoro, faceva delle visite di due ore, estranea alla conversazione, con la mente occupata spesso dello stesso sogno infantile, immaginando che gli altri sparivano come per miracolo e ch'ella restava sola con lui. Intanto rispose a Giulietta che le facea delle dimande, mentre che lo sguardo d'Enrico, sempre posato sul suo, la stancava deliziosamente. Egli le passò dietro, come per rialzare una delle stuoie, ed ella sentì bene ch'esigeva un appuntamento, al fremito con cui le sfiorò i capelli. Ell'acconsentiva, non avea più la forza d'aspettare.

— Hanno bussato, dev'esser lui, — disse Paolina d'improvviso.

Le due sorelle presero un'aria indifferente. Malignon si presentò, anche più corretto del solito, con un pochino di gravità. Strinse le mani che gli erano stese; ma evitò gli scherzi abituali; rientrava con cerimonie nella casa in cui non era comparso da qualche tempo. Mentre il dottore e Paolina si lamentavano della rarità delle sue visite, Giulietta si chinò all'orecchio d'Elena, la quale, malgrado la sua somma indifferenza, rimanea sorpresa.

— Eh? ciò vi stupisce?... Dio mio! non gliene serbo rancore. In fondo è sì buon giovine che non si puo restar in collera... Immaginatevi che ha pescato un marito per Paolina. È gentile pensiero, non siete dello stesso parere?

— Senza dubbio, — mormorò Elena per compiacenza.

— Sì, uno dei suoi amici, ricchissimo, che non pensava affatto a maritarsi, e ch'egli ha giurato di con-

durci... L'aspettavamo oggi per aver la risposta definitiva... Perciò, capite, ho dovuto passar sopra a molte cose. Oh! non v'è più pericolo, ci conosciamo ora.

Ell'ebbe un grazioso sorriso, arrossì un poco al ricordo che evocava; poi s'impadronì vivamente di Malignon. Elena sorrideva egualmente. Queste facilità dell'esistenza scusavano lei stessa. Si avea ben torto di sognare dei drammi neri, tutto si scioglieva con una graziosa bonomia. Ma, mentre ch'ella gustava così una felicità vigliacca, nel dire a sè stessa che niente era proibito, Giulietta e Paolina aveano aperta la porta del padiglione e trascinato Malignon nel giardino. D'improvviso ella sentì, dietro la nuca, la voce d'Enrico, sommessa ed ardente:

— Ve ne prego, Elena, oh! ve ne prego...

Ella trasalì, si guardò intorno con una subitanea inquietudine. Erano ben soli, ella scorse gli altri tre a camminare pian pianino in un viale. Enrico aveva osato prenderla alle spalle, ed ella tremava, ed il suo terrore era pieno d'ebbrezza.

— Quando vorrete, — balbettò essa, ben comprendendo ch'egli le dimandava un appuntamento.

E, rapidamente, scambiarono alcune parole.

— Aspettatemi questa sera, in quella casa del passaggio delle Acque.

— No, non posso... Vi ho già spiegato, voi m'avete giurato...

Allora in altro luogo, dove vi piacerà, purchè vi vegga... In casa vostra, questa notte?

Ella si rivoltò. Ma non potè rifiutare che con un gesto, ripresa da paura, vedendo le due donne e Malignon che tornavano.

La signora Deberle avea finto di condurre il giovine per mostrargli una meraviglia, dei cespi di violette in piena fioritura, malgrado il tempo freddo. Ell' affrettò il passo, rientrò per la prima, raggiante.

— È fatto! — disse.

— Che cosa? — dimandò Elena, ancora tutta scossa, non ricordandosi più.

— Ma quel matrimonio!... Ah che sollievo! Paolina cominciava ad esserci d'imbarazzo! Il giovane l'ha vista e la trova graziosa. Dimani, desineremo tutti dal babbo... Avrei abbracciato Malignon per la sua buona notizia.

Enrico, con un perfetto sangue freddo, avea mano-

vrato in modo da allontanarsi da Elena. Anch' egli trovava Malignon grazioso. Parve rallegrarsi molto con sua moglie di vedere finalmente la loro sorellina collocata. Poi avvertì Elena ch' ella era per perdere uno dei suoi guanti. Elena lo ringraziò. Nel giardino si sentiva la voce di Paolina che scherzava; ella si chinava verso Malignon, gli bisbigliava delle parole interrotte, e scoppiava dal ridere, allorchè egli le rispondeva egualmente all' orecchio. Senza dubbio gli faceva delle confidenze sul fidanzato. Per la porta del padiglione lasciata aperta, Elena respirava l'aria fredda con delizia.

Appunto nello stesso momento, nella camera da letto, Giovanna ed il signor Rambaud tacevano, intorpiditi dal gran calore del fuoco. La fanciulla uscì da quel lungo silenzio, dimandando d'improvviso, come se la dimanda fosse stata la conclusione della sua meditazione:

— Voi tu che andiamo in cucina?... Vedremo se scorgiamo la mamma.

— Sì, con piacere, — rispose il signor Rambaud.

Ell'era più forte in quel giorno. Andò, senza essere sostenuta, ad appoggiarsi col viso ad un vetro. Anche il signor Rambaud guardava nel giardino. Non v'erano foglie, si distingueva nettamente l' interno del padiglione giapponese, a traverso i grandi cristalli chiari. Rosalia, intenta ad una pentola, trattò la signorina da curiosa. Ma la fanciulla aveva riconosciuta la veste della madre e la mostrava, si schiacciava il viso contro il vetro, per veder meglio. Intanto Paolina alzava la testa, faceva dei segni. Elena comparve, chiamò con la mano.

— Vi hanno vista, signorina, — ripetea la cuoca. — Vi dicono d'andare.

Fu d'uopo che il signor Rambaud aprisse la finestra. Fu pregato di condurre Giovanna, tutti la chiedevano.

Giovanna era fuggita nella camera da letto, rifiutando con violenza, accusando il suo buon amico d'aver appositamente picchiato sui vetri. A lei piaceva di guardare sua madre, ma non volea andar più in quella casa; ed a tutte le suppliche che le faceva il signor Rambaud, ella rispondeva col suo terribile « perchè », che spiegava tutto.

— Non sei tu che dovresti forzarmi, — disse alla fine, con aria grave.

Ma egli le ripetea che darebbe molta pena alla madre, che non si doveano commettere delle sconvenienze verso le persone. Egli la coprirebbe bene, non avrebbe freddo; e, parlando, le annodava lo scialle alla cintura, le toglieva il fazzoletto di seta che avea in testa, per metterle un cappellino. Quando fu pronta, ella protestò ancora. Finalmente si lasciò condurre, a condizione che la farebbe tosto risalire se si sentisse troppo ammalata.

La portinaia aprì loro la porta di comunicazione; furono accolti nel giardino con esclamazioni di gioia. La signora Deberle specialmente attestò molto affetto a Giovanna; la pose in una sedia a bracciuoli, presso lo sfiatatoio del calorifero, volle che si chiudessero subito i cristalli, facendo osservare che l'aria era un po' viva per la cara fanciulla. Malignon era andato via. E siccome Elena raggiustava i capelli disordinati della piccina, quasi vergognosa di vederla così in casa d'altri, imbacuccata in uno scialle e col cappellino, Giulietta esclamò:

— Lasciate, via! forse che non siamo in famiglia?... Questa povera Giovanna! Ella ci mancava.

Sonò, dimandò se la signorina Smithson e Luciano fossero ritornati dalla loro passeggiata quotidiana.

Non erano ritornati. D'altra parte, Luciano diveniva intrattabile, il dì innanzi aveva fatto piangere le cinque signorine Levasseur.

— Volete che giochiamo al colombo volante? — dimandò Paolina, la quale impazziva al pensiero del suo prossimo matrimonio. — Non istanca molto.

Ma Giovanna rifiutò con un cenno di testa. Lungamente, fra le ciglia abbassate, girava intorno lo sguardo sulle persone che la circondavano.

Il dottore aveva fatto sapere al signor Rambaud che la sua protetta era finalmente ammessa agl'Incurabili, e costui, molto commosso, gli stringeva le mani come se avesse ricevuto un gran benefizio personale.

Ognuno si distese in una sedia, la conversazione prese una graziosa intimità. Le voci si rallentavano, si facevano di tanto in tanto dei silenzii.

Siccome la signora Deberle e sua sorella discorrevano insieme, Elena disse agli uomini:

— Il dottor Bodin ci ha consigliato un viaggio in Italia.

— Ah! ora capisco perchè Giovanna mi ha fatto

delle dimande! — esclamò il signor Rambaud. — Ti farebbe dunque piacere d'andar laggiù?

La fanciulla, senza rispondere, si mise le due manine sul petto, mentre che il viso grigio le s'illuminava. Il suo sguardo era corso verso il dottore, con paura, poichè aveva capito che la madre lo consultava. Egli aveva appena trasalito, rimaneva freddo. Ma, bruscamente, Giulietta si gettò nella conversazione, volendo, secondo il solito, essere al corrente di tutto.

— Di che? parlate dell' Italia?... Ma non diceste mai che partivate per l' Italia!... Ah bene! il caso è strano! Appunto, stamane, io tormentava Enrico perchè mi conducesse a Napoli... Immaginate che, da dieci anni, sogno di veder Napoli. Ogni primavera me lo promette, e poi non mantiene la parola.

— Non t' ho detto di no, — mormorò il dottore.

— Come! non me l' hai detto?... Hai rifiutato nettamente, spiegandomi che non potevi abbandonare i tuoi ammalati.

Giovanna ascoltava. Una gran ruga tagliava la sua fronte pura, mentre che macchinalmente torceva le dita, l'un dopo l'altro.

— Oh! i miei malati, — riprese il medico, — per alcune settimane li affiderò certamente ad un confratello... Se credessi farti un sì gran piacere...

— Dottore, — interruppe Elena, — siete anche voi d'avviso che un tale viaggio sarebbe buono per Giovanna?

— Eccellente, la rimetterebbe del tutto in piedi... I fanciulli s'avvantaggiano sempre da un viaggio.

— Allora, — sclamò Giulietta, — noi conduciamo Luciano, partiamo tutti assieme... Vuoi?

— Ma, senza dubbio, io voglio tutto ciò che vorrai, — rispose egli con un sorriso.

Giovanna, abbassando la testa, rasciugò due grosse lagrime di collera e di dolore che le bruciavano gli occhi. E si lasciò andare in fondo della sedia, come per non più sentire, e non più vedere, mentre che la signora Deberle, inebbriata da quella distrazione insperata che le si presentava, scoppiava in frasi fragorose. Oh! come era gentile suo marito! L'abbracciò per la pena che si dava. Subito parlò dei preparativi. Si partirebbe la prossima settimana. Dio mio! non avrebbe mai avuto il tempo per apprestar tutto! Poi volle tracciare un itinerario: bisognava starla a sen-

tire; resterebbero otto giorni a Roma, si fermerebbero in un paesello grazioso, di cui la signora de Guiraud le avea parlato, e finì disputando con Paolina, che chiedeva si ritardasse il viaggio per essere della partita con suo marito.

— Oh! no, per esempio! — diceva ella. — Si faranno le nozze al nostro ritorno.

Si dimenticava Giovanna. La fanciulla esaminava fissamente sua madre ed il dottore.

Certamente, ora, Elena accettava questo viaggio, che dovea avvicinarla ad Enrico. Era una grande gioia: andarsene entrambi nel paese del sole, vivere le intere giornate al fianco l'uno dell'altro, profittare delle ore libere. Un sorriso di sollievo le saliva alle labbra, ell'avea avuta tanta paura di perderlo, era così felice di poter partire con tutti i suoi amori! E, mentre Giulietta nominava le contrade che traverserebbero, entrambi credevano già di camminare in una primavera ideale, si diceano con uno sguardo che s'amerebbero colà, e dappertutto ove passerebbero insieme.

Frattanto il signor Rambaud, cui una tristezza avea a poco a poco reso silenzioso, s'accorse del malessere di Giovanna.

— Forse non ti senti bene, carina? — dimandò egli a mezza voce.

— Oh! mi sento troppo male... Riaccompagnami a casa, te ne supplico.

— Ma bisogna prima avvertirne la madre.

— No, no, la mamma è occupata, non ne ha il tempo... Riaccompagnami tu, via.

Egli la prese fra le braccia, disse ad Elena che la fanciulla si sentiva un po' stanca. Allora ella lo pregò di attenderla sopra, che li seguiva. La fanciulla, quantunque leggerissima, gli sfuggiva dalle mani, ed egli dovette fermarsi al secondo piano. Ella gli aveva appoggiata la testa alla spalla, entrambi si guardavano con molto dolore. Non un rumore turbava il silenzio ghiacciato della scala. Egli mormorò:

— Sei contenta, non è vero, d'andare in Italia?

Ma ella scoppiò in singhiozzi, balbettando che non voleva più, preferiva morire nella sua camera. Oh! sì, non v'andrebbe, cadrebbe ammalata, ben lo sentiva. In nessun luogo essa andrebbe, in nessuno. Si potevano dare le sue scarpette ai poveri. Poi, fra le lagrime, gli parlò a bassa voce:

— Ti ricordi quel che mi hai dimandato una sera?
— Che cosa, piccina mia?
— Di restar sempre colla mamma, sempre, sempre... Ebbene! se lo desideri, anch'io lo desidero.
Delle lagrime vennero agli occhi del signor Rambaud. Egli la baciò teneramente, mentre ch'ella aggiungeva, abbassando sempre più la voce:
— Tu sei forse adirato perchè io sono andata in collera. Vedi, io non sapeva... Ma sei tu che io voglio. Oh! subito, di' subito.... T'amo più di quell'altro...
Laggiù, nel padiglione, Elena dimenticava sè stessa di nuovo. Si discorreva sempre del viaggio. Ella provava un bisogno imperioso di aprire il cuore gonfio, di dire ad Enrico tutta la felicità che la soffocava. Allora, mentre Giulietta e Paolina discutevano sul numero delle vesti da portare, ella si chinò verso di lui, gli diè l'appuntamento che avea rifiutato un'ora innanzi.
— Venite questa notte, vi aspetterò.
E quando finalmente rientrava in casa, incontrò Rosalia, sconvolta, che scendeva la scala correndo. Appena scorta la padrona, la cuoca gridò:
— Signora! signora! affrettatevi!... La signorina non sta bene... Ella sputa sangue.

III.

All'uscir di tavola, il dottore parlò a sua moglie d'una signora che era sopra parto, presso cui egli sarebbe senza dubbio forzato a passar la notte. Uscì alle nove, discese sulla riva del fiume, passeggiò lungo le vie deserte, nella notte oscura; soffiava un venticello umido, la Senna ingrossata correva con onde di inchiostro. Allorchè sonarono le undici, rifece le salite del Trocadero, e venne a ronzare intorno alla casa, la cui grande massa quadrata parea un condensamento di tenebre. Ma i vetri della camera da pranzo risplendevano ancora. Fece il giro, la finestra della cucina gettava ancora un vivo chiarore. Allora egli aspettò, stupito, a poco a poco inquieto. Delle ombre passa-

vano sulle cortine, un'agitazione parea riempire l'appartamento. Forse il signor Rambaud era stato a desinare. Ma il degno uomo non si tratteneva mai oltre le dieci. Ed egli non osava salire; che direbbe egli se Rosalia fosse venuta ad aprirgli? Finalmente, verso mezzanotte, folle di impazienza, mettendo da banda tutte le precauzioni, bussò, e senza rispondere passò innanzi il casotto di madama Bergeret. Sopra, fu Rosalia che lo ricevette.

— Siete voi, signore? Entrate. Corro a dire che siete giunto... La signora deve aspettarvi.

Ella non mostrava alcuna sorpresa di vederlo a quell'ora. Mentre egli entrava nella camera da pranzo, senza trovare una frase, ella continuò confusa:

— Oh! la signorina sta molto male, molto male, signore... Che notte!... Le gambe mi rientrano nel corpo.

Lo lasciò. Il dottore, macchinalmente, s'era seduto. Dimenticava ch'era medico. Lungo il fiume, avea sognata quella camera in cui Elena l'avrebbe introdotto, mettendo un dito sulle labbra, per non risvegliare Giovanna coricata nell'attiguo stanzino; la lampada da notte arderebbe, la camera sarebbe annegata d'ombra, i loro baci non farebbero rumore. Ed era invece lì, come per una visita, col cappello fra le mani, ad aspettare. Dietro la porta, una tosse ostinata rompeva sola il silenzio.

Rosalia ricomparve, traversò rapidamente la camera da pranzo, con una catinella in mano, gettandogli queste semplici parole:

— La signora ha detto che non entriate.

Egli rimase seduto, non potendo andarsene. Allora, l'appuntamento sarebbe per un'altra volta? Ciò lo rendeva attonito, come cosa impossibile. Poi faceva una riflessione; quella povera Giovanna mancava davvero di salute; non si aveano che dolori e contrarietà coi figli. Ma la porta si aprì, il dottor Bodin si presentò, chiedendogli mille scuse. E per un momento infilzò delle frasi: s'era andati a cercarlo, egli sarebbe sempre contentissimo di consultare il suo illustre confratello.

— Senza dubbio, senza dubbio, — ripeteva il dottor Deberle, le cui orecchie zufolavano.

Il vecchio medico, calmato, affettò d'esser perplesso, d'esitare sulla diagnosi. Abbassando la voce, discuteva i sintomi con espressioni tecniche che interrompeva e terminava con uno strizzar d' occhi. V' era una tosse

senza espettorazione, un grandissimo abbattimento, una forte febbre. Forse s'avea a fare con una tifoidea. Però egli non l'accertava, la nevrosi cloro-anemica, di cui si curava la malata da sì lungo tempo, gli facea temere delle imprevedute complicazioni.

— Che ne pensate? — dimandava egli dopo ogni frase.

Il dottore Deberle rispondeva con gesti evasivi. Mentre che il suo collega parlava, sentiva a poco a poco vergogna di trovarsi colà. Perchè v'era venuto?

— Le ho applicati due vescicanti, — continuò il vecchio medico. — Aspetto, che volete?... Ma voi la vedrete. Darete poi il vostro parere.

E lo condusse nella camera. Enrico entrò tremante. La camera era molto debolmente rischiarata da una candela. Egli ricordava altre notti simili, lo stesso odore caldo, la stessa aria soffocata e raccolta, con isfondi d'ombra in cui dormivano i mobili ed i parati. Ma nessuno gli venne incontro, con le mani tese, come altra volta. Il signor Rambaud, accasciato in un seggiolone, sembrava sonnecchiare. Elena, in piedi dinanzi al letto, in accappatoio bianco, non si voltò; e quella figura pallida gli parve grandissima. Allora, per un minuto, egli esaminò Giovanna. La sua debolezza era sì estrema, che non apriva gli occhi senza fatica. Bagnata di sudore, rimaneva inerte col viso pallido, accesa d'una fiamma ai pomelli.

— È una tisi acuta, — mormorò egli finalmente, parlando ad alta voce senza volerlo, e non mostrando alcuna sorpresa, come se avesse preveduto il caso da lungo tempo.

Elena sentì e lo guardò. Era tutta fredda, con gli occhi aridi, in una calma terribile.

— Lo credete? — disse semplicemente il dottor Bodin, crollando la testa, con l'aria d'approvazione d'un uomo che non avrebbe voluto pel primo esternare il suo giudizio.

Egli ascoltò di nuovo la fanciulla. Giovanna, con le membra inerti, si prestò all'esame, parendo non comprendere perchè la si tormentasse. Vi furono alcune parole. Si scambiarono rapide frasi fra i due medici. Il vecchio dottore mormorò le parole respirazione anforica e romore di pentola fessa; non pertanto fingeva di esitare ancora, ed ora parlava di bronchite capillare. Il dottor Deberle spiegava come una causa ac-

cidentale doveva aver determinato il male, certo un raffreddore; ma che aveva osservato già parecchie volte che la cloroanemia favoriva i mali del petto. Elena, ritta dietro ad essi, aspettava.

— Ascoltate un po' voi medesimo, — disse il dottor Bodin cedendo il posto ad Enrico.

Questi si chinò, volle prendere Giovanna. Ella non aveva sollevato le palpebre; si abbandonava, ardente di febbre. La camicia discostata mostrava un petto infantile ove le forme nascenti della donna erano a pena indicate; e non v'era cosa più casta, nè più lacerante, di quella pubertà già tocca dalla morte. Non s'era punto ribellata sotto le mani del vecchio dottore. Ma appena le dita di Enrico la sfiorarono, ricevette come una scossa. Tutto il suo pudore smarrito la risvegliava dall' annichilimento in cui ella era immersa. Fece il gesto di una giovine donna sorpresa e violentata, si strinse le povere braccine magre sul petto, balbutendo con una voce fremente:

— Mamma... mamma...

Ed aprì gli occhi. Quando riconobbe l'uomo che l'era dinanzi fu presa da terrore. Si vide nuda, singhiozzò di vergogna, tirando a sè con vivacità il lenzuolo. Sembrava che ad un tratto fosse invecchiata di dieci anni nella sua agonia, e che presso a morte i suoi dodici anni fossero abbastanza maturi per comprendere che quell' uomo non dovea toccarla e ritrovare sua madre in lei. Gridò di nuovo, chiamando in suo soccorso:

— Mamma... mamma... te ne prego...

Elena, che non aveva parlato ancora, si avvicinò ad Enrico. Lo guardava fisso col suo viso di marmo. Quando essa lo toccò, gli disse questa sola parola con voce soffocata:

— Andatevene!

Il dottore Bodin cercava di calmar Giovanna, che un accesso di tosse scoteva nel letto. Le giurava che non la contrarierebbero, che tutti se ne sarebbero partiti per lasciarla in pace.

— Andatevene, — ripetè Elena colla sua voce bassa e profonda, all'orecchio dell'amante. — Vedete bene che noi l'abbiamo uccisa.

Allora, senza trovare una parola, Enrico se ne andò. Restò un altro istante nella stanza da pranzo, attendendo, non sapeva che, qualche cosa che forse acca-

drebbe. Poi vedendo che il dottor Bodin non veniva fuori, andò via, scese la scala a tentoni, senza che Rosalia si desse la pena pur di fargli lume. Ei pensava al corso fulminante delle tisi acute, cosa che aveva molto studiata; i tubercoli miliari si moltiplicherebbero con rapidità, i soffocamenti crescerebbero, Giovanna non passerebbe certamente tre settimane.

Scorsero otto giorni. Il sole sorgeva e tramontava su Parigi, nel gran cielo dilargato davanti alla finestra, senza che Elena avesse il sentimento netto del tempo spietato e misurato. Sapeva sua figlia sfidata, rimaneva come stordita, nell'orrore dello strazio che in lei si operava. Era un aspettare senza speranza, una certezza che la morte non perdonerebbe. Non aveva lagrime, camminava adagio nella camera, sempre in piedi, assistendo l'ammalata con movimenti lenti e precisi. Talvolta, vinta dalla stanchezza, caduta su di una sedia, la guardava per ore intere. Giovanna se ne andava affievolendosi; vomiti dolorosissimi la frangevano, la febbre non cessava più. Quando veniva il dottor Bodin, la esaminava per un istante, lasciava una ricetta; e il suo dorso rotondo, nel ritirarsi, esprimeva una tale impotenza, che la madre non l'accompagnava nemmeno per interrogarlo.

Fin dalla dimane della crisi, l'abate Jouve era accorso. Egli e suo fratello venivano ogni sera, scambiavano in silenzio una stretta di mano con Elena, non osando dimandarle notizie. Avevano offerto di vegliare a vicenda; ma ella li congedava verso le dieci, non voleva nessuno nella camera per la notte. Una sera, l'abate, che fin dal dì innanzi pareva molto preoccupato, la trasse in disparte:

— Ho pensato ad una cosa, — mormorò. — La cara fanciulla è stata in ritardo per la sua poca salute... potrebbe far qui la sua prima comunione.

A prima giunta parve che Elena non capisse. Questa idea, in cui, malgrado la sua tolleranza, il prete ricompariva tutto intero col suo pensiero degli interessi del cielo, la meravigliava, la feriva financo un poco. Fece un gesto di noncuranza, dicendo:

— No, no, non voglio tormentarla... via, se c'è un paradiso, vi salirà difilata.

Ma quella sera Giovanna provava uno di quei miglioramenti ingannatori che fanno illusione ai morenti. Avea inteso l'abate, colle sue orecchie fine da inferma.

— Sei tu, amico mio? — diss'ella. — Parli della comunione... Sarà per ben presto, n'è vero?

— Certo, mia carina, — ei rispose.

Allora, essa volle che s'avvicinasse per discorrere. Sua madre l'aveva sollevata sul guanciale; ella s'era levata a sedere, tutta piccina; e le sue labbra ardenti sorridevano, mentre nei suoi occhi chiari passava già la morte.

— Oh! sto benissimo, — riprese; — mi leverei se volessi... Di', avrei una veste bianca con un mazzolino?.... La chiesa sarà così bella come pel mese di Maria?

— Più bella, carina mia.

— Davvero? vi saranno altrettanti fiori, si canteranno cose così dolci?... Ben presto, ben presto, me lo prometti?

Era tutta suffusa di gioia. Guardava a sè dinanzi le cortine del letto, presa da un'estasi, dicendo che amava molto il buon Dio e che l'aveva visto quando si cantavano dei cantici. Sentiva degli organi, scorgeva dei lumi che giravano, mentre i fiori dei grandi vasi viaggiavano come farfalle. Ma un tossir violento la scosse, la rigettò nel letto. E continuava a sorridere, pareva che non sapesse che tossiva, ripetendo:

— Domani mi leverò, apprenderò il catechismo senza un errore, saremo tutti contentissimi.

Elena, a piè del letto, diede un singulto. Ella che non poteva piangere, sentiva un gruppo di lagrime salirle alla gola nel sentire il ridere di Giovanna. Soffocava, e fuggì nella sala da pranzo per nascondere la sua disperazione. L'abate l'aveva seguita. Il signor Rambaud s'era alzato con vivacità per tenere occupata la piccina.

— Ve', la mamma ha gridato: forse s'é fatta male? — domandava.

— Tua madre? — rispose. — Ma ella non ha gridato; al contrario, ha riso perchè tu stai bene.

Nella sala da pranzo Elena, colla testa caduta sulla tavola, soffocava i suoi singulti tra le mani giunte. L'abate si chinava, la supplicava di contenersi. Ma sollevando la faccia inondata di lagrime, ella s'accusava, e gli diceva di avere ucciso sua figlia; e tutta una confessione le venia fuori dalle labbra in parole interrotte. Non avrebbe mai ceduto a quell'uomo se Giovanna fosse restata al suo fianco. Il caso dovea farlo

incontrare in quella camera ignota. Dio mio! il cielo avrebbe dovuto prender lei colla sua figliuola. Non poteva più vivere. Il prete, spaventato, la calmava promettendole il perdono.

Fu picchiato; un romor di voce venne dall' anticamera. Elena si asciugava le lagrime quando entrò Rosalia.

— Signora, è il dottor Deberle...

— Non voglio che entri.

— Domanda notizia della signorina.

— Ditegli che sta per morire.

La porta era restata aperta. Enrico aveva inteso. E senza aspettar la cuoca, se n'andò. Ogni giorno saliva, riceveva la stessa risposta e se ne andava.

Quel che spezzava il cuore d' Elena erano le visite. Le poche signore con le quali aveva fatto conoscenza in casa Deberle, credevano dover apportarle delle consolazioni. La signora de Chermette, la signora Levasseur, la signora de Guiraud, altre ancora, si presentarono; ed esse non chiedevano d' entrare, ma facevano delle dimande a Rosalia così ad alta voce, che il rumore delle loro frasi traversava i sottili muri del piccolo appartamento. Allora, presa da impazienza, Elena le riceveva nella sala da pranzo, in piedi, con brevi parole. Rimaneva tutta la giornata in accappatoio, dimenticando di cangiar la biancheria, coi suoi bei capelli semplicemente torti e rialzati. Gli occhi le si chiudevano di stanchezza nel viso arrossato, la bocca amara ed appastata non trovava più le parole. Quando Giulietta saliva, non poteva chiuderle l'altra camera, la lasciava stare per un momento presso il letto.

— Mia cara, — le disse un giorno amichevolmente costei, — voi vi abbandonate troppo. Abbiate un po' di coraggio.

Ed Elena dovea rispondere, allorchè Giulietta cercava distrarla, parlando degli avvenimenti che occupavano Parigi.

— Sapete che decisamente avremo la guerra?... Sono inquietissima, ho due cugini che partiranno.

Ella saliva così al ritorno dalle sue corse a traverso Parigi, animata da tutto un pomeriggio di cicalìo, portando il turbinio delle sue lunghe vesti in quella raccolta camera da malata; ed avea un bell'abbassar la voce, prendere degli aspetti pietosi, la sua graziosa indifferenza traspariva, la si vedea contenta e trion-

fante d'esser lei in buona salute. Elena, abbattuta dinanzi a lei, soffriva d'un'angoscia gelosa.

— Signora, — mormorò Giovanna una sera, — perchè Luciano non viene a vedermi?

Giulietta, un poco imbarazzata, si contentò di sorridere.

— Sarebbe anch' egli ammalato? — riprese la fanciulla.

— No, carina, non è ammalato... È al collegio.

E siccome Elena l' accompagnava nell' anticamera, ella volle spiegarle la sua bugia.

— Oh! lo condurrei con piacere, so che il male non è contagioso... Ma i fanciulli si spaventano subito, e Luciano è sì sciocco! Sarebbe capace di piangere vedendo il vostro povero angelo...

— Sì, sì, avete ragione, — interruppe Elena, piena di crepacuore al pensiero di quella donna sì allegra, che avea in casa suo figlio bene in salute.

Una seconda settimana era trascorsa. La malattia seguiva il suo corso, portava via ad ogni ora un poco della vita di Giovanna. Essa non s'affrettava punto, nella sua fulminante rapidità, impiegando, nel distruggere quella fragile ed adorabile carne, tutte le fasi prevedute senza farle grazia d'una sola. Gli sputi sanguigni erano scomparsi; di tratto in tratto la tosse cessava.

Tale un'oppressione soffocava la fanciulla, che alla difficoltà del suo respiro si potevano seguire i guasti del male nel suo piccolo petto. Era troppo doloroso per tanta debolezza, gli occhi dell' abate e del signor Rambaud si bagnavano di lagrime ad ascoltarla. Per dei giorni e delle notti, il fiato sentivasi sotto le cortine, la povera creatura, cui una scossa parea dover uccidere, non finiva di morire, in quel lavorìo che la metteva in sudore. La madre, sfinita di forze, non potendo più sopportare il rumore di quel rantolo, fuggiva nella stanza vicina ad appoggiar la testa al muro.

A poco a poco Giovanna s'isolava. Non vedeva più alcuno, aveva un'espressione di viso annegata e perduta, come se avesse già vissuto tutta sola, in qualche parte. Quando le persone che la circondavano voleano attirare la sua attenzione e dicevano il loro nome perchè ella le riconoscesse, la fanciulla le guardava fissamente, senza un sorriso, poi si rivolgeva verso il muro con aria di stanchezza. Un'ombra l'avviluppava.

ella se n' andava col broncio irritato dei suoi cattivi giorni di gelosia. Tuttavia, dei capricci di malata la risvegliavano ancora. Una mattina, dimandò a sua madre:

— È domenica, oggi?

— No, figlia mia, — rispose Elena. — Non siamo che al venerdì... Perchè lo vuoi sapere?

Giovanna parea già non più ricordarsi della dimanda fatta. Ma, due giorni dopo, siccome Rosalia era nella sua camera, ella le disse a mezza voce:

— È domenica... Zefirino è là, pregalo di venire.

La cuoca esitava: ma Elena che avea sentito, le fece un segno d'assenso. La fanciulla ripetea:

— Conducilo, venite tutti e due, sarò contenta.

Allorquando Rosalia entrò con Zefirino, ella si sollevò sul guanciale. Il piccolo soldato a capo scoperto con le mani allargate, si dondolava per nascondere la sua grande emozione. Egli amava molto la signorina, era seriamente addolorato di vedere mettere l'arma a funerale, come diceva in cucina. Quindi, malgrado gli avvertimenti di Rosalia, che gli avea raccomandato d'essere allegro, rimase istupidito, col viso sconvolto, scorgendola sì pallida, ridotta agli estremi. Egli era rimasto sensibile, con le sue apparenze da conquistatore. Non trovò nemmeno una di quelle belle frasi, come sapeva comporne allora. La cuoca, di dietro, lo pizzicò per farlo ridere. Ma egli riuscì soltanto a balbettare.

— Vi chiedo scusa... signorina, e la compagnia...

Giovanna continuava a sollevarsi sulle braccia dimagrite. Spalancava gli occhioni vuoti, avea l'aria di cercare. Un tremito le agitava la testa, senza dubbio il gran chiarore l'accecava, in quell'ombra in cui già discendeva.

— Avvicinatevi, amico mio, — disse Elena al soldato. — È la signorina che ha chiesto di vedervi.

Il sole entrava dalla finestra, una larga apertura gialla, nella quale danzavano le molecole del tappeto. Marzo era giunto. Di fuori la primavera nasceva. Zefirino fece un passo, apparve nella linea del sole; la sua piccola faccia rotonda, coperta di crusca, avea il riflesso dorato del grano maturo, mentre che i bottoni della sua tunica scintillavano ed il suo pantalone rosso sanguinava come un campo di papaveri selvatici. Allora Giovanna lo vide. Ma gli occhi di lei si fecero di nuovo inquieti, incerti, scorrendo da un angolo all'altro.

— Che vuoi, figlia mia? — domandò sua madre. — Siamo tutti qui.

Poi ella comprese.

— Rosalia, avvicinatevi... La signorina vuol vedervi...

Rosalia, alla sua volta, s'avanzò nel sole. Portava una cuffia, i cui nastri, rigettati sulle spalle, svolazzavano come ali di farfalla. Una polvere d'oro le cadeva sui duri capelli neri e sulla buona faccia dal naso schiacciato, dalle grosse labbra. E non v'erano più ch'essi nella camera, il piccolo soldato e la cuoca, gomito a gomito, sotto il raggio. Giovanna li guardava.

— Ebbene, carina, — riprese Elena, tu non dici loro nulla?... Eccoli insieme.

Giovanna li guardava, col tremolìo della testa, un leggiero tremolìo da vecchietta. Erano lì come marito e moglie, pronti a prendersi a braccetto per ritornare al paese. Il tepore di primavera li riscaldava, e desiderosi di rallegrar la signorina, finivano col ridersi in viso, con un'aria stupida e tenera. Un buon odore di salute saliva dalle loro rotonde spalle. Se fossero stati soli, certamente Zefirino avrebbe afferrata Rosalia e ne avrebbe ricevuto un famoso schiaffo. Ciò si leggeva loro negli occhi.

— Ebbene, carina, non hai nulla da dir loro?

Giovanna li guardava, anche più soffocata. Ella non disse una parola. D'improvviso, scoppiò in lagrime.

Zefirino e Rosalia dovettero lasciare subito la camera.

— Vi chiedo scusa... signorina e la compagnia... — ripetè il piccolo soldato stordito, andandosene.

Fu questo uno degli ultimi capricci di Giovanna.

Piombò allora in un triste umore, da cui nulla la ritraeva. Si distaccava da tutto, anche da sua madre. Quando costei si abbassava sul letto, per cercare il suo sguardo, la fanciulla manteneva il viso muto, come se l'ombra delle cortine soltanto le fosse passata innanzi agli occhi. Aveva i silenzii, la nera rassegnazione di una abbandonata che si sente morire. Di tratto in tratto, rimanea lungo tempo con le palpebre semichiuse, senza che si potesse indovinare nel suo sguardo rappicciolito quale idea ostinata l'assorbisse. Non esisteva più altro per lei che la sua grande bambola, coricata al suo fianco. Gliel'avevano data una notte, per distrarla da sofferenze intollerabili; ed ella rifiutava di renderla, la difendeva con un gesto feroce quando gliela voleano togliere. La bambola, con la sua testa di cartone po-

sata sul capezzale, era distesa come una persona malata, con la coltre alle spalle. Senza dubbio la fanciulla ne avea cura, poichè di tanto in tanto con le sue mani ardenti, le tastava le membra di pelle rosea, lacerate, vuotate di crusca. Per ore intere, i suoi occhi non lasciavano gli occhi di smalto, sempre fissi, i denti bianchi che non cessavano di sorridere. Poi era presa da tenerezze, da bisogni di stringersela al petto, d'appoggiare la guancia alla piccola parruca, la cui carezza parea sollevarla. Rifugiavasi così nell'amore della sua grande bambola, assicurandosi, all'uscir delle sue sonnolenze, ch'essa fosse ancora là, non vedendo ch'essa, discorrendo con essa, avendo qualche volta sul viso l'ombra d'un sorriso, come se la bambola le avesse mormorato delle parole all'orecchio.

La terza settimana finiva. Il vecchio dottore una mattina si fermò come per passare lì tutta la giornata. Elena capì, sua figlia non giungerebbe a sera. Sin dal dì innanzi era in uno stupore che le toglieva la coscienza stessa dei suoi atti. Non si lottava più contro la morte, si contavano le ore. Siccome l'ammalata soffriva una sete ardente, il medico aveva semplicemente raccomandato che le si desse una bevanda oppiata, per facilitarne l'agonia; e quest'abbandono di ogni rimedio rendeva Elena imbecille. Fintanto che le pozioni riempivano la tavola da notte, ella sperava ancora un miracolo di guarigione. Ora, le fiale e le scatole non erano più là, l'ultima sua fede dileguavasi. Non avea più che un istinto; esser vicina a Giovanna, non lasciarla, guardarla. Il dottore, che volea toglierla a quella terribile contemplazione, cercava d'allontanarla, incaricandola di piccole faccende. Ma ella ritornava, attratta, col bisogno fisico di vedere. Interita, con le braccia penzoloni, in una disperazione che le gonfiava il viso, ella aspettava.

Verso l'una, l'abate Jouve ed il signor Rambaud giunsero. Il medico andò loro incontro, disse loro una parola. Ambidue impallidirono. Restarono in piedi, oppressi; e le loro mani tremavano. Elena non s'era voltata.

La giornata era superba, uno di quei pomeriggi pieni di sole dei primi giorni d'aprile. Giovanna, nel suo letto, s'agitava. La sete che la divorava le dava di tanto in tanto un piccolo movimento penoso di labbra. Aveva messo fuor della coltre le povere mani trasparenti e le

moveva dolcemente nel vuoto. Il sordo lavoro della malattia era finito, ella non tossiva più, la sua voce estinta rassomigliava ad un soffio. Dopo un momento, voltava la testa, cercava con gli occhi la luce. Il dottor Bodin spalancò la finestra. Allora, Giovanna non s'agitò più e restò con la gola contro il guanciale, con gli sguardi su Parigi, con la respirazione oppressa che si rallentava.

Durante quelle tre settimane di sofferenze, molte volte s'era così rivolta verso la città distesa all'orizzonte. Il suo viso diveniva serio, ella pensava. A quell'ultima ora, Parigi sorrideva sotto il biondo sole d'aprile. Dal di fuori venivano dei soffi tepidi, delle risate di fanciulli, dei richiami di passeri. E la morente impiegava le estreme forze a vedere ancora, a seguire i fumi volanti che salivano dai lontani sobborghi. Ella ritrovava le sue tre conoscenze, gl'Invalidi, il Pantheon, la Torre di San Giacomo; poi, l'ignoto cominciava, le sue stanche palpebre si chiudevano a metà, al cospetto dell'immenso mare dei tetti. Forse ella sognava d'essere a poco a poco leggerissima, di volarsene come un uccello. Finalmente avrebbe dunque saputo, si poserebbe sulle cupole e sulle guglie, vedrebbe, in sette od otto colpi d'ala, le cose proibite che si nascondono ai fanciulli. Ma una novella inquietitudine l'agitò, le sue mani cercavano ancora; e non si calmò che allorquando tenne la grande bambola nelle sue braccine, stretta al petto. Voleva portarla via con sè. I suoi sguardi si perdevano in lontano, fra i fumaiuoli tutti rosei di sole.

Le quattro erano sonate, la sera lasciava già cadere le sue ombre azzurre. Era la fine, una soffocazione, una agonia lenta e senza scosse. Il caro angelo non aveva più forza di difendersi. Il signor Rambaud, vinto, si accasciò sui ginocchi, scosso da singhiozzi silenziosi, trascinandosi dietro una cortina per nascondere il suo dolore. L'abate si era inginocchiato al capezzale, con le mani giunte, balbettando le preghiere degli agonizzanti.

— Giovanna, Giovanna, — mormorò Elena, ghiacciata da un orrore che le metteva un gran freddo nei capelli.

Ella aveva respinto il dottore, si gettò per terra, s'appoggiò al letto per veder la figlia da vicino. Giovanna aprì gli occhi, ma non guardò la madre. I suoi

sguardi, sempre, correvano laggiù, su Parigi che si dileguava. Ella strinse anche più la bambola, l'ultimo suo amore. Un grosso sospiro la gonfiò, poi ebbe ancora due sospiri più leggieri. Gli occhi impallidivano, il viso per un istante espresse una viva angoscia. Ma bentosto ella parve sollevata, non respirava più, con la bocca aperta.

— È finita! — disse il dottore prendendole la mano.

Giovanna guardava Parigi coi grandi occhi vuoti. La sua fisonomia di capra s'era allungata anche più, con tratti severi, un'ombra grigia era discesa dalle sopracciglia che corrugava; ed ella aveva così nella morte il viso livido di donna gelosa. La bambola con la testa arrovesciata, coi capelli pendenti, pareva anch'essa morta.

— È finita! — ripetè il dottore, che lasciò ricadere la fredda manina.

Elena, col viso teso, si chiuse la fronte fra le mani, come se sentisse il cranio aprirsi. Non piangeva, girava dinanzi a sè degli sguardi pazzi. Poi un singhiozzo le si spezzò nella gola; aveva scorto, a piè del letto, un paio di scarpette, dimenticate. Tutto era finito, Giovanna non le metterebbe più, si potevano dare le scarpette a'poveri. E le sue lagrime cadevano; ella rimaneva per terra, rotolando il viso sulla mano della morta.

Il signor Rambaud singhiozzava. L'abate aveva alzata la voce, mentre che Rosalia, nella porta semichiusa della sala da pranzo, mordeva il fazzoletto, per non far troppo strepito.

Appunto in quel momento, il dottor Deberle suonò il campanello. Egli non poteva astenersi dal salire a prendere delle notizie.

— Come sta? — dimandò.

— Ah! signore, — balbettò Rosalia, — è morta.

Egli rimase immobile, come insensato per quello scioglimento che attendeva di giorno in giorno. Poi mormorò:

— Dio mio! povera fanciulla! quale sventura!

E non trovò che queste parole sciocche e laceranti. La porta s'era richiusa, egli discese.

IV.

Allorquando la signora Deberle seppe la morte di Giovanna, pianse, ebbe uno di quei colpi di passione che la mettevano sossopra per quarantotto ore. Fu una disperazione strepitosa, fuori di ogni misura. Ella corse a gettarsi fra le braccia d' Elena. Poi l' idea di fare alla morticina dei funerali commoventi s' impadronì di lei e bentosto l'occupò tutta intera. S' offrì, s' incaricava dei minimi particolari. La madre spossata di lagrime, rimanea annientata su d'una sedia. Il signor Rambaud, che agiva in nome suo, perdeva la testa. Egli acconsentì con effusione di riconoscenza. Elena si risvegliò un istante per dire che volea dei fiori, molti fiori.

Allora, senza perdere un minuto, la signora Deberle si diè un gran da fare. Impiegò la giornata dell' indomani a correre presso tutte le signore del suo circolo, per dar loro la terribile notizia. Il suo sogno era di avere una sfilata di fanciulline in abito bianco. Gliene bisognavano al minimo trenta, e rientrò in casa sol quando ebbe quel che volea. Era ella stessa passata dall'amministrazione delle Pompe funebri, discutendo le categorie, scegliendo i parati. Si panneggerebbero le cancellate del giardino, si esporrebbe il corpo in mezzo alle siringhe già coperte di piccole gemme verdi. Sarebbe una cosa incantevole.

— Dio mio! purchè faccia bel tempo dimani! — si lasciò ella sfuggire la sera, dopo le corse fatte.

La mattina fu raggiante, un cielo azzurro, un sole d'oro, con quel zeffiro puro e vivente della primavera. Il corteggio era fissato per le dieci. Sin dalle nove i parati furono posti. Gulietta venne a dare agli operai qualche consiglio. Volea che non si coprissero del tutto gli alberi. I drappi bianchi, con frangia d'argento, formerebbero come un portico fra le due porte della cancellata, rincalzati nelle siringhe. Ma ella rientrò subito nel salotto, correndo a ricevere le signone. Raccoglievansi in casa sua, per non ingombrare le due stanze della signora Grandjean. Soltanto, ella era ben infa-

stidita. Suo marito avea dovuto partire la mattina per Versaglia: un consulto che non potea differire, diceva egli. Ella rimaneva sola, non se ne caverebbe giammai.

La signora Berthier giunse per la prima, con le sue due figlie.

— Lo credete?... — esclamò la signora Deberle. — Enrico mi lascia!... Ebbene, Luciano, non dai il buongiorno?

Luciano era lì, tutto pronto per le esequie, co'guanti neri. Parve sorpreso nel veder Sofia e Bianca vestite come se andassero ad una processione. Un nastro di seta stringeva loro alla vita la veste di mussolina, il velo, cadente sino a terra, nascondeva la loro cuffietta di tulle. Mentre le due madri discorrevano, i tre fanciulli si guardarono, con certa gravità, le loro acconciature. Poi Luciano disse:

— Giovanna è morta.

Egli avea il cuore gonfio, tuttavia sorrideva, con un sorriso di stupore. Sin dal dì innanzi, il pensiero che Giovanna era morta lo rendeva serio. Siccome sua madre non gli rispondeva, troppo affaccendata, avea rivolte le sue dimande ai servitori. Nessuno si movea più quando era morto?...

— Ella è morta, è morta, — ripeterono le due sorelle, tutte rosee nei loro bianchi veli. — Si va a vederla?

Per un istante egli riflettè, e, con gli sguardi smarriti, con la bocca aperta, come cercando d'indovinar ciò che v'era laggiù, oltre quello ch'egli sapeva, disse a voce bassa:

— Non la vedremo più!

Intanto altre fanciulle entravano. Luciano, dietro un cenno di sua madre, andò loro incontro. Margherita Tissot, nella sua nuvola di mussolina, coi suoi occhioni, sembrava una madonnina; i capelli biondi le sfuggivano dalla cuffietta, formando come una pellegrina ricamata ad oro, sotto la bianchezza del velo. Un sorriso discreto corse all'arrivo delle cinque signorine Levasseur; erano tutte compagne, si sarebbe detta una scuola, con la maggiore alla testa, la più giovane alla coda; e le loro gonne erano gonfiate sì che le cinque fanciulle occupavano tutto un angolo della stanza. Ma allorquando la piccola Guiraud comparve, il bisbigliar delle voci crebbe; si rideva, se la passavano l'un l'altro per vederla e baciarla. Ell'avea una

fisonomia da bianca tortorella, arruffata nelle sue piume, non più grossa d'un uccello, in mezzo al tremolar dei veli che la facevano enorme e tutta rotonda. La stessa sua madre non ne trovava più le mani.

Il salotto a poco a poco si riempiva di una caduta di neve. Alcuni fanciulli, in soprabito, macchiavano di nero quel candore.

Luciano, poichè la sua donnina era morta, ne cercava un'altra. Esitava molto, avrebbe voluto una donna più grande di lui, come Giovanna. Epperò parea decidersi per Margherita, i suoi capelli lo riempivano di meraviglia. Egli non la lasciava più.

— Il cadavere non è stato ancora trasportato giù, — venne a dire Paolina a Giulietta.

Paolina era affaccendata, come se si fosse trattato dei preparativi d'un ballo. Sua sorella aveva avuto gran pena per ottener ch'ella non venisse vestita di bianco.

— Come! — esclamò Giulietta. — Ma a che pensano?... Vado io: resta tu con queste signore.

Ella lasciò vivamente il salotto, ove le madri in telette scure discorrevano a mezza voce, mentre che i fanciulli non osavano arrischiare un movimento per paura di gualcire i loro vestiti. Di sopra, quando Giulietta entrò nella camera mortuaria, un gran freddo la prese.

Giovanna era ancora coricata, con le mani giunte; e come Margherita, come le signorine Levasseur, avea una veste bianca, una cuffietta bianca, delle scarpette bianche. Una corona di rose bianche, posta sulla cuffietta, facea di lei la regina delle sue piccole amiche, festeggiata da tutta quella gente che l'attendeva giù. Dinanzi alla finestra, la bara di quercia, foderata di raso, si distendeva su due sedie, aperta come uno scrigno da gioielli. I mobili erano in bell'ordine, un cero ardeva; la camera chiusa, oscurata, avea l'odore e la pace umida d'una sepoltura murata da lungo tempo. E Giulietta che venìa dal sole, dalla vita sorridente del di fuori, rimanea muta, fermata ad un tratto, non osando più dire che si affrettassero.

— Vi è già molta gente, — finì col mormorare.

Poscia non avendo ricevuta alcuna risposta, aggiunse per parlare ancora:

— Enrico ha dovuto recarsi per un consulto a Versaglia; voi lo scuserete.

Elena seduta dinanzi al letto, alzava su lei gli occhi vuoti. Non la si potea strappare a quella stanza. Da trentasei ore era là, malgrado le supplichevoli istanze del signor Rambaud e dell'abate Jouve, che con lei vegliavano. Le due notti specialmente l'aveano affranta in un'agonia senza fine. Poi, aveva avuto la terribile angoscia dell'ultimo abbigliamento, le scarpe di seta bianca, con le quali s'era ostinata a calzar ella stessa i piedi della piccola morta. Non si movea più, stremata di forze, come addormentata dall'eccesso del suo dolore.

— Avete dei fiori? — balbettò con uno sforzo, con gli occhi sempre alzati sulla signora Deberle.

— Sì, sì, mia cara, — rispose costei. — Non vi tormentate per ciò.

Da che sua figlia avea reso l'ultimo respiro, solo questo pensiero la preoccupava: dei fiori, dei fasci di fiori. Ad ogni nuova persona che vedea, s'impensieriva, parea temere che non si trovassero tanti fiori quanti ne bramava.

— Avete delle rose? — riprese dopo un silenzio.

— Sì.... Vi assicuro che sarete contenta.

Elena crollò la testa, ripiombò nella sua immobilità.

Intanto gli agenti delle pompe funebri attendevano sul pianerottolo. Bisognava finirla. Il signor Rambaud, barcollante come un uomo ubbriaco, fece un cenno supplichevole a Giulietta, perchè lo aiutasse a condur via la povera donna. Ambedue la presero dolcemente sotto le braccia; l'alzarono, la condussero verso la sala da pranzo. Ma quando ella comprese, li respinse in una suprema crisi di disperazione. Fu una scena straziante.

Elena s'era gettata in ginocchio dinanzi al letto, aggrappata alle lenzuola, riempiendo la camera del tumulto della sua rivolta, mentre che Giovanna, distesa nell'eterno silenzio, irrigidita e ghiacciata, serbava un viso di pietra. La faccia s'era alquanto annerita; la bocca avea presa l'espressione di fanciulla vendicativa; ed era quella cupa maschera e senza perdono di fanciulla gelosa che rendeva folle Elena. Ella l'avea ben vista, per trentasei ore, ghiacciarsi nel suo rancore, divenir più feroce a misura che si riavvicinava alla terra. Quale sollievo, se Giovanna, un'ultima volta, avesse potuto sorriderle!

— No, no, — gridava Elena. — Ve ne supplico,

lasciatela per un istante.... Voi non potete rapirmela.... Voglio baciarla.... Oh! un istante, un solo istante!...

E, con le braccia tremanti, la teneva, la contendeva a quegli uomini che nascondevansi nell'anticamera, con le spalle voltate, con un'aria di noia. Ma le sue labbra non riscaldavano il freddo viso; ella sentiva Giovanna ostinarsi e rifiutarsi. Allora s'abbandonò alle mani che la trascinavano, cadde sopra una sedia della sala da pranzo, con questo sordo lamento ripetuto venti volte:

— Mio Dio! mio Dio!...

L'emozione avea spossato il signor Rambaud e la signora Deberle. Dopo un breve silenzio, quando costei schiuse appena la porta, tutto era finito. Non c'era stato un rumore, appena un leggero fruscìo. Le viti, innanzi unte d'olio, chiudevano per sempre il coperchio. E le camera mortuaria era vuota, un bianco lenzuolo nascondeva la bara.

Allora la porta rimase aperta, si lasciò Elena libera. Allorchè ella rientrò, gittò uno sguardo smarrito sui mobili, intorno ai muri. Aveano portato via il cadavere, Rosalia avea tirato su il copertoio per far sparire sino il leggiero peso di quella ch'era partita. E, aprendo le braccia con un gesto folle, con le mani tese, Elena si precipitò verso la scala. Volea discendere. Il signor Rambaud la tratteneva, mentre che la signora Deberle la persuadeva che non era d'uso. Ma ella giurava d'esser ragionevole, di non seguire il corteo. Si poteva ben concederle di vedere: ella rimarrebbe tranquilla nel padiglione. Ambidue piangevano nel sentirla.

Fu forza vestirla. Giulietta nascose il suo abito da casa sotto uno scialle nero. Ma non trovava un cappellino; finalmente ne scoprì uno, dal quale strappò un mazzolino di verbene rosse. Il Signor Rambaud, che dovea guidare il corteo, prese Elena sotto il braccio.

Quando furono nel giardino,

— Non la lasciate, — mormorò la signora Deberle. — Io ho tante cose da fare....

E fuggì.

Elena camminava penosamente, cercando con lo sguardo dinanzi a sè. Uscendo all'aria aperta, avea avuto un sospiro. Dio mio! che bel mattino! Ma gli occhi suoi erano corsi subito alla cancellata, ell'avea scorta la

piccola bara sotto i parati bianchi. Il signor Rambaud non la lasciò avvicinare che di due o tre passi.

— Via, siate coraggiosa, — diceva il brav'uomo tutto tremante egli stesso.

Essi guardarono. Lo stesso feretro era inondato d'un raggio di sole. Sopra un cuscino di merletti, ai piedi, era posto un crocifisso di argento. A sinistra, un aspersorio era immerso in un secchio d'acqua benedetta. I grandi ceri ardevano macchiando il sole di piccole fiammelle tremolanti che s'involavano. Sotto i parati dei rami d'alberi, formavano una capoletta coi loro germogli violacei. Era un cantuccio di primavera, ove cadeva da un'apertura dei panneggiamenti, la polvere d'oro del largo raggio che faceva aprire i fiori recisi ond'era coperta la bara. Eravi un subisso di fiori, fasci di rose bianche ammucchiati, camelie bianche, siringhe bianche, garofani bianchi, tutta una neve ammassata di petali; il corpo spariva; dei grapoli bianchi scendevano dal sudario fino a terra, delle pervinche bianche e dei giacinti bianchi erano caduti e si sfogliavano. I rari passanti della via Vineuse si soffermavano con un sorriso commosso, innanzi a quel giardino assolato in cui quella piccola morta dormiva sotto i fiori. Tutto quel bianco cantava, un puro candore fiammeggiava nella luce, il sole riscaldava i parati, i mazzi di fiori e le corone, con un fremito di vita. Al disopra delle rose, un'ape ronzava.

— I fiori.... i fiori.... — mormorò Elena, che non trovò altre parole.

Appoggiò il fazzoletto alle labbra, gli occhi le si riempivano di lagrime. Le parea che Giovanna dovesse sentir caldo, e questo pensiero le spezzava vie più il cuore d'una tenerezza, in cui eravi della riconoscenza per quelli che avevano coperta la fanciulla di tutti quei fiori. Volle farsi innanzi, il signor Rambaud non pensò più a trattenerla. Come si stava bene sotto i parati! Un profumo saliva, l'aria tiepida non mandava un soffio. Allora ella si chinò e non scelse che una rosa. Avea cercata una rosa per conservarla in petto. Ma un tremito l'assaliva, il signor Rambaud ebbe paura.

— Non restate lì, — diss'egli, trascinandola. — Avete promesso di non ammalarvi.

Egli cercava di condurla nel padiglione, allorchè la porta del salotto si spalancò. Paolina apparve per la

prima. Ella s'era incaricata di organizzare il corteggio. Ad una ad una, le fanciulle discesero. Parea che fosse una fioritura primaticcia, dei biancospini miracolosamente fioriti. Le bianche vesti si gonfiavano nel sole, si marmorizzavano di trasparenze, ove tutte le sfumature delicate del bianco passavano come sopra ali di cigno. Non finivano mai, circondavano già il praticello, e ne discendevano ancora dalla scalinata, leggiere, vagolanti come piume, sbocciate ad un tratto all'aria aperta.

Allora, quando il giardino fu tutto bianco, di faccia a quella striscia di fanciulline, Elena ebbe una rimembranza. Ricordò il ballo della bella stagione passata, con la gioia danzante dei piccoli piedi. E rivedea Margherita da lattaia, con la sua secchia da latte alla cintura; Sofia, da servetta, girante al braccio di sua sorella Bianca, il cui vestito da follìa sonava a festa. Poi le cinque signorine Levasseur, da' cappucci rossi, moltiplicavano i berretti di raso scarlatto e con istrisce di velluto nero; mentre che la piccola Guiraud, con la sua farfalla da Alsaziana nei capelli, saltava come una pazza, dinanzi ad un arlecchino due volte più alto di lei. Oggi erano tutte bianche. Giovanna pure era bianca, sul cuscino di raso bianco, fra i fiori. La delicata Giapponese, dai capelli attraversati da lunghe spille, dalla tunica di porpora ricamata d'uccelli, se ne andava in veste bianca.

— Come si son fatte grandi! — mormorò Elena, scoppiando in lagrime.

Tutte erano là, soltanto sua figlia mancava.

Il signor Rambaud la fece entrare nel padiglione; ma ella rimase sulla porta, volea vedere il corteggio a mettersi in cammino. Delle signore vennero a salutarla discretamente. I fanciulli la guardavano coi loro occhi azzurri pieni di stupore.

Intanto Paolina andava su e giù, dava degli ordini. Abbassava la voce per la circostanza, ma di tanto in tanto si dimenticava.

— Via, siate giudiziose.... Guarda, scioccherella, sei già sporca.... Verrò a prendervi, non vi movete.

Il carro funebre arrivava, si potea partire. La signora Deberle comparve ed esclamò:

— Si son dimenticati i mazzolini!.... Paolina, subito, i mazzolini!

Allora vi fu un po' di confusione. Si era preparato

un mazzolino di rose bianche per ogni fanciulla. Fu d'uopo distribuir queste rose; le fanciulle, in estasi, tenevano le grosse ciocche dinanzi a sè, come dei ceri. Luciano, che non lasciava più Margherita, fiutava con delizia, mentre ella mettevagli i fiori sotto il naso. Tutte quelle birichine, con le mani fiorite, ridevano nel sole, poi diventavano d'improvviso serie, seguendo con gli occhi la bara che alcuni uomini caricavano sul carro.

— Ella è lì dentro? — dimandò Sofia a voce bassissima.

Sua sorella Bianca fece un cenno affermativo con la testa. Poi disse alla sua volta:

— Oh, per gli uomini è grande così.

Ella parlava del feretro, allargava le braccia quanto più poteva. Ma la piccola Margherita ebbe una risata, col naso nelle sue rose, dicendo che ciò le faceva il solletico. Allora, le altre vi misero anche il loro naso per vedere. Ma vennero chiamate, e tornarono in senno.

Fuori, il corteggio si pose in cammino. Al canto della via Vineuse, una donna a capo scoperto, calzata di ciabatte, piangeva e rasciugavasi le gote col lembo del grembiale. Varie persone s'eran messe alla finenestra, esclamazioni pietose rompevano il silenzio della via. Il carro procedeva senza rumore, parato di drappi bianchi dalle frange d'argento; si sentiva soltanto il passo misurato dei due cavalli bianchi, attutito sulla terra battuta della carreggiata. Era come una messe di fiori, di mazzolini e di corone che il carro trasportava; non si vedeva la bara, delle leggiere scosse facevano agitare i covoni ammonticchiati, il carro seminava dietro di sè delle ciocche di siringhe. Ai quattro angoli svolazzavano dei lunghi nastri di moerro bianco, tenuti da quattro fanciulle, Sofia, e Margherita, una Levasseur e la piccola Guiraud, quest'ultima sì piccina, sì barcollante che sua madre dovea accompagnarla. Le altre in schiere serrate, circondavano il carro, coi loro mazzi di rose in mano. Camminavano lentamente, i loro veli si alzavano, le ruote giravano in mezzo a quella mussolina, come portate sopra una nuvola, ove sorridessero delle delicate testoline di cherubini. Poi, dietro seguendo il signor Rambaud col viso pallido ed abbassato, venivano delle signore, alcuni ragazzi, Rosalia, Zefirino, i servitori dei Deberle. Chiudevano cinque vetture di lutto, vuote. Nella via

piena di sole, dei colombi bianchi presero il volo, al passaggio di quel carro della primavera.

— Dio mio! che noia! — ripeteva la signora Deberle, vedendo il corteggio muoversi. — Se Enrico avesse differito a più tardi il suo consulto! Glielo avevo ben detto.

Ella non sapea che fare d'Elena accasciata sopra una sedia del padiglione. Enrico sarebbe rimasto a lei vicino. L'avrebbe un po' consolata. Era ben dispiacevole ch'egli non ci fosse. Fortunatamente, la signorina Aurelia si esibì di farle compagnia; ella non amava le cose tristi, s'occuperebbe nello stesso tempo della colezione che i fanciulli doveano trovare al ritorno. La signora Deberle si affrettò a raggiungere il corteggio, che si dirigeva alla chiesa, per la via di Passy.

Frattanto il giardino era vuoto, degli operai ripiegavano i parati. Non v'erano più sulla sabbia, al luogo ove Giovanna era passata, che i petali sfogliati d'una camelia. Ed Elena, piombata ad un tratto in quella solitudine ed in quel gran silenzio, provava di nuovo l'angoscia, lo strazio della separazione eterna. Una sola volta ancora, essere con lei una sola volta! L'idea fissa che Giovanna se ne andava in collera, col suo viso muto e livido di rancore, la trapassava col vivo bruciore d'un ferro rovente. Allora accorgendosi che la signorina Aurelia le faceva la guardia, fu piena d'astuzia per isfuggirle e correre al cimitero.

— Sì, è una gran perdita, — ripetea la vecchia zitella, seduta comodamente in una sedia a bracciuoli. — Io avrei adorato i figli, le fanciulline specialmente. Ebbene! quando ci penso, son contenta di non essermi maritata. Così si evitano dei dolori....

Ella credeva distrarla. Parlò d'una sua amica che avea avuto sei figli: erano morti tutti. Un'altra signora restava sola con un figlio grande che la batteva; se fosse morto, la madre si sarebbe facilmente consolata.

Elena parea darle ascolto. Non si movea, agitata solo da un tremito d'impazienza.

— Eccovi più tranquilla, — disse finalmente la signorina Aurelia. — Dio mio! bisogna sempre finire col rassegnarsi.

La porta della sala da pranzo aprivasi nel padiglione giapponese. Ella s'era alzata, spinse questa porta, allungò il collo. Dei tondini di paste dolci coprivano la tavola. Elena, vivamente fuggì dalla parte

del giardino. La cancellata era aperta, gli operai delle pompe funebri portavano via la loro scala.

A sinistra, la via Vineuse gira nella via dei Serbatoi. È là il cimitero di Passy. Un muro di sostegno colossale s'innalza dal Boulevard della Muette, il cimitero è come un immenso terrazzo che domina l'altura, il Trocadero, i viali, tutta Parigi. In venti passi Elena fu dinanzi la porta spalancata che apriva allo sguardo il deserto campo delle tombe bianche e delle croci nere. Entrò. Due grandi siringhe, cariche di gemme, erano agli angoli del primo viale. Si seppelliva di rado, le erbe parassite crescevano, alcuni cipressi tagliavano la verdura con le loro fosche linee.

Elena andò innanzi in linea retta; una frotta di passeri si spaventò, un becchino alzò la testa dopo aver lanciato in aria la sua vangata di terra. Senza dubbio il corteggio non era giunto; il cimitero parea vuoto. Ella voltò a destra, si spinse sino al parapetto del terrazzo; e siccome facea il giro, scorse dietro un gruppo di acacie le fanciulle vestite di bianco, inginocchiate dinanzi la sepoltura provvisoria ove aveano disceso il corpo di Giovanna. L'abate Jouve, con la mano tesa, dava un'ultima benedizione. Elena sentì solo il sordo rumore della pietra della sepoltura che ricadea. Tutto era finito.

Intanto Paolina l'avea scorta e la mostrava alla signora Deberle. Costei s'adirò quasi mormorando:

— Come! ell'è venuta! Ma ciò non si fa, è cosa di cattivo gusto!

E s'avanzò, le mostrò con la fisonomia che la disapprovava. Altre signore alla lor volta s'avvicinarono con curiosità. Il signor Rambaud l'aveva raggiunta, in piedi e silenzioso vicino a lei. Ella s'era appoggiata ad una delle acacie, sentendosi venir meno, stanca di tutta quella gente. Mentre che rispondeva con movimenti di testa alle condoglianze, un sol pensiero la soffocava: era giunta troppo tardi, avea sentito il rumore della pietra che ricadeva. E gli occhi suoi ritornavano sempre alla sepoltura, di cui un guardiano del cimitero spazzava i gradini.

— Paolina, sorveglia i fanciulli, — ripeteva la signora Deberle.

Le fanciulline inginocchiate s'alzavano come una nidiata di passeri bianchi. Alcune, troppo piccine, con le ginocchia smarrite fra le lor gonne, s'erano sedute

per terra; bisognò raccoglierle. Mentre che si discendeva Giovanna, le più grandi avevano allungata la testa per vedere in fondo al buco. Era nerissimo, un fremito le facea impallidire. Sofia assicurava a bassa voce che si restava lì dentro per anni ed anni. Anche la notte? dimandava una delle signorine Levasseur. Certamente, anche la notte, sempre. Oh! la notte, Bianca vi sarebbe morta. Tutti si guardarono, con gli occhi spalancati, come se avessero sentita una storiella di ladri. Ma quando furono in piedi, libere intorno alla sepoltura, ridivennero rosee; non era vero, si contavano delle favole per ridere. Si stava troppo bene, quel giardino era bello, con le sue alte erbe; che belle partite a nascondere si sarebbero fatte dietro tutte quelle pietre! I piedini saltavano già, le bianche vesti battevano simili ad ali. Nel silenzio delle tombe, la pioggia tiepida e lenta del sole faceva sbocciare quell'infanzia. Luciano aveva finito col ficcar la mano sotto il velo di Margherita; toccavale i capelli, volea sapere se ella non vi mettea nulla sopra perchè fossero sì gialli. La piccina ringalluzziva. Poi egli le disse che si mariterebbero insieme. Margherita vi acconsentiva volontieri, ma aveva paura ch'egli le tirasse i capelli. Luciano glieli toccava ancora, li trovava morbidi come carta da lettere.

— Non andate sì lungi, — gridò Paolina.

— Ebbene! andiamo via, — disse la signora Deberle.

— Qui non c'è più nulla da fare, ed i fanciulli devono aver fame....

Si dovette raccogliere le fanciulline che s'erano sbandate come una scolaresca in ricreazione. Furono contate, la piccola Guiraud mancava; finalmente, fu scorta molto lontano, in un viale, a passeggiare gravemente con l'ombrello di sua madre. Allora le signore si diressero verso la porta, spingendosi dinanzi l'onda delle vesti bianche.

La signora Berthier felicitava Paolina sul suo matrimonio, che dovea aver luogo nel mese prossimo. La signora Deberle diceva che partiva fra tre giorni per Napoli, con suo marito e Luciano. La gente andava via, Zefirino e Rosalia rimasero gli ultimi. Alla lor volta si allontanarono. Si presero a braccetto, entusiasmati di quella passeggiata, malgrado il loro gran dolore; rallentarono il passo, e le loro spalle da innamorati

per un altro momento ancora danzarono nella luce a capo del viale.

— Venite, — mormorò il signor Rambaud.

Ma Elena, con un gesto, lo pregò d'aspettare. Ella restava sola, le pareva che una pagina della sua vita fosse lacerata. Quando ebbe visto le ultime persone sparire, s'inginocchiò penosamente dinanzi la sepoltura. L'abate Jouve, in cotta, non s'era ancora alzato. Ambidue pregarono lungo tempo. Poi, senza parlare col suo bello sguardo di carità e di perdono, il prete l'aiutò a rimettersi in piedi.

— Dalle il tuo braccio, — diss'egli semplicemente al signor Rambaud.

All'orizzonte, Parigi biondeggiava sotto la raggiante mattinata di primavera. Nel cimitero un frinquello cantava.

V.

Due anni erano scorsi. Un mattino di dicembre, il piccolo cimitero dormiva in un gran freddo. Nevicava sin dal dì innanzi, un nevischio cacciato dal vento del settentrione. Dal cielo che impallidiva, i fiocchi più rari cadevano con la leggerezza volante di piume. La neve s'induriva già, un'alta pelliccia di cigno orlava il parapetto del terrazzo. Al di là di questa linea bianca, nel pallore nebbioso dell'orizzonte, si distendeva Parigi.

La signora Rambaud pregava ancora, in ginocchio dinanzi alla tomba di Giovanna, sulla neve. Suo marito si era rialzato silenzioso. Si erano sposati in novembre, a Marsiglia. Il signor Rambaud avea venduta la sua casa dei Mercati, si trovava a Parigi da tre giorni per terminare quest'affare; e la vettura che li aspettava in via de' Serbatoi, doveva passare per l'albergo a prendere le loro valigie e portarle poi alla strada ferrata. Elena aveva fatto il suo viaggio col solo pensiero d'inginocchiarsi là. Ella rimanea immobile, con la testa bassa, come smarrita, senza sentire la fredda terra che le ghiacciava le ginocchia.

Frattanto il vento cessava. Il signor Rambaud s'era

fatto innanzi sul terrazzo per lasciarla nel dolore muto delle sue rimembranze. Una nebbia s'alzava dai punti più lontani di Parigi, la cui immensità si sprofondava nell'onda sbiadita di quella nuvolaglia. Ai piedi del Trocadero, la città color di piombo pareva morta sotto la caduta lenta degli ultimi fiocchi di neve. Era nell'aria divenuta immobile come una screziatura pallida sopra i fondi scuri, filante con un dondolarsi insensibile e continuo. Al di là dei fumaioli del Panificio, le cui torri di mattone prendevano la tinta di rame vecchio, il cadere incessante di queste bianchezze diveniva fitto; parevano dei veli galleggianti, svolti filo per filo. Non un sospiro saliva da quella pioggia fantastica, sospesa nell'aria che cadeva addormentata e come cullata. I fiocchi parevano rallentare il loro volo nell'avvicinarsi ai tetti; si posavano ad uno ad uno senza tregua, a milioni, con tanto silenzio che i fiori sfogliandosi farebbero più rumore; ed una dimenticanza della terra e della vita, una pace sovrana veniva da quella moltitudine in movimento, di cui non si sentiva il camminare nello spazio. Il cielo si rischiarava sempre più, dappertutto nello stesso tempo, d'una tinta lattea, che dei fumi turbavano ancora. A poco a poco, gli isolati risplendenti delle case si distaccavano, la città appariva a volo d'uccello, tagliata dalle sue vie e dalle sue piazze, le cui ombre a strisce ed a cerchi disegnavano la gigantesca ossatura dei quartieri.

Elena, lentamente s'era alzata. A terra, i suoi due ginocchi rimanevano marcati sulla neve. Avviluppata in un largo mantello oscuro, orlato di pelliccia, pareva molto alta, con le spalle superbe in tutto quel bianco. La tesa del suo cappellino, una treccia di velluto nero, le dava alla fronte l'ombra del diadema. Ell'aveva ritrovato il suo bel viso sereno, i suoi occhi grigi ed i suoi denti bianchi, il suo mento rotondo, alquanto spiccato, che le dava un'aria ragionevole e ferma. Allorchè voltava la testa, il suo profilo prendeva di nuovo una purezza grave da statua. Il sangue dormiva sotto il pallore riposato delle guance, la si sentiva ritornata all'altezza della sua onestà. Due lagrime le erano cadute dalle palpebre, la sua tranquillità era fatta dal suo dolore antico. Ed ella si teneva in piedi dinanzi alla tomba, una semplice colonna, su cui il nome di Giovanna era seguito da due date, misu-

ranti la breve esistenza della piccola morta di dodici anni.

Intorno a lei il cimitero distendeva la bianchezza del suo lenzuolo, cui rompevano angoli di tombe irrugginite, ferri di croci simili a braccia in lutto. I soli passi di Elena e del signor Rambaud avevano fatto un sentiero in quell'angolo deserto. Era una solitudine senza macchia ove i morti dormivano. I viali sprofondavano i leggieri fantasmi degli alberi. Di tanto in tanto, un fardello di neve cadeva senza rumore da un ramo troppo carico; e non si moveva più nulla. All'altro capo, un vero scalpiccio era passato; s'interrava sotto quel sudario. Un secondo convoglio veniva a sinistra. Le bare ed i corteggi sfilavano in silenzio come ombre tratteggiate, sul pallore d'un pannolino.

Elena usciva dalla sua meditazione, allorquando scorse a sè vicina una mendicante che si trascinava. Era mamma Fétu, di cui la neve attutiva le grosse scarpe da uomo, rotte e rattoppate con lo spago. Non l'aveva mai vista tremare d'una miseria sì estrema, coperta di cenci più sudici, ancora più ingrassata, con l'aria inebetita. La vecchia, coi tempi cattivi, coi forti geli, con le pioggie battenti, seguiva ora i convogli funebri per ispeculare sulla compassione delle persone caritatevoli; ed ella sapeva che al cimitero la paura della morte fa dar dei soldi, visitava le tombe, avvicinandosi alle persone inginocchiate nel momento in cui si scioglievano in lagrime, perchè allora nol potevano negare. Da un istante, entrata con l'ultimo convoglio, attendeva al varco Elena da lontano. Ma essa non aveva riconosciuto la buona signora, essa raccontava con piccoli singhiozzi, con la mano tesa, che aveva in casa due figli che morivano di fame. Elena l'ascoltava, mutola dinanzi a quell'apparizione. I figli erano senza fuoco, il maggiore era moribondo per tisi. Ad un tratto mamma Fétu si fermò: un lavoro si faceva nelle mille grinze del suo volto, i suoi occhietti sbattevano. Come! era la buona signora! il cielo aveva dunque esaudito le sue preghiere! e senza ritornare alla storiella dei figli, si die' a gemere, con un torrente di parole inesauribile. Anche altri denti le mancavano, la si sentiva appena. Tutte le sventure del buon Dio le erano cadute sul capo. Il suo signore le aveva dato congedo, ella era rimasta tre mesi in letto; proprio, il male la tormentava sempre; ora sentiva muoversi

dappertutto, una vicina dicea che un ragno dovea certamente esserle entrato per la bocca mentre dormiva. Se avesse avuto soltanto un po' di fuoco, si sarebbe riscaldata la pancia; non v'era per lei altro che la sollevasse. Ma nulla di nulla, nemmeno resti di fiammiferi. Forse la signora avea fatto un viaggio? Pei suoi affari? In conclusione ella la trovava proprio bene in salute, e fresca e bella. Dio le renderebbe tutto ciò. Siccome Elena metteva fuori la borsa, mamma Fétu soffiò, appoggiandosi all'inferriata della tomba di Giovanna.

I convogli, lasciati i loro morti, erano andati via. In qualche parte, in una fossa vicina, sentivansi i colpi di vanga eguali e monotomi d'un becchino che non si vedea. La vecchia avea ripreso fiato con gli occhi fissi sulla borsa. E perchè l'elemosina aumentasse, si mostrò molto carezzevole, parlò dell'altra signora. Non si potea dire che non fosse una signora caritatevole; eppure! non sapea far le cose. Con prudenza da vecchia, guardava Elena dicendo tali cose. Dopo, s'arrischiò a nominare il dottore. Oh! egli era buono come il buon pane. L'estate ultima avea fatto un altro viaggio con sua moglie. Il loro figlio cresceva, era un bel giovanetto.

Ma le dita d'Elena che aprivano la borsa, avevano tremato, e mamma Fétu d'improvviso cangiò il tono della voce. Istupidita, spaventata, ell'avea solo allora capito che la buona signora si trovava colà, presso la tomba di sua figlia. Balbettò, sospirò, provò di farla piangere. Una piccina sì gentile, con un incanto di manine, ch'ella vedea ancora darle delle monete bianche. E che capelli lunghi avea, come guardava i poveri coi grandi occhi pieni di lagrime! Ah! non si surrogherebbe un simile angelo; non ve n'erano altri, si potea pur cercarne in tutta Passy. Nei bei giorni, ella porterebbe ogni domenica un mazzolino di margherite colte nei fossati delle fortificazioni.

La vecchia tacque, inquieta del gesto con cui Elena interruppe il suo parlare. Certamente non trovava quel che dovea dire. La buona signora non piangeva, e non le diede che una moneta di venti soldi.

Intanto il signor Rambaud s'era avvicinato al parapetto della terrazza. Elena andò a raggiungerlo.

Allora la vista del signore accese gli occhi di mamma Fétu. Ella nol conosceva; dovea esser un altro. Tra-

scinando i piedi, seguì Elena invocando su lei tutte le benedizioni del paradiso; ed allorquando fu presso il signor Rambaud, parlò del dottore. Ecco uno che avrebbe delle belle esequie quando morisse, se i poveri che avea curati per carità ne seguissero la salma! Era un po' intraprendente, non si potea dire il contrario. Certe signore di Passy ben lo conoscevano. Ma ciò non gl'impediva d'adorar sua moglie, una moglie così bella, che avrebbe potuto far qualche pazzia, ma che non ci pensava più. Un vero nido di tortorelle. Forse la signora era stata a salutarli? Essi erano certamente in casa, avea visto le persiane aperte in via Vineuse. Un tempo amavano tanto la signora, che sarebbero contentissimi di vederla! E soffermandosi ad ogni frase, la vecchia guardava quale effetto producessero sul signor Rambaud. Egli l'ascoltava, con la sua tranquillità da brav'uomo. I ricordi evocati dinanzi a lui non gli mettevano nemmeno un'ombra sul pacifico volto. Credette soltanto che l'insistenza della mendicante importunasse Elena, e frugò nelle tasche, le fece a sua volta l'elemosina allontanandola con un gesto.

Nel vedere una seconda moneta bianca, mamma Fétu scoppiò in ringraziamenti. Comprerebbe un po' di legna, riscalderebbe il suo male; non v'era altro per calmarle la pancia. Sì, un vero nido di tortorelle, tanto che la signora avea partorito, l'inverno scorso, un secondo figlio, una bella bambina, rosea e paffutella, che dovea avere i suoi quattordici mesi. Nel dì del battesimo, alla porta della chiesa, il dottore le avea messo cinque franchi in mano. Ah! i cuori generosi s'incontrano, la signora gli apporterebbe fortuna. Fate, mio Dio! che la signora non abbia un dolore, colmatela di tutte le prosperità! In nome del Padre, del Figlio, dello Spirito Santo, così sia!

Elena rimase tutt'assorta dinanzi Parigi, mentre che mamma Fétu andava via fra le tombe, borbottando tre *Pater* e tre *Ave*. Il cader della neve era cessato, gli ultimi fiocchi s'erano posati sui tetti con un stanca lentezza; e nel vecchio cielo d'un grigio perlato, dietro le nebbie che si dileguavano, la tinta d'oro del sole accendeva un roseo chiarore.

Nel suo mantello di pelliccia, con le mani smarrite all'orlo delle maniche, Elena pensava. Una sola idea ripercotevasi in lei come un eco. Essi aveano avuto

un figlio, una bambina rosea paffutella; ed ella la vedea all' età adorabile in cui Giovanna cominciava a parlare. Son così care le bambine a quattordici mesi! Ella contava i mesi; quattordici, quasi due anni, tenendo conto degli altri; appunto in quell'epoca quindici giorni dopo. Allora ell'ebbe una visione dell'Italia, la terra del sole, un paese ideale, dai frutti d'oro, ove gli amanti se n'andavano abbracciati sotto le notti imbalsamate. Enrico e Giulietta camminavano dinanzi a lei, al chiaro di luna. S'amavano come due sposi che ritornano innamorati. Una bambina rosea e paffutella, le cui carni nude ridono al sole, mentre ch'ella si prova a balbettare delle parole confuse che sua madre soffoca sotto i baci! Ed Elena pensava a queste cose senza collera, col cuore muto, mantenendo la serenità della tristezza. Il paese del sole s'era dileguato, ella scorreva lentamente lo sguardo su Parigi, di cui l'inverno avea irrigidito il gran corpo.

Intanto altre rimembranze le si presentavano. Avea vissuto come in uno stupore a Marsiglia. Un mattino, passando in via delle Piccole Marie, s'era messa a singhiozzare dinanzi alla casa della sua infanzia. Era l'ultima volta che avea pianto. Il signor Rambaud veniva spesso; ella lo sentiva intorno a sè come una protezione. Egli non esigeva nulla, non apriva mai il suo cuore. Verso l'autunno, ella l'avea visto entrare una sera, con gli occhi rossi, affranto da un gran dolore: suo fratello, l'abate ouve, era morto. Alla sua volta ella lo avea consolato. Poi non si ricordava più nettamente. L'abate parea sempre dietro di lei, ella cedeva alla rassegnazione di cui egli l'avviluppava. Poichè egli voleva, ella non trovava ragione per rifiutare. Ciò le pareva molto saggio. Ed essa stessa, siccome il lutto finiva, avea posatamente regolate le cose col signor Rambaud. Le mani del suo vecchio amico tremavano di tenerezza confusa. Farebbe com'ella volesse, egli l'aspettava da mesi, un segno gli bastava. S'erano maritati in nero. La sera delle nozze, anche lui avea baciato i suoi piedi nudi, i suoi bei piedi di statua che ritornavan di marmo. E la sua vita si svolgeva di nuovo.

Questo risvègliarsi della sua memoria era una sorpresa per Elena. Ell'era dunque stata pazza per un anno? In quel dì, evocando la donna ch'era vissuta circa tre anni in quella camera di via Vineuse, credeva

giudicare una persona estranea la cui condotta la riempiva di disprezzo e di stupore. Che colpo di strana follìa, che accecamento! Ma ella non lo avea chiamato! Vivea tranquilla, nascosta nel suo angolo, perduta nell'adorazione di sua figlia. La via le si allungava dinanzi senza una curiosità, senza un desiderio. Ed un soffio era passato, ella era caduta a terra. Ancora a quell'ora non si spiegava nulla. Il suo essere aveva cessato d'appartenerle, l'altra persona operava in lei. Era ciò possibile? ella aveva fatto quelle cose! Poi, un gran freddo l'agghiacciava, Giovanna se ne andava sotto le rose. Allora nello stordimento del suo dolore ella ritornava tranquillissima, senza un desiderio, senza una curiosità; continuando il suo lento cammino sulla via a rettifilo. La sua vita riprendeva il suo corso colla sua pace severa e il suo orgoglio di donna onesta.

Il signor Rambaud fece un passo, volle trarla da quel luogo di tristezza. Ma Elena, con un gesto, gli manifestò il desiderio di rimanere ancora. Si era avvicinata al parapetto, guardava al basso sul viale della Muette, una stazione di vetture la cui fila metteva lungo il marciapiede una coda di vecchie carrozze malconce dal lungo uso. I mantici, le ruote imbiancate, i cavalli coperti di spuma, pareva fossero là a imputridire da lunghissimo tempo. Alcuni cocchieri si tenevano immoti, stecchiti, nei loro mantelli gelati. Sulla neve, ad una ad una, altre vetture procedevano penosamente. Le bestie sdrucciolavano, tendevano il collo, mentre gli uomini scesi dal loro sedile, le tenevano per la briglia mandando dei sagrati; e dietro i vetri si scorgevano figure di viaggiatori pazienti, rovesciati sui cuscini, rassegnati a fare in tre quarti d'ora una corsa di dieci minuti. Un molle tappeto smorzava i rumori; non si alzavano che le voci in quella morte delle vie con una vibrazione particolare, acute e distinte; chiamate, risate di persone sorprese dal gelicidio, ire di carrettieri che facevano scoppiettare le fruste, sbuffi di cavalli che soffiavano di paura. Più lontano, a destra, i grandi alberi della piazza, erano una meraviglia. Si sarebbero detti alberi di vetro filato, candelabri immensi di Venezia, ai quali un capriccio da artista avea contorte le braccia trapunte di fiori. Il vento, dal lato nord, avea cangiato i tronchi in fusti di colonne. In alto si intralciavano dei rami che parean coperti di lanugine, di garze di piuma, uno

squisito frastaglio di brandelli neri, orlati di filetti bianchi. Gelava, non un alito turbava l'aria limpida.

Ed Elena si diceva ch'essa non conosceva Enrico. Per un anno intero l'aveva visto quasi ogni giorno; egli era restato ore ed ore vicino a lei a parlare con gli occhi negli occhi. Nol conosceva. Una sera, ella s'era data ed egli l'avea presa. E nol conosceva, faceva uno sforzo immenso senza poter comprendere. Donde veniva egli? come trovavasi vicino a lei? che uomo era mai, perchè ella gli avesse ceduto, ella che sarebbe piuttosto morta che cedere ad un altro? Lo ignorava, aveva avuto una vertigine in cui la sua ragione vacillava. All'ultimo come al primo giorno, egli le rimaneva straniero. Invano ella riuniva i piccoli fatti sparsi, le sue parole, i suoi atti, tutto quel che si ricordava di lui. Egli amava sua moglie e suo figlio, egli sorrideva con l'aria elegante, serbava l'attitudine corretta d'un uomo ben educato. Poi essa rivedeva il viso di lui in fuoco, le mani di lui smarrite di desiderii. Due settimane passavano, egli spariva. A quel punto, ella non avrebbe saputo dire ove gli avesse parlato per l'ultima volta. Egli passava, l'ombra se n'era andata con lui. E la loro storia non aveva avuto altro scioglimento. Ella nol conosceva.

Sulla città un cielo azzurro, senza una macchia, si dispiegava. Elena alzò la testa stanca di rimembranze, felice di quella purezza. Allora abbracciò con uno sguardo la città, che essa pure le restava sconosciuta. La ritrovava tranquilla e come immortale nella neve, quale l'avea lasciata, quale l'avea vista ogni giorno per tre anni. Parigi era per lei pieno del suo passato. Con esso ella avea amato, con esso Giovanna era morta. Ma questo compagno di tutti i giorni serbava la serenità della sua faccia gigantesca, senza un'emozione, testimone muto delle risa e delle lagrime che la Senna pareva trasportare nei suoi flutti. Ella l'avea secondo le ore, creduto di una ferocia da mostro, d'una bontà da colosso. Oggi sentiva che lo ignorerebbe sempre, indifferente e vasto. Esso si svolgeva, era la vita.

Il signor Rambaud la toccò leggermente per condurla via.... La buona fisonomia di lui s'inquietava. Egli mormorò:

— Non essere in pena.

Egli sapeva tutto, egli non trovava che queste pa-

role. La signora Rambaud lo guardò e fu rasserenata. Essa avea il viso roseo di freddo, gli occhi chiari. Era già lungi. L'esistenza ricominciava.

— Non mi rammento se ho ben chiusa la grossa valigia, — diss'ella.

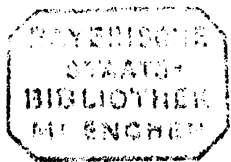
Il signor Rambaud promise di assicurarsene. Il treno partiva a mezzodì; c'era tempo. S'inghiaiavano le strade, la loro vettura non v'impiegherebbe nemmeno un'ora. Ma ad un tratto alzò la voce.

— Son sicuro che hai dimenticate le canne da pesca?

— Oh! assolutamente! — esclamò ella, sorpresa ed irritata della sua mancanza di memoria. — Avremmo dovuto prenderle ieri.

Erano delle canne comodissime, il cui modello non si vendeva a Marsiglia. Essi possedevano, presso il mare, una casetta di campagna, ove dovevano passare l'estate. Il signor Rambaud consultò l'orologio. Andando alla stazione, potevano ancora comperar le canne, che attaccherebbero con gli ombrelli. Allora la condusse via, scorciando la strada in mezzo alle tombe.

Il cimitero era vuoto, non c'erano più che i loro passi sulla neve.

Giovanna, morta, restava sola in faccia a Parigi, per sempre.

FINE.

113. **Chavette** (E.) In cerca d'un perchè.
114. **Sacher-Masoch.** Racconti Galliziani.
115. **Serra-Greci.** La fidanzata di Palermo.
116. **Daudet** (A.) Numa Roumestan.
117. **Verne** (G.) Avventure del capitano Hatteras.
118. **Zola.** Nuove storielle a Ninetta.
119. **Cherbuliez** (V.) L'idea di Gianni Testaroli.
120. **Di Goncourt.** Maria Antonietta.
121 e 122. **Azeglio.** Niccolò de' Lapi.
123 e 124. **Zola** (E.) Quel che bolle in pentola (Pot-Bouille).
125 a 127. **Gaboriau.** Il signor Lecocq.
128. **Verne.** Dalla Terra alla Luna, e Intorno alla Luna.
129. **Perceval.** Il signor Sindaco.
130. **Ohnet.** Il padrone delle ferriere.
131. **Verne.** Ventimila leghe sotto i mari.
132 e 133. **Collins** (W.) Le vesti nere.
134 e 135. **Verne.** I figli del capitano Grant, e La città galleggiante.
136. **Texier** e **Le Senne.** Memorie di Cenerentola.
137 e 138. **Arnould** (A.) Lo Stagno delle Suore Grigie.
139. **Daudet** (A.) L'Evangelista.
140. **Jarro.** L'assassinio nel vicolo della Luna.
141. **Jarro.** Il processo Bartelloni.
142 e 143. **Max Nordau.** Il vero Paese dei Miliardi.
144. **Balbo.** Novelle.
145. **Ohnet.** La contessa Sara.
146 e 147. **Petruccelli della Gattina.** Memorie di Giuda.
148. **Claretie.** Il Milione.
149 e 150. **Guerrazzi.** Veronica Cybo. — La battaglia di Benevento.
151. **Bettòli** (P.) Giacomo Locampo.
152 e 153. **Sacchetti.** Entusiasmi.
154 a 156. **Ouida.** In Maremma.
157. **Halévy.** L'abate Costantin.
158 a 161. **Capranica.** Papa Sisto.
162. **Feuillet.** La vedova.
163. **Gaboriau.** Il misfatto d'Orcival.
164 a 166. **Montépin.** Il ventriloquo.
167. **Jarro.** I ladri di cadaveri.
168. **Verga** (G.) Tigre reale.
169. **Monnier** (M.) Novelle napoletane.
170 **Zaccone** (P.) L'onore di Diana.
171. **Ohnet** (G.) Sergio Panine.
172. **Turghenieff.** Racconti russi
173. **Cherbuliez** (V.) La Fattoria della Cornacchia.
174. **Petruccelli della Gattina.** Le notti degli emigrati a Londra.
175. **Claretie.** S. E. il Ministro.
176 e 177. **Montépin.** La bastarda.
178. **Verne.** Novelle fantastiche.
179 e 180. **Arnould** (A.) Giovanni senza nome.
181 e 182. **Zola.** I misteri di Marsiglia.
183. **Montépin.** I delitti dell'ebbrezza.
184. **Montépin.** I delitti del giuoco.
185. **Montépin.** Espiazione.
186. **Féval.** La regina delle spade.
187. **Labacher** (C.) La scritta di sangue.
188. **Conway** (U.) Resuscitata.
189. **Claretie.** La casa vuota.
190. **Montépin** (S.) La casina dei lillà.
191. **Claretie.** Gli amori di un medico.
192. **Lindau** (R.) Roberto Ashton.
193. **Montépin** (S.) Donna Rovina.
194 e 195. **Pradel.** Il compagno di catena
196 e 197. **Collins** (W.) No.
198. **Mary** (G.) Le notti di fuoco.
199. **Claretie.** Miss Laura la Saltatrice.
200. **Conway.** Il segreto della neve.
201. **Jarro.** La figlia dell'aria.
202. **Sandeau.** M.lla della Seiglière.
203. **Archinti.** Il lascito del comunardo.
204 e 205. **Montépin.** S. M. il Denaro.
206 e 207. **Jarro.** Apparenze.
208. **Gaboriau.** La cartella 113.
209 e 210. **Montépin.** La morta viva.
211. **Ohnet** (G.) Lisa Fleuron.
212. **Bourget** (P.) Un delitto d'amore.
213. **Busnach** e **Chabrillat.** La figlia del signor Lecocq.
214 e 215. **Montépin** (S.) Il segreto della contessa.
216. **Claretie.** Roberto Burat.
217. **Boisgobey.** Il grido del sangue.
218. **Claretie.** L'amante.
219 a 221. **Montépin** (S.) L'impiccato.
222. **Arnould** (A.) Zaira.
223. **Arnould** (A.) Passioni funeste.
224. **Conway** (U.) Un segreto di famiglia.
225. **Marcotti** (G.) Il conte Lucio.
226. **Petruccelli della Gattina.** Il re prega.
227. **Bourget** (P.) Andrea Cornelis.
228 e 229. **Tolstoi.** (L.) Anna Karenine
230 e 231. **Conway** (U.) Novelle.
232 e 233. **Montépin** (S.) L'ammaliatrice bionda.
234. **Verga** (G.) Il marito d'Elena.
235. **Bourget** (P.) Enimma crudele.
236. **Arnould.** La rivincita di Clodoveo.
237. **Boisgobey** (F.) I due berretti verdi.
238. **Theuriet** (A.) Elena.
239. **Montépin.** L'amante del marito.
240. **Arnould.** La Brasiliana.
241. **Dostojewsky.** Dal sepolcro de'vivi.
242. **Chavette** (E.) Un notaio in fuga.
243. **Miss Braddon.** Le fila del destino.
244. **Ouida.** Affreschi.
245. **Perceval.** Le vivacità di Carmen.
246. **Rovetta.** Tiranni minimi
247. **Capranica.** Maria Dolores.
248. **Jarro.** La polizia del diavolo.
249. **Collins** (W.) Il cattivo genio.
250. **Jarro.** La vita capricciosa.
251. **Montépin.** Il marchese d'Espinchal.
252. **Bourget.** Menzogne.
253. **Cordelia.** Vita intima.
254 e 255. **Roosevelt.** La regina del rame.
256. **Montépin** (S.) Un fiore all'incanto.
257. **Gallina** (G.) Gli occhi del cuore e La mamma non muore.
258. **Jarro.** L'istrione.
259 e 260. **Claretie.** La commediante.
261. **Verne.** Il giro del mondo in ottanta giorni.
262. **D'Aste** (I. T.) Mercede.
263. e 264. **Malot.** Il Dottor Claudio.
265. **Bouvier.** Madamigella Olimpia.

266 e 267. CLARETIE. I Moscardini.
268. DELPIT (A.) Teresina.
269. MANTEGAZZA (P.) Un giorno a Madera.
270. MONTÉPIN. Il compare Leroux.
271. SAND (G.) Mauprat.
272. MAIZEROY. Piccola regina.
273. VASSALLO (L. A.) Diana Ricattatrice.
274. GRANDI (O.) Macchiette e Novelle.
275. BOISGOBEY (F.) L'orologio di Rosina.
276. WERNER. San Michele.
277. MONTÉPIN (S.) L'ultimo dei Courtenay.
278. TURGHENIEFF (I.) Fumo.
279 e 280. RICHEBOURG (E.) L'idiota.
281. RICHEBOURG (E.) Redenzione.
282. PONT-JEST (R.) Le colpe di un angelo.
283. MONTÉPIN. Una passione.
284. JARRO. La duchessa di Nala.
285. BOURGET (Paolo). L'Irreparabile.
286. THEURIET (A.) Un'Ondina; I dolori di Claudio Blouet.
287. GABORIAU. Gli amori d'un'avvelenatrice.
288 a 290. DOSTOIEVSKY. il delitto e il castigo.
291. DUMAS (A.) (figlio). La signora dalle perle.
292 e 293. GONZALES (E.) Le due Favorite.
294. DELPIT. Il padre di Marziale.
295. MÉRY. Un delitto ignorato.
296. GONZALES (E.) Il vendicatore del marito.
297. BARRILI (A. G.) Come un sogno.
298. VINCENT. Il cugino Lorenzo.
299. BARRILI (A. G.) L'olmo e l' edera.
300 e 301. BARRILI (A G.) Cuor di ferro e cuor d'oro.
302. REYBAUD (L.) Il bandito del Varo.
303. MONTÉPIN (S.) I fanti di cuore.
304. ZOLA (E.) Il voto d'una morta.
305. HOUSSAYE (A.) Diane e Veneri.
306. MONTÉPIN. Due amiche di S.-Denis.
307. OLGA (principessa). La vita galante in Russia.
308. LINDAU (P.) Ragazze povere.
309. BOCCARDI (A.) Morgana.
310. RICHEBOURG. Quarantamila franchi di dote.
311. MAUPASSANT. Forte come la morte.
312. BOCCARDI (A.) Ebbrezza mortale.
313 e 314. GONZALES (E.) La strega d'amore.
315. DELPIT (A.) Appassionatamente.
316. JUNGHANS. La fanciulla americana.
317. CLARETIE. La fuggitiva.
318. FRIEDMANN (A.) Due matrimonii.
319. AZEGLIO (M. D') Ettore Fieramosca.
320. DE-ROBERTO (F.) Documenti umani.
321. DE-MARCHI (E.) Il cappello del Prete.
322. CLARETIE (G.) Michele Berthier.
323. LICATA. Assab e i Danàchili.
324. BELLAMY (E.) Nell'anno 2000.
325. BOURGET (P.) Il discepolo.
326. COLLINS (W.) L'eredità di Caino.
327. TOLSTOI (L.) La sonata a Kreutzer.
328. ROD (E.). Il senso della vita.
329. BOISGOBEY. L'avvelenatore.
330. FEUILLET (O.) Il signor di Camors.
331. PONT-JEST (R.) L'eredità di Satana.
332. BARRILI (A. G.) Le confessioni di Fra Gualberto.
333 e 334. ZOLA. Il Denaro.
335. DOSTOJEWSKY. Povera gente.
336. PERODI (Emma). Spostati.
337. MARCOTTI (G.) Rosignola.
338 a 341. TOLSTOI. La Guerra e la Pace.
342. BARRILI. Castel Gavone.
343. ERCKMANN CHATRIAN. L'amico Fritz.
344. ARNOULD. La bella nantese.
345. POLKO. Lontani!
346. SALVESTRI (G.) Lire 1,70.
347. MISS BRADDON. Per la fama.
348. WERNER. Il Fiore della Felicità.
349. MARCOTTI (G.) I dragoni di Savoia.
350. CACCIANIGA (A.) Il dolce far niente.
351. BARRILI. Il tesoro di Golconda.
352. CIÀMPOLI (D.) Trecce nere.
353. BARRILI. L'XI comandamento.
354. MISS WOOD. Nel Labirinto.
355. MARTINI. Peccato e penitenza.
356. ERCKMANN-CHATRIAN. I Rantzau.
357. OHNET (Giorgio). Debito d'Odio.
358. BARRILI. Santa Cecilia.
359 e 360. DE AMICIS (Edmondo). Il romanzo d'un maestro.
361. MAIZEROY (Rêne). L'adorata.
362 e 363. ZOLA (E) La terra.
364. BARRILI. Il Biancospino.
365. NORSA (D.) Madonnina.
366. BELOT (A.) Sete d'amore.
367. BARRILI. Capitan Dodêro.
368 e 369. ZOLA. La Guerra.
370. RICHTER (E.) Dopo la vittoria del socialismo.
371. BOISGOBEY. La canaglia di Parigi.
372. MERCEDES. Marcello d'Agliano.

IN PREPARAZIONE:

ZOLA. Il Sogno; Vita d'artista (l'Œuvre). — BARRILI. I Rossi e i Neri. — CLARETIE. Natale Rambert; Maddalena Bertin; Puyjoli. — CORELLI (MARIA). Vendetta. — GRÉVILLE. Clairefontaine. — MALOT. Il luogotenente Bonnet. — MARY. La famiglia Danglard. — MISS BRADDON. Asfodelo; Verrà il giorno; La zampa del diavolo.